DAVID GEMMELL
L'ULTIMA SPADA DEL POTERE
(Last Sword Of Power, 1988)

INTRODUZIONE

In tutti gli anni che ho dedicato ad approfondire i modi e le sfumature, le radici e i significati riposti del linguaggio simbolico, per cercare poi di rintracciarne brandelli di senso e residui figurati nel seno della letteratura fantastica moderna e dell'immaginario anche più remoto, mi sono spesso domandato come mai - fino dalla letteratura epica di età altomedioevale, cioè fino dai romanzi cortesi del tempo di Eleonora d'Aquitania e poi da quelli d'ispirazione cistercense del "Lancelot Graal" - la spada fosse stata l'arma più usata in senso simbolico e figurato da parte degli autori di opere di fantasia.

A cominciare dal risaputo mito della spada nella roccia fin parte spiegabile però con l'esistenza oggettiva di tale miracolosa arma - tuttora ammirabile in Toscana nell'eremo di S. Galgano, a pochi chilometri da Chiusdino - infitta nella pietra da Galgano Guidotti molti secoli fa e trasportata poi per canali cistercensi nell'immaginario collettivo della leggenda arturiana nella quale fa la sua comparsa, guarda caso, proprio in quegli anni), la spada, in genere a due tagli per motivi che fra breve vedremo, ha fatto davvero la parte del leone nei successivi romanzi d'impianto fantastico, specialmente in quelli fantasy, che appartengono al '900 e, sopra ogni altri, in quelli di sapore "cavalleresco". Ora è vero che la spada, per eccellenza, viene individuata come l'arma tipica del cavaliere e la sua ridondante presenza nella letteratura di un certo tipo avrebbe quindi una spiegazione fin troppo banale, ma resta da spiegare come mai a questa prepotente fascinazione per le spade non si sia sottratto neppure un genio, maestro di scrittura e soprattutto studioso finissimo di tradizioni e simbolismi, come J.R.R. Tolkien, che ne Lo Hobbit - *e soprattutto nel* Signore degli Anelli - *si concentra praticamente solo su di esse come armi magiche e di potere; da* Orcrist *a* Glamdring, *la spada di Gandalf, fino ad* Anduril, *la mitica spada spezzata di Aragorn, che simboleggia l'intervenuta frattura del "Vero Potere" con la scissione fra potere temporale e potere spirituale.*

La risposta sta, probabilmente, nel fatto che Tolkien, pur assai addentro nella tradizione dei Celti nella sua globalità, era soprattutto uno studioso

VISIT…

di storia e cultura medioevali e fu a sua volta influenzato dal simbolismo proprio di questa particolare tradizione. Il mio dotto amico Gianfranco de Turris cui si deve il miglior saggio sul simbolismo della spada pubblicato fino ad oggi in Italia (quale introduzione all'edizione del libro La spada spezzata *di Poul Anderson), sarebbe probabilmente d'accordo con me.*

Resta tuttavia da spiegare l'obiettiva supremazia a livello simbolico della spada nell'ambito della letteratura fantasy nel suo insieme, a fronte di un ruolo simbolico relativamente "secondario" di quest'arma nel contesto globale delle grandi tradizioni manifestate nella storia.

In realtà da oriente a occidente è l'ascia a far la parte del leone in seno alla simbologia sacra. Le stesse "pietre del fulmine" proprie di tante tradizioni antiche, corrispondevano in realtà alle asce di pietra, che come il fulmine spezzavano e fendevano ed è da questo accostamento che si sono originate le tante "asce votive", con carattere rituale, diffuse un po' dovunque. Così, nella tradizione indù, l'attributo del potere di Parashu-Râma *è un'ascia di pietra, che gli studiosi assimilano al martello - egualmente di pietra - del dio germanico Thor. Esse sono una sola e identica arma, simbolo appunto del fulmine, secondo un simbolismo d'origine iperborea, che si collega pertanto alla più antica tradizione propria dell'attuale ciclo dell'umanità e che le riconnette al* vajra *della tradizione tibetana.*[1]

Di tale primato dell'ascia si ritrova una pallida traccia persino nella tradizione massonica occidentale e precisamente nel cosiddetto "maglio del Maestro", come sottolineato da Guénon citando lo storico massonico inglese R.F. Gould.[2]

D'altronde se a un'arma dev'essere riconosciuto un ideale "secondo posto " in questa sorta di gerarchia simbolica, essa non è ancora una volta la spada, ma semmai la lancia e «in subordine» la freccia.

La lancia costituisce una delle più diffuse e pertinenti raffigurazioni dell'Asse del Mondo e, nello stesso tempo, del Raggio Celeste, il raggio vivificante del sole, in una feconda commistione fra il simbolismo polare e quello solare, che la tradizione indica come espressioni di forze duplici: uniche nella loro essenza, ma opposte nella loro manifestazione. Di qui il ricorso al simbolo dell'"arma a doppio taglio", proprio a sottolineare questa particolare natura, doppia eppure unica nel contempo. Trovano così spiegazione le asce "doppie" del simbolismo egeocretese, di età preelleni-

---

[1] René Guénon, *Simboli della Scienza Sacra,* Adelphi, Milano 1978, pag. 157.

[2] Ibid. pag. 150

ca.[3] *Giova anche ricordare come, a differenza della spada, la lancia abbia un ruolo simbolicamente rilevantissimo già nelle forme originarie della leggenda arturiana, venendo associata alla ferita del Re Pescatore e apparendo come simbolo complementare del Gradi (anche in Chretién de Troyes).*

Anche la freccia ha un ruolo simbolicamente più rilevante e comunque certamente più antico della spada. Basti guardare al ruolo che ha nel mito di Apollo e dell'uccisione della divinità ctonia il Pitone, nella tradizione greca, trasposizione della più antica leggenda vedica dell'uccisione di Vritra - *il Serpente - da parte di Indra con il* vajra, *equivalente del fulmine. E la freccia torna anche, sotto forma di "freccia d'oro", nelle mani di Zalmoxis nella storia di Pitagora.*[4]

Persino il tridente (il trishûla, *attributo di* Shiva *nella tradizione indù) vanta antichità e profondità di significati più cospicue di quelle della spada.*

Certo, la spada non è del tutto assente dai sistemi simbolici antichi. Guénon ricorda ne I Simboli della Scienza Sacra *come, secondo alcuni storici dell'antichità, gli Sciti usassero raffigurare la Divinità con una spada piantata in terra in cima a un tumulo, il che evocava ancora una volta il simbolismo tradizionale dell'Asse del Mondo. E d'altro canto anche la spada si presta a rappresentare la dualità-unicità delle forze polare e solare, potendo anch'essa essere "a doppio taglio". Inoltre, per concludere, la spada è un simbolo che piace molto agli evangelisti (raffigurati spesso con la spada in mano) e alla tradizione biblica: l'*Apocalisse *(I, 16 e XIX, 15) ricorre al simbolo della spada per raffigurare il Verbo divino, con il suo duplice potere creatore e distruttore e Matteo (X, 34) fa dire a Cristo in persona: "Io non sono venuto a portare la pace, ma la spada".*

Come si vede, in definitiva, l'uso da parte della fantasy e della letteratura dell'immaginario in genere del simbolismo della spada è tutt'altro che inappropriato, ma certo la sua sovrabbondanza suscita qualche perplessità. Potrebbe essere interessante approfondire l'indagine in questo senso, senza accontentarsi della spiegazione che riconduce tutto alla preponderanza dell'immaginario medioevale nella nostra tradizione letteraria fantastica, spiegazione che, nell'atto stesso di formularla, già mi pare angusta. Purtroppo non è questa la sede per imbarcarsi in un'analisi tanto complessa e dai confini incerti.

---

[3] Ibid. pag. 161.

[4] Ibid. pag. 160.

Per l'occasione mi basterà concludere dicendo che David Gemmell, una delle più belle penne e delle più belle intelligenze della fantasy dell'ultimo decennio, non ha voluto deviare dalla consuetudine e ancora una volta ha fatto ricorso al simbolo della spada, ponendone una potentissima «un'autentica Spada del Potere» al centro di questo suo nuovo romanzo, che prosegue la straordinaria saga dei Sipstrassi.

Forse, anche volendo, non avrebbe potuto fare altrimenti, dato che il teatro di questa nuova, incantevole, inquietante avventura fantastica, è la Britannia dell'"Era Oscura", quella abbandonata dalle legioni romane - richiamate in patria dalle guerre civili - alle faide fra tribù celtiche e alle sanguinose invasioni dei barbari venuti da nord: gli Iuti e i Sassoni che vivevano di là dal Reno. Quella stessa Britannia che darà i natali alla leggenda di Uther Pendragon, di Merlino e soprattutto di Artù e che è troppo segnata dal mito di Excalibur per tollerare un'arma magica diversa da una spada. Ma Gemmell affronta il tema da par suo. Lo stravolge, lo rende visionario e tragico, struggente e stralunato. Ne fa un capolavoro di provocazione, prima ancora che di fantasia.

Nessuna meraviglia. È il suo modo di far letteratura, e ormai ci siamo abituati, ma questo L'ultima spada del potere *sarà pur tuttavia una sorpresa: un'esaltante sorpresa, che renderà dolorosa la scoperta di essere arrivati all'ultima pagina. Be', comunque, non preoccupatevi. Abbiamo già tanti altri capolavori di Gemmell in serbo per voi.*

Vale!

Alex Voglino

DEDICA

Questo romanzo è dedicato con grande affetto a molte persone che hanno reso i miei viaggi a Birmingham esperienze piene di magia. A Rog Peyton, Dave Holmes e Rod Milner, di ANDROMEDA, per il divertimento e il liquore bevuto in compagnia; a Berme Evans e al Gruppo Brum per la magia della NOVACON, a Chris e a Pauline Morgan, per i misteri del "Cinese" e al personale del Royal Angus Hotel per i loro sorrisi di fronte a quella che era pura e semplice pazzia.

RICONOSCIMENTI

Come tutti i miei romanzi, LAST SWORD OF POWER è il risultato di molti mesi di duro lavoro da parte di una squadra piena di talento. Senza di essa il mio spelling scadente, la mia orribile punteggiatura e il mio modo di dividere gli infiniti nell'andare a capo sarebbero molto più conosciuti. Molti ringraziamenti, quindi, al mio curatore Liza Reeves e al revisore Jean Maund. Sono anche più che mai grato ai miei "lettori" Edith Graham e Tom Taylor e al mio revisore di bozze Stella Graham. Grazie anche a mio suocero, Dennis Ballard, per avermi fornito il materiale di ricerca sulla Britannia Romana.

PROLOGO

Con la schiena rivolta alla porta e le mani posate sul davanzale di pietra della stretta finestra, Rivelazione era intento a scrutare con lo sguardo la foresta sottostante, osservando un falco in caccia che volava in cerchio sotto le nubi sempre più fitte.

«È cominciato, mio signore» avvertì l'anziano messaggero, inchinandosi a quell'uomo alto che portava una tonaca monacale di lana marrone.

Rivelazione si girò lentamente e fissò con i suoi occhi grigio fumo l'uomo che aveva davanti, che distolse i propri perché incapace di sopportare l'intensità di quello sguardo.

«Dimmi tutto» ordinò poi Rivelazione, accasciandosi su una sedia decorata in avorio posta davanti ad una scrivania di quercia e lanciando un'occhiata distratta alla pergamena a cui stava lavorando poco prima.

«Mi posso sedere, mio signore?» domandò il messaggero.

«Certo che puoi, mio caro Cotta» sorrise Rivelazione. «Perdona la mia malinconia ma avevo sperato di trascorrere il resto della mia vita qui a Tingis. Il clima africano mi si addice, la gente è cortese e con l'eccezione delle razzie berbere questa è una terra tranquilla. Inoltre ho quasi ultimato il mio libro... ma del resto attività del genere hanno sempre un posto secondario rispetto alla storia che si evolve.»

Cotta si lasciò cadere con gratitudine su una sedia dall'alto schienale, con la testa calva lucida di sudore e gli occhi scuri che tradivano la stanchezza. Si era recato lì non appena sbarcato dalla nave, impaziente di liberarsi del fardello di cattive notizie che recava con sé e tuttavia riluttante a riversarlo sulle spalle dell'uomo che aveva davanti.

«Circolano molte storie su come sarebbe cominciato e sono tutte contraddittorie o comunque stravaganti. Come tu sospettavi, i Goti hanno un

nuovo capo dagli strani poteri: i suoi eserciti sono invincibili e lui si sta aprendo un sentiero sanguinoso attraverso i regni del settentrione. I Sicambriani e i Norvegesi non hanno ancora dovuto affrontarlo, ma presto arriverà anche il loro turno.»

«Di che genere di magia si tratta?» domandò Rivelazione, annuendo.

«Gli agenti del Vescovo di Roma hanno tutti confermato che Wotan è un abile negromante: ha sacrificato molte ragazze, varando le proprie navi sopra i loro corpi. È ignobile... tutto ciò che fa lo è. E sostiene di essere un dio!»

«In che modo si manifestano i suoi poteri?» insistette l'Abate.

«In battaglia è invincibile, nessuna spada può toccarlo. Inoltre si dice che faccia camminare i morti... e non soltanto camminare. Un superstite della battaglia di Raetia ha giurato che alla fine della giornata i Goti morti si sono alzati da terra in mezzo alle truppe nemiche, falciandole come grano. È inutile dire che ogni opposizione si è sgretolata. In merito a questa storia ho soltanto la testimonianza di quell'uomo, ma credo che stesse dicendo la verità.»

«E quali voci circolano fra i Goti?»

«Essi affermano che Wotan sta progettando una grande invasione della Britannia, dove la magia è più potente. Wotan dice che la casa degli antichi dèi si trova in Britannia e che la porta di accesso al Valhalla è a Sorviodunum, vicino al Grande Cerchio.»

«Infatti» sussurrò Rivelazione.

«Cosa, Lord Abate?» esclamò Cotta, sgranando gli occhi.

«Mi dispiace, Cotta, stavo pensando ad alta voce. Il Grande Cerchio è sempre stato considerato un luogo magico dai druidi... e da altri prima di loro. Inoltre Wotan ha ragione, perché si tratta di una sorta di porta... ma non gli deve essere permesso di valicarla.»

«Non riesco a pensare ad un solo esercito che gli si possa opporre... tranne quello del Re Sanguinario, e i nostri rapporti dicono che è già in gravi difficoltà a causa di rivolte e di invasioni nella sua stessa terra. Tribù di Sassoni, di Juti, di Angli e perfino di Britanni insorgono regolarmente contro di lui, quindi come potrebbe fare fronte anche a ventimila guerrieri goti guidati da un mago che non può essere sconfitto?»

«Non bisogna mai sottovalutare Uther, amico mio» dichiarò Rivelazione, con un ampio sorriso e un improvviso bagliore divertito negli occhi grigio fumo. «Anche lui non ha mai conosciuto la sconfitta... e possiede la Spada del Potere, la lama di Cunobelin.»

«Ma adesso è un vecchio» obiettò Cotta. «Venticinque anni di guerre devono aver esatto il loro pedaggio. E il Grande Tradimento...»

«Conosco la storia» scattò Rivelazione. «Versa un po' di vino per entrambi, mentre rifletto.»

Osservò quindi l'uomo più anziano riempire due boccali di rame con un vino rosso scuro e ne accettò uno con un sorriso inteso a dissipare l'asprezza delle sue ultime parole.

«È vero che i messaggeri di Wotan cercano fanciulle dotate di particolari talenti?»

«Sì. Veggenti, guaritrici... si dice che lui le sposi tutte.»

L'Abate si alzò e si accostò alla finestra, guardando il sole che stava tramontando fra bagliori di fuoco; alle sue spalle Cotta accese quattro candele e attese in silenzio per parecchi minuti.

«Signore» disse infine, «posso chiederti perché sei tanto preoccupato per ciò che avviene dall'altra parte del mondo? Ci sono sempre state le guerre, è la maledizione dell'Uomo che debba uccidere i propri fratelli, e c'è chi sostiene che sia stato Dio stesso ad infliggergli questa punizione alla cacciata dall'Eden.»

Rivelazione volse le spalle alla gloria del tramonto e tornò alla propria sedia.

«Tutta la vita è equilibrio, Cotta. Luce ed oscurità, debolezza e forza, bene e male. È l'armonia della natura. Nell'oscurità perpetua le piante morirebbero e nella luce perpetua avvizzirebbero e brucerebbero. L'equilibrio è tutto, e ci si deve opporre a Wotan per evitare che diventi un dio... un dio oscuro e malvagio, un bevitore di sangue e un ladro di anime.»

«E chi gli si opporrà, mio signore?»

«Sarò io ad oppormi a lui.»

«Ma tu non hai un esercito, non sei un re e neppure un signore della guerra.»

«Tu non sai ciò che sono, vecchio amico. Avanti, riempi ancora i boccali, e vedremo ciò che il Graal ci mostrerà.»

Rivelazione si accostò quindi ad una cassapanca di legno di quercia e versò da una caraffa d'argilla un po' d'acqua in un piattino d'argento, portandolo con cautela fino alla scrivania. Attese per qualche momento che l'acqua si immobilizzasse, poi sollevò su di essa una pietra dorata e la mosse lentamente in cerchio; la fiamma delle candele tremolò e si spense senza che nella stanza ci fosse il minimo soffio di brezza e Cotta si trovò a protendersi in avanti, con lo sguardo sull'acqua ora tinta di un nero vellutato

contenuta nella ciotola.

La prima immagine che apparve fu quella di un ragazzo dai capelli rossi e gli occhi selvaggi, che fendeva l'aria con una spada di legno; accanto a lui sedeva un vecchio guerriero con un rivestimento di cuoio avvolto intorno al moncone presente là dove ci sarebbe dovuta essere la mano destra. Rivelazione osservò attentamente entrambi, poi passò una mano sulla superficie dell'acqua e i due osservatori poterono vedere su di essa una ragazza che indossava un vestito verde chiaro e sedeva accanto ad un lago.

«Quelle sono le montagne della Raetia» sussurrò Cotta, osservando la ragazza che era intenta a intrecciarsi lentamente i lunghi capelli neri in una singola treccia.

«È cieca» affermò Rivelazione. «Noti come i suoi occhi fissino il sole senza ammiccare?»

Improvvisamente la ragazza si girò verso di loro.

«Buon giorno» disse, e le sue parole si formarono silenziose nella mente di entrambi gli uomini.

«Chi sei?» domandò Rivelazione, in tono sommesso.

«È strano» commentò la ragazza, «la tua voce è un sussurro simile alla brezza del mattino e sembra molto lontana.»

«Io sono lontano, bambina. Chi sei?»

«Mi chiamo Anduine.»

«E dove vivi?»

«A Cisastra, con mio padre Ongist. Tu chi sei?»

«Mi chiamo Rivelazione.»

«Sei un amico?»

«Senza dubbio.»

«Lo pensavo. Chi c'è con te?»

«Come sai che c'è qualcuno con me?»

«È un dono che posseggo, Rivelazione. Chi è?»

«È Cotta, un monaco del Cristo Bianco. Lo incontrerai presto, ed anche lui è un amico.»

«Questo lo sapevo già, perché posso avvertire la sua gentilezza.»

Rivelazione passò ancora una volta la mano sull'acqua, e questa volta in essa affiorò l'immagine di un giovane con lunghi capelli corvini che stava guidando una bella mandria di cavalli sicambriani nelle valli alle spalle di Londinium. Rivelazione studiò a lungo l'immagine dell'uomo, che aveva un volto attraente e ben modellato, con la mascella squadrata e forte.

In quel momento però l'acqua tremolò di propria iniziativa... mostrando

scure nubi tempestose che scagliavano silenziose lance fatte di saette dalla sagoma irregolare attraverso il cielo notturno. Dalle nubi emerse poi una creatura volante dotata di ali di cuoio e di una lunga testa a forma di cuneo, sulla cui groppa sedeva un guerriero dalla barba bionda, che sollevò una mano e proiettò un lampo in direzione dei due osservatori. La mano di Rivelazione scattò in avanti nel momento stesso in cui l'acqua si apriva: il lampo bianco gli trapassò il palmo e un fetore di carne bruciata si diffuse per la stanza mentre l'acqua prendeva a gorgogliare e a fumare fino a svanire in una nube di vapore. Contemporaneamente la ciotola d'argento si fuse e si sciolse sul tavolo in uno sfrigolante rivolo argenteo che appiccò il fuoco al legno. Cotta si ritrasse con orrore nel vedere la mano annerita di Rivelazione, ma l'Abate si limitò ad accostare la Pietra dorata alla carne bruciata, risanandola all'istante. Neppure quella magia poté però dissolvere il ricordo del dolore e Rivelazione si accasciò sulla propria sedia, con il cuore che batteva e il volto madido di sudore freddo, traendo un profondo respiro nel fissare il legno strinato: gradualmente le fiamme su di esso si spensero e il fumo scomparve contemporaneamente al riaccendersi delle candele.

«Mi conosce, Cotta, ma nell'attaccarmi si è a sua volta rivelato a me. Non è pronto a far sprofondare il mondo nell'oscurità: ha bisogno ancora di un sacrificio.»

«Per quale scopo?» sussurrò il vecchio.

«Nella lingua di questo mondo, si potrebbe dire che sta cercando di aprire le porte dell'Inferno.»

«È possibile fermarlo?»

«Vedremo, amico mio» replicò Rivelazione, scrollando le spalle. «Ora dovrai imbarcarti per andare nella Raetia e trovare Anduine. Da lì la condurrai in Britannia, a Noviomagus, dove io mi incontrerò con voi fra tre mesi. Quando arriverai, troverai una locanda nel quartiere meridionale... credo si chiami All'Insegna del Toro. Recati lì ogni giorno a mezzogiorno e aspetta per un'ora; io ti raggiungerò appena possibile.»

«La ragazza cieca è il sacrificio?»

«Sì.»

«E chi erano quel ragazzo dai capelli rossi e quel cavaliere?»

«Per ora non so se erano amici o nemici... soltanto il tempo lo dirà. Il ragazzo aveva un aspetto familiare, ma non riesco a riconoscerlo e del resto era vestito come un Sassone ed io non ho mai viaggiato fra i Sassoni. Quanto al cavaliere, lo conosco: si chiama Ursus ed appartiene alla Casa di

Merovee. Credo che abbia anche un fratello e che desideri essere ricco.»

«E l'uomo in sella al drago?» domandò ancora Cotta, in tono sommesso.

«Era il Nemico da oltre la Nebbia.»

«Ed è davvero Wotan, il dio grigio?»

«Wotan?» ripeté Rivelazione, sorseggiando il proprio vino. «Ha molti nomi e per alcuni è Odino il Monocolo, mentre per altri è Loki. Nell'est lo chiamano Purgamesh, oppure Molech o addirittura Baal. Sì, Cotta, è divino... immortale, se preferisci... e dove lui giunge segue il caos.»

«Parli come se lo conoscessi.»

«Lo conosco, ho combattuto contro di lui già una volta, in passato.»

«Cosa è successo?»

«L'ho ucciso, Cotta» rispose l'Abate.

CAPITOLO PRIMO

«I piedi, ragazzo, bada a come muovi i piedi!» consigliò Grysstha, osservando il suo allievo che vibrava nell'aria fendenti e affondi con la sua spada di legno. Il vecchio tossì e sputò sull'erba, poi si grattò il moncherino del polso destro e aggiunse: «Uno spadaccino deve imparare a tenere l'equilibrio. Avere l'occhio rapido e il braccio robusto non è sufficiente... perché cadere significa morire, ragazzo.»

Il giovane piantò la lama di legno nel terreno e sedette accanto all'anziano guerriero, con la fronte madida di sudore e gli occhi azzurri che scintillavano.

«Ma sto migliorando, vero?»

«Certo che stai migliorando, Cormac. Soltanto uno stupido non lo farebbe.»

Il ragazzo estrasse l'arma dal terreno e ripulì la lama di legno dalla polvere.

«Perché è così corta? Perché mi devo esercitare con una lama romana?»

«Bisogna conoscere il proprio nemico. Non ti preoccupare delle sue debolezze perché le scoprirai presto se hai una mente sveglia. L'importante è conoscere i suoi punti di forza, ragazzo, e i Romani hanno conquistato il mondo con spade come quella. Sai il perché?»

«No.»

«Raccogli un po' di sterpi, Cormac» chiese Grysstha, con un sorriso. «Bada che siano abbastanza sottili perché tu li possa spezzare facilmente fra il pollice e l'indice.»

Sorridendo a sua volta, il ragazzo si allontanò fra gli alberi e Grysstha lo seguì con lo sguardo, lasciando affiorare il proprio orgoglio ora che Cormac non poteva vederlo.

Poi si chiese perché al mondo ci fossero tanti stolti e in lui l'orgoglio cedette il posto all'ira quando si domandò come facesse la gente a non vedere il potenziale di quel ragazzo e a odiarlo per una colpa che non era sua.

«Questi vanno bene?» domandò Cormac, lasciando cadere ai piedi di Grysstha venti rametti spessi quanto un dito.

«Prendine uno e spezzalo» ordinò il vecchio.

«È facile» replicò Cormac, obbedendo.

«Continua, ragazzo, spezzali tutti» disse il vecchio, «poi raccogline dieci e legali con questo.»

Attese che il ragazzo avesse finito e gli porse un pezzo di filo che aveva estratto dalla cintura.

«Come una torcia, intendi?»

«Esatto. Legali ben stretti.»

Cormac formò un cappio con il filo, raccolse dieci rametti e li legò strettamente, poi porse a Grysstha quella fascina spessa una decina di centimetri, ma il vecchio scosse il capo.

«Spezzala» ordinò.

«È troppo spessa.»

«Provaci.»

Cormac si sforzò di obbedire, arrossandosi in volto e tendendo i muscoli delle braccia e delle spalle sotto la camicia di lana rossa.

«Qualche momento fa ne hai spezzati venti, ma adesso non riesci a romperne dieci» commentò Grysstha.

«Ma sono legati insieme. Neppure Calder li potrebbe spezzare.»

«Questo è il segreto che i Romani portavano racchiuso nelle loro spade corte. I Sassoni combattono con una lama lunga, che descrive ampi fendenti, quindi ogni guerriero si deve tenere lontano dai compagni per evitare di essere colpito per sbaglio da uno di essi, e ogni uomo combatte da solo. I Romani con il loro gladio, invece, possono congiungere gli scudi e colpire da dietro di essi con la rapidità di una vipera. Le legioni erano come quella fascina, con gli uomini legati tutti insieme.»

«E come hanno fatto a decadere, se erano così invincibili?»

«Un esercito è valido soltanto nella misura in cui lo è il suo generale, che a sua volta è un riflesso dell'imperatore che lo ha nominato. Roma ha avuto i suoi giorni di grandezza, ma adesso le larve strisciano nel suo cor-

po, i vermi si contorcono nel suo cervello e i topi ne rosicchiano i tendini.»

Il vecchio tossì e sputò ancora una volta, con un bagliore negli occhi azzurro chiaro.

«Tu hai combattuto contro di loro, vero?» chiese Cormac. «In Gallia e in Italia?»

«Ho combattuto contro di loro, ed ho visto le loro legioni ripiegarsi e fuggire davanti alle lame insanguinate dei Goti e dei Sassoni, provando il desiderio di piangere per il ricordo di ciò che i Romani erano un tempo. Abbiamo schiacciato sette legioni, ma alla fine abbiamo trovato un nemico degno di questo nome: Afrianus e la Sedicesima Legione. Ah, Cormac, che giornata! Ventimila guerrieri ubriachi di vittoria di fronte ad una sola legione di cinquemila uomini. Li potevo vedere dall'alto di una collina, con gli scudi di bronzo che brillavano al sole e Afrianus stesso al centro dello schieramento in sella ad uno stallone dal pelo chiaro. Il generale aveva sessant'anni e al contrario dei suoi compagni era barbuto come un Sassone. Ci siamo scagliati contro di loro, ma è stato come un getto d'acqua che si abbattesse su una pietra, perché il loro schieramento ha resistito e poi ha cominciato ad avanzare, facendoci a pezzi. Meno di duemila dei nostri sono riusciti a fuggire nella foresta. Che uomo! Giuro che doveva avere del sangue sassone nelle vene!»

«Che ne è stato di lui?»

«L'imperatore lo ha fatto richiamare a Roma, dove è stato assassinato» spiegò Grysstha, poi ridacchiò e aggiunse: «Vermi nel cervello, Cormac.»

«Perché?» domandò il ragazzo. «Perché uccidere un abile generale?»

«Riflettici sopra, ragazzo.»

«Non riesco a dare un senso alla cosa.»

«È questo il mistero, Cormac. Non devi cercare un senso nella storia ma nel cuore degli uomini... e adesso lasciami qui a guardare che queste capre si riempiano il ventre e torna ai tuoi doveri.»

«Mi piace stare con te, Grysstha» protestò il ragazzo, rabbuiandosi in volto. «Io... io mi sento sereno, qui.»

«È in questo che consiste l'amicizia, Cormac Daemonsson. Traine forza, perché il mondo non capisce quelli come te e come me.»

«Perché mi sei amico, Grysstha?»

«Perché un'aquila vola? Perché il cielo è azzurro? Ora va', e sii forte.»

Grysstha osservò il ragazzo allontanarsi con aria sconsolata dal prato per scendere verso le capanne sottostanti, poi spostò lo sguardo sull'orizzonte e le basse nubi che lo solcavano. II moncherino gli doleva, e tolse la prote-

zione di cuoio per massaggiare la pelle sfregiata, poi si protese a sfilare dal terreno la lama di legno, ricordando un tempo in cui la sua spada aveva avuto un nome, una storia e soprattutto un futuro.

Tutto ciò era però cessato quel giorno di quindici anni prima in cui il Re Sanguinario era piombato sulla Sassonia Meridionale, massacrando e bruciando, strappando il cuore al suo popolo e tenendolo sopra la testa dei superstiti racchiuso nel proprio pugno rivestito dall'armatura. Avrebbe dovuto ucciderli tutti, ma non lo aveva fatto e invece li aveva obbligati a pronunciare un giuramento di fedeltà nei suoi confronti, prestando poi loro le monete necessarie per ricostruire le fattorie e gli insediamenti devastati.

In quell'ultima battaglia Grysstha arrivò molto vicino ad uccidere il Re Sanguinario. Si aprì un varco nel quadrato di scudi e si stava dirigendo a colpi di spada verso il re dai capelli di fiamma quando una spada gli calò sul polso, tranciandogli la mano quasi di netto; subito dopo un'altra arma lo raggiunse sull'elmo e lui crollò a terra stordito... lottò per rialzarsi, ma infine svenne e quando riprese conoscenza e aprì gli occhi si trovò a fissare il volto del Re Sanguinario, che era inginocchiato accanto a lui.

Sollevò le dita per serrargliele intorno alla gola... ma al posto delle dita vide una benda insanguinata.

«Sei stato uno splendido guerriero, e ti rendo onore» disse il Re Sanguinario.

«Mi hai tagliato la mano!»

«Era appesa ad un filo e non poteva essere salvata.»

Grysstha si costrinse ad alzarsi in piedi, sia pure barcollando, e si guardò intorno: il campo di battaglia era cosparso di corpi e le donne sassoni si stavano muovendo in mezzo ad essi, alla ricerca dei loro cari.

«Perché mi hai salvato?» chiese, girandosi verso il re.

Questi si limitò a sorridere, poi girò sui tacchi e con le sue Guardie lasciò il campo, diretto verso una tenda carminia eretta accanto ad un ruscello.

«Perché?» gridò Grysstha, lasciandosi cadere in ginocchio.

«Non credo che lo sappia neppure lui» rispose una voce.

Sollevando lo sguardo, Grysstha vide un Britanno di mezz'età dalla barba di un biondo tinto di grigio che a causa della gamba sinistra storta e deforme si teneva appoggiato ad una gruccia ricavata da un legno scuro e lucido. L'uomo gli porse una mano, ma Grysstha l'ignorò e si issò in piedi da solo.

«A volte lui fa affidamento sull'intuito» aggiunse l'uomo, con gentilezza, senza che dai suoi occhi chiari trasparisse il minimo segno di risentimento.

«Appartieni alle tribù?» chiese Grysstha.

«Ai Brigante.»

«Allora perché segui il Romano?»

«Perché la terra è sua e lui è la terra. Mi chiamo Prasamaccus.»

«Allora sono vivo per un capriccio del re?»

«Sì. Ero accanto a lui quando ti sei scagliato contro il muro di scudi... un gesto avventato.»

«Io sono un uomo avventato. Adesso che ne farà di noi? Ci venderà?»

«Credo che intenda permettervi di vivere in pace.»

«Perché dovrebbe fare una cosa tanto stupida?»

Zoppicando, Prasamaccus raggiunse un masso sporgente e si sedette.

«Un cavallo mi ha dato un calcio» disse, «e già prima la mia gamba non era robusta. Come va la tua mano?»

«Brucia come il fuoco» replicò Grysstha, sedendo accanto al Brigante e continuando a guardare le donne che si muovevano per il campo di battaglia mentre in alto i corvi stridevano per la fame.

«Lui dice che anche voi appartenete alla terra» continuò Prasamaccus. «Regna ormai da dieci anni ed ha visto Sassoni, Juti, Angli e Goti nascere su quest'Isola della Nebbia. Non siete più invasori.»

«Pensa che siamo venuti qui per servire un re romano?»

«Sa perché siete venuti... per saccheggiare e uccidere e arricchirvi... ma poi vi siete fermati per coltivare il suolo. Che cosa provi per questa terra?»

«Io non sono nato qui, Prasamaccus.»

Il Brigante sorrise e protese la mano sinistra; per un momento Grysstha si limitò ad osservare la mano proffertagli, poi allungò la propria e la strinse alla maniera dei guerrieri, polso contro polso.

«Credo che questo sia un buon modo per cominciare ad usare la tua mano sinistra.»

«Imparerò anche a maneggiare una spada. Mi chiamo Grysstha.»

«Ti ho già visto. Eri alla grande battaglia vicino ad Eboracum, il giorno che il re è tornato a casa.»

«Hai un occhio acuto e una memoria ancora più acuta» annuì Grysstha. «È stato il Giorno dei Due Soli. Non avevo mai visto una cosa del genere né avrei voluto vederla. Quel giorno abbiamo combattuto al fianco dei Brigante e di quel vigliacco del Re Eldared. Tu eri con lui?»

«No. Io ero sotto i due soli con Uther e la Nona Legione.»

«Il giorno del Re Sanguinario. Da allora nulla è più andato per il verso giusto. Perché non lo si può sconfiggere? Come fa a sapere sempre dove colpire?»

«Lui è la terra, e la terra lo sa.»

Grysstha non replicò, perché non si era certo aspettato che quell'uomo tradisse con lui i segreti del re.

Dei settemila guerrieri sassoni che avevano iniziato la battaglia ne restavano in vita appena mille e cento, ed Uther pretese che s'inginocchiassero e proferissero un Giuramento di Sangue, impegnandosi a non combattere più contro di lui. In cambio, la terra avrebbe continuato ad essere loro, soltanto che adesso lo sarebbe stata di diritto e non per conquista. Permise loro anche di conservare il legittimo re Wulfhere... figlio di Orsa, figlio di Hengist... e quella fu una mossa coraggiosa. Nella luce dell'alba Grysstha s'inginocchiò insieme agli altri davanti alla tenda del re, dove Uther era fermo con accanto il giovane Wulfhere.

Anche nella sconfitta i Sassoni sorrisero, perché sapevano che si stavano inginocchiando non davanti al conquistatore ma davanti al loro legittimo sovrano.

Anche il Re Sanguinario lo sapeva.

«Avete la mia parola che la nostra amicizia è forte quanto questa lama» disse, levando in alto la Spada di Cunobelin, che brillò come fuoco sotto la luce dell'alba. «Ma l'amicizia ha un prezzo, e questa spada non accetterà che ci siano altre spade nelle mani dei Sassoni.»

Un mormorio rabbioso si levò dalle file di uomini inginocchiati.

«Siate fedeli alla vostra parola e questo potrebbe cambiare» proseguì il re, «ma se non lo sarete io tornerò e da Anderita a Venta non resteranno in vita né un uomo, né una donna, né un bambino in fasce. La scelta è vostra.»

Entro due ore il re e il suo esercito se ne andarono, e gli sconvolti Sassoni si radunarono nel Consiglio di Wotan. Wulfhere aveva appena dodici anni e non poteva votare, quindi Calder fu nominato reggente perché lo aiutasse a governare e il resto della giornata venne dedicato all'elezione degli uomini del consiglio. Dei diciotto originali ne erano sopravvissuti soltanto due, ma entro il tramonto tutti i posti furono di nuovo assegnati.

Due ore dopo l'alba i Diciotto si riunirono e cominciarono a prendere le decisioni importanti. Alcuni volevano dirigersi ad est per unirsi al figlio di Hengist, Drada, che dopo tutto era lo zio di Wulfhere, mentre altri volevano restare e aspettare che fosse possibile radunare un nuovo esercito e altri

ancora erano dell'idea di mandare a chiedere aiuto oltremare, là dove le guerre merovinge stavano lasciando molti combattenti senza una terra.

Due eventi decisero le sorti di quella giornata. Il primo fu l'arrivo di un carro carico di doni d'oro e d'argento inviati dal re perché fossero distribuiti "come il Consiglio riteneva opportuno"... doni che significavano la possibilità di comprare cibo, coperte e merci dai Merovingi della Gallia per fare fronte ai rigori dell'inverno imminente.

Il secondo fu che il Reggente Calder pronunciò un discorso che sarebbe rimasto a lungo nella mente, se non nel cuore, di quanti lo sentirono.

«Ho combattuto contro il Re Sanguinario e la mia spada si è tinta del sangue delle sue Guardie, ma perché lo abbiamo combattuto? Chiedetevelo. Io dico che lo abbiamo fatto perché ritenevamo che potesse essere sconfitto e che allora sarebbe stato possibile saccheggiare Venta, Londinium, Dubris e tutte le altre città di mercanti. Adesso però sappiamo che non è possibile, che lui non può essere sconfitto... non da noi e forse neppure da Drada. Avete visto quel carro... contiene ricchezze maggiori di quelle che avremmo potuto ottenere con i saccheggi... quindi ritengo che sia meglio aspettare e giudicare il valore della sua parola. Torniamo alle nostre fattorie, effettuiamo le necessarie riparazioni e mietiamo i raccolti là dove è possibile.»

«Uomini senza spada, Calder. Come raggiungeremo il Valhalla?» gridò un alto guerriero.

«Io sono un seguace del Cristo Bianco» rispose Calder, «quindi non mi interessa il Valhalla. Se però questo ti preoccupa, Snorri, puoi unirti a Drada, come può farlo ogni uomo che desideri combattere. Ci è stata offerta amicizia... e di certo nel mondo ci sono cose peggiori che ricevere un carro d'oro da un conquistatore.»

«Lo ha mandato perché ci teme» insistette Snorri, alzandosi in piedi. «Io dico di usare quell'oro per comprare armi e assoldare uomini per poi marciare contro Camulodunum.»

«E magari ti porterai dietro il granaio nel partire per questa campagna» commentò Calder, suscitando un coro di risate, perché era risaputo che Snorri si era nascosto dai Romani sotto una coperta nel suo ampio granaio, uscendone di corsa soltanto quando il nemico lo aveva incendiato. Era stato eletto nel Consiglio unicamente in virtù dell'ampiezza delle sue terre.

«Ero stato tagliato fuori e si trattava di nascondermi o di morire» ribatté Snorri. «Prenderò la mia parte di oro e mi unirò a Drada.»

«Nessuno prenderà l'oro» dichiarò Calder. «Esso è stato donato al Con-

siglio e voteremo tutti insieme su come usarlo.»

Alla fine Snorri e altri quattro proprietari di terre, insieme ad oltre duecento uomini, partirono per unirsi a Drada, mentre gli altri rimasero per costruirsi una nuova vita come vassalli del Re Sanguinario.

Per Grysstha quella decisione ebbe il sapore della cenere, ma lui era un vassallo di Calder ed era votato a servirlo... e poi di rado capitava che le decisioni dei grandi lo coinvolgessero.

Quella notte, mentre sostava solo sull'Alta Collina, Calder venne a cercarlo.

«Sei turbato, amico mio?» chiese.

«I Giorni di Sangue torneranno, lo sento nel sussurro del vento ed anche i corvi lo sanno.»

«I corvi sono uccelli saggi... gli occhi di Odino.»

«Ti ho sentito dire che segui il Cristo Bianco.»

«Credi che il Re Sanguinario non avesse qualche orecchio presente alla nostra riunione? E pensi forse che Snorri e i suoi uomini vivranno abbastanza a lungo da raggiungere Drada? O che anche uno solo di noi sarebbe rimasto in vita se non avessi parlato come ho fatto? No, Grysstha, io seguo gli antichi dèi che comprendevano il cuore degli uomini.»

«E che ne sarà del trattato con Uther?»

«Lo onoreremo finché ci farà comodo, ma un giorno sarai vendicato della perdita della tua mano. La notte scorsa ho fatto un sogno ed ho visto il Re Sanguinario solo sulla cima di una collina, con tutti i suoi uomini morti intorno a lui e la sua bandiera spezzata. Credo che sia stato Odino a mandarmi quel sogno, come promessa per il futuro.»

«Passeranno molti anni prima che noi si torni ad essere forti.»

«Io sono un uomo paziente, amico mio.»

Il Re Sanguinario scese lentamente di sella, porgendo le redini del proprio cavallo da guerra ad uno scudiero silenzioso; tutt'intorno i corpi degli uccisi giacevano dov'erano caduti, sotto un cielo cupo dove una nube di corvi attendeva di poter banchettare.

Uther si tolse l'elmo di bronzo, lasciando che la brezza gli rinfrescasse il volto... era stanco, più di quanto potesse permettere a chiunque di vedere.

«Sei ferito, sire» osservò Victorinus, avvicinandosi nella semioscurità e socchiudendo gli occhi scuri in un'espressione preoccupata nel vedere il sangue che colava da una lacerazione nel braccio del re.

«Non è nulla. Quanti uomini abbiamo perduto?»

«I barellieri sono ancora fuori, sire, e il chirurgo è troppo occupato per contare. Direi che ne abbiamo persi ottocento, ma potrebbero essere anche meno.»

«O di più?»

«Stiamo incalzando il nemico verso la costa. Sei sempre deciso a non bruciare le sue navi?»

«Sì. Senza le navi non avrà possibilità di ritirata e distruggere del tutto il suo esercito ci costerebbe quasi una legione... e non ho cinquemila uomini da sacrificare.»

«Lascia che ti fasci il braccio, sire.»

«Smettila di preoccuparti per me! La ferita si è già chiusa... o quasi! Guarda loro, invece!» esclamò, indicando il campo fra il ruscello e il lago, dove centinaia di corpi giacevano contorti nella morte. «Sono venuti per saccheggiare, ma pensi che i superstiti abbiano imparato la lezione? Che decideranno di evitare il regno del Re Sanguinario? No, torneranno a migliaia. Cosa c'è in questa terra che li attira?»

«Non lo so, sire, ma come continueranno a venire così continueremo ad ucciderli» replicò Victorinus.

«Sei sempre fedele, amico mio. Sai che giorno è oggi?»

«Certo, mio signore. È il Giorno del Re.»

«Il Giorno dei Due Soli» ridacchiò Uther. «Se allora avessi saputo che avevo davanti a me un quarto di secolo di guerra...»

Lasciò la frase a mezzo e scivolò nel silenzio.

«Ma tu vinci sempre, mio signore» affermò Victorinus, togliendosi a sua volta l'elmo e lasciando che la brezza fresca gli agitasse i capelli bianchi. «Sei una leggenda da Camulodunum a Roma, da Tingis a Bisanzio... il Re Sanguinario che non ha mai conosciuto la sconfitta. Vieni, la tua tenda è pronta e ti verserò un po' di vino.»

La tenda del re era stata montata su un tratto di terreno sopraelevato che dominava il campo di battaglia; all'interno un braciere colmo di carboni ardenti era stato posto accanto ad un giaciglio su cui il re si lasciò cadere con sollievo dopo che il suo scudiero, Baldric, lo ebbe aiutato a togliersi la cotta di maglia, la corazza e gli schinieri.

«Oggi sento la mia età» confessò.

«Non avresti dovuto combattere dove la mischia era più fitta. Una freccia vagante, un colpo fortunato...» Victorinus scrollò le spalle e aggiunse: «Noi... la Britannia... non potremmo resistere senza di te.»

Poi porse al re un boccale di vino annacquato e Uther si sollevò a sedere,

bevendo avidamente.

«Baldric!» chiamò quindi.

«Sì, mio signore.»

«Pulisci la Spada... e sta attento, perché è più tagliente del peccato.»

Baldric sorrise e sollevò la grande Spada di Cunobelin, portandola fuori della tenda; Victorinus attese che il ragazzo se ne fosse andato, poi prese uno sgabello di tela e sedette accanto al sovrano.

«Sei stanco, Uther. Lascia a Gwalchmai e a me il compito di sedare l'insurrezione dei Trinovante. Ora che i Goti sono stati schiacciati le altre tribù offriranno ben poca resistenza.»

«Starò bene dopo una notte di sonno. Ti preoccupi per me come una vecchia chioccia!»

Victorinus sorrise e scrollò il capo mentre il re si adagiava all'indietro e chiudeva gli occhi; il vecchio soldato rimase quindi seduto immobile a scrutare il volto del suo monarca, con i fiammeggianti capelli rossi e la barba di un biondo argenteo, ricordando il giovane che aveva attraversato i confini dell'Inferno per salvare la propria terra. Adesso i capelli erano tinti con l'alcanna e gli occhi sembravano più vecchi del tempo.

Per venticinque anni quell'uomo aveva conseguito l'impossibile, tenendo a bada la marea di barbari invasori che minacciava di sopraffare l'Isola della Nebbia: soltanto Uther e la Spada del Potere si erano posti fra la luce della civiltà e l'oscurità di quelle orde. Pur essendo un Romano purosangue, Victorinus aveva combattuto per un quarto di secolo al fianco di Uther, sedando ribellioni, schiacciando le forze d'invasione dei Sassoni, dei Norvegesi, dei Goti e dei Danesi... ma per quanto tempo ancora il piccolo esercito di Uther avrebbe potuto reggere a quella pressione?

Finché il re fosse vissuto. Questa era la tristissima, amara verità, perché soltanto Uther aveva la forza e il magnetismo personale necessari e la luce sarebbe scomparsa con lui.

Gwalchmai entrò nella tenda ma si arrestò senza parlare quando si accorse che il re stava dormendo; alzatosi in piedi, Victorinus stese una coperta sul corpo del sovrano, poi rivolse un cenno al vecchio guerriero cantii e lasciò la tenda.

«La sua anima è stanca» commentò Gwalchmai. «Glielo hai chiesto?»

«Sì.»

«E?»

«Che ne pensi, amico mio?»

«Se dovesse morire, siamo perduti» dichiarò Gwalchmai, un uomo alto

dagli occhi severi sotto le sopracciglia cespugliose e dai lunghi capelli argentei intrecciati secondo l'usanza dei suoi antenati cantii. «Temo per lui. Fin dal Tradimento...»

«Taci» sibilò Victorinus, prendendo il compagno per un braccio e trascinandolo più lontano nella notte.

All'interno della tenda Uther aprì gli occhi e spinse indietro la coperta, versandosi dell'altro vino questa volta senza aggiungere acqua.

Il Grande Tradimento! Ne parlavano ancora... ma lui si chiedeva da parte di chi fosse stato in effetti il tradimento. Svuotò il boccale e tornò a riempirlo.

Gli pareva ancora di vederlo, sulla sommità di quell'altura solitaria...

«Dolce Gesù!» sussurrò. «Perdonami.»

Cormac raggiunse la manciata di capanne sparse e si diresse verso quella dove il fabbro Kern stava martellando la lama di un aratro, aspettando che l'uomo sudato avesse immerso il metallo incandescente nell'acqua prima di avvicinarglisi.

«Hai del lavoro per me?» chiese.

«Non oggi» rispose Kern, un uomo calvo e robusto, pulendosi le mani sul grembiule.

«Posso raccoglierti della legna?»

«Ho detto non oggi!» scattò il fabbro. «Ora vattene!»

«Potrei pulire il magazzino» insistette il ragazzo, deglutendo a fatica.

La mano di Kern scattò verso la sua testa, ma lui si spostò di lato e questo fece barcollare il fabbro.

«Mi dispiace, Mastro Kern» si scusò il ragazzo, rimanendo immobile sotto il colpo rabbioso che gli piovve su un orecchio.

«Vattene! E domani non tornare!»

Cormac uscì con la schiena rigida ed eretta dalla bottega del fabbro, e soltanto dopo aver svoltato l'angolo dell'edificio sputò il sangue che aveva in bocca. Aveva fame, ed era solo. Tutt'intorno poteva vedere delle famiglie... madri e neonati, bambini che giocavano con fratelli e sorelle, padri che insegnavano ai figli a cavalcare.

Neppure il vasaio aveva del lavoro per lui, e neanche il panettiere o il conciatore di pelli. Alla fine la vedova Althwynne gli prestò un'accetta con cui lui spaccò legna per la maggior parte del pomeriggio in cambio di un po' di pasticcio e di una mela aspra; la donna non gli permise però di entrare in casa, né gli sorrise o gli rivolse più di poche parole. In tutti i suoi

quattordici anni di vita, Cormac Daemonsson non aveva visto l'interno di nessuna casa del villaggio e si era da tempo abituato al fatto che la gente tracciasse il segno del Corno Protettivo al suo avvicinarsi e che il vecchio Grysstha fosse il solo che accettava di incontrare il suo sguardo. Ma del resto Grysstha era diverso... era un vero uomo che non temeva nessuna cosa malvagia, un uomo capace di vedere un ragazzo e non il figlio di un demone, il solo che avesse parlato a Cormac di quello strano giorno di quasi quindici anni prima in cui lui e un gruppo di cacciatori erano entrati nella Grotta del Sole Invitto e avevano trovato là una cagna nera e quattro cuccioli... oltre ad un neonato con i capelli rosso fiamma ancora umido per la nascita. La cagna aveva aggredito i cacciatori ed era stata uccisa con i suoi cuccioli, ma nessuno fra i Sassoni aveva osato uccidere il piccolo perché avevano capito che era stato generato da un demone e non volevano attirarsi l'odio di un abitante degli inferi.

Grysstha aveva portato via il bambino dalla grotta ed aveva trovato una balia per lui fra le dorme britanne catturate. Dopo quattro mesi però la donna era morta improvvisamente e nessuno aveva più voluto toccare il bambino, così Grysstha lo aveva portato nella sua capanna e lo aveva nutrito con latte di mucca, allattandolo mediante un dito di un guanto in cui aveva praticato un buco.

Il neonato era perfino stato oggetto di una riunione del Consiglio, in cui si era votato se dovesse vivere o morire, e soltanto il voto di Calder aveva salvato il giovane Cormac... un voto dato in conseguenza delle suppliche dello stesso Grysstha.

Il ragazzo aveva vissuto per sette anni con il vecchio guerriero, ma a causa della sua menomazione questi non riusciva a guadagnare abbastanza da nutrire entrambi e il bambino era stato costretto a cercare altro nutrimento fra i rifiuti del villaggio.

A tredici anni, Cormac si era infine reso conto che la sua presenza al fianco del guerriero monco aveva fatto sì che Grysstha diventasse un fuoricasta, così si era costruito una propria capanna fuori del villaggio, una misera dimora che non conteneva altro arredo che un giaciglio e in cui Cormac trascorreva pochissimo tempo tranne che in inverno, quando tremava nonostante il fuoco e faceva sogni gelidi quanto la neve.

Come sempre, quella sera Grysstha passò dalla sua capanna e picchiò contro lo stipite dell'ingresso. Cormac lo invitò ad entrare e gli offrì una tazza d'acqua che il vecchio accettò con grazia, sedendo a gambe incrociate sul pavimento di terra battuta.

«Ti serve un'altra camicia, Cormac, perché quella ti è diventata piccola; anche i calzoni ti arriveranno presto alle ginocchia.»

«Dureranno per tutta l'estate.»

«Vedremo. Oggi hai mangiato?»

«Althwynne mi ha dato un po' di pasticcio, perché ho spaccato la legna per lei.»

«È vero che Kern ti ha picchiato?»

«Sì.»

«C'è stato un tempo in cui lo avrei ucciso per una cosa del genere, mentre adesso se lo colpissi otterrei soltanto di fratturarmi l'unica mano che mi resta.»

«Non è stato nulla, Gryssthа. Come ti è andata la giornata?»

«Le capre ed io ce la siamo spassata. Ho raccontato loro le mie battaglie e ho ascoltato le loro storie. Le capre si sono annoiate molto tempo prima di me.»

«Non sei mai noioso» protestò Cormac. «Come narratore sei meraviglioso.»

«Ripetimelo dopo aver ascoltato un altro narratore. È facile essere un re quando nessuno vive nella tua terra.»

«Una volta ho sentito un poeta. Ero seduto fuori della Sala di Calder ed ho sentito Patrisson cantare del Grande Tradimento.»

«Non ne devi parlare con nessuno, Cormac, perché quella è una canzone proibita e cantarla significa morire» avvertì il vecchio, appoggiandosi con un sorriso alla parete di legno della capanna. «Però lui l'ha cantata bene, vero?»

«Il Re Sanguinario ha avuto davvero un nonno che era un dio?»

«Tutti i re sono generati da dèi... o almeno così ci vorrebbero far credere. Quanto ad Uther, non so se sia vero, so soltanto che ha sorpreso sua moglie con l'amante e che li ha inseguiti. La canzone non dice se li abbia raggiunti e fatti a pezzi o se i due gli siano sfuggiti. Ho parlato con Patrisson e non lo sapeva neppure lui, ma mi ha detto che la regina era fuggita con il nonno del re, il che mi sembra un accoppiamento abbastanza buffo.»

«Perché il re non ha preso un'altra moglie?»

«Glielo chiederò la prossima volta che mi inviterà a cena.»

«Ma adesso non ha un erede. Se dovesse morire ci sarà una guerra, giusto?»

«Ci sarà comunque una guerra, Cormac. Il re ha regnato per venticinque anni e non ha mai conosciuto la pace... insurrezioni, invasioni, tradimenti.

Sua moglie non è stata la prima a tradirlo. I Brigante sono insorti di nuovo tredici anni fa ed Uther li ha annientati a Trimontium, poi Ordovice è sceso verso est ed Uther ha distrutto il suo esercito a Viriconium. Infine ci sono stati gli Juti, tre anni fa: avevano un trattato come il nostro, e lo hanno infranto... Uther ha mantenuto la sua promessa ed ha ucciso ogni uomo, donna e bambino.»

«Anche i bambini?» sussurrò Cormac.

«Tutti quanti. È un uomo duro e astuto, e sa che adesso saranno in pochi a insorgere contro di lui.»

«Vuoi ancora un po' d'acqua?»

«No, devo andare a letto. Domani pioverà... lo sento dal mio moncherino... e devo riposare se poi dovrò sedere tutto il giorno sotto la pioggia.»

«Posso farti una domanda, Grysstha?»

«Chiedi pure.»

«Sono davvero nato da un cane?»

«Chi te lo ha detto?» domandò Grysstha, con un'imprecazione.

«Il conciatore di pelli.»

«Ti ho già detto che ti ho trovato in una grotta accanto a quella cagna... tutto qui. Qualcuno ti aveva abbandonato lì e la cagna ha tentato di difenderti, come ha fatto con i suoi cuccioli... ma tu eri nato da non più di due ore, mentre quei cani avevano almeno qualche giorno di vita. Per il sangue di Odino! Ci sono uomini che hanno il cervello di un maiale! Ascolta bene, Cormac, tu non sei figlio di un demone, te lo garantisco. Non so perché sei stato lasciato in quella grotta, o da chi, ma lungo il sentiero vicino all'altura c'erano sei uomini morti, che non erano certo stati uccisi da un demone.»

«Chi erano?»

«Guerrieri veterani, a giudicare dalle loro cicatrici, ed erano stati uccisi tutti da un uomo solo, un uomo temibile. Dopo averti visto, i cacciatori che erano con me si sono convinti che ci fosse in giro un demone, ma soltanto perché erano giovani e non avevano mai visto un vero guerriero in azione. Ho cercato di spiegare loro come stavano le cose, ma il terrore li ha accecati. Io penso che quel guerriero fosse tuo padre e che sia stato ferito mortalmente, il che spiega perché tu sia stato abbandonato.»

«E che ne è stato di mia madre?»

«Non lo so, ragazzo, ma gli dèi lo sanno e forse un giorno ti daranno un segno. Fino ad allora, però, tu sarai soltanto Cormac l'Uomo, e camminerai con la schiena eretta, perché chiunque fosse tuo padre era un vero uomo e tu ti dimostrerai degno di lui.»

«Vorrei che fossi tu mio padre, Grysstha.»

«Lo vorrei anch'io. Buona notte, ragazzo.»

CAPITOLO SECONDO

Accompagnato da Gwalchmai e da Victorinus, il re si diresse verso il pascolo per esaminare i nuovi cavalli, mentre il giovane fermo accanto a Prasamaccus fissava attentamente il leggendario guerriero.

«Pensavo che fosse più alto» sussurrò il giovane.

«Ti aspettavi di vedere un gigante più alto di tutta la testa e le spalle rispetto agli altri uomini» sorrise Prasamaccus. «Oh, Ursus, proprio tu fra tutti dovresti conoscere la differenza fra un uomo e un mito.»

Ursus scrutò con i suoi occhi grigi il re mentre questi gli si avvicinava: Uther aveva circa quarant'anni e camminava con la grazia piena di sicurezza di un guerriero che non ha mai incontrato un suo pari; i capelli che gli fluivano sulle spalle coperte dalla cotta di maglia erano di un rosso brunito anche se la barba squadrata era di un colore più dorato e striata di grigio. I due uomini che gli camminavano accanto erano più vecchi, forse oltre la cinquantina, ed uno di essi era manifestamente un Romano, con il naso aquilino e gli occhi duri, mentre il secondo portava i capelli grigi intrecciati secondo l'uso delle tribù.

«Una bella giornata» osservò il re, ignorando il giovane e rivolgendosi a Prasamaccus.

«Sì, mio signore, come lo sono anche i cavalli che hai comprato.»

«Sono tutti qui?»

«Trentacinque stalloni e sessanta giumente. Ti posso presentare il Principe Ursus, della Casa di Merovee?»

«È un onore, mio signore» salutò il giovane, inchinandosi.

Il re gli rivolse uno stanco sorriso, poi lo oltrepassò e prese Prasamaccus per un braccio, avviandosi con lui sul campo e fermandosi accanto ad uno stallone grigio alto almeno diciassette palmi.

«I Sicambriani sanno come allevare i cavalli» osservò, passando una mano lungo i fianchi lucenti dell'animale.

«Hai l'aria stanca, Uther.»

«Il mio aspetto riflette come mi sento. I Trinovante si stanno preparando ad insorgere ancora una volta, e così anche i Sassoni delle Terre di Mezzo.»

«Quando partirai?»

«Domani, con quattro legioni. Ho mandato Patreus con l'Ottava e la Quinta, ma è stato messo in rotta e dai rapporti pare che abbia perso seicento uomini.»

«Patreus è fra loro?» chiese Prasamaccus.

«Se non c'è desidererà di esserci stato» scattò il re. «Ha cercato di caricare un muro di scudi su per un ripido pendio.»

«Come tu stesso hai fatto appena quattro giorni fa contro i Goti.»

«Ma io ho vinto!»

«Tu vinci sempre, mio signore.»

Uther sorrise, e per un istante in quel sorriso riaffiorò il fantasma del giovane solitario che Prasamaccus aveva incontrato un quarto di secolo prima. Fu però solo un momento, poi la maschera tornò a calare al suo posto.

«Parlami di quel Sicambriano» disse quindi il re, fissando il giovane principe bruno e vestito interamente di nero.

«Conosce i cavalli.»

«Non era questo che intendevo, e tu lo sai.»

«Sì, ma non so cosa risponderti, Uther. Mi sembra... intelligente, bene informato.»

«Ti piace?»

«Credo di sì. Mi ricorda te... molto tempo fa.»

«E questo è un bene?»

«È un complimento.»

«Sono cambiato così tanto?»

Prasamaccus non rispose. Tanto tempo prima che sembrava fosse passata una vita, Uther lo aveva soprannominato Amico del Re e gli aveva chiesto di fornirgli sempre un parere sincero. Quelli erano stati i giorni in cui il giovane principe aveva attraversato le Nebbie alla ricerca della spada di suo padre, combattuto contro i demoni e la Regina della Magia, riportato un esercito di spettri nel mondo dei vivi e amato quella donna delle montagne, Laitha.

«Noi tutti cambiamo, Uther» rispose il vecchio Brigante, scrollando le spalle. «Quando la mia Helga è morta, lo scorso anno, mi è parso che la bellezza svanisse dal mondo.»

«Un uomo sta meglio senza amore, perché esso lo indebolisce» replicò Uther, allontanandosi per esaminare gli altri cavalli. «Entro pochi anni avremo un esercito migliore e più veloce. Tutti questi animali sono più alti di almeno due palmi rispetto ai nostri e sono stati incrociati in modo da ot-

tenere velocità e resistenza.»

«Ursus ha portato qualcos'altro che potrebbe interessarti di vedere» replicò Prasamaccus. «Vieni, sono certo che ti piacerà.»

Il re pareva dubbioso, ma seguì il suo zoppicante amico oltre i cancelli del pascolo, dove Ursus lo accolse con un altro inchino e lo accompagnò sul retro degli alloggiamenti dei mandriani; nel cortile alle spalle degli edifici era stata eretta una struttura di legno... un'asse curva fissata ad un'altra diritta in modo da rappresentare la schiena di un cavallo... e su di essa Uther drappeggiò una copertura di cuoio rigido; una seconda sezione venne legata sul davanti della struttura e infine il principe fissò la pelle prima di tornare dai guerrieri in attesa.

«In nome dell'Ade, che cos'è?» chiese Victorinus.

Per tutta risposta Ursus sollevò un corto arco da guerra e incoccò una freccia, lasciandola partire con un unico, sciolto movimento. Il dardo andò a colpire il posteriore del "cavallo" e rimbalzò, non riuscendo a penetrare.

«Dammi l'arco» ordinò Uther, poi trasse indietro la corda fino al limite massimo concesso dall'arma e lasciò partire il dardo, che trapassò il cuoio e si piantò nella pelle sottostante.

«Guarda, sire» disse allora Ursus, avvicinandosi al "cavallo" e mostrando che la freccia di Uther era penetrata di un centimetro appena. «Un cavallo resterebbe ferito leggermente ma non danneggiato in maniera grave.»

«E cosa mi dici del peso?» domandò Victorinus.

«Un cavallo sicambriano potrebbe reggerlo e lavorare comunque per un'intera giornata, e così anche un cavallo britanno.»

Gwalchmai sputò per terra, tutt'altro che impressionato.

«Deve comunque ridurre la velocità di una carica... ed è questo che permette di attraversare le linee nemiche» commentò. «Cavalli corazzati? Pah!»

«Tu forse penseresti di andare in battaglia senza avere indosso la tua armatura?» scattò il principe.

«Razza di cucciolo insolente!» ruggì Gwalchmai.

«Basta così!» intervenne il re. «Dimmi, Ursus, che effetto avrà la pioggia? Non ammorbidirà il cuoio, aumentando al tempo stesso il peso per il cavallo?»

«Sì, mio signore, ma ogni guerriero dovrebbe portare con sé una certa quantità di cera d'api mista ad olio e spalmare ogni giorno con essa la copertura.»

«Adesso dobbiamo lucidare anche i cavalli oltre alle armi» commentò

Gwalchmai, con un sogghigno beffardo.

«Fammi fabbricare dieci di queste... giubbe per cavalli» disse però Uther. «Poi vedremo.»

«Ti ringrazio, sire.»

«Non mi ringraziare fino a quando non ti avrò fatto un ordinativo. È questo che vuoi, vero?»

«Sì, sire.»

«Sei stato tu ad escogitare quest'armatura?»

«Sì, mio signore, anche se mio fratello Balan ha risolto il problema della pioggia.»

«E il profitto della cera che ordinerò andrà nelle sue tasche?»

«Sì, mio signore» confermò Ursus, sorridendo.

«E dov'è lui, in questo momento?»

«Sta cercando di vendere quest'idea a Roma, ma sarà difficile perché l'imperatore ripone ancora molta fiducia nelle sue legioni appiedate, anche se i suoi avversari sono tutti a cavallo.»

«Roma è finita» dichiarò Uther. «Dovresti vendere la tua idea ai Goti o agli Unni.»

«Lo farei, mio signore, ma gli Unni non comprano... prendono soltanto. E i Goti? Il loro tesoro è meno abbondante del mio.»

«E cosa mi dici del vostro esercito merovingio?»

«Il mio re... possa regnare a lungo... è guidato nelle questioni militari dal Sindaco del Palazzo, che non è un uomo di grandi visioni.»

«Ma del resto lui non è assalito da tutte le parti e anche dall'interno» commentò Uther. «Combatti bene come parli?»

«Non proprio.»

«Ho cambiato idea» affermò Uther, con un sorriso. «Fammi approntare trentadue di quelle cose, poi Victorinus ti affiderà il comando di una turma. Mi raggiungerai a Petvaria e così potremo vedere la tua armatura per cavalli come deve essere vista... contro un vero nemico. Se la tua idea avrà successo diventerai ricco, come sospetto sia tuo desiderio, perché tutti gli altri re seguiranno l'esempio di Uther.»

«Ti ringrazio, sire.»

«Come ti ho detto, aspetta a ringraziarmi, perché non hai ancora sentito la mia offerta.»

Con quelle parole il re si volse e si allontanò.

«Credo che tu piaccia ad Uther, ragazzo» commentò allora Prasamaccus, passando un braccio intorno alle spalle di Ursus. «Non lo deludere.»

«Perderei il mio ordinativo?»
«Perderesti la vita» lo corresse Prasamaccus.

Molto tempo dopo che Grysstha era tornato alla sua capanna a ridosso della Grande Sala, Cormac uscì nel fresco della notte per sedere sotto le stelle e guardare i pipistrelli volare fra gli alberi, perché non riusciva a dormire.

Tutto era silenzio e il ragazzo era completamente, magnificamente solo. Lì, nella gloria della luna dei cacciatori non c'era isolamento, non c'erano sguardi cupi e parole aspre; la brezza notturna gli arruffava i capelli mentre lui fissava le alture sovrastanti i boschi e pensava a suo padre, quel guerriero senza nome che aveva combattuto così bene. Grysstha aveva detto che aveva ucciso da solo sei uomini.

Ma perché aveva poi abbandonato il figlio neonato nella grotta? E dov'era la donna che lo aveva generato? Chi poteva voler abbandonare un bambino? Quell'uomo tanto coraggioso in battaglia era dunque così crudele nella vita?

E quale madre poteva lasciare il proprio figlio a morire in una grotta solitaria?

Come sempre non c'erano risposte ma soltanto domande che incatenavano Cormac a quel villaggio ostile: non poteva infatti andarsene e crearsi un futuro finché il passato restava un simile mistero.

Quando era più piccolo aveva creduto che un giorno suo padre sarebbe venuto a reclamarlo, entrando nella Grande Sala con la spada al fianco e un elmo brunito sul capo, ma adesso i sogni della fanciullezza non erano più in grado di sostenerlo. Fra quattro giorni sarebbe diventato un uomo... e poi? Avrebbe dovuto continuare a supplicare per ottenere lavoro dal fabbro, dal mugnaio, dal panettiere oppure al macello?

Tornato nella propria capanna dormì male sotto la coperta logora, alzandosi prima dell'alba e salendo sulle colline con la sua fionda. Uccise tre conigli e li scuoiò con abilità con il piccolo coltello che Grysstha gli aveva regalato l'anno prima, poi accese un fuoco in una depressione riparata e arrostì la carne, godendo della rara sensazione di avere il ventre pieno. La carne di coniglio aveva però ben poca sostanza, e una volta Grysstha gli aveva detto che un uomo sarebbe potuto morire di fame alimentandosi solo con essa. Si leccò le dita e le pulì poi sugli alti steli d'erba, ricordando la Festa del Tuono del precedente inverno, quando Re Wulfhere era venuto a far visita al suo antico reggente, Calder. In quell'occasione Cormac aveva

potuto assaggiare un po' di carne di manzo in occasione del banchetto all'aperto, e anche se era stato costretto a restare indietro rispetto alla folla di Sassoni accalcata intorno al re aveva potuto sentire lo stesso il suo discorso. Per lo più si era trattato di stupidi luoghi comuni proferiti da un uomo debole: il re aveva l'aspetto di un vero sovrano con la cotta di maglia di ferro e le guardie armate d'ascia, ma il suo volto era molle e femmineo e gli occhi erano fissi su un punto al di sopra della folla.

Il manzo però era stato eccellente e Gryssthа gliene aveva portate tre porzioni succulente.

«Un tempo» aveva raccontato il vecchio, fra un boccone e l'altro, «mangiavamo in questo modo ogni giorno, quando eravamo razziatori le cui spade dovevano essere temute! Una volta Calder ci ha promesso che lo avremmo fatto di nuovo, ha detto che ci saremmo vendicati del Re Sanguinario, ma guardalo adesso... grasso e soddisfatto accanto a quel re fantoccio.»

«Il re sembra una donna» aveva commentato Cormac.

«Vive come una donna» aveva ribattuto Gryssthа, secco. «E pensare che è il nipote di Hengist! Vuoi ancora un po' di carne?»

E quella notte avevano banchettato come imperatori.

Adesso Cormac spense il fuoco e salì in alto fra le colline, lungo la sommità delle alture che sovrastavano il mare tranquillo. Lì la brezza era più intensa e fresca nonostante il sole del mattino splendesse limpido nel cielo sereno.

Fermatosi sotto un'ampia quercia spiccò un salto fino ad appendersi ad uno spesso ramo e per cento volte si sollevò fino a toccare il legno con il mento, sentendo i muscoli delle braccia e delle spalle che si gonfiavano e bruciavano. Alla fine si lasciò cadere agilmente al suolo, con il volto madido di sudore.

«Quanto sei forte, Cormac» affermò una voce beffarda, e nel girarsi di scatto lui vide la figlia di Calder, Alftruda, seduta sull'erba con accanto a sé un cesto di bacche.

Arrossì, e si sarebbe allontanato immediatamente se non fosse stato trattenuto dalla vista della ragazza seduta con le gambe incrociate e la gonna sollevata a mostrare il candore latteo della pelle.

«Sei molto timido?» chiese ancora Alftruda.

«Ai tuoi fratelli non farà piacere se parli con me.»

«Hai paura di loro?»

Cormac rifletté sulla domanda. I figli di Calder lo avevano tormentato

per anni, ma in genere lui riusciva a distanziarli e a raggiungere qualcuno dei suoi nascondigli nei boschi. Agwaine era il peggiore, perché amava infliggere sofferenza, mentre Lennox e Barta erano meno crudeli ma seguivano in tutto le direttive di Agwaine. Lui però aveva paura di loro?

«Forse ne ho» rispose, «ma del resto la legge è tale che loro possono colpirmi mentre io sarò condannato a morte se mi difendo.»

«È il prezzo che devi pagare per avere un demone come padre. Dimmi, Cormac, sai fare qualche magia?»

«No.»

«Neppure una piccola, per soddisfarmi?»

«Neppure una piccola.»

«Vuoi qualche bacca?»

«No, grazie. Ora devo tornare indietro perché ho del lavoro che mi aspetta.»

«Hai paura di me, Cormac Daemonsson?»

Cormac si arrestò nell'atto di girarsi, sentendosi la gola serrata.

«Non mi sento... a mio agio. Nessuno parla mai con me, ma ci sono abituato. Ti ringrazio per la tua cortesia.»

«Pensi che sia graziosa?»

«Credo che tu sia molto bella, soprattutto qui, sotto il sole estivo e con la brezza che ti muove i capelli, ma non voglio causarti problemi.»

Alftruda si alzò con scioltezza e avanzò verso di lui. Cormac indietreggiò istintivamente, ma una quercia gli bloccò la ritirata e quando un momento dopo sentì il corpo di lei contro il proprio sollevò d'istinto le braccia per cingerle la schiena e trarla a sé.

«Allontanati da mia sorella!» ruggì Agwaine, e subito Alftruda si ritrasse di scatto con la paura negli occhi.

«Ha gettato un incantesimo su di me!» gridò, correndo verso Agwaine, che la gettò di lato ed estrasse una daga dal fodero.

«Morirai per quest'oscenità» sibilò, avanzando verso Cormac.

Questi spostò lo sguardo dalla lama snudata al volto furente di Agwaine, leggendogli negli occhi le sue intenzioni e la sua crescente sete di sangue. Scartò allora sulla destra... soltanto per andare a sbattere contro la grossa sagoma di Lennox che lo circondò con le braccia robuste. Negli occhi di Agwaine apparve una luce di trionfo, ma Cormac sferrò una gomitata nello stomaco di Lennox e fece seguire ad essa un secondo colpo che fracassò il naso del ragazzo. Lennox indietreggiò, quasi accecato, e in quel momento Baita uscì di corsa dai cespugli tenendo sollevato uno spesso ramo come se

fosse stato un randello. Cormac scattò a piedi in avanti e andò ad atterrare con forza spaventosa contro il mento di Baita, scagliandolo al suolo privo di sensi.

Rotolando in piedi, Cormac deviò con un braccio il colpo di daga diretto al suo cuore e calò un pugno contro la guancia di Agwaine, facendo seguire un calcio all'inguine sferrato con il piede sinistro. Con un urlo Agwaine si accasciò in ginocchio, lasciando cadere la daga e Cormac si affrettò a raccoglierla, afferrando i lunghi capelli biondi di Agwaine e tirandogli indietro la testa per esporre la gola.

«No!» urlò Alftruda.

Cormac sbatté le palpebre e trasse un profondo respiro per calmarsi, poi si alzò e scagliò lontano la daga, oltre il limitare dell'altura.

«Sgualdrina mentitrice!» ringhiò, avanzando verso Alftruda che si lasciò cadere in ginocchio con gli occhi dilatati per il terrore.

«Non mi fare del male!» stridette.

«Farti del male?» ripeté Cormac, scoppiando a ridere. «Non ti *toccherei* neppure se ne andasse della mia vita. Pochi momenti fa eri bellissima, ma adesso sei brutta e lo resterai per sempre.»

La ragazza si sollevò di scatto le mani al volto... tastandosi la pelle per controllare la propria bellezza, ma Cormac scosse il capo.

«Non stavo parlando di un incantesimo» mormorò. «Io non ho incantesimi.»

Voltandosi, lasciò vagare lo sguardo sui suoi nemici. Lennox era seduto vicino ad una quercia con il sangue che gli scorreva dal naso fracassato, Barta era ancora privo di sensi e Agwaine era scomparso.

Nel suo animo non c'era però il minimo senso di trionfo o di gioia per quella vittoria, perché sconfiggendo quei ragazzi si era condannato a morte da solo.

Tornato al villaggio, Agwaine riferì a suo padre Calder dell'attacco subito da parte di Cormac, e subito Calder convocò il Consiglio per chiedere giustizia. La voce di Gryssthа fu la sola a levarsi in difesa di Cormac.

«Voi chiedete giustizia. Per anni i vostri figli hanno tormentato Cormac senza che avesse il minimo aiuto, ma lui ha sopportato tutto da uomo. Adesso viene aggredito da tre bulli e deve affrontare la pena di morte soltanto per essersi difeso? Ogni uomo fra i presenti che voterà a favore di una simile decisione dovrebbe sentirsi coperto di vergogna.»

«Ha aggredito mia figlia» ribatté Calder. «O forse lo hai dimenticato?»

«Se lo ha fatto» ritorse Grysstha, alzandosi in piedi, «ha seguito l'esempio di ogni giovane sano di corpo nel raggio di un giorno di viaggio.»

«Come osi?» tempestò Calder.

«Osare? Non parlare a me dì osare, maiale dal ventre grasso! Ti ho seguito per trent'anni, vivendo soltanto delle tue promesse, ma ora ti vedo per quello che sei... un debole e avido leccastivali, un maiale che ha generato tre rospi e una sgualdrina in calore!»

Calder si scagliò attraverso lo spazio che li separava ma il pugno di Grysstha lo colse in pieno al mento, scagliandolo sul pavimento di terra battuta; seguì quindi un momento di caos in cui alcuni consiglieri afferrarono Grysstha e altri trattennero il furibondo capo del villaggio. Nel silenzio che seguì, Calder lottò per controllare la propria ira, poi segnalò agli uomini che lo trattenevano che potevano lasciarlo andare.

«Non sei più il benvenuto qui, vecchio storpio» disse. «Lascerai questo villaggio come un Nessuno e manderò ad avvertire tutti i villaggi della Sassonia Meridionale, così non sarai benaccetto da nessuna parte. E se ti vedrò ancora dopo la giornata di oggi calerò la mia ascia sul tuo collo. Vattene! Trova quella progenie di cane e resta con lui, perché voglio che tu sia presente per vederlo morire.»

Con una scrollata Grysstha si liberò delle mani che lo trattenevano e lasciò a grandi passi la Sala; tornato nella sua capanna raccolse le poche cose che possedeva, infilò l'ascia da guerra nella cintura e si avviò per lasciare il villaggio; lungo il tragitto Evrin il panettiere gli si accostò e gli mise due forme di pane fra le braccia.

«Va' con Dio» gli sussurrò.

Grysstha annuì e continuò il cammino, consapevole che se ne sarebbe dovuto andare molto tempo prima, portando Cormac con sé. La fedeltà era però un vincolo più forte di una catena di ferro e lui si era votato a Calder con un Giuramento di Sangue. Adesso aveva infranto la sua parola ed era un Nessuno agli occhi della legge... nessuno si sarebbe più fidato di lui e la sua vita non aveva più valore.

Nonostante questo, la gioia cominciò a fiorire nel cuore del vecchio guerriero: adesso i lunghi, pesanti anni come mandriano di capre erano alle sue spalle e così anche la sua dipendenza da Calder. Riempiendosi i polmoni di aria fresca e pulita, Grysstha si arrampicò sulle colline in direzione della Grotta del Sole Invitto.

Cormac lo stava aspettando là, seduto sulla pietra dell'altare e con le ossa del suo passato sparse ai propri piedi.

«Hai saputo?» chiese, facendo posto al vecchio perché gli sedesse accanto sulla pietra piatta.

«La notizia mi è arrivata» rispose soltanto Grysstha, staccando un pezzo di pane nero che passò al ragazzo.

«Stai partendo?» domandò Cormac, notando la vecchia sacca che Grysstha aveva lasciato cadere a terra vicino alle ossa della cagna.

«Stiamo partendo entrambi, ragazzo, e avremmo dovuto farlo anni fa. Ci dirigeremo a Dubris e troveremo da lavorare... quanto basta per pagarci un passaggio fino in Gallia. Là ti mostrerò le piste che ho percorso nelle mie antiche campagne.»

«Mi hanno aggredito, Grysstha, dopo che Alftruda mi ha abbracciato.»

«Hai appreso un'altra lezione di vita, Cormac, e cioè che le donne portano sempre guai» dichiarò il vecchio, fissando gli occhi grigi del ragazzo. «Comunque, a giudicare dal modo in cui camminava, Agwaine non penserà alle ragazze per parecchio tempo a venire. Come hai fatto a sconfiggerli tutti e tre?»

«Non lo so. L'ho fatto e basta.»

«È il sangue di tuo padre. Faremo qualcosa di te, ragazzo!»

«Non ero mai stato qui prima d'ora» mormorò Cormac, guardandosi intorno nella grotta. «Ho sempre avuto paura, ed ora me ne chiedo il perché... ci sono soltanto poche vecchie ossa.»

Nel parlare mosse i piedi fra la polvere che copriva il terreno e vide brillare qualcosa; chinandosi, infilò le dita fra la polvere e tirò fuori una catena d'oro da cui pendeva una pietra rotonda simile ad una pepita d'oro venata di sottili linee nere.

«Questo è un buon presagio» borbottò Grysstha. «Siamo uomini liberi soltanto da un'ora e tu hai già trovato un tesoro.»

«Potrebbe essere appartenuto a mia madre?»

«Tutto è possibile.»

Cormac si passò la catena intorno al collo e infilò la pietra dorata sotto la camicia, scoprendo che risultava calda al contatto con la pelle.

«Sei nei guai anche tu, Grysstha?» chiese quindi.

«Può darsi che abbia detto una o due parole di troppo, ma hanno raggiunto il bersaglio come frecce» sogghignò il vecchio guerriero.

«Allora daranno la caccia ad entrambi?»

«Sì, domattina. Ce ne preoccuperemo allora, ragazzo; per adesso cerchiamo di riposare.»

Cormac si spostò a ridosso della parete opposta e si adagiò sul pavimen-

to polveroso, posando la testa sulle braccia, mentre Grysstha si sistemò sull'altare e di addormentò entro pochi minuti.

Il ragazzo rimase disteso, ascoltando il profondo russare del vecchio guerriero, poi scivolò in uno strano sogno. Gli parve di aprire gli occhi e di sollevarsi a sedere: vicino all'altare c'erano una cagna nera e cinque cuccioli, e più oltre giaceva una giovane donna con i capelli che sembravano fili d'oro; un uomo era inginocchiato accanto a lei e le sorreggeva la testa.

«Mi dispiace di averti causato questo» stava dicendo l'uomo, mentre accarezzava i capelli della donna.

Il suo volto era forte, i capelli erano scuri e lucidi come le ali di un corvo, gli occhi avevano il colore del cielo invernale.

La donna si protese a sfiorargli una guancia e sorrise nonostante il dolore.

«Io ti amo, ti ho sempre amato...»

Fuori uno squillo di tromba echeggiò nell'aria del mattino e l'uomo imprecò sommessamente, alzandosi e snudando la spada.

«Ci hanno trovati!»

La donna gemette per l'insorgere delle doglie e Cormac le si avvicinò senza però che lei mostrasse di vederlo; quando cercò di toccarla la sua mano passò attraverso il corpo di lei, come se fosse stato di fumo.

«Non mi lasciare!» implorò la donna.

Il volto dell'uomo espresse il tormento che stava provando, ma la tromba suonò ancora e lui si girò, scomparendo alla vista. La donna lanciò un altro grido, poi Cormac fu costretto ad assistere impotente mentre lei lottava per partorire il proprio figlio. Alla fine il piccolo venne al mondo coperto di sangue e stranamente immobile.

«Oh, no! Dolce Cristo!» gemette la donna, sollevando il neonato e assestandogli uno schiaffo sul minuscolo posteriore, senza però che ci fosse il minimo cenno di movimento. Adagiato il bambino in grembo, la donna si sfilò dal collo una catena d'oro e chiuse le piccole dita intorno alla pietra al suo centro.

«Vivi!» sussurrò. «Per favore, vivi!»

Ma non ci fu nessun movimento, nessun segno di vita.

Dal mondo assolato che si stendeva all'esterno giunse un cozzare d'acciaio misto alle grida dei feriti e alle urla rabbiose dei combattenti, poi scese il silenzio infranto soltanto dal canto degli uccelli nella foresta e un'ombra si profilò sulla soglia quando l'uomo alto rientrò barcollando nella grotta, con il sangue che gli colava da una ferita al fianco e da un'altra al

petto.

«Il bambino?» sussurrò.

«È morto» disse la donna.

Un rumore all'esterno della grotta indusse l'uomo a voltarsi.

«Ce ne sono altri, vedo le loro lance brillare al sole. Puoi camminare?»

La donna lottò invano per alzarsi e allora lui le si accostò, prendendola fra le braccia.

«È vivo!» gridò Cormac, con le lacrime agli occhi. «*Sono* vivo! Non mi lasciate!»

Li seguì fuori sotto il sole e vide l'uomo ferito lottare per raggiungere la sommità dell'altura prima di crollare in ginocchio, con la donna che gli rotolava giù dalle braccia. Un cavaliere sopraggiunse al galoppo e il guerriero estrasse la spada, ma l'uomo tirò le redini, aspettando.

Un altro uomo sbucò dal bosco zoppicando a causa di una gamba storta e deforme, poi il guerriero alto trasse indietro il braccio e scagliò la propria spada fra gli alberi, dove essa andò a conficcarsi in uno spesso tronco coperto d'edera. Presa di nuovo la donna fra le braccia, si girò quindi verso il precipizio e abbassò lo sguardo sul mare che ribolliva decine di metri più in basso.

«No!» urlò lo zoppo.

Il guerriero si girò a guardare in direzione del cavaliere che sedeva immobile in sella, con il volto severo atteggiato ad un'espressione impenetrabile e le mani incrociate sul pomo.

Poi si lanciò dall'altura e scomparve alla vista portando la donna con sé.

Cormac vide lo storpio accasciarsi a terra con le lacrime agli occhi, ma il cavaliere si limitò a girare il cavallo e ad allontanarsi fra gli alberi. Più oltre lungo la pista Cormac poté scorgere il gruppo di cacciatori che si stava avvicinando alla grotta e corse come il vento, arrivando in tempo per vedere la Pietra che brillava nelle mani del bambino come una candela accesa e un'aura di luce candida che si allargava sulla pelle del neonato. Si udì quindi il primo, acuto vagito, proprio nel momento in cui i cacciatori entravano nella grotta e la cagna si scagliava contro di loro, soltanto per essere abbattuta da coltelli e asce.

«Per il sangue di Odino!» esclamò uno degli uomini. «La cagna ha generato un bambino!»

«Uccidetelo!» stridette un altro.

«Stolti» intervenne Grysstha. «Pensate che sia stato il cane ad uccidere quei Romani?»

Cormac non riuscì a tollerare di guardare ancora e chiuse gli occhi proprio mentre Grysstha si protendeva per prendere il bambino...

Nel riaprirli vide che la luce dell'alba stava filtrando dall'imboccatura della caverna e che Grysstha era ancora addormentato sull'altare. Alzatosi, si accostò al vecchio e lo svegliò.

«È l'alba» disse, «ed ho visto mia madre e mio padre.»

«Dammi tempo, ragazzo» borbottò il vecchio guerriero, «e fammi prendere un po' d'aria.»

Stiracchiandosi, si sollevò a sedere e si massaggiò gli occhi, gemendo per il dolore causato dagli irrigiditi muscoli della schiena.

«Passami la fiasca dell'acqua.»

Cormac obbedì e Grysstha tolse il tappo, bevendo a lungo.

«Ora spiegami questa faccenda di tua madre.»

Il ragazzo gli narrò il sogno, ma Grysstha non mostrò grande interesse fino a quando lui non accennò all'uomo storpio.

«Descrivimi la sua faccia» disse.

«Capelli chiari, una barba sottile e occhi tristi.»

«E il cavaliere?»

«Un guerriero alto e forte, un uomo duro e freddo con i capelli e la barba rossi, che portava un elmo di bronzo cinto da un cerchio di ferro.»

«Ora è meglio andare, Cormac» disse improvvisamente il vecchio.

«Pensi che il mio sogno fosse vero?»

«Chi lo sa, ragazzo? Ne parleremo più tardi.»

Grysstha si issò il sacco sulla spalla e uscì dalla grotta, ma immediatamente si immobilizzò e lasciò cadere la sacca.

«Cosa c'è che non va?» chiese Cormac, uscendo alla luce del sole.

Il vecchio gli segnalò però di tacere e scrutò il sottobosco che si allargava fra gli alberi.

Cormac non riusciva a vedere nulla, ma improvvisamente un uomo si levò da dietro un fitto cespuglio con una freccia incoccata nell'arco e la corda tesa. Cormac s'immobilizzò e in quel momento il braccio di Grysstha lo raggiunse con violenza al petto, scagliandolo di lato nel momento in cui l'arciere lasciava partire la freccia. Il dardo trapassò il giustacuore di Grysstha e gli raggiunse i polmoni, poi una seconda freccia seguì la prima ma il vecchio continuò a fare da scudo a Cormac con il proprio corpo nonostante il sangue che gli gorgogliava sulle labbra.

«Corri!» sibilò, crollando infine al suolo.

Una freccia saettò vicino alla faccia di Cormac, che si gettò al suolo sul-

la sinistra fra una pioggia di altri dardi e infine rotolò su se stesso, spiccando la corsa nel momento stesso in cui si rialzava in piedi. Un grande urlo si levò dagli uomini nascosti nel sottobosco e un rumore di piedi in corsa indusse Cormac ad accelerare il passo mentre superava d'un balzo un albero caduto e puntava verso la sommità delle alture. Altre frecce gli sibilarono accanto e lui schivò a destra e a sinistra, seguendo il sentiero boschivo alla ricerca di un nascondiglio.

C'erano parecchi tronchi cavi in cui in passato lui si era nascosto da Agwaine e dai suoi fratelli, e cominciava a sentirsi più sicuro adesso che era riuscito ad aumentare la distanza fra se stesso e gli inseguitori... ma poi un lontano abbaiare di cani portò nuovo terrore nel suo animo. Adesso gli alberi non sarebbero stati un rifugio sufficiente.

Quando sbucò sulla sommità dell'altura si girò di scatto, aspettandosi di vedere le sagome scure dei due mastini da caccia di Calder che gli si scagliavano alla gola con le zanne snudate, ma la pista era ancora vuota e questo gli diede il tempo di estrarre il coltello per scuoiare, scrutando al tempo stesso gli alberi circostanti.

Un grosso cane nero apparve poi nel suo campo visivo, e nel momento in cui l'animale spiccò il balzo lui si lasciò cadere su un ginocchio, piantandogli il coltello nel ventre e sventrandolo mentre esso gli passava sopra sullo slancio del proprio salto. Il cane ferito atterrò goffamente, impigliandosi con le zampe nelle proprie interiora, ma Cormac lo ignorò e tornò di corsa verso gli alberi, abbandonando il sentiero e costringendo il proprio corpo a insinuarsi nel folto del sottobosco.

All'improvviso si arrestò di colpo nel vedere, piantata nel tronco coperto d'edera di un'ampia quercia, la spada del suo sogno. Riposto il coltello nel fodero afferrò l'elsa d'avorio e liberò la lama, lunga quanto il braccio di un uomo e priva della benché minima traccia di ruggine nonostante i quindici anni in cui era rimasta nascosta lì.

«Grazie, padre» sussurrò, chiudendo gli occhi.

L'elsa era abbastanza lunga perché l'arma potesse essere brandita con due mani, e il ragazzo la vibrò parecchie volte, controllandone il bilanciamento, poi uscì di nuovo allo scoperto proprio quando il secondo mastino superava la svolta della pista e si scagliava contro di lui. La lunga lama calò sul collo dell'animale, tranciando quasi di netto la testa, poi Cormac si lanciò giù per la pista alla ricerca dei cacciatori, in preda ad un'ira ardente che non aveva mai sperimentato prima di allora.

Il rumore che essi provocavano nell'inseguirlo gli giunse all'orecchio

quando era ormai all'altezza di una macchia di olmi e lui si ritrasse dal sentiero, nascondendosi dietro uno spesso tronco. Quattro uomini entrarono nel suo campo visivo... Agwaine per primo, seguito dai fratelli e più indietro dal fabbro Kern, la cui testa calva era madida di sudore.

Dopo aver lasciato che i primi tre lo oltrepassassero, Cormac trasse un profondo respiro e balzò sul sentiero, fronteggiando lo stupefatto Kern. Il fabbro aveva in pugno una corta ascia a lama doppia ma non ebbe il tempo di usarla perché la lama di Cormac descrisse un rapido movimento dall'alto in basso, tranciandogli la iugulare. Kern barcollò all'indietro, lasciando cadere l'ascia e serrandosi la ferita con le mani come se stesse cercando di bloccare il flusso del sangue.

Cormac tornò quindi di corsa fra gli alberi, seguendo gli altri tre. Agwaine e Lennox erano scomparsi lungo il sentiero ma Barta stava arrancando più indietro rispetto a loro: saettando alle sue spalle, Cormac gli batté un colpetto sulla spalla e quando il giovane si girò gli piantò la spada attraverso il ventre, spingendola in su fino a lacerare i polmoni e il cuore, poi impresse una selvaggia torsione per essere certo di poter liberare la lama e l'estrasse. Barta morì senza emettere suono.

Muovendosi come uno spettro, Cormac svanì fra gli alberi, alla ricerca degli ultimi cacciatori.

Sulla sommità dell'altura, Agwaine aveva intanto trovato i cani massacrati. Giratosi, tornò indietro di corsa per avvertire il fratello che adesso Cormac era armato, poi entrambi si ritirarono lungo la pista, trovando gli altri corpi, e fuggirono insieme dal bosco.

Cormac emerse dagli alberi in tempo per vederli correre verso la valle e in un primo tempo pensò di inseguirli fino alla Grande Sala, ma poi il buon senso ebbe la meglio con il dissolversi dell'ira e lui fece ritorno alla grotta. Grysstha si era puntellato contro la parete occidentale, con la barba bianca chiazzata di sangue e il volto tinto di grigio dal pallore.

Quando Cormac gli si inginocchiò accanto, prendendogli la mano, il vecchio aprì gli occhi.

«Posso vedere le Valchirie, Cormac» sussurrò, «ma loro mi ignorano perché non ho una spada.»

«Prendi» mormorò il ragazzo, mettendo l'elsa d'avorio della spada nella mano sinistra del guerriero.

«Non... non... dire a nessuno... della tua nascita» annaspò Grysstha, poi scivolò a terra da un lato e la spada gli sfuggì dalle dita.

Per un po' Cormac rimase seduto in silenzio accanto al corpo del suo u-

nico amico, poi si alzò in piedi ed uscì alla luce del sole, abbassando lo sguardo sul villaggio che si intravedeva molto più in basso.

Avrebbe voluto urlare la sua ira al cielo, ma non lo fece, perché gli affiorò nella mente uno dei molti detti di Grysstha: la vendetta è un piatto che si gusta meglio freddo.

Infilata la spada nella cintura prese la sacca di Grysstha e si avviò verso est, ma in cima all'ultima altura tornò a girarsi ancora una volta.

«Tornerò» disse in tono sommesso, «e allora vi giuro che vedrete il Demone.»

CAPITOLO TERZO

Prasamaccus stiracchiò le lunghe gambe davanti al fuoco che ardeva dietro la grata e sorseggiò il vino speziato con il miele mentre sua figlia Adriana ne porgeva un boccale anche ad Ursus, che lo accettò con uno scintillante sorriso.

«Non sprecare il tuo fascino perché Adriana è fidanzata con Gryll, il figlio del mandriano» avvertì Prasamaccus.

«Si amano?»

«Perché lo domandi a me? Adriana è ferma lì.»

«Naturalmente. Chiedo scusa, mia signora.»

«Sei tu che devi perdonare mio padre» replicò Adriana, con voce profonda e dolce. «Dimentica che le usanze dei suoi ospiti coincidono di rado con le sue. Presso i Sicambriani si usa ancora comprare e vendere le donne?»

«Questa tua affermazione è un po' aspra. Si paga una dote al futuro marito, ma del resto succede ancora così anche nella Britannia di Uther, giusto? E una donna deve servire il marito... un punto su cui tutte le religioni sono d'accordo.»

«Mio padre ha detto a Gryll che non ci sarebbe stata nessuna dote, e ci sposeremo durante la Festa di Mezz'inverno.»

«Vi amate molto?»

«Sì, molto.»

«Ma niente dote?»

«Credo che mio padre finirà per impietosirsi, visto che ha già fin troppo denaro. Ora, se vuoi scusarmi sono molto stanca.»

Ursus si alzò e s'inchinò mentre la ragazza dava al padre un bacio sulla guancia e lasciava la stanza.

«È una brava ragazza, ma deve credere che io sia ormai senile se pensa che non immagini che sguscerà fuori nel cortile per incontrare Gryll vicino alle stalle. Com'è il tuo vino?»

«Un po' troppo dolce per i miei gusti.»

«Il miele aiuta la mente e pulisce lo stomaco» dichiarò Prasamaccus, sporgendosi in avanti per gettare un ceppo sul fuoco. «Inoltre tiene anche lontani gli spiriti malvagi.»

«Credevo che ci pensassero le cipolle» ridacchiò Ursus.

«Anche quelle» convenne il Brigante, «come pure il vischio e i cani neri con il naso bianco.»

«Penso che tu abbia bevuto un po' troppo vino, amico mio.»

«È un mio vizio nelle sere lunghe e solitarie. Sai, io sono stato con Uther fin da prima che lui diventasse il re... quando era un ragazzo braccato sulle montagne e quando ha attraversato la Valle della Morte fino ad un altro mondo. Allora ero giovane e l'ho guardato diventare un uomo, l'ho visto innamorarsi ed ho visto il suo grande cuore morire lentamente. È sempre stato un uomo dalla volontà di ferro, ma adesso questo è tutto ciò che resta: il ferro. Il cuore è morto.»

«Ti riferisci a sua moglie?»

«L'adorabile Laitha. Gian Avur, la Cerva della Foresta.»

«A quanto so, qui la Canzone è proibita, ma suppongo che sia una cosa comprensibile: un re cornificato da un parente, tradito da un amico.»

«Si è trattato di qualcosa di più, Ursus. Come sempre accade, c'era molto di più. Culain lach Feragh era un guerriero senza pari ed un uomo dotato di un grande senso dell'onore, ma la sua debolezza risiedeva nel fatto che viveva senza amore. Laitha era stata allevata da lui e l'aveva amato fin da quando era bambina, ma entrambi erano condannati.»

«Parli come se un uomo non avesse alternative.»

«A volte non ne ha. Culain sarebbe morto prima di fare del male ad Uther o a Gian, ma il re sapeva che sua moglie aveva sempre amato Culain e pensieri malvagi erano cresciuti nella sua mente dilagandovi come il fuoco nell'erba secca. Era sempre lontano per qualche missione di guerra ed aveva preso l'abitudine di vivere con l'esercito, parlando di rado con Gian e nominando Culain suo campione. Li ha costretti a stare insieme, e alla fine loro hanno ceduto al desiderio.»

«Il re come lo ha scoperto?»

«Era un segreto risaputo, e i due amanti si sono fatti imprudenti. Era facile vederli tenersi per mano o camminare sotto braccio nei giardini, e poi

Culain si recava spesso a tarda notte negli appartamenti della regina per lasciarli all'alba. Una notte le guardie del re hanno fatto irruzione nella camera da letto della regina e Culain era là: li hanno trascinati davanti al re che li ha condannati entrambi a morte, ma Culain è fuggito... e tre giorni più tardi ha attaccato la squadra che stava conducendo la regina al patibolo, portandola via.»

«Ma questa non è la fine della storia?»

«No, vorrei che lo fosse.»

Prasamaccus scivolò nel silenzio, piegando la testa all'indietro fino ad appoggiarla all'alto schienale della sedia, e poco dopo il boccale gli sfuggì dalle dita finendo sul tappeto. Ursus lo raccolse in tempo per evitare che il vino potesse macchiare la pelle di capra, poi sorrise e si alzò in piedi: su uno sgabello vicino alla porta della camera da letto c'era una coperta e lui la stese addosso a Prasamaccus prima di entrare nella propria stanza.

Adriana gli sorrise e trasse indietro le coltri; sgusciando fuori dagli abiti lui la raggiunse, allontanandole con una carezza i capelli dorati dal volto.

Lei gli cinse il collo con le braccia e lo trasse a sé.

Ursus si lavò con l'acqua fredda contenuta in una botte sul retro della casa, godendo della frescura dell'aria dell'alba sulla sua pelle nuda. Il suo sonno non era stato turbato da sogni e davanti a lui il futuro era pieno di promesse dorate, perché se il Re della Leggenda avesse adottato la sua armatura per cavalli anche gli altri monarchi combattenti avrebbero seguito il suo esempio e presto Ursus si sarebbe potuto ritirare in un palazzo nella Valle del Grande Fiume con una ventina di concubine.

A vent'anni, Ursus vedeva il proprio futuro delineato con chiarezza davanti a sé. Anche se appartenenti alla casa di Merovee, lui e Balan erano soltanto lontani parenti di Meroveus e non avevano alcun diritto alla corona dei re dai lunghi capelli... e la vita del soldato non aveva molte attrattive agli occhi di chi aveva trascorso la propria giovinezza nei palazzi di piacere di Tingis.

Asciugatosi con un morbido panno di lana, si infilò una camicia nera pulita e il giustacuore di cuoio, poi trasse da una fiaschetta di cuoio poche gocce di profumo che si passò sui lunghi capelli neri. Il puzzo delle stalle era soffocante e lo indusse ad allontanarsi verso i campi aperti, godendo del profumo delle rose selvatiche che crescevano vicino all'antico cerchio di pietre erette.

Prasamaccus lo raggiunse lì, ed Ursus si accorse subito che il vecchio

appariva nervoso.

«Cosa c'è che non va, amico mio?» gli domandò, sedendosi sulla piatta sommità dell'altare.

«Ho bevuto troppo vino, come un vecchio sciocco, e adesso nella mia testa c'è un martello che batte.»

«Troppo miele» commentò Ursus, sforzandosi di non sorridere.

«E una lingua troppo sciolta. Non avrei dovuto parlare come ho fatto del re e delle sue questioni personali.»

«Placa i tuoi timori, Prasamaccus, perché non riesco a rammentare nulla. Il vino ha dato alla testa anche a me, e per quel che ricordo tu hai parlato di Uther come del miglior re della Cristianità.»

«Cosa che lui è» sorrise Prasamaccus. «Ti ringrazio, Ursus.»

Il giovane non rispose, perché stava fissando una linea irregolare di uomini armati che era apparsa sulla cresta delle lontane colline.

«Spero che siano amici» sussurrò.

Prasamaccus si riparò gli occhi con una mano e un momento più tardi imprecò, issandosi in piedi e avviandosi zoppicando verso casa mentre al tempo stesso gridava con quanto fiato aveva e indicava la linea di cavalieri ormai lanciata alla carica. Mandriani e stallieri uscirono di corsa dalle stalle con l'arco in mano mentre venti legionari armati di spada e di scudo formavano una linea di combattimento nel cortile antistante la casa. Ursus spiccò invece la corsa verso la propria stanza per prendere arco e frecce, e all'interno trovò Adriana accoccolata accanto alla finestra principale.

«Chi sono?» le chiese, mentre i cavalieri si avvicinavano.

«Uomini della tribù dei Trinovante» rispose la ragazza.

Un dardo attraversò la finestra aperta, andando a piantarsi nella porta dalla parte opposta della stanza, ed Ursus si trasse indietro per incoccare una freccia nell'arco.

In quel momento i razziatori entrarono al galoppo nel cortile, balzando di sella per impegnare lo scontro con i legionari che, inferiori numericamente nella misura di uno contro quattro, cominciarono a cedere terreno davanti agli avversari decisi ad aprirsi un varco fino alla casa a colpi di spada.

Ursus si arrischiò a lanciare un'occhiata dalla finestra proprio nel momento in cui un guerriero con la barba intrecciata spiccava il balzo verso l'apertura: tirando indietro la corda dell'arco lasciò partire una freccia che si piantò nella gola del Trinovante, facendolo cadere all'indietro.

«Credo che dovremmo andare via di qui» suggerì quindi Ursus, affer-

rando Adriana per mano e issandola in piedi.

Alle loro spalle la porta andò in pezzi e tre guerrieri con la spada rossa del sangue dei legionari caduti irruppero nella stanza.

«Spero che nella vostra mente sia passato il pensiero di chiedere un riscatto» disse Ursus, lasciando cadere l'arco e allargando le braccia.

«Uccidetelo!» ordinò un guerriero alto e bruno, con una cicatrice sbiadita su una guancia.

«Io valgo parecchio... in oro» aggiunse il principe, indietreggiando.

I guerrieri vennero avanti e all'improvviso Ursus scattò verso di loro, ruotando sulla punta del piede e spiccando un balzo per poi calare il tallone destro contro il mento di un guerriero, scagliandolo all'indietro addosso al suo compagno. Il principe atterrò poi con leggerezza e schivò sulla destra per evitare un fendente di Faccia Sfregiata; rotolando su se stesso si rialzò in piedi, evitò un secondo fendente e piantò le dita sotto il plesso solare dell'avversario, che sussultò, si fece carminio in volto e crollò a terra. Raccolta la sua spada, Ursus la conficcò nel petto del primo guerriero, che stava accennando a rialzarsi, e contemporaneamente Adriana colpì il terzo alla testa con uno sgabello, mettendolo fuori combattimento.

All'esterno echeggiò uno squillo di tromba seguito da un battere di zoccoli ed Ursus corse alla finestra in tempo per vedere Uther, Victorinus e una centuria di legionari a cavallo che si abbattevano sugli sconcertati razziatori. Molti Trinovante gettarono allora al suolo le armi, ma furono tutti abbattuti a vista.

Entro pochi minuti la battaglia si concluse e i corpi furono trascinati via dal cortile mentre il re entrava in casa con un bagliore negli occhi chiari e senza più traccia di stanchezza.

«Dov'è Prasamaccus?» chiese, scavalcando i corpi. Il guerriero colpito da Adriana gemette e cercò di alzarsi in piedi, ma Uther si girò di scatto e gli troncò di netto il collo con la sua grande Spada. Adriana distolse lo sguardo quando la testa dell'uomo rotolò fin contro la parete e il corpo si accasciò al suolo in una pioggia di sangue.

«Ho detto, dov'è Prasamaccus?»

«Sono qui, mio signore» chiamò lo storpio, emergendo dalla stanza sul retro. «Sono illeso.»

Il re esibì un sorriso quasi infantile e si rilassò visibilmente.

«Mi dispiace di non essere arrivato prima» si scusò, poi si accostò alla finestra. «Victorinus! Qui ce ne sono altri tre.»

Un gruppo di legionari entrò nella casa e trascinò fuori i cadaveri.

«Hai agito bene, Ursus» si complimentò il re, riponendo la spada nel fodero e sedendosi. «Combatti bene come parli.»

«La fortuna mi ha favorito, sire, e Adriana ha abbattuto uno dei tre con uno sgabello.»

«Non mi sorprende, ha buon sangue nelle vene.»

Adriana accennò un inchino, poi si accostò ad una credenza e portò un boccale al re, riempiendolo di succo di mele prelevato da una caraffa dì pietra.

«Ora sarete al sicuro» garantì Uther, dopo aver bevuto un lungo sorso. «Gwalchmai ha isolato la banda principale ed entro stanotte non ci sarà un solo Trinovante ribelle vivo da qui a Combretovium.»

«I tuoi sudditi sono sempre così indisciplinati?» domandò Ursus, e una sfumatura di irritazione affiorò sul volto del re.

«Noi Britanni non siamo buoni sudditi» si affrettò ad intervenire Prasamaccus. «Si tratta di questa terra, Ursus: tutte le tribù riveriscono ognuna il loro re, i loro condottieri di guerra e i loro uomini della religione. I Romani hanno distrutto la maggior parte dei druidi ma adesso la loro setta è riaffiorata e non accetta l'autorità romana.»

«Ma la Britannia non è più governata da Roma» obiettò il principe. «Non capisco.»

«Per le tribù, Uther è un Romano. A loro non importa che il potere di Roma sia scomparso.»

«Io sono il sommo re per diritto e per conquista» aggiunse Uther. «Le tribù lo accettano, ma non così i druidi e neppure i Sassoni, gli Juti, gli Angli e i Goti... e soltanto negli ultimi anni i Sicambriani sono diventati nostri amici.»

«Non soffri certo di carenza di nemici, Lord Uther. Che tu possa avere a lungo amici forti! Come risolverai il problema dei druidi?»

«Come hanno fatto i Romani, ragazzo mio. Li crocifiggo ogni volta che ne trovo uno.»

«Perché non raccoglierne di tuoi?»

«Sarebbe come accogliere una vipera nel mio letto.»

«Cosa vogliono poi questi druidi se non ciò che tutti gli uomini desiderano... potere, ricchezze e donne? Fra loro ce ne deve essere qualcuno che possa essere comprato, e se non altro questo seminerebbe il dissenso fra i tuoi nemici.»

«Hai una mente acuta, giovane Ursus.»

«Ed anche curiosa, sire. Come sapevi che l'attacco sarebbe stato sferrato

qui?»

«La terra lo sapeva, ed io sono la terra» sorrise Uther.

Ursus si guardò bene dall'approfondire l'argomento.

Cormac corse fino a quando le gambe gli bruciarono per lo sforzo e i polmoni parvero prossimi a scoppiare, ma sapeva che non avrebbe potuto distanziare i cavalieri che lo stavano seguendo lungo la stretta pista e neppure sconfiggere quelli che avevano tagliato attraverso il ruscello alla sua sinistra e si stavano muovendo per prenderlo sul fianco. Lottò per raggiungere un tratto di terreno più elevato, dove riteneva che sarebbe riuscito ad uccidere almeno uno o due cacciatori... e si augurò che uno di essi potesse essere Agwaine.

Cercò di superare con un balzo un masso che bloccava la pista, ma le sue gambe stanche urtarono contro la pietra e lo mandarono a cadere sull'erba, facendogli sfuggire la spada dalle dita. Scattò in avanti per recuperare l'arma... ma proprio in quel momento una mano si chiuse intorno all'elsa.

«Una lama interessante» commentò un uomo alto e incappucciato.

Cormac estrasse il coltello, preparandosi ad attaccare, ma con suo stupore l'uomo girò la spada e gli porse l'elsa, aggiungendo: «Vieni, seguimi.»

Lo sconosciuto incappucciato s'infilò nel sottobosco spingendo di lato alcuni folti cespugli fino a rivelare una grotta poco profonda, e una volta che Cormac fu passato tirò a posto i rami in modo da nascondere l'apertura. Meno di un minuto più tardi i cacciatori sassoni passarono oltre il loro nascondiglio, e quando si furono allontanati lo sconosciuto gettò indietro il cappuccio, passandosi le mani fra i folti capelli neri striati d'argento che gli scendevano sulle ampie spalle; il suo volto era illuminato da un paio di infossati occhi grigi e incorniciato da una barba che si allargava intorno ad esso come la criniera di un leone.

«Direi che eri in svantaggio numerico, ragazzo» affermò con un sorriso.

«Perché mi hai aiutato?»

«Non sei forse una delle creature di Dio?»

«Sei un sant'uomo?»

«Capisco i Misteri. Come ti chiami?»

«Cormac. E tu?»

«Io sono Rivelazione. Hai fame?»

«Torneranno. Ora devo andare.»

«Ti avevo scambiato per un ragazzo intelligente. Che succederà se te ne vai adesso?»

«Non sono uno stupido, Mastro Rivelazione, ma ciò che accadrà se vado

via adesso succederà comunque fra un'ora o fra un giorno. Non posso attraversare l'intera Sassonia Meridionale senza essere visto, e non voglio che tu venga ucciso insieme a me. Ti ringrazio per la tua gentilezza.»

«Come vuoi, ma prima mangia! È la regola numero uno di un soldato.»

Cormac sedette con le spalle addossate alla parete e accettò il pane e formaggio che gli venivano offerti, un cibo che fu per lui il benvenuto come anche l'acqua fresca della borraccia rivestita di piombo dello sconosciuto.

«Com'è che tu, un Sassone, possiedi una spada del genere?»

«È mia.»

«Non sto contestando che tu ne sia il proprietario. Ti ho chiesto come ne sei venuto in possesso.»

«Apparteneva a mio padre.»

«Capisco. È evidente che si trattava di un grande guerriero, perché questa lama è fatta con un acciaio che proviene soltanto dalla Spagna.»

«Era un grande guerriero. Ha ucciso sei uomini, il giorno in cui sono nato.»

«Sei? Abile davvero. Ed era un Sassone?»

«Non lo so. È morto il giorno in cui sono nato ed io sono stato allevato da... da un amico.»

Il volto di Grysstha affiorò nella mente di Cormac per la prima volta da quando il vecchio era morto e le lacrime presero a scorrergli incontenibili mentre si schiariva la gola e volgeva le spalle allo sconosciuto.

«Mi dispiace, io... mi dispiace» disse, lottando contro i singhiozzi che alla fine riuscirono a sconfiggere le sue difese, poi sentì una mano forte che gli si posava sulla spalla.

«Se si è fortunati, nella vita si hanno molti amici, Cormac, e tu sei fortunato perché hai trovato me.»

«Lui è morto. Lo hanno ucciso perché mi ha difeso.»

«Adesso dormi» consigliò l'uomo, spostando la mano verso la fronte del ragazzo. «Parleremo più tardi, quando il pericolo sarà passato.»

Non appena le dita di Rivelazione gli toccarono la fronte, Cormac si sentì pervadere da una sonnolenza simile ad una coperta calda... e scivolò in un sonno senza sogni.

Si svegliò nel corso della notte e si trovò avvolto in una spessa coperta di lana, con la testa adagiata su un mantello ripiegato; rotolando su un fianco, vide Rivelazione seduto vicino ad un piccolo fuoco e immerso nei propri pensieri.

«Ti ringrazio» gli disse.

«È stato un piacere. Come ti senti?»

«Riposato. I cacciatori?»

«Hanno rinunciato e sono tornati a casa. Immagino che domattina torneranno con i cani. Hai fame?» chiese Rivelazione, sollevando dal fuoco una pentola di rame e mescolandone il contenuto con un rametto. «Ho un po' di brodo, coniglio fresco, manzo secco ed erbe.»

Versò quindi in una ciotola di legno una generosa porzione di brodo e la passò al ragazzo, che l'accettò con gratitudine.

«Sei in pellegrinaggio?» chiese, fra un boccone e l'altro.

«In un certo senso. Sto tornando a casa.»

«Sei un Britanno?»

«No. Com'è il brodo?»

«Delizioso.»

«Parlami di Gryssthа.»

«Come conosci il suo nome?»

«Lo hai pronunciato nel sonno» spiegò l'uomo, con un sorriso. «Era tuo amico?»

«Sì. Aveva perso la mano destra combattendo contro il Re Sanguinario e da allora aveva fatto il pastore di capre. Mi ha allevato e per lui ero come un figlio.»

«Allora eri suo figlio, perché nell'essere un genitore c'è qualcosa di più di un semplice legame di sangue. Perché questa gente ti odia?»

«Non lo so» replicò Cormac, ricordando le parole pronunciate da Gryssthа in punto di morte. «Sei un prete?»

«Cosa ti induce a pensarlo?»

«Una volta ho visto un prete del Cristo Bianco. Portava un abito come il tuo e sandali, ma aveva una croce di legno appesa al collo.»

«Non sono un prete.»

«Sei un guerriero, allora?» insistette Cormac, in tono dubbioso, perché l'uomo non aveva armi tranne un lungo bastone che era adesso appoggiato per terra accanto a lui.

«Non sono un guerriero, sono soltanto un uomo. Dov'eri diretto?»

«A Dubris. Potrei trovare lavoro, laggiù.»

«Per cosa sei stato addestrato?»

«Ho lavorato in una fucina di fabbro, in un mulino e presso un vasaio. Non mi permettevano di lavorare dal panettiere.»

«Perché?»

«Non mi era permesso toccare il loro cibo, ma qualche volta il panettiere mi lasciava pulire le sue stanze. Sei diretto a Dubris?»

«No. Vado a Noviomagus, nell'ovest.»

«Oh.»

«Perché non vieni con me? Sarà un viaggio piacevole e la compagnia sarà eccellente.»

«I miei nemici sono ad ovest.»

«Non ti preoccupare dei tuoi nemici, Cormac. Non ti faranno del male.»

«Tu non li conosci.»

«Non ti riconosceranno. Guarda.»

L'uomo estrasse dal proprio zaino uno specchio di bronzo lucido e non appena lo ebbe preso Cormac sussultò, perché l'immagine che vi scorse riflessa fu quella di un ragazzo con i capelli scuri, le labbra sottili e il volto rotondo.

«Sei un negromante?» sussurrò, sentendo nascere dentro di sé la paura.

«No» rispose l'uomo, in tono altrettanto sommesso. «Sono Rivelazione.»

Nonostante lo shock, Cormac si sforzò dì analizzare le alternative che gli si aprivano davanti. Quello sconosciuto non gli aveva fatto del male, gli aveva permesso di tenere la spada e lo aveva trattato con gentilezza, ma al tempo stesso era un mago e questo particolare da solo era sufficiente a generare il terrore nel cuore del ragazzo. E se avesse avuto intenzione di usarlo come orribile sacrificio umano, per dare il suo cuore in pasto ad un demone? O se avesse voluto venderlo come schiavo?

Se avesse cercato di raggiungere Dubris da solo, sapeva però che gli avrebbero dato la caccia e lo avrebbero ucciso come un cane rabbioso.

Se non altro, ammesso che quel mago avesse intenzioni malvagie nei suoi confronti, non si trattava di intenzioni da attuarsi immediatamente.

«Verrò con te fino a Noviomagus» decise.

«Una saggia scelta, giovane Cormac» replicò Rivelazione, alzandosi con agilità e raccogliendo le sue cose. Pulì la pentola e la ciotola con una manciata d'erba, poi le ripose nello zaino e senza guardarsi alle spalle si avviò verso ovest sotto la luce della luna.

Cormac lo raggiunse e si sforzò di reggere il ritmo del lungo passo dell'uomo mentre uscivano dalle colline boscose e si addentravano nelle vallette della Sassonia Meridionale. A mezzanotte Rivelazione si fermò in una depressione riparata e accese il fuoco servendosi di un adorno acciarino che affascinò Cormac, un oggetto d'argento su cui era raffigurato un drago che sputava fiamme. Rivelazione gettò l'acciarino al ragazzo e prese

ad aggiungere rametti al piccolo fuoco, alimentandolo fino ad essere certo che non si spegnesse.

«È stato fatto a Tingis, nell'Africa settentrionale, da un vecchio Greco di nome Melchiades. Ama creare opere d'arte che costituiscano oggetti di uso quotidiano: per lui è una sorta di ossessione, ma mi piacciono i suoi lavori» spiegò.

Cormac aprì con cautela l'acciarino: all'interno c'era una leva a scatto che aveva la forma di una testa di drago e nella bocca c'era una selce affilata. Quando si premeva la leva la selce scorreva contro una griglia di ferro, causando una pioggia di scintille.

«È splendido» disse.

«Sì. Adesso renditi utile e raccogli un po' di legna.»

Cormac restituì l'acciarino e si allontanò fra gli alberi, raccogliendo legna da ardere; al suo ritorno scoprì che Rivelazione aveva sparso vicino al fuoco delle felci fino a formare un morbido letto. L'alto viandante alimentò il fuoco per un po', poi si stese sotto la propria coperta e si addormentò nell'arco di pochi secondi, mentre Cormac restava seduto accanto a lui ancora per un po', ascoltando i suoni della notte.

Poi anche lui si addormentò.

Poco dopo l'alba, i due viandanti consumarono una colazione a base di pane fresco e di formaggio e sì rimisero in cammino. Cormac non si meravigliò minimamente che il pane potesse essere fresco perché ora sapeva che il suo compagno era dotato di magia: chiunque era capace di alterare la faccia e i capelli di una persona non doveva avere difficoltà a creare una saporita pagnotta.

I cavalieri sopraggiunsero poco prima di mezzogiorno, preceduti da un uomo che teneva sei cani al guinzaglio. Quando avvistarono i due viandanti i cani scattarono in avanti, abbaiando furiosamente, e la loro forza fece cadere l'uomo che li teneva, costringendolo a lasciar andare le funi che li trattenevano.

«Resta immobile» ordinò Rivelazione, poi sollevò il bastone e attese mentre i cani si avvicinavano a tutta velocità, con le zanne snudate per attaccare.

«Giù!» ingiunse quindi, e gli animali smisero di ringhiare, arrestandosi. «Giù, ho detto!»

Obbedienti, i cani si accucciarono davanti a lui proprio mentre i cinque cavalieri sopraggiungevano al trotto, guidati da Agwaine, che era seguito dal fratello Lennox e da tre servi di Calder, uomini dagli occhi cupi armati

di ascia.

Di lì a poco arrivò anche l'uomo incaricato dei cani, rosso in faccia e sporco di fango, che si affrettò a recuperare i guinzagli e a mettere gli animali sotto controllo.

«Buon giorno» salutò Rivelazione, appoggiandosi al proprio bastone. «Siete a caccia?»

Agwaine spronò il cavallo e si avvicinò a Cormac.

«Cerchiamo un ragazzo che ha più o meno l'età di questo e indossa una tunica simile alla sua.»

«Un ragazzo con i capelli rossi?»

«Lo hai visto?»

«Sì. È un fuggiasco?»

«Non sono affari tuoi» scattò Agwaine.

«Vieni, ragazzo» disse Rivelazione, rivolto a Cormac, e riprese a camminare facendosi largo fra i cavalieri, seguito in fretta dal suo protetto.

«Dove pensi di andare?» gridò Agwaine, tirando le redini e spostando il cavallo in modo da bloccare la strada a Rivelazione.

«Cominci ad irritarmi, giovane cucciolo. Fatti da parte.»

«Dov'è il ragazzo?»

Rivelazione sollevò la mano di scatto e il cavallo di Agwaine scartò, scagliando il suo giovane cavaliere nell'erba mentre Rivelazione riprendeva a camminare.

«Prendetelo!» urlò Agwaine, e i tre servi sassoni smontarono di sella, correndo in avanti.

Rivelazione si girò per fronteggiarli, appoggiandosi ancora una volta al bastone.

Gli uomini si avvicinarono con cautela e di colpo il bastone si mosse verso l'alto, andando a raggiungere all'inguine il più vicino dei tre, che lanciò un urlo e cadde in ginocchio, abbandonando la propria arma; nello stesso tempo Rivelazione bloccò un colpo d'ascia e calò il bastone contro un mento barbuto, abbattendo un secondo avversario. Il terzo guardò verso Agwaine, in attesa di ordini.

«Al vostro posto io ci penserei due volte prima di dare la caccia a quel ragazzo» commentò Rivelazione. «Da quello che ho visto qui avreste dei problemi anche ad affrontare un cervo ferito.»

«Dieci monete d'oro» offrì Agwaine, sollevando una sacca di cuoio dalla borsa della sella e rovesciandosi le monete in questione su una mano.

«Ah, allora si tratta di una cosa diversa, giovane signore. Il ragazzo mi

ha detto che era diretto verso Dubris. L'ho visto ieri, sul sentiero alto.»

Agwaine lasciò ricadere le monete nella sacca e si allontanò.

«Proprio quello che mi sarei aspettato da un Sassone» commentò Rivelazione, sorridendo, poi raccolse il proprio zaino e si rimise in cammino verso ovest, con Cormac che gli correva accanto.

«Credevo avessi detto che non sei un guerriero.»

«Questo è stato ieri. Chi era quel giovane?»

«Agwaine, figlio di Calder.»

«Lo detesto profondamente.»

«Anch'io. Se non fosse stato per lui, Grysstha sarebbe ancora vivo.»

«Perché?»

«Lui ha una sorella, Alftruda. Lei mi ha abbracciato e per questo Agwaine e i suoi fratelli mi hanno attaccato... ecco perché.»

«Una lite di ragazzi? Come può questo causare la morte di un uomo?»

«Si tratta della legge. Io non ho il permesso di colpire nessun abitante del villaggio, neppure per proteggermi.»

«Una legge strana, Cormac. Si applica soltanto a te?»

«Sì. Quanto dista Noviomagus?»

«Tre giorni. Hai mai visto una città romana?»

«No. Ci sono palazzi?»

«Credo che a te sembreranno tali. Una volta là ti comprerò qualche vestito e un fodero per la spada di tuo padre.»

«Perché sei così gentile con me?» domandò Cormac, fissando il viandante dai capelli grigi.

«Forse perché non mi piace Agwaine» sorrise Rivelazione, «o forse perché tu mi sei simpatico. Scegli.»

«Vuoi usarmi per qualche stregoneria? Oppure tradirmi?»

Rivelazione si fermò e gli posò una mano sulla spalla.

«Nella mia vita ho commesso azioni che non potranno mai essere dimenticate né perdonate. Ho ucciso, ho mentito, ho ingannato. Una volta ho perfino ucciso un amico. La mia parola era una cosa solida quanto il ferro... eppure ho infranto anche quella, quindi come posso convincerti che non intendo farti del male?»

«Basterà che tu me lo dica» rispose semplicemente Cormac.

«Non ti tradirò perché ti sono amico» affermò Rivelazione, porgendo la mano.

«Mi basta» dichiarò il ragazzo, stringendo la mano offertagli. «Quando potrò riavere il mio aspetto?»

«Non appena arriveremo a Noviomagus.»

«È la tua casa?»

«No, ma lì devo incontrare qualcuno, e penso che lei ti piacerà.»

«Una ragazza!» esclamò Cormac, sgomento.

«Temo di sì, ma tieni a freno la tua delusione fino a quando non l'avrai incontrata.»

CAPITOLO QUARTO

Noviomagus era una prospera cittadina posta sull'estuario di un fiume che si era arricchita con i commerci con i Sicambriani della Gallia, i Berberi dell'Africa e i mercanti dell'Italia, della Grecia, della Tracia e della Cappadocia. Formata da una mescolanza di antichi e ben edificati palazzi romani e di copie di qualità inferiore erette in legno e blocchi di arenaria, Noviomagus ospitava oltre seimila abitanti.

Cormac non aveva mai visto in un solo posto tanta gente quanta ebbe modo di incontrarne mentre lui e Rivelazione si facevano largo fra le strade strette e affollate, oltre i bazar e i mercati, le botteghe e i centri di scambio; per il ragazzo quelle persone erano splendide come re nei loro mantelli rossi, verdi, azzurri, arancione e gialli, con le tuniche e le casacche decorate con disegni a scacchi, con strisce, vortici o disegni di scene di caccia intessuti nella stoffa, e ben presto si sentì stordito dall'opulenza che lo circondava.

Una donna dalla figura ben tornita e con i capelli tinti di rosso si avvicinò a Rivelazione.

«Vieni a rilassarti con Helcia» sussurrò. «Costo soltanto dieci denari.»

«Ti ringrazio ma non ho tempo.»

«Un vero uomo ha sempre tempo» replicò la donna, mentre il suo sorriso svaniva.

«Allora trovati un vero uomo» ribatté Rivelazione, proseguendo il cammino.

Altre tre giovani donne avvicinarono nello stesso modo i due viandanti, ed una di esse arrivò al punto di lasciar scivolare una mano lungo la tunica di Cormac, che si ritrasse di scatto rosso in volto per la vergogna.

«Ignorale, Cormac» consigliò Rivelazione, lasciando la strada principale per passare in un vicolo tanto stretto che due persone non vi potevano camminare affiancate.

«Dove stiamo andando?» chiese il ragazzo.

«Siamo arrivati» rispose Rivelazione, aprendo una porta ed entrando in una lunga stanza arredata con una dozzina di tavoli e sedie.

Ignorando gli altri cinque clienti, i due viandanti sedettero in un angolo del locale, che aveva l'aria stantia a causa della mancanza di finestre; poco dopo un uomo dal volto sottile si avvicinò al loro tavolo asciugandosi le mani su uno straccio sporco.

«Volete mangiare?»

«Voglio della birra» rispose Rivelazione, «e porta anche un po' di frutta per il ragazzo.»

«Sono appena arrivate alcune arance, ma sono costose» replicò il locandiere, ma quando Rivelazione aprì il palmo della mano rivelando in esso una lucente moneta d'argento si affrettò ad aggiungere: «Non volete altro? Ci sono anche alcune bistecche che sono già pronte.»

«Portane un po' al mio compagno, allora.»

«Che ne dici di una donna? Ne ho tre che sono meglio di qualsiasi altra cosa tu abbia mai visto e che ti faranno sentire come un re.»

«Più tardi, forse. Ora porta la birra e la frutta.»

L'uomo tornò con un boccale dal coperchio di cuoio e una ciotola che conteneva tre sfere di un giallo dorato grosse come un pugno.

«Togli la buccia e mangia i segmenti che ci sono all'interno» suggerì Rivelazione.

Cormac fece come gli era stato detto e quasi si soffocò con il succo dolce e un po' aspro, divorando poi in fretta i tre frutti e leccandosi infine le dita.

«Buone?»

«Meravigliose! Arance! Quando sarò un uomo ne pianterò sulla mia terra e le mangerò tutti i giorni.»

«Allora dovrai vivere in Africa, dall'altra parte del mare, dove il sole è tanto caldo da rendere la pelle di un uomo più nera dell'oscurità.»

«Non possono crescere qui?»

«L'inverno è troppo freddo per questi frutti. Che te ne pare di Noviomagus?»

«È molto rumorosa e non mi piacerebbe vivere qui. La gente continua a toccarmi, il che è scortese, e quelle donne... se sono tanto avide di amore, perché non si sposano?»

«Una buona domanda, Cormac. Parecchie di loro *sono* sposate... e non sono avide di amore ma di denaro. In città come queste il denaro è il solo dio e senza di esso non si è nulla.»

La bistecca risultò essere dura e sottile, ma a Cormac parve eccellente e la finì con una velocità tale da stupire il locandiere.

«Andava bene, signore?» chiese questi.

«Era meravigliosa» replicò Cormac.

«Bene» replicò l'uomo, studiando il volto del ragazzo alla ricerca di qualche traccia di sarcasmo. «Ti andrebbe qualche altro frutto?»

«Arance» annuì Cormac.

Una seconda ciotola di frutta seguì la prima, mentre la locanda cominciava a riempirsi di clienti, e per un po' i due viandanti sedettero in silenzio, ascoltando il vociare che li circondava.

Per lo più le conversazioni riguardavano le guerre e le loro conseguenze effettive e supposte sul commercio. Cormac apprese che i Trinovante Settentrionali si erano ribellati contro il Sommo Re e che nel sudest un contingente di Juti era giunto per nave fino a Londinium ed aveva saccheggiato la città prima di essere schiacciato dalla flotta di Uther nelle acque della Gallia. Tre navi erano state affondate e altre due date alle fiamme.

«Non sembrano temere possibili attacchi qui» osservò il ragazzo, protendendosi in avanti.

«È a causa dell'aspetto oscuro degli affari, Cormac» spiegò Rivelazione, annuendo. «Come ti ho detto, la gente di Noviomagus tratta il denaro come un dio, quindi commercia con chiunque sia disposto a pagare. I mercanti di qui mandano armi fabbricate con il ferro delle miniere di Anderita... spade, lance, asce e punte di freccia... ai Goti, agli Juti e agli Angli. Le armi per la guerra vengono acquistate tutte qui.»

«E il re lo permette?»

«C'è ben poco che possa fare per impedirlo e del resto sono questi stessi mercanti a rifornire anche lui di armi e di armature. Le migliori corazze di cuoio sono fabbricate a Noviomagus e così anche spade di qualità e scudi di bronzo.»

«Non è giusto commerciare con i propri nemici.»

«La vita è molto semplice quando si è giovani.»

«Come fa il re a sopravvivere se anche il suo popolo aiuta i suoi nemici?»

«Sopravvive perché è grande, però rifletti su una cosa: questi mercanti riforniscono gli Juti e guadagnano forti somme di denaro. Il re poi li tassa, portando oro nelle casse del suo tesoro, e con quell'oro compra le armi per combattere contro gli Juti. Di conseguenza, senza gli Juti, Uther avrebbe meno oro con cui opporsi ai suoi nemici.»

«Ma se gli Juti e gli altri non lo attaccassero non avrebbe bisogno di tanto oro» sottolineò Cormac.

«Bene! In te c'è il seme di un argomentatore. Se non ci fossero nemici, lui non avrebbe però bisogno di un esercito, e senza un esercito non ci sarebbe bisogno di un re. Quindi, senza gli Juti Uther non avrebbe la corona.»

«Mi fai girare la testa. Adesso possiamo andare? Qui dentro l'aria comincia a puzzare.»

«Ancora un momento, perché dobbiamo incontrare qualcuno. Se vuoi, puoi cominciare ad uscire da solo... ma non ti allontanare.»

Cormac sgusciò fuori nel vicolo in tempo per vedere una ragazza che stava lottando contro un guerriero massiccio che portava sulla testa un elmo adorno di corna; al suolo accanto a loro giaceva un uomo anziano che perdeva sangue da una ferita alla testa. In quel momento il guerriero sollevò di peso la ragazza che si dibatteva e le premette la mano destra sulla bocca.

«Ferino!» gridò Cormac, estraendo la spada dalla cintura.

Imprecando, il guerriero scagliò a terra la ragazza e con sorpresa e sollievo di Cormac si diede alla fuga. Il giovane si avvicinò alla ragazza e l'aiutò ad alzarsi in piedi, notando che era snella e scura di capelli, con il volto ovale e la pelle bianca come l'avorio; deglutendo a fatica, il giovane s'inginocchiò quindi accanto al vecchio, che aveva il volto rasato e indossava una lunga toga azzurra, e gli sollevò il polso per controllarne il battito.

«Mi dispiace, mia signora, ma è morto» disse dopo un po'.

«Povero Cotta» sussurrò la ragazza.

«Perché vi hanno assaliti?»

«Qui vicino c'è una locanda chiamata All'Insegna del Toro?» domandò lei, girando il volto nella sua direzione e soltanto allora, nel fissare i suoi chiari occhi grigi, Cormac si rese conto che era cieca.

«Sì. Ti accompagnerò là» rispose, protendendo una mano. La ragazza però non si mosse, quindi lui la prese per un braccio.

«Non possiamo lasciarlo così, non è giusto» protestò lei.

«Qui vicino ho un amico, saprà lui cosa fare» la tranquillizzò Cormac.

La condusse quindi nella locanda, pilotandola con cautela fra i tavoli; l'improvviso rumore all'interno del locale allarmò la ragazza, che si aggrappò al suo braccio, ma lui la rassicurò battendole un colpetto sulla mano e la condusse da Rivelazione, che si affrettò ad alzarsi in piedi.

«Anduine, dov'è Cotta?»

«Qualcuno lo ha ucciso, mio signore.»

Con un'imprecazione, Rivelazione lanciò la moneta d'argento al locandiere in attesa e condusse fuori la ragazza tenendola per mano, mentre Cormac li seguiva provando uno strano senso di vuoto adesso che la sua momentanea protetta non era più affidata a lui.

All'esterno, Rivelazione si inginocchiò per un istante accanto al morto, poi gli chiuse gli occhi e si risollevò.

«Dobbiamo andare via subito» disse.

«Ma Cotta...»

«Se potesse parlare insisterebbe perché ce ne andassimo. Cos'hai visto, Cormac?»

«Uno straniero con un elmo ornato di corna stava cercando di portarla via, ma è fuggito quando io l'ho assalito.»

«Un atto coraggioso, ragazzo» approvò Rivelazione. «Grazie alla Fonte hai sentito il bisogno di prendere un po' d'aria fresca.»

Infilò quindi una mano nella tasca del suo rozzo abito di lana marrone e ne estrasse una piccola Pietra dorata che tenne al di sopra della ragazza. Subito i suoi capelli neri divennero biondi come il grano e il suo semplice vestito di lana verde chiaro si trasformò in una tunica e un paio di pantaloni rispettivamente color ruggine e beige.

Un istante più tardi tre uomini entrarono nel vicolo: due di essi avevano l'elmo di bronzo decorato con ali di corvo mentre il terzo era privo di armi e vestito interamente di nero.

«Se n'è andata!» esclamò uno dei due guerrieri, oltrepassando di corsa Cormac.

Gli altri due si precipitarono intanto nella locanda e Rivelazione sfruttò quel momento di respiro per guidare Anduine lungo il vicolo; di lì a poco i Vichinghi emersero di nuovo dall'edificio.

«Ehi voi, laggiù! Fermatevi!» gridò una voce.

«Circondala con le braccia e trattala come se fosse la tua amante» sussurrò Rivelazione a Cormac, girandosi, poi ad alta voce aggiunse: «In cosa vi posso essere utile, fratelli? Non ho denaro.»

«Quel giovane è stato visto con una ragazza con un vestito verde. Dov'è andata?»

«La ragazza cieca? Un uomo è venuto a prenderla e sembrava molto agitato: credo che quel tizio che giace morto laggiù fosse suo amico.»

Alle sue spalle, Cormac si era intanto proteso verso Anduine, posandole

le mani sulle spalle; non sapeva esattamente cosa fare, ma aveva visto in passato come si comportavano i ragazzi del villaggio, quindi le baciò leggermente una guancia in modo da nascondere il viso di lei alla vista dei tre uomini armati.

«Siamo morti!» sibilò uno dei guerrieri.

«Taci, Atha! Ragazza, vieni qui» ordinò il capo del gruppetto.

In quel momento un contingente della milizia entrò nel vicolo, guidato da un ufficiale di mezz'età.

«Cosa succede qui?» chiese questi, mandando due dei suoi uomini a controllare il cadavere.

«Quel vecchio è stato derubato» spiegò Rivelazione. «Una cosa terribile, in una città così civile.»

«Hai visto mentre lo aggredivano?»

«No» rispose Rivelazione, «perché ero nella locanda dove stavo pranzando con mio figlio e sua moglie, ma forse questi guerrieri potranno esserti d'aiuto.»

«Avete amici a Noviomagus?»

«Temo di no.»

«Un lavoro?»

«Non in questo momento, ma spero di trovarne.»

«Melvar!» chiamò l'ufficiale, e subito un giovane soldato si affrettò a raggiungerlo. «Scorta questi... viandanti fuori della città. Mi dispiace, ma qui non si può fermare nessuno che non sia in grado di provvedere al suo sostentamento.»

«Capisco» replicò Rivelazione, prendendo Anduine per un braccio e accennando ad accompagnarla fuori del vicolo.

Dopo pochi passi la ragazza incespicò, cadendo quasi per terra, e subito il Vichingo vestito di nero lanciò una sonora imprecazione.

«È cieca! È lei!» esclamò, cercando di seguire i tre, ma l'ufficiale gli sbarrò il passo.

«Un momento, signore. Ho alcune domande da fare a tutti e tre.»

«Siamo mercanti della Raetia... ho i necessari documenti.»

«Allora mostrameli, signore.»

Una volta fuori del vicolo, il soldato chiamato Melvar condusse i tre fino al confine occidentale di Noviomagus.

«Potreste ottenere lavoro in qualche fattoria a nord di qui» suggerì. «Altrimenti vi consiglio di tentare a Venta.»

«Ti ringrazio» rispose Rivelazione. «Sei stato molto gentile.»

«Cosa sta succedendo?» chiese Cormac, dopo che il soldato se ne fu andato. «Chi erano quei guerrieri?»

«I Cacciatori di Wotan... e stavano cercando Anduine.»

«Perché?»

«Lei è la sua Sposa, e Wotan la vuole.»

«Ma lui è un dio... non è così?»

«Lui è un demone, Cormac... e non deve averla. Ora andiamo via, perché la caccia è appena cominciata.»

«Non puoi operare dell'altra magia?»

«Sì, ma adesso non è il momento» sorrise Rivelazione. «Qui vicino c'è un Cerchio di pietre: dobbiamo raggiungerlo prima di notte, e allora... allora avrai bisogno di un coraggio maggiore di quello di cui dispone la maggior parte degli uomini.»

«Perché?»

«I demoni si stanno radunando» rispose Rivelazione.

Le pietre formavano un cerchio di circa diciotto metri di diametro intorno alla sommità appiattita di una collina ad una dozzina di chilometri da Noviomagus. Cormac guidò la stanca Anduine verso il centro della collina, dove allargò una coperta e sedette per terra accanto a lei; la ragazza cieca aveva sopportato bene il viaggio, tenendosi vicina a Cormac che si era assunto il compito di guidarla con attenzione lontano dalle radici sporgenti e dalle rocce.

Rivelazione lì aveva preceduti, e quando i due stanchi giovani raggiunsero la sommità della collina lo trovarono inginocchiato vicino all'antico altare di pietra, intento a segnare con cura alcune tacche sul suo bastone. Cormac accennò ad avvicinarglisi, ma lui gli segnalò di restare lontano e cominciò a misurare la distanza dall'altare alla prima delle pietre erette... un massiccio monolite grigio alto il doppio di un uomo. Tornato da Anduine, Cormac le diede un po' d'acqua e si spostò quindi verso il lato opposto del cerchio, dove le immense pietre erano più irregolari e consumate ed una di esse era crollata dopo essersi incrinata alla base come un dente marcio. Inginocchiandosi accanto ad essa, il ragazzo vide che sulla pietra era stato intagliato un cuore unito ad alcune lettere in latino, e anche se non sapeva leggere il latino capì di cosa si trattava perché aveva già visto iscrizioni del genere: due innamorati si erano seduti in quel posto, guardando al futuro con speranza e con gioia. Accanto al cuore c'erano altre incisioni, alcune delle quali recenti, e Cormac desiderò di essere capace di leggerle.

«Dov'è Rivelazione?» chiese Anduine.

Rialzandosi, Cormac la prese per mano e la condusse fino alla pietra caduta, su cui sedettero insieme nella luce sempre più tenue del tramonto.

«È vicino, intento a segnare il terreno con il gesso e a misurare la distanza fra le pietre.»

«Sta creando una fortezza dello spirito, sigillando il Cerchio» commentò Anduine.

«Servirà a tenere lontani i demoni?»

«Dipende dalla quantità di magia di cui lui dispone. Quando è venuto a trovarmi in Austrasie, la sua Pietra del Potere era quasi esaurita.»

«La Pietra del Potere?»

«Si chiamano Sipstrassi, e tutti i Signori ne hanno almeno una. Mio nonno ne possedeva tre,.»

Cormac non replicò ma spostò lo sguardo su Rivelazione, che stava continuando il suo lavoro esoterico con il gesso, congiungendo una serie apparentemente casuale di linee, di semicerchi e di stelle a sei punte.

«Perché ti danno la caccia?» chiese poi ad Anduine. •«Ci saranno di certo altre spose meno riluttanti.»

La ragazza sorrise e gli prese una mano.

«Tu sei nato in una grotta e la tua vita è stata molto triste, il tuo migliore amico è stato ucciso e il tuo dolore è profondo quanto il mare. Sei forte nel corpo e nell'anima e sul tuo braccio destro c'è una piccola ferita... un graffio... che ti sei procurata quando sei caduto mentre i cacciatori ti inseguivano.» Nel parlare, la ragazza protese la mano destra e la fece scivolare lentamente lungo la pelle del braccio di lui fino a raggiungere l'escoriazione. «E adesso non c'è più.»

Abbassando lo sguardo, Cormac vide che ogni traccia dell'escoriazione era svanita dalla sua pelle.

«Anche tu sei una maga?»

«Sì, ed è per questo che mi vogliono. Hanno ucciso mio padre, ma Cotta e Lord Rivelazione mi hanno salvata. Ritenevano che sarei stata al sicuro qui in Britannia, ma non esiste più un posto sicuro, perché le Porte si sono aperte.»

In quel momento Rivelazione li raggiunse, con il volto striato di sudore e di polvere, e con gli occhi grigi che tradivano una grande stanchezza.

«Il potere della Pietra è consumato» disse. «Adesso aspettiamo.»

«Perché Wotan ha lasciato le Sale di Asgard?» chiese Cormac. «Ragnorak è giunto? È la fine del mondo?»

«Tre ottime domande, Cormac» ridacchiò Rivelazione. «La più importante però è l'ultima, e se domattina saremo ancora vivi ti darò una risposta. Adesso però ci dobbiamo preparare: porta Anduine all'altare di pietra e sollevala perché non tocchi i segni tracciati con il gesso... nessuno di essi deve essere alterato.»

Il giovane fece come gli era stato ordinato, poi estrasse la spada e la piantò accanto a sé nel terreno, mentre il sole scompariva nel mare in un bagliore di fuoco rosso e il cielo si striava di nubi lucenti.

«Vieni qui» chiamò Rivelazione, e Cormac andò ad accoccolarsi accanto a lui.

«Stanotte sarai messo alla prova. Voglio che tu comprenda che tutto comincerà con un inganno e che cercheranno di indurci ad abbandonare il Cerchio. Dovrai essere forte... qualsiasi cosa succeda. Hai capito?»

«Devo restare nel Cerchio. Sì, ho capito.»

«E se loro dovessero passare uno di noi dovrà uccidere Anduine.»

«No!»

«*Sì!* Non devono avere il suo potere... ci sono molte cose che vorrei poterti spiegare, Cormac. Mi hai chiesto di Ragnorak: ebbene, giungerà presto se la prenderanno... più tardi se non ci riusciranno. Comunque puoi credermi se ti dico che per lei sarà meglio morire per mano nostra che per opera loro.»

«Come possiamo combattere i demoni?»

«Tu non puoi, ma io sì. E del resto se i demoni falliranno dopo di loro verranno uomini in carne ed ossa... vorrei sapere quanti. Allora potrai combattere anche tu, e spero che Grysstha ti abbia insegnato bene.»

«Lo ha fatto, ma adesso sono spaventato» confessò Cormac.

«Anch'io, e in questo non c'è nulla di cui vergognarsi. Prendi la tua spada.»

Alzatosi, Cormac si girò e vide che Anduine era inginocchiata vicino alla lama della sua spada e stava passando lentamente le mani su di essa.

«Cosa stai facendo?» le chiese.

«Nulla che ti possa danneggiare, Cormac» replicò lei, estraendo l'arma dal terreno e porgendogliela con l'elsa in avanti.

Il sole tramontò e gli ultimi sprazzi di luce scomparvero dal cielo, cedendo il posto ad un vento freddo che prese a sibilare fra l'erba alta e che strappò un brivido a Cormac mentre questi portava la propria spada a Rivelazione.

«Siediti e fissa la lama» disse questi. «Adesso è parte di te, la tua armo-

nia, il tuo spirito, la tua vita scorrono in essa. Sono questi i tre misteri che un guerriero deve comprendere: Vita, Armonia e Spirito. Il primo è la Vita, che è alle volte chiamata il dono greco, perché viene ripreso indietro giorno per giorno. Cos'è la vita? È respiro, è riso, è gioia, è una candela la cui fiamma scende verso la tomba, e quanto più la fiamma è intensa tanto più breve è l'esistenza. Una cosa però è certa, e ogni guerriero lo sa: ogni vita finisce. Un uomo si può nascondere in una grotta per tutti i giorni della sua esistenza, evitando la guerra e le pestilenze, e tuttavia un giorno morirà. È meglio scegliere la fiamma più intensa, la gioia più grande. Un uomo che non ha mai conosciuto il dolore non potrà mai apprezzare la gioia, quindi un uomo che non ha affrontato la morte non potrà mai comprendere la vita.»

"L'Armonia, Cormac, costituisce il secondo mistero. Gli alberi conoscono l'armonia, e così anche la brezza e le stelle silenziose, ma l'uomo la trova di rado. Trovala adesso, qui su questa collina solitaria. Ascolta il battito del tuo cuore, avverti l'aria nei tuoi polmoni, guarda la gloria della luna e sii una cosa sola con la notte, con queste pietre, con la tua spada e con te stesso, perché l'armonia è forza, e nella forza c'è la vita.

"Infine c'è lo Spirito. Stanotte vorrai fuggire... nasconderti... scappare, ma lo spirito ti dirà di restare saldo. È una piccola voce, ed è facile ignorarla, ma tu l'ascolterai perché lo spirito è tutto ciò che un uomo possiede a difesa dall'Oscurità ed è soltanto seguendo la voce dello spirito che può diventare forte. Coraggio, fedeltà, amicizia e amore sono tutti doni dello spirito.

"So che adesso non puoi capire tutto quello che ti sto dicendo, ma assorbì le mie parole nella tua anima, perché stanotte vedrai il male e conoscerai la disperazione.

«Non fuggirò e non mi nasconderò» garantì il ragazzo.

«Lo so» replicò Rivelazione, posandogli una mano sulla spalla.

Una nebbia vorticante cominciò a levarsi intorno a loro come il fumo di un grande fuoco, con filamenti che si stendevano come dita indagatrici attraverso il Cerchio e si ritraevano nel toccare le linee tracciate con il gesso. La nebbia si levò sempre più in alto fino a chiudersi sopra la loro testa come una cupola grigia, e Cormac si sentì la bocca improvvisamente arida anche se il sudore gli colava negli occhi. Sollevò una mano per asciugarseli e si alzò in piedi con la spada spianata.

«Sta' calmo» ammonì Rivelazione, in tono sommesso.

All'interno della nebbia cominciò quindi ad echeggiare un sussurro sibi-

lante e Cormac sentì chiamare più volte il suo nome, poi il muro grigio si aprì e lui vide Grysstha inginocchiato al limitare del Cerchio, con due frecce che gli sporgevano dal petto.

«Aiutami, ragazzo» gemette il vecchio.

«Grysstha!» gridò Cormac, accennando a muoversi verso di lui, ma la mano di Rivelazione gli si serrò intorno ad un braccio.

«È una menzogna, Cormac, quello non è il tuo amico.»

«È lui! Lo conosco!»

«Allora come fa ad essere qui... a sessanta chilometri da dove giace il suo corpo? No, è un inganno.»

«Aiutami, Cormac! Perché non mi vuoi aiutare? Io ho dedicato anni della mia vita ad aiutare te.»

«Sii forte, ragazzo» sussurrò Rivelazione, «e pensa a questo: se ti amasse, perché ti starebbe chiamando là fuori ad essere ucciso dai demoni? *Non è* lui.»

Cormac deglutì, distogliendo a fatica lo sguardo dall'uomo inginocchiato. Allora la figura si alzò in piedi e la pelle le cadde di dosso come quella di un serpente mentre il suo corpo cresceva di dimensioni e lunghe corna scure scaturivano dalla fronte, lunghe zanne lucenti dalla bocca.

«Ti vedo!» sibilò la creatura, puntando un dito munito di artiglio contro Rivelazione. «Ti riconosco!»

Una spada nera apparve nella sua mano destra ed essa si scagliò contro la sottile linea di gesso, da cui si levò un velo di fiamma bianca che la ustionò. Il demone si ritrasse con un urlo, poi attaccò ancora mentre altre figure bestiali apparivano alle sue spalle, stridendo e chiamando. Cormac sollevò la spada, che adesso brillava come se la luce della luna fosse stata racchiusa in essa, e un momento più tardi la massa al di là del Cerchio si lanciò alla carica, soltanto per essere bloccata da una spaventosa esplosione che si levò dal terreno e scagliò molte di quelle demoniache creature a contorcersi al suolo coperte di fiamme. Tre di esse riuscirono però a penetrare nel Cerchio. Rivelazione sollevò allora in alto il proprio bastone e all'istante si ritrovò avvolto in un'armatura nera e argento mentre il bastone diveniva una lancia argentea che si divise in due spade di una lucentezza abbagliante. Brandendo quelle spade lui si lanciò incontro ai demoni e con un urlo selvaggio Cormac si affrettò ad andare in suo aiuto.

Un demone con la testa di un leone gli sferrò contro un affondo con una spada scura e il giovane bloccò il colpo, ruotando il polso e trapassando con la propria lama il collo della creatura. Un getto di sostanza verde fiottò

nell'aria e la bestia cadde al suolo morta.

«La ragazza! Proteggi la ragazza!» urlò Rivelazione.

Distogliendo lo sguardo dalla battaglia che questi aveva impegnato contro gli altri due demoni, Cormac vide che due uomini stavano trascinando Anduine via dall'altare. Senza soffermarsi a riflettere scattò in avanti, ma quando il primo dei due gli venne incontro per affrontarlo sì accorse che aveva gli occhi rossi come il sangue; poi l'uomo aprì la bocca, rivelando lunghe zanne ricurve, e Cormac sentì il terrore abbattersi su di lui come un colpo fisico e indurlo istintivamente ad esitare. La creatura gli stava piombando addosso con una velocità spaventosa, ma riuscì a rianimarsi in tempo e a levare la spada per bloccare un fendente della sottile daga dell'essere, parata a cui fece seguire un colpo di rovescio che attraversò di netto il corpo della creatura dalla clavicola al ventre. La bestia morì con un urlo orribile e Cormac superò d'un balzo il suo corpo per raggiungere Anduine: l'altra creatura gettò allora da un lato la ragazza ed estrasse una spada grigia.

«Il tuo sangue è mio» sibilò, snudando le zanne.

Le loro spade s'incontrarono descrivendo archi scintillanti e ben presto Cormac fu costretto a indietreggiare attraverso il Cerchio nello sforzo disperato di tenere a bada quell'attacco demoniaco. Entro pochi secondi si rese conto di essere surclassato senza speranza, perché già tre volte aveva bloccato l'arma dell'avversario a pochi centimetri dalla sua gola mentre ogni suo attacco veniva respinto con sprezzante facilità. Poi inciampò improvvisamente in una roccia sporgente e crollò all'indietro sulla schiena: il demone si scagliò verso di lui con la spada che scendeva in un arco scuro... soltanto per essere bloccata dalla lama di Rivelazione. Il guerriero in armatura argentea deviò un secondo colpo, ruotò sui talloni e decapitò l'avversario.

Improvvisa com'era sorta la nebbia si dissolse, permettendo alla luce delle stelle e della luna di risplendere sulle pietre.

«Siamo salvi?» sussurrò Cormac, mentre Rivelazione lo issava in piedi.

«Non ancora» rispose questi.

Oltre il Cerchio c'erano sette guerrieri vichinghi accompagnati dall'uomo vestito di nero che avevano già incontrato a Noviomagus.

«Consegnateci la ragazza e vivrete» disse questi, facendosi avanti.

«Venite a prenderla» ribatté Rivelazione, e i guerrieri presero ad avanzare in una linea cupa, alcuni armati di spada e altri di ascia. Cormac rimase immobile al suo posto, aspettando che Rivelazione agisse per primo, e

quando lo fece la sua mossa colse alla sprovvista tanto i Vichinghi quanto lo stesso Cormac.

Rivelazione si lanciò alla carica contro gli avversari.

Le sue spade scesero sibilando non appena lui raggiunse i primi uomini della fila e due di essi morirono in quell'istante iniziale. Nella mischia caotica che seguì Cormac lanciò un selvaggio urlo di guerra e si gettò a sua volta contro i Vichinghi tenendosi sulla destra rispetto a Rivelazione e calando la spada sul braccio di un avversario con tanta forza da troncarlo quasi di netto. L'uomo urlò e indietreggiò, andando a sbattere contro i compagni e ostacolando il loro attacco contro Cormac, che effettuò un affondo contro il ventre improvvisamente scoperto di uno di essi prima di aprirsi un varco a spallate.

Una spada lo raggiunse di striscio ad una spalla, ma gettandosi al suolo e rotolando lui riuscì a schivare un colpo d'ascia e andò a sbattere contro le gambe dell'uomo che la brandiva: il Vichingo crollò al suolo e Cormac gli piantò la spada nel collo, facendo sprizzare un fiotto di sangue sulla lama. Rialzatosi in piedi, vide che Rivelazione aveva ucciso l'ultimo guerriero e che l'uomo vestito di nero stava spiccando la corsa per uscire dal Cerchio. Raccolta l'ascia di uno dei caduti, Rivelazione la scagliò con forza spaventosa e raggiunse il capo degli avversari alla nuca, tranciandogli quasi di netto la testa. Cormac si guardò allora intorno senza però scorgere altri nemici, e quando riportò lo sguardo su Rivelazione si immobilizzò di colpo, sentendo la spada che gli sfuggiva dalle dita.

La barba e la massa di capelli argentei erano svanite, e davanti a lui c'era adesso il guerriero dai capelli scuri che aveva visto nel suo sogno, l'uomo che si era lanciato in mare dall'altura il giorno in cui lui era nato.

«Cosa ti prende, ragazzo? Il mio vero volto è così spaventoso?»

«Lo è per me» ribatté Cormac. «Dimmi il tuo nome... il tuo vero nome.»

«Sono Culain lach Feragh, un tempo chiamato il Signore della Lancia.»

«Il Grande Traditore.»

«Sono stato definito anche così... e non senza giustificazione» commentò Culain, trapassando il ragazzo con lo sguardo dei suoi occhi grigi. «Ma a te cosa importa?»

«Io sono il neonato che hai abbandonato nella grotta, il figlio che hai lasciato a marcire.»

Culain chiuse gli occhi e distolse il volto per un momento, poi trasse un profondo respiro e tornò a voltarsi verso Cormac.

«Come puoi provarmelo?» chiese.

«Non devo provarlo, perché so chi sono. Grysstha mi ha trovato il giorno in cui tu... stavo per dire il giorno in cui sei morto, ma è ovvio che non è vero. Hai aiutato mia madre a raggiungere la Grotta del Sole Invitto, le hai detto che eri dispiaciuto di averle causato quanto stava succedendo. Poi hai ucciso quegli uomini e sei salito sulla cima dell'altura, dove hai scagliato la tua spada contro un albero sotto gli occhi di uno storpio e di un cavaliere.»

«Anche se sei tu quel neonato, eri troppo giovane per ricordare tutto questo» obiettò Culain.

Cormac si sfilò la pietra dal collo e la gettò al guerriero.

«Non ne sapevo nulla fino al giorno in cui sono fuggito ed ho dormito in quella grotta, dove ho avuto una visione. Però ero stato trovato in quella grotta insieme ad una cagna e ai suoi cuccioli, e per tutta la vita gli uomini mi hanno definito il "figlio di un demone". Se non fosse stato per Grysstha mi avrebbero ucciso quel giorno stesso.»

«Ti credevamo morto» sussurrò Culain.

«Per anni ho sognato che saresti venuto a cercarmi, e questo mi ha dato forza e speranza. Tu però non lo hai mai fatto. Perché non sei tornato indietro... neppure per seppellire tuo figlio?»

«Tu non sei mio figlio, Cormac. Vorrei che lo fossi.»

«Ma eri con lei!»

«L'amavo, ma non sono tuo padre. Questo onore spetta a suo marito Uther, Sommo Re di Britannia.»

Cormac fissò il volto forte e squadrato del guerriero che era stato Rivelazione e cercò nel proprio cuore una traccia di odio senza però trovare nulla. Nel momento in cui lo aveva riconosciuto qualcosa era morto dentro di lui e la sua morte era stata mascherata dall'insorgere dell'ira. Adesso però essa si era dissolta e Cormac era più totalmente solo di quanto lo fosse mai stato.

«Mi dispiace, ragazzo» disse Culain. «Ora prendi la tua spada, perché dobbiamo andare.»

«Andare?» sussurrò Cormac. «Io non intendo venire con te.»

Recuperata la spada, volse le spalle a Culain e ad Anduine e si avviò verso sud e verso Noviomagus, ma appena prima che raggiungesse il limitare del Cerchio un lampo di luce accecante si levò davanti a lui annebbiandogli la vista, un fenomeno che si dissolse rapido come era sopraggiunto.

Sbattendo le palpebre, Cormac si accorse che davanti a lui non c'era più

la scena che ricordava, il mare che brillava scuro oltre le mura bianche di Noviomagus; al suo posto, le montagne si levavano all'orizzonte maestose e incappucciate di neve, avvolte in un manto di foreste di pini e di abeti.

«Dobbiamo parlare, e qui sei più al sicuro» affermò Culain.

Improvvisamente l'ira di Cormac tornò a fiammeggiare con violenza, questa volta sotto forma di una furia berserker. Senza una parola si scagliò contro Culain con la spada che calava con una curva scintillante verso la sua testa. Culain bloccò il colpo con una rapidità accecante, ma fu costretto a indietreggiare dal feroce assalto a base di fendenti vibrati a due mani; più e più volte Cormac arrivò a pochi centimetri dall'infliggere un colpo letale, ma ogni attacco fu respinto con una rapidità stupefacente. Alle loro spalle, incapace di vedere ciò che stava succedendo, Anduine avanzò incespicando con le braccia protese, chiamandoli entrambi per nome. In preda alla sua furia, Cormac non si accorse della ragazza cieca e la sua spada descrisse un ampio arco, mancando Culain e scendendo verso Anduine; spiccando un balzo a piedi in avanti, Culain colpì il ragazzo gettandolo al suolo e la spada raggiunse Anduine in alto sulla spalla provocando uno spruzzo di sangue e strappando un urlo alla ragazza. Culain si affrettò però a correre da lei e le accostò la Pietra di Cormac alla ferita, risanandola all'istante.

Da terra, Cormac assistette alla scena con un profondo senso di vergogna e di orrore, poi si alzò in piedi lasciando la spada dov'era caduta e si avvicinò agli altri.

«Mi dispiace, Anduine, non ti avevo vista» mormorò.

Lei si protese a prendergli una mano con un sorriso che per lui fu gradito come il ritorno del sole dopo una tempesta.

«Siamo tutti amici di nuovo?» chiese la ragazza, ma quando Cormac non rispose e Culain si limitò a mantenere un cupo silenzio il suo sorriso si dissolse e lei aggiunse: «È una cosa molto triste.»

«Troverò un po' di legna per il fuoco» disse allora Culain. «Per stanotte ci accamperemo qui e domattina ci avvieremo verso le montagne. Un tempo avevo una casa lassù, e in essa troveremo un po' di sicurezza almeno per qualche tempo.»

Alzatosi in piedi, si allontanò dal Cerchio mentre Cormac rimase seduto accanto ad Anduine sotto la vivida luce lunare, incapace di trovare le parole per rivolgersi a lei ma tenendosi aggrappato alla sua mano come se fosse stata un talismano.

La ragazza ebbe un brivido.

«Hai freddo?» le chiese Cormac.

«Un poco.»

Con riluttanza, lui si liberò dalla stretta della sua mano e andò a prendere la coperta, avvolgendogliela intorno alle spalle sottili; durante la battaglia con i Vichinghi l'incantesimo che cambiava l'aspetto di Anduine era svanito, e adesso Cormac la poteva vedere come l'aveva vista la prima volta... bruna di capelli e dotata di una fragile bellezza. Anduine sollevò entrambe le mani per stringersi intorno la coperta e Cormac sentì l'assenza del suo tocco.

«La tua ira se n'è andata?» chiese infine lei.

«No, sta aspettando in profondità dentro di me e mi sento raggelato come se fosse inverno, anche se non lo vorrei.»

«Rivelazione non è il tuo nemico.»

«Lo so, ma mi ha tradito, mi ha abbandonato.»

«Ti credeva morto.»

«Ma non lo ero. Per tutti i giorni della mia vita sono stato pervaso di dolore e se non fosse stato per Gryssthа sarei morto e non sarebbe importato a nessuno. Non ho mai conosciuto mia madre, non ho mai sentito il suo tocco né avuto il suo amore... e perché? Perché Culain l'ha rubata a suo marito, a mio padre! È stata una cosa sbagliata!»

«La storia del Tradimento è ben nota» sussurrò Anduine, «forse lo è anche troppo. Però so che non c'è nulla di vile in Rivelazione e credo che dovresti aspettare a formulare un giudizio su di lui. Tieni a freno la tua ira.»

«Era il migliore amico del re» insistette Cormac, «e il Campione della regina. Cosa può dire che sia in grado di ridurre la sua vergogna? Se è andato in calore come un toro, perché non ha scelto un'altra fra un milione di donne? Perché mia madre?»

«Io non posso rispondere a queste domande, ma lui sì.»

«Se non altro, questo è vero» commentò Culain, lasciando cadere sull'erba un fagotto di legna secca. Adesso indossava di nuovo il vestito di lana marrone e portava il bastone di legno di Rivelazione, ma non aveva più la barba né la massa di lunghi capelli grigi.

«Che ne è stato di mia madre?» chiese Cormac, una volta che il fuoco fu acceso.

«È morta in Sicambria due anni fa.»

«Eri con lei?»

«No, io ero a Tingis.»

«Se vi amavate tanto, perché l'hai lasciata?»

Invece di rispondere, Rivelazione si adagiò all'indietro e fissò lo sguardo

sulle stelle.

«Non è il momento giusto» mormorò Anduine, posando una mano sul braccio di Cormac.

«Non ci sarà mai il momento giusto» sibilò il ragazzo, «perché non ci sono risposte, soltanto giustificazioni! Non so se Uther l'amava, ma lei era sua moglie, il traditore lo sapeva e non avrebbe mai dovuto toccarla.»

«Cormac! Cormac!» ammonì Anduine. «Parli come se lei fosse un oggetto o un mantello, mentre non lo era... era una donna, e per di più una dal carattere forte. Ha viaggiato con il Re Sanguinario attraverso le Nebbie ed ha combattuto al suo fianco contro la Regina della Magia. Una volta, quando era un ragazzo braccato, lei lo ha salvato uccidendo i suoi aspiranti assassini. Non aveva forse la possibilità di scegliere?»

«Non cercare di difendermi, Anduine, perché il ragazzo ha ragione» intervenne Rivelazione, sollevandosi a sedere e aggiungendo altra legna al fuoco. «Non ci sono difese, soltanto giustificazioni, e non c'è altro da dire anche se vorrei che così non fosse. Prendi, Cormac, questa è tua» aggiunse, gettando la Pietra e la catena dall'altra parte del fuoco. «L'ho data a tua madre un anno prima che tu nascessi, ed è stata questa Pietra a salvarti, nella grotta. È la Sipstrassi, la Pietra del Cielo.»

«Non la voglio» ribatté Cormac, lasciandola cadere a terra. Il lampo d'ira che attraversò lo sguardo di Rivelazione destò in lui un senso di soddisfazione, poi vide la volontà ferrea del guerriero sforzarsi di soffocarla.

«La tua ira posso capirla, Cormac, ma la tua stupidità mi disgusta» commentò Rivelazione, poi si sdraiò e volse le spalle al fuoco.

CAPITOLO QUINTO

Il mattino successivo i tre si addentrarono nel cuore dei Monti Caledoni, molto a nord del Muro di Adriano, e arrivarono ad una capanna in rovina poco dopo mezzogiorno. Il tetto era crollato e una famiglia di topi si era annidata vicino al focolare, quindi Rivelazione e Cormac trascorsero parecchie ore a riparare l'edificio e a pulire la polvere che si era accumulata per molti anni sul pavimento delle tre stanze.

«Non potresti usare la magia?» chiese Cormac, asciugandosi sudore e polvere dalla faccia, mentre Rivelazione riparava il tetto con alcune zolle di terra.

«Ci sono cose che è meglio fare con le mani e con il cuore» replicò questi.

Quelle erano le prime parole che i due si scambiavano dopo lo scontro nel cerchio, e subito dopo tornò a calare un silenzio pieno di disagio. Seduta accanto ad un ruscello poco lontano, Anduine era intenta a pulire le pentole arrugginite e a rimuovere con cura i funghi che erano cresciuti sui piatti di legno che Cormac aveva trovato in una credenza marcia; più tardi quel pomeriggio Rivelazione piazzò alcune trappole sulle colline sovrastanti la capanna e dopo una notte fredda e disagiata trascorsa sul pavimento della capanna i tre fecero colazione con coniglio arrosto e cipolle selvatiche.

«A nord di qui c'è una seconda capanna» disse Rivelazione, «vicino alla quale troverai alcune piante di mele e di pere. Più in alto sulle montagne la selvaggina è abbondante... daini e pecore di montagna, conigli e piccioni. Sai usare l'arco?»

«Posso imparare» rispose Cormac, «ma sono abile con la fionda.»

«È inoltre saggio imparare quali piante possono dare nutrimento» proseguì Rivelazione, annuendo. «Le foglie del tagete e quelle dell'ortica sono salutari, e troverai anche abbondanza di cipolle selvatiche e di rape nelle valli occidentali.»

«Da come parli sembra che tu stia per andare via» osservò Anduine.

«Devo farlo. Ho bisogno di trovare un'altra Pietra perché nella mia resta ben poca magia.»

«Per quanto tempo resterai lontano?» chiese la ragazza, e Cormac detestò di sentire la sfumatura di paura presente nella sua voce.

«Meno di una settimana, se tutto andrà bene, ma comunque mi fermerò qui ancora per un po' perché ci sono molte cose da fare.»

«Non abbiamo bisogno di te e puoi partire quando preferisci» intervenne Cormac.

Rivelazione lo ignorò ma più tardi, mentre Anduine era impegnata a preparare il resto della carne per poterla conservare, condusse il ragazzo sullo spiazzo antistante la capanna.

«Anduine è in grave pericolo, Cormac, e se devi proteggerla dovrai diventare più forte, veloce e letale di quanto tu sia adesso. Così come stanno le cose anche una vecchia fattora potrebbe portartela via.»

Cormac sogghignò, e stava per replicare quando il pugno di Rivelazione gli calò contro il mento, mandandolo a cadere violentemente al suolo con la testa che girava.

«I Romani lo chiamano pugilato» spiegò Rivelazione, «ma è un'arte che è stata raffinata da un Greco di nome Carpophorus. Alzati.»

Cormac si issò in piedi e si tuffò contro il suo più alto avversario ma Rivelazione si ritrasse e sollevò di scatto un ginocchio che andò a collidere con la sua faccia, sbattendolo di nuovo a terra. Adesso il ragazzo aveva il sangue che gli colava dal naso e faceva fatica a mettere a fuoco la figura di Rivelazione, ma si alzò ugualmente una seconda volta e caricò ancora, soltanto per incassare un pugno nel ventre che lo fece piegare in due svuotandogli i polmoni di tutta l'aria e costringendolo a restare steso a terra lottando per respirare. Dopo parecchi minuti si issò faticosamente in ginocchio, scoprendo che Rivelazione si era seduto su un tronco caduto.

«Qui, su queste montagne solitarie, io ho addestrato tuo padre... e tua madre. Qui la Regina della Magia ha mandato i suoi assassini e da qui Uther è partito per riconquistare il regno di suo padre. Lui non ha piagnucolato e non si è lamentato, non ha sogghignato quando avrebbe dovuto imparare ma si è limitato a concentrarsi sulla meta e a raggiungerla. Tu hai due scelte, bambino: andartene o imparare. Cosa decidi?»

«Ti odio» sussurrò Cormac.

«Questo non ha importanza. Scegli!»

Cormac incontrò lo sguardo di quei freddi occhi grigi e soffocò le parole rabbiose che lottavano per scaturirgli dalle labbra.

«Imparerò» disse.

«La tua prima lezione è l'obbedienza... è di vitale importanza. Per essere forte ti dovrai spingere oltre i limiti della tua resistenza. Ti chiederò di fare più del necessario, e anche se a volte ti sembrerà che io sia inutilmente crudele mi dovrai obbedire. Hai capito, bambino?»

«Non sono un bambino» scattò Cormac.

«Capisci bene questo, *bambino:* io sono nato quando il sole splendeva su Atlantide. Ho combattuto con gli Israeliti nella terra di Canaan, sono stato un dio per i Greci e un re fra le tribù della Britannia. I miei giorni si contano a decine di migliaia... e tu cosa sei?»

"Sei una foglia che vive una stagione mentre io sono la quercia che sfida i secoli. Tu sei un bambino, Uther è un bambino, il più vecchio uomo del mondo è un bambino se paragonato a me. Ora, se mi devi odiare... e temo che tu debba... almeno odiami da uomo e non come un petulante neonato. Io sono più forte e più abile di te e ti potrei distruggere con o senza armi, quindi impara, e forse un giorno potrai sconfiggermi... anche se ne dubito."

«Un giorno ti ucciderò» disse Cormac.

«Allora preparati» ribatté Rivelazione, conficcando un lungo bastone nel terreno e poi piantandone un secondo a circa trenta centimetri di distanza

sulla sinistra. «Vedi quella macchia di pini sulla montagna?»

«Sì.»

«Corri lassù e ritorna qui prima che l'ombra tocchi il secondo bastone.»

«Perché?»

«Fallo oppure lascia questa montagna» replicò Rivelazione, poi si alzò e si allontanò verso la capanna.

Cormac trasse un profondo respiro, si asciugò il sangue secco che aveva sotto il naso e si avviò correndo senza troppa precipitazione, con l'aria montana che gli riempiva i polmoni e le gambe che lo sospingevano con facilità su per la pista in salita. Una volta fra gli alberi non gli fu più possibile vedere la macchia di pini e accelerò il passo, persistendo anche quando i polpacci cominciarono a bruciargli per lo sforzo. A mano a mano che la salita divenne più erta anche il suo respiro si fece più accelerato e quando emerse dal bosco scoprendo di essere ancora a ottocento metri dalla meta rallentò barcollando l'andatura fino a camminare soltanto, inspirando profonde e affannose boccate d'aria.

Si sentì tentato di sedersi per ritrovare le forze o addirittura di tornare da Rivelazione e dirgli che aveva raggiunto i pini ma non lo fece e lottò invece per proseguire sebbene il sudore gli inzuppasse la faccia e la tunica e si sentisse le gambe ardere come se due candele fossero state accese dentro di esse quando infine entrò barcollando nel boschetto. Appesa ad un ramo c'era una brocca di terracotta piena d'acqua, e dopo aver bevuto avidamente lui ripartì per tornare alla capanna. Adesso che il terreno era in pendenza, le gambe stanche lo tradirono e inciampò, cadendo e rotolando per il pendio fino ad andare a sbattere con forza contro una radice che gli si piantò nel fianco. Rialzatosi, continuò a correre incespicando fino a tornare nella radura antistante la capanna.

«Non ci siamo» commentò Rivelazione, fissando con freddezza il volto arrossato del giovane. «Sono soltanto tre chilometri, Cormac. Lo rifarai ancora questa sera e poi domani. Guarda il bastone.»

L'ombra aveva superato il bastone di tre dita.

«Hai le braccia e le spalle forti, ma la tua è una forza senza velocità. Come te la sei costruita?»

Finalmente in grado di eccellere, Cormac si avvicinò ad un albero e spiccò un salto fino ad afferrarsi ad un ramo, poi cominciò a issarsi rapidamente per toccare il ramo con il mento, ripetendo l'esercizio più volte con ritmica cadenza.

«Continua» disse Rivelazione.

Arrivato a cento sollevamenti, Cormac si lasciò cadere a terra con i muscoli delle braccia che bruciavano e un bagliore di trionfo nello sguardo.

«Questo serve ad acquisire forza, non rapidità» ripeté Rivelazione. «È un esercizio valido ma deve essere abbinato ad altro lavoro. Sei forte per la tua età, ma non sei agile e uno spadaccino deve avere la velocità del fulmine.» Mentre parlava, il guerriero aveva raccolto un lungo bastone scortecciato ed ora lo tenne orizzontalmente fra le dita, aggiungendo: «Poggia la mano sul bastone con le dita diritte e quando lo lascerò andare... prendilo.»

«Semplice» commentò Cormac, protendendo la mano sopra il legno e tendendosi per scattare. Rivelazione lasciò andare il bastone e le dita del ragazzo si chiusero di colpo, stringendo soltanto aria.

«Semplice?» ripeté Rivelazione.

Cormac fece altri tre tentativi di prendere il bastone e una volta quasi ci riuscì, urtando il legno con le dita e accelerandone la caduta.

«Tieni i fianchi troppo rigidi e i muscoli delle tue spalle sono tesi e quindi immobili.»

«Non è possibile riuscirci» dichiarò.

«Allora tieni tu il bastone.»

Il ragazzo obbedì e non appena le sue dita si allargarono la mano di Rivelazione calò come un serpente a serrare il bastone prima che fosse caduto di una trentina di centimetri.

«Velocità, Cormac, agire senza pensare. Non ti preoccupare di prendere il bastone, fallo soltanto. Svuota la mente e rilassa gli arti.»

Dopo una trentina di tentativi Cormac riuscì infine a prendere il bastone, poi seguirono altri dieci fallimenti... una cosa irritante per il ragazzo, che però perseverò nell'esercizio spinto dalla volontà di riuscire e che prima della fine della mattinata riuscì ad afferrare il bastone sette volte con la destra e tre con la sinistra.

A quel punto Rivelazione si portò la mano alla faccia e la sua immagine si fece indistinta per un momento, poi i suoi lineamenti tornarono ad essere quelli di Culain dalla Lancia d'Argento.

Per oltre un'ora il guerriero e il ragazzo sempre più stanco si esercitarono con la spada, e Cormac dimenticò quasi il proprio odio per quell'alto guerriero nel meravigliarsi della grazia naturale e dei superbi riflessi che questi sfoggiava. Più e più volte Culain ruotò appena il polso e la sua spada scese sibilando verso Cormac soltanto per arrestarsi appena giunta a contatto della pelle del collo, di un braccio o del petto.

A poco a poco Cormac si rese conto che Culain lach Feragh non era sol-

tanto un guerriero ma un principe fra i guerrieri.

Non appena l'esercitazione si fu conclusa, l'ostilità di Cormac tornò però ad affiorare e Culain la scorse con chiarezza nei suoi occhi mentre riponeva la spada nel fodero, creando ancora una volta la lancia argentea.

«Porta Anduine sulle colline e aiutala a imparare a riconoscere i sentieri» disse al ragazzo, poi girò sui tacchi e raggiunse la capanna, accompagnando fuori la ragazza sotto la luce del sole.

Cormac la prese per un braccio e la condusse fra gli alberi.

«Dov'è il sole?» domandò lei. «Non riesco a sentirne il calore.»

«È sopra il bosco, schermato dalle foglie.»

«Parlami delle foglie.»

Chinandosi, Cormac prese una foglia caduta da terra e la mise nella mano della ragazza, le cui dita ne seguirono i contorni.

«Una quercia?» chiese.

«Sì, una grande quercia nodosa, vecchia come il tempo.»

«È un bell'albero?»

«È come un forte vecchio, cupa e robusta.»

«E il cielo?»

«È azzurro e limpido.»

«Descrivimi l'azzurro... come tu lo vedi.»

Cormac si fermò e rifletté per un momento.

«Hai mai toccato un pezzo di seta?»

«Sì, ho ricevuto in dono un vestito di seta per il mio ultimo compleanno.»

«Una volta, Grysstha aveva un piccolo pezzo di seta, che era meravigliosamente morbido e liscio. L'azzurro è così, e basta guardarlo perché il cuore si riempia di gioia.»

«Un cielo di seta» sussurrò lei. «Come deve essere bello. E poi ci sono le nuvole. Come vedi le nuvole?»

«Oggi ce ne sono poche e fluttuano come bianche torte al miele, lontane e tuttavia tanto limpide che ti sembra di poterle toccare se soltanto protendi una mano.»

«Un cielo di seta e di torte al miele» ripeté lei. «Oh, Cormac, è così bello. Non posso vederlo ma lo posso sentire nel profondo del mio cuore.»

«Mi taglierei un braccio se soltanto questo potesse permetterti di vederlo» affermò lui.

«Non lo dire» lo rimproverò Anduine. «Non pensare mai che io sia infelice perché non posso condividere ciò che tu vedi. Portami più in alto fra le

montagne e mostrami i fiori perché possa toccarli e annusarli... e descrivimeli parlando di seta e di torte al miele.»

Ogni mattina, una volta ultimato il suo duro addestramento, Cormac prese l'abitudine di portare Anduine a passeggio attraverso i boschi, nelle vallette e nelle depressioni nascoste e spesso ad un piccolo lago, freddo e limpido sotto le montagne torreggianti. Il giovane era meravigliato dalla memoria di lei, perché dopo aver percorso un sentiero una volta e aver trovato dei punti di riferimento che poteva toccare... un masso arrotondato con una depressione al centro oppure un albero con un grosso nodo nella corteccia o ancora una radice a forma di V... lei era capace da quel momento di percorrerlo senza sbagliare. A volte era in grado di riconoscere le piste dalla pendenza del terreno oppure, sapendo che ora era, in base alla posizione del sole che le scaldava il volto. Una volta sfidò perfino Cormac ad una gara di corsa e per poco non arrivò prima di lui alla capanna, inciampando soltanto alla fine in una radice sporgente.

Cormac imparò ad amare quelle passeggiate e le conversazioni che le accompagnavano perché gioiva nel descrivere il volo delle oche, la volpe in caccia, l'orgoglioso bestiame dalle lunghe corna, i cervi regali; a sua volta, Anduine gradiva la sua compagnia, il calore della sua voce e il tocco della sua mano.

La vicinanza di Cormac aveva l'effetto di turbarla soltanto in quei giorni in cui lui falliva nei compiti che Rivelazione gli imponeva, perché allora poteva sentire la sua ira e il suo odio vibrare intorno a lei nell'aria, pervadendola di una tensione che la ragazza non desiderava condividere.

«Lo fa soltanto perché tu possa migliorare» gli disse in un'umida mattina, mentre sedevano sotto una quercia in attesa che finisse un acquazzone.

«Vuole vedermi fallire.»

«Non è vero, Cormac, e tu lo sai. Qui ha addestrato anche tuo padre, e suppongo che lui provasse le stesse cose che provi tu.»

Cormac rimase a lungo in silenzio, e Anduine sentì le sue emozioni placarsi a poco a poco... poi la mano di lui scivolò sulla sua e la strinse.

«Sei tornato te stesso?» gli chiese, con un sorriso.

«Sì, ma non comprendo quell'uomo. Nel Cerchio mi ha detto che avrei dovuto ucciderti se i demoni fossero riusciti a passare: loro lo hanno fatto, ma lui non ha tentato di ucciderti e poi ci ha portati qui in un lampo di luce. Perché non lo ha fatto dall'inizio? In quel caso non avremmo dovuto combattere affatto contro i demoni.»

«Per me questo è ciò che lo rende grande» replicò Anduine, adagiandosi contro Cormac e posandogli la testa sulla spalla. «Aveva ragione, perché per me sarebbe stato meglio morire piuttosto che aiutare Wotan con la mia anima, ma in quel momento era lo *stratega* che stava parlando mentre quando è giunto il momento della battaglia è stato *l'uomo* a combatterla... e un uomo che avrebbe dato fino all'ultima goccia del suo sangue prima di versare il mio. Quanto a venire qui, non potevamo farlo finché i demoni erano vivi: era necessario uccidere tutti i nemici in modo che nessuno di essi potesse notare il nostro passaggio. Se fossimo fuggiti qui dall'inizio ci avrebbero seguiti e anche così un giorno ci troveranno.»

«Anch'io morirei prima di lasciare che ti facciano del male» sussurrò Cormac, circondandola con un braccio e traendola a sé.

«Perché?» sussurrò lei.

Il giovane si schiarì la gola e si alzò in piedi.

«Ha smesso di piovere. Troviamoci un frutteto.»

Scoprirono il lago nel Giorno di Mezz'Estate; disturbando una famiglia di cigni, Cormac entrò nell'acqua gettando la tunica e i gambali su una roccia vicino alla riva e nuotò per alcuni minuti mentre Anduine sedeva pazientemente sotto un'alta macchia di agrifoglio. Dopo un po' il giovane tornò a riva e sedette accanto a lei, godendo del calore del sole sul corpo nudo.

«Sai nuotare?»

«No.»

«Ti piacerebbe imparare?»

Anduine annuì e si alzò, slacciando il colletto del suo vestito verde chiaro e facendoselo scivolare giù dalle spalle; quando esso cadde a terra Cormac deglutì a fatica e si costrinse a distogliere lo sguardo da quel corpo color avorio con i seni pieni, la vita sottile, i fianchi...

«Seguimi nel lago» disse, schiarendosi la voce e voltandole le spalle.

Anduine rise nel sentire l'acqua fresca che le lambiva i piedi e le caviglie, poi si addentrò maggiormente in essa.

«Dove sei?» chiamò.

«Sono qui» rispose Cormac, prendendola per mano. «Ora girati verso la riva e adagiati all'indietro fra le mie braccia.»

«L'acqua mi sommergerà la testa.»

«Ti sorreggerò io, fidati di me.»

Anduine si lasciò andare nelle sue braccia, stendendo davanti a sé le gambe e galleggiando sulla superficie del lago.

«Oh, è meraviglioso» disse. «Ora cosa devo fare?»

«Finché sono pieni d'aria, i polmoni ti terranno a galla» spiegò Cormac, ricordando gli insegnamenti che Grysstha gli aveva impartito nel fiume della Sassonia Meridionale. «Respira a fondo, allarga le braccia e agita i piedi.»

Spostò quindi le braccia sotto il corpo di lei e involontariamente si trovò ad abbassare lo sguardo sui suoi seni, sul ventre bianco e sul triangolo di peli scuri che puntava come una freccia verso le sue cosce. Girando la testa, si costrinse a fissare lo sguardo sul volto di lei.

«Trai un profondo respiro e trattienilo» ordinò, e abbassò delicatamente le mani.

Anduine galleggiò per parecchi secondi poi, come se si fosse resa conto che non era più sorretta, abbassò i fianchi e la testa e scivolò sott'acqua; Cormac fu pronto a sollevarla e lei gli gettò le braccia intorno al collo tossendo e sputacchiando.

«Stai bene?»

«Mi hai lasciata andare» protestò la ragazza, in tono di accusa.

«Ero qui e non correvi rischi» rispose lui, protendendosi in avanti e baciandole la fronte mentre le spingeva indietro i capelli scuri e bagnati dal volto. Anduine rise e ricambiò il bacio, mordendogli un labbro.

«Perché?» gli chiese, con voce un po' rauca.

«Perché cosa?»

«Perché moriresti per me?»

«Perché sei affidata a me. Perché... sei mia amica.»

«Tua amica?»

Cormac rimase in silenzio per un momento, assaporando la sensazione del corpo di lei contro il suo.

«Perché ti amo» disse infine.

«Mi ami abbastanza da darmi i tuoi occhi?»

«I miei occhi?»

«Allora? Mi ami abbastanza?»

«Non capisco.»

«Se dirai di sì sarai cieco ma io potrò vedere. Mi ami fino a questo punto?»

«Sì, ti amo più della vita.»

Anduine sollevò le mani a toccargli entrambi i lati della faccia, posandogli i pollici sulle palpebre e lui si sentì avvolgere dall'oscurità, da un vuoto spaventoso e nauseante. Lanciò un grido di sgomento, e Anduine lo

guidò fuori del lago e sulla riva, dove lui urtò con un piede contro una roccia; mentre lo aiutava a sedersi, Cormac si sentì invadere dal terrore. Cosa aveva fatto?

«Oh, Cormac, allora è questo il cielo! È meraviglioso! E gli alberi sono proprio come li hai descritti, così come tu sei forte e avvenente. Rimpiangi il tuo dono?»

«No» mentì lui, a causa dell'orgoglio che ebbe la meglio sulla paura.

Anduine gli accostò di nuovo le mani al volto e lui tornò a vedere; prendendola fra le braccia la trasse a sé e si accorse che aveva le lacrime agli occhi.

«Perché mi hai restituito il mio dono?» le chiese.

«Perché anch'io ti amo e perché apparivi sperduto e spaventato. Nessuno ha mai fatto per me ciò che tu ti sei offerto di fare, Cormac. Non lo dimenticherò mai.»

«Allora perché stai piangendo?»

Anduine non rispose. Come poteva dirgli che prima di allora non aveva mai compreso la solitudine dell'oscurità?

«La sua ira nei tuoi confronti è molto grande» disse Anduine, mentre lei e Culain sedevano sulla riva.

Erano trascorsi due mesi e adesso le brezze più fredde dell'autunno sussurravano fra gli alberi vestiti d'oro. Ogni giorno Culain e Cormac lavoravano insieme per parecchie ore... pugilato, lotta, duelli con la spada o con il bastone... ma non appena le lezioni terminavano il giovane si allontanava, mascherando i propri sentimenti e non tradendo nessuna emozione negli occhi grigi.

«Lo so» rispose il guerriero, riparandosi gli occhi e osservando il ragazzo che stava correndo energicamente verso la macchia di pini in alto sul fianco della montagna, «ma del resto ne ha motivo. Comunque tu gli piaci e si fida di te.»

«Credo di sì, mio signore, ma non posso risanare la sua ira. Quando la tocco si ritrae come nebbia davanti a me. Lui non ne vuole parlare?»

«Sono io che non ho cercato di parlarne con lui, Anduine, perché entrambi avremmo ben poco da guadagnarne. Ho incontrato per la prima volta suo padre su queste montagne, ed è stato qui che Uther ha imparato ad amare Laitha, la mia Gian Avur. Adesso suo figlio segue le sue orme e il mondo è ancora in guerra, il male prospera e uomini buoni muoiono. Mi dispiace per tuo padre. Se fossi arrivato prima...»

«Era un vecchio guerriero» sorrise Anduine. «È morto come desiderava, con la spada in pugno e i nemici che cadevano intorno a lui.»

«È stato coraggioso ad opporre un rifiuto a Wotan.»

«Non si è trattato di coraggio, mio signore, voleva soltanto che pagasse un prezzo più alto per avermi. Wotan però ha confuso la sua avidità con nobiltà d'animo.»

«Per una che non può vedere, Anduine, ti sfuggono ben poche cose.»

«Partirai oggi?»

«Sì. Credo che sarete al sicuro fino al mio ritorno ma mi dispiace che la capanna offra così poco in fatto di lussi. Sarà dura per te.»

«Potrei anche sopravvivere» ribatté lei, con un altro sorriso. «Non ti preoccupare.»

«Sei una donna notevole.»

«E tu sei un brav'uomo, mio signore» replicò Anduine, mentre il suo sorriso svaniva, «quindi perché hai intenzione di morire?»

«Tu vedi troppe cose.»

«Non mi hai risposto.»

«Se hai formulato la domanda vuol dire che conosci già la risposta, perché sono una cosa sola.»

«Voglio sentirtelo dire.»

«Perché, mia signora?»

«Voglio che lo senta tu stesso, che capisca l'inutilità del tuo intento.»

«Un'altra volta, Anduine» mormorò lui, baciandole una mano con delicatezza.

«Non ci sarà un'altra volta, perché tu non tornerai e io non ti rivedrò più.»

Culain rimase in silenzio per qualche tempo, e Anduine sentì la tensione defluire dal suo essere.

«Per tutta la mia vita» disse infine, «per tutta la mia lunga, lunga vita, sono stato in grado di guardare a me stesso ed essere orgoglioso, perché Culain non agiva mai in maniera vile, era un vero principe. La mia arroganza avrebbe potuto ricoprire le montagne: ero immortale... il Guerriero delle Nebbie, il Signore della Lancia dei Feragh. Sono stato Apollo per i Greci, Donner per i Norvegesi, Agripash per gli Ittiti, ma in tutti quegli interminabili secoli non ho mai tradito un amico o infranto la parola data. Adesso non sono più quel Culain e mi chiedo se lo sono mai stato.»

«Parli della regina?»

«La sposa di Uther. L'ho allevata io... qui dove siamo seduti adesso. Su

queste montagne ha corso, ha cacciato ed ha riso, ha cantato ed ha conosciuto la gioia. Sono stato un padre per lei, e allora non sapevo che mi amava, perché lei era una creatura della terra e il mio amore era una dea dalla bellezza eterna... ma del resto tu conosci la storia della Regina della Magia e delle sue gesta» proseguì, scrollando le spalle. «Dopo la fine della battaglia non sarei mai dovuto tornare. Uther e Laitha mi credevano morto, si erano sposati e allora pensavo che fossero genuinamente felici. Poi però ho scoperto che questo non era vero, che lui la ignorava e la trattava con vergognoso disprezzo, che si prendeva altre donne e le sfoggiava nei suoi palazzi lasciando la mia Gian desolata e oggetto di riso. Lo avrei ucciso, ma lei me lo ha proibito e allora ho cercato di confortarla, l'ho compatita, l'ho amata, le ho portato la felicità per un po'. Poi loro si sono riconciliati e il nostro amore è stato accantonato: lei ha concepito un figlio da luì... ed è parso che tutti i tormenti del passato fossero dimenticati.»

"Ma non è durato, perché l'amarezza di Uther era troppo intensa. L'ha mandata a Dubris, dicendole che l'aria di mare le avrebbe fatto bene durante la gravidanza, poi ha trasferito una giovane donna degli Iceni nel proprio palazzo... ed io sono andato da Gian. «Culain s'interruppe per ridacchiare, poi riprese con un sospiro:» Stolto Culain: era una trappola. Lui aveva piazzato degli uomini a sorvegliare la casa e quando mi hanno visto hanno cercato di prendermi. Ne ho uccisi tre... ed uno di essi era un vecchio amico."

"Ho portato Gian ad Anderita e poi ho proseguito lungo la costa perché avevo ricevuto un messaggio da alcuni amici che avevo nella Sicambria: una nave sarebbe venuta a prenderci e noi l'abbiamo attesa riparandoci in una grotta, al sicuro da tutti... perfino dalla magia di Maedhlyn, il Signore degli Incantesimi di Uther."

«Allora come ha fatto a trovarvi?»

«Gian aveva una cagna chiamata Cabal. L'allevatore di cavalli di Uther, un Brigante storpio di nome Prasamaccus, ha liberato quella bestia fuori Dubris e lei ci ha seguiti fino alla grotta. Gian era estremamente felice quando l'ha vista arrivare, ed io non ho pensato... la sua soddisfazione era tanto intensa che ha attutito la mia capacità di riflettere. Quella cagna ha dato alla luce una nidiata di cuccioli pochi giorni prima che Gian partorisse Cormac. Che giorno cupo e amaro è stato quello! Il neonato era morto, su questo non ci sono dubbi, ma Gian ha lasciato su di esso la sua collana di Sipstrassi e in qualche modo la magia della Pietra lo ha riportato in vita.»

"Nel frattempo però i cacciatori mi avevano trovato. Li ho uccisi tutti ed

ho portato Gian fino alla sommità dell'altura.

Uther era già là, in sella al suo cavallo da guerra, ed era solo; ho pensato di ucciderlo, ma Gian mi ha fermato ancora una volta... e allora ho guardato verso il mare, e nella baia ho visto la nave sicambriana. Non avevo scelta: ho preso Gian fra le braccia e sono saltato giù. Per poco non l'ho persa fra le onde, ma alla fine siamo arrivati al sicuro. Lei però non ha più ritrovato il suo spirito, perché nella sua mente il Tradimento di Uther e la morte del figlio si erano congiunti e lei aveva cominciato a vedere quella perdita come una punizione di Dio. Così, mi ha mandato via."

«Che ne è stato di lei?»

«Nulla. Era morta dentro, anche se viveva ancora. Si è unita ad una comunità di adoratori di Dio, in Belgica, ed è rimasta là per tredici anni, lavando i pavimenti, coltivando l'orto, cucinando i pasti, studiando le antiche scritture e chiedendo perdono.»

«E lo ha trovato?»

«Come poteva trovarlo? Non c'è nell'universo nessun Dio che potrebbe odiarla, ma lei si disprezzava e non ha più voluto vedermi. Ogni anno mi sono recato in Belgica, e ogni anno il custode andava da lei soltanto per tornare e mandarmi via. Due anni fa mi ha detto che era morta.»

«E tu, mio signore? Dove sei andato?»

«In Africa, dove sono diventato Rivelazione.»

«E cerchi il perdono?»

«No. Cerco l'oblio.»

Sotto l'incerta luce solare, Culain sedeva di fronte al giovane guerriero, soddisfatto dei progressi che Cormac aveva fatto nelle ultime otto settimane. Adesso il giovane era più forte, le sue lunghe gambe erano capaci di correre chilometro dopo chilometro su qualsiasi terreno, le braccia e le spalle erano coperte di muscoli tesi e possenti. La sbiadita tunica rossa si era fatta troppo piccola ed ora Cormac indossava una casacca di pelle di daino e calzoni di lana che Culain aveva comprato da un mercante girovago che era passato attraverso i Caledoni diretto alla volta di Pinnata Castra, nell'est.

«Dobbiamo parlare, Cormac» disse il Signore della Lancia.

«Perché? Non ci siamo ancora esercitati con la spada.»

«Oggi non useremo la spada ed io me ne andrò dopo che avremo parlato.»

«Non desidero parlare con te» dichiarò Cormac, alzandosi in piedi.

«Conosci il tuo nemico» ammonì Culain, in tono sommesso.

«Cosa significa?»

«Significa che da oggi sarai affidato a te stesso e che la vita di Anduine dipenderà da te. Significa che quando Wotan vi troverà... e lo farà... ci sarà soltanto la tua abilità fra Anduine e la Lama del Sacrificio.»

«Ci lasci?»

«Sì.»

«Perché?» domandò il giovane, rimettendosi a sedere su un tronco caduto.

«Non devo rispondere a te della mia vita, Cormac, ma prima che ci separiamo voglio che tu capisca la natura del nemico, perché potrebbe aiutarti a trovare qualche sua debolezza.»

«Come posso combattere un dio?»

«Comprendendo cosa sia un dio. Non stiamo parlando della Fonte di Tutte le Cose, stiamo parlando di un immortale, e cioè di un uomo che ha scoperto un mezzo per vivere in eterno ma comunque è pur sempre un uomo. Guardami, Cormac, anch'io ero un immortale. Sono nato quando il sole splendeva su Atlantide, quando il mondo era nostro, quando il Re Pendarric ha aperto le Porte dell'Universo. Però gli oceani hanno ricoperto Atlantide e il mio mondo è cambiato per sempre. Qui, sull'Isola delle Nebbie, tu vedi gli ultimi residui del potere di Pendarric, perché questo era l'avamposto settentrionale del suo impero. Le pietre erette sono le porte per viaggiare dentro e oltre il regno. Siamo stati noi a dare vita a tutti gli dèi e i demoni del mondo: bestie mannare, draghi, bevitori di sangue sono stati tutti liberati da Pendarric.»

Culain sospirò e si massaggiò gli occhi.

«So che sto accalcando troppe cose nella tua mente, ma devi capire almeno una parte di una storia che gli uomini non ricordano più se non come una leggenda. Pendarric ha scoperto altri mondi e nell'aprire porte di accesso a questi mondi ha liberato esseri molto diversi dagli uomini. Atlantide è stata distrutta ma molti dei suoi abitanti sono sopravvissuti e Pendarric ha guidato migliaia di noi in un nuovo regno... il Feragh. Inoltre avevamo le Sipstrassi, le Pietre del Cielo... hai visto la loro magia, provato il loro potere. Esse ci evitavano d'invecchiare ma non ci potevano dare la saggezza né impedire l'insorgere di una noia spaventosa. L'uomo è un animale che ama cacciare ed è portato alla competizione, e se non c'è l'ambizione per lui rimangono soltanto l'apatia e il caos. Noi abbiamo trovato ambizioni: in parecchi siamo tornati nel mondo e con i nostri poteri siamo

diventati divinità, abbiamo costruito civiltà e ci siamo combattuti gli uni con gli altri, abbiamo reso realtà i nostri sogni. Alcuni di noi hanno visto i pericoli insiti in tutto questo... altri non lo hanno fatto e il potere illimitato ha alimentato i semi della follia. Le guerre sono diventate più intense e spaventose, tanto che non si riusciva più a contare il numero dei caduti.»

"Uno dì noi è divenuto Molech, il Dio dei Canaaniti e degli Amoriti, ed ha preteso un sacrificio di sangue da ogni famiglia: il figlio o la figlia primogenita doveva essere consegnato alle fiamme. Torture, mutilazioni e morte erano il suo marchio e le urla di agonia delle sue vittime erano per lui dolci come la musica della lira. Pendarric ha allora indetto un consiglio dei Feragh e noi ci siamo uniti per opporci a Molech. È stata una guerra lunga e sanguinosa, ma alla fine abbiamo distrutto il suo impero."

«Ma lui è sopravvissuto» commentò Cormac.

«No. L'ho trovato sui bastioni di Babele, con la sua guardia di demoni, e mi sono aperto un varco fino a lui, poi ci siamo affrontati lassù, al di sopra del campo di battaglia cosparso di caduti. Soltanto un'altra volta ho incontrato un uomo dotato di tanta abilità, ma allora ero all'apice della mia forza ed ho ucciso Molech, gli ho tagliato la testa ed ho scagliato il suo corpo sulle rocce sottostanti.»

«Allora come ha fatto adesso a tornare?»

«Non lo so, ma scoprirò la verità e poi lo affronterò di nuovo.»

«Solo?»

«Sì, solo» sorrise Culain.

«Non sei più all'apice della tua forza.»

«Verissimo. Per poco non sono stato ucciso venticinque... no, ventisei anni fa. Una Sipstrassi mi ha risanato ma da allora non ho più usato i suoi poteri per me stesso perché voglio essere di nuovo un uomo, vivere la mia vita e morire come un mortale.»

«Allora non lo sconfiggerai.»

«La vittoria non è importante, Cormac, la vera forza risiede nel lottare. Quando sei corso per la prima volta fino a quei pini, non sei riuscito a tornare prima che l'ombra superasse il bastone, ma ti sei forse detto che allora non valeva la pena di continuare a correre? No, hai perseverato e sei diventato più forte, più rapido, più agile. Lo stesso vale quando si fronteggia il male: non si acquista maggiore forza fuggendo. Ciò che conta è l'equilibrio, l'armonia.»

«E come potrai vincere se lui ti ucciderà?» insistette Cormac.

«Piantando il seme del dubbio nella sua mente. Forse non vincerò, Cor-

mac, ma ci arriverò vicino e gli mostrerò le sue debolezze, così un uomo migliore potrà poi distruggerlo.»

«A me sembra che tu stia soltanto andando a morire.»

«Forse è vero. Come te la caverai qui da solo?»

«Non ne ho idea, ma proteggerò Anduine a prezzo della mia vita.»

«Questo lo so.»

Culain infilò una mano nella sacca che portava al fianco e tirò fuori la collana con la Sipstrassi che Cormac aveva lasciato cadere nel Cerchio di pietre. Il giovane s'irrigidì e un bagliore d'ira gli apparve negli occhi.

«Non la voglio» disse.

«Ti ha dato la vita» gli ricordò Culain, in tono sommesso, «e qualsiasi cosa tu pensi di me, sappi che tua madre non si è mai ripresa dalla tua perdita che l'ha perseguitata fino al giorno della sua morte. Aggiungi pure questo al tuo bagaglio di odio nei miei confronti ma ricorda che la Pietra non è stata un dono mio ma suo. Con essa potrai proteggere Anduine molto meglio che con la spada.»

«Non saprei come usarla.»

«Prendila e te lo mostrerò» suggerì Culain, protendendosi in avanti.

«Dalla ad Anduine, ed io ci penserò su dopo che te ne sarai andato» ribatté il ragazzo, alzandosi nuovamente in piedi.

«Sei un uomo cocciuto, Cormac, ma vorrei che potessimo separarci da amici.»

«Io non ti odio, Culain, perché mi hai salvato da Agwaine ed hai lottato contro i demoni per Anduine... ma se non fosse stato per te non avrei conosciuto una vita di dolore e di solitudine. Sono il figlio di un re ma sono stato allevato come un lebbroso. Credi che dovrei ringraziarti per questo?»

«No, tu sei la mia vergogna portata in vita. Però amavo tua madre e sarei morto per lei.»

«Ma non lo hai fatto. Una volta Grysstha mi ha detto che gli uomini cercano sempre di scusare i loro errori, ma a tuo credito torna il fatto che non ci hai mai provato. Cerca di capire quello che sto dicendo, Culain: *io* ti ammiro e mi dispiace per te, ma sei il padre della mia solitudine e non potremo mai essere amici.»

«Almeno non mi odi, e questo è qualcosa che posso portare con me» annuì Culain, poi tese la mano e mentre Cormac la stringeva aggiunse: «Sta' in guardia, giovane guerriero. Addestrati ogni giorno e ricorda i tre misteri: vita, armonia e spirito.»

«Li ricorderò. Addio, Rivelazione.»

«Addio, Principe Cormac.»

CAPITOLO SESTO

Nei mesi che seguirono l'insurrezione dei Trinovante, la Britannia godette di una pace piena di tensione ed Uther si aggirò per le sale di Camulodunum come un mastino da guerra in gabbia, scrutando ansiosamente le strade dai suoi appartamenti privati nella torre settentrionale. Ogni volta che arrivava un messaggero il re si precipitava nella sala principale e lacerava i sigilli dei dispacci per poi divorarne il contenuto alla costante ricerca di notizie di insurrezione o di invasione, ma per tutta l'estate e anche con il sopraggiungere dell'autunno la pace continuò a regnare, i raccolti furono mietuti e i miliziani mandati a casa dalle loro famiglie.

E gli uomini si mossero con cautela intorno ad Uther, avvertendo la sua inquietudine.

Dall'altra parte del Mare Gallico, uno spaventoso esercito si abbatté sui regni sicambrici di Belgica e di Gallia, distruggendo le loro forze e bruciando le loro città, e il re nemico Wotan venne definito l'Anticristo dal Vescovo di Roma... cosa che peraltro non era insolita. Già una ventina di re barbari erano stati etichettati nella stessa maniera e in seguito erano stati ammessi in seno alla Chiesa.

Roma stessa mandò cinque legioni ad assistere i Sicambriani, ma esse furono del tutto distrutte e i loro stendardi conquistati.

In Britannia invece la gente godette di una calda estate e dell'assenza della guerra: i magazzini gemettero sotto il peso dei prodotti della terra, il prezzo del vino e del pane si abbassò vertiginosamente e soltanto i mercanti si lamentarono perché i loro ricchi mercati di esportazione in Gallia erano stati devastati dalla guerra e adesso ben poche navi attraccavano a Dubris e a Noviomagus.

Ogni mattina Uther saliva sulla torre settentrionale, chiudeva a chiave la porta di quercia e infilava la Spada del Potere nella sua nicchia all'interno di un masso grigio, poi si inginocchiava davanti ad essa e attendeva, mettendo a fuoco i propri pensieri. Sogni e visioni gli vorticavano nella mente e il suo spirito si librava da Pinnata Castra nel nord a Dubris nel sud, da Gariannonum nell'est a Moriodunum nell'ovest, cercando il raccogliersi di uomini armati. Non trovando nulla, lui seguiva allora la linea della costa con gli occhi dello spirito, scrutando le grigie acque alla ricerca delle lunghe navi dei razziatori vichinghi.

Ma i mari erano sgombri.

In una luminosa mattina, Uther cercò di attraversare il Mare Gallico ma si trovò arrestato da una forza che non poteva né vedere né superare, come un muro dì cristallo.

Confuso e incerto, tornò nella sua torre e aprì gli occhi del corpo, rimuovendo la Spada dalla pietra; uscito sui bastioni, sentì la fredda brezza autunnale soffiargli sul volto e per qualche tempo i suoi timori si sopirono.

Il suo servo venne a mezzogiorno, portandogli del vino, carne fredda e un piatto di quelle prugne nere che il re preferiva; non essendo dell'umore giusto per fare conversazione, Uther congedò il ragazzo con un cenno e sedette alla finestra, fissando il mare lontano.

Sapeva che Victorinus e Gwalchmai erano preoccupati per le sue condizioni mentali e non era in grado di spiegare il timore che andava crescendo nella sua anima, sapeva soltanto che si sentiva come un uomo che stesse percorrendo un vicolo buio con la consapevolezza... non alimentata da prove e tuttavia assolutamente certa... che un mostro lo stesse aspettando dietro la svolta successiva: informe, senza faccia e tuttavia infinitamente letale.

Non per la prima volta negli ultimi dieci anni, desiderò di avere vicino Maedhlyn, perché il Signore degli Incantesimi avrebbe placato i suoi timori oppure avrebbe saputo identificare il pericolo.

«Se i desideri fossero cavalli anche i mendicanti viaggerebbero in carrozza» borbottò, allontanando dalla memoria il ricordo della partenza di Maedhlyn.

Quel giorno dalle labbra di Uther erano uscite parole roventi, più brucianti dell'acido... lui le aveva rimpiante nel giro di un'ora, ma ormai non aveva più potuto ritirarle, perché una volta pronunciate erano rimaste sospese nell'aria, intagliate nella pietra invisibile, impresse nel cuore di chi aveva sentito. E Maedhlyn se ne era andato.

Come se n'era andata Laitha. E Culain...

Uther si versò dell'altro vino, cercando di attutire i ricordi ma ottenendo soltanto di amplificarli. Gian Avur, Cerva della Foresta, quello era il nome che Culain aveva dato a Laitha... un nome che ad Uther non era mai stato permesso di usare. Lui però l'aveva amata, e si era sentito perso senza di lei.

«Allora perché l'hai spinta fra le sue braccia?» sussurrò.

La logica e l'intelletto non erano in grado di dare una risposta, ma Uther sapeva dove essa giacesse, in profondità nel cupo labirinto delle sue emo-

zioni. I semi di quella follia erano stati piantati in quella notte su un altro mondo, quando lui aveva amato Laitha per la prima volta, soltanto per sentirle sussurrare il nome di Culain nel momento che per lui era di massima gioia. Era stato l'opposto del sogno dell'alchimista... l'oro mutato in piombo, la luce sprofondata nell'oscurità, ma allora aveva potuto perdonarla, perché Culain era morto e lui non poteva... non voleva essere geloso di un cadavere. Ma poi il Signore della Lancia era tornato, ed Uther aveva visto la luce dell'amore rinascere negli occhi di Laitha.

E tuttavia non aveva potuto mandarlo via, perché questo sarebbe equivalso alla sconfitta, così come non aveva potuto ucciderlo perché gli doveva tutto. Aveva soltanto potuto sperare che l'amore di Laitha per il Signore della Lancia fosse sopraffatto in lei dai suoi voti matrimoniali. Così era stato... ma non gli era bastato e aveva dovuto mettere alla prova la sua forza di volontà più e più volte, trattandola con spaventosa indifferenza e costringendola a causa della disperazione proprio a quell'atto che lui aveva temuto più di ogni altro.

Re degli Stolti!

Uther, il Re Sanguinario, il Signore senza Sconfitta. Che importava che nessun esercito potesse resistergli se viveva in solitudine in una torre gelida? Non aveva un figlio che gli succedesse, una moglie che lo amasse... si girò verso lo specchio di bronzo appeso alla parete, che gli mostrò i capelli tinti di rosso che mostravano tracce di grigio alla radice e occhi pieni di stanchezza.

Uscito sui bastioni abbassò lo sguardo sul cortile, dove il Sicambriano, Ursus, stava passeggiando sottobraccio ad una giovane donna che Uther non riconobbe ma che gli parve familiare. Il re sorrise: l'armatura per cavalli era risultata un fallimento totale perché si era inzuppata ed era diventata inutile sotto la pioggia, ma Ursus si era rivelato un ottimo comandante di cavalleria. Agli uomini piacevano i suoi modi informali e la sua mente pronta, e in aggiunta a questo lui non era mai sconsiderato e comprendeva l'importanza della strategia basata sulla pazienza e sulla preveggenza.

Osservando il modo disinvolto con cui Ursus aveva passato un braccio intorno alle spalle della donna, tirandola a sé nell'ombra di un portone e piegandole indietro il capo per baciarla sulle labbra, Uther scosse il capo e distolse lo sguardo. Ultimamente capitava di rado che si facesse mandare una donna nei suoi appartamenti, perché l'atto dell'amore lo lasciava pervaso di una profonda tristezza e di un senso di vuoto.

Lasciò vagare lo sguardo sul panorama verde, sulle colline arrotondate,

sulle fattorie e sul bestiame... tutto era in pace e lui imprecò sommessamente. Per anni aveva alimentato il mito di essere un tutto unico con la terra, l'anima e il cuore della Britannia, e soltanto i suoi più fidati amici sapevano che era la Spada a dargli quel potere; eppure adesso, anche senza l'aiuto di quella lama magica, era in grado di avvertire una minaccia sinistra che cresceva nell'ombra, sapeva che la tranquillità che lo circondava era soltanto un'illusione e che i giorni del sangue e del fuoco stavano per sorgere.

O magari stai diventando vecchio, disse a se stesso. *Hai mentito così a lungo in merito a quel mito che hai finito per crederci tu stesso?*

Un alito di brezza fredda lo sfiorò e gli strappò un brivido.

Qual era la minaccia? Da quale parte sarebbe giunta?

«Mio signore?» chiamò una voce, ed Uther si girò di scatto, scorgendo Victorinus fermo sulla soglia. «Ho bussato alla porta esterna, ma non ho avuto risposta» si scusò il Romano. «Mi dispiace se ti ho spaventato.»

«Stavo pensando» replicò il re. «Che notizie ci sono?»

«Il Vescovo di Roma ha acconsentito a stilare un trattato con Wotan ed ha convalidato le sue rivendicazioni relative a Belgica e Gallia.»

«Come Anticristo ha avuto vita breve, non trovi?» ridacchiò Uther.

Victorinus annuì, poi si tolse l'elmo di bronzo rivelando i fitti capelli bianchi che lo facevano apparire molto più vecchio dei suoi cinquantacinque anni; oltrepassandolo, Uther rientrò nei propri appartamenti e gli fece cenno di mettersi a sedere.

«Vedo che continui a raderti, amico mio» commentò. «Cosa farai adesso che le pietre pomici cesseranno di arrivare?»

«Userò il rasoio» ribatté Victorinus, sorridendo. «Non si addice ad un Romano di avere l'aspetto di uno sporco barbaro.»

«Non è questo il modo di parlare al tuo re» osservò Uther, grattandosi la barba.

«Ma del resto la tua sfortuna, sire, è stata quella di nascere senza sangue romano nelle vene, cosa per cui ti posso solo offrire la mia più profonda comprensione.»

«L'arroganza di Roma sopravvive anche alla sua caduta» commentò Uther, sorridendo. «Parlami di Wotan.»

«I rapporti sono contraddittori, sire. Ha combattuto quattro principali battaglie in Sicambria, schiacciando i Merovingi e non si sa nulla della sorte del loro re: alcuni dicono che sia fuggito in Italia mentre secondo altri avrebbe cercato rifugio in Spagna.»

«Mi interessa la sua strategia, Victorinus. Usa la cavalleria? Oppure la falange romana? O ha soltanto delle orde superiori numericamente?»

«Il suo esercito è diviso in unità. Ci sono alcuni guerrieri a cavallo, ma il grosso delle truppe è formato da arcieri e da guerrieri armati di ascia. Inoltre lui combatte dove la mischia è più fitta e si dice che nessuna spada possa trapassare la sua armatura.»

«Non è una buona caratteristica in un generale» borbottò il re. «Dovrebbe tenersi indietro per dirigere la battaglia.»

«Come fai tu, mio signore?» chiese Victorinus, inarcando un sopracciglio.

«Un giorno lo farò» sorrise Uther. «Me ne starò seduto su uno sgabello di tela e guarderò te e Gwalchmai fare a pezzi i nemici.»

«Vorrei che lo facessi davvero, sire. Il mio cuore non reggerà a lungo alla tensione a cui tu lo sottoponi con la tua spericolatezza.»

«Wotan ha mandato emissari agli altri re?» chiese ancora Uther.

«No, per quel che ne sappiamo... soltanto al Vescovo di Roma e all'imperatore ragazzo, impegnandosi a non entrare con le sue truppe in Italia.»

«E dove le condurrà?»

«Pensi che voglia invadere la Britannia?»

«Ho bisogno di sapere di più sul suo conto. Da dove viene? Come ha fatto ad unire le tribù germaniche, norvegesi e gotiche in un esercito tanto disciplinato? E in un tempo così breve?»

«Potrei andare da lui come ambasciatore, sire. Adesso la sua corte è a Martius.»

«Prendi Ursus con te» suggerì Uther, annuendo. «Lui conosce quella terra, il suo popolo e la sua lingua. Porterai anche un dono... vedrò di trovare un'offerta adatta ad un nuovo re.»

«Un dono troppo bello potrebbe essere frainteso per un segno di debolezza, sire, e tu avevi un trattato con Meroveus.»

«Meroveus era uno stolto, il suo esercito era oggetto di riso in tutta Europa e il nostro trattato era soltanto commerciale, nulla di più. Spiegherai a Wotan che il trattato era stato stipulato fra il Re di Sicambria e il Re di Britannia e che io riconosco che l'accordo resti attivo, così come riconosco il suo diritto al trono.»

«Non è pericoloso, sire? Così sosterrai i diritti di un conquistatore contro quelli della casata legittima.»

«Quello in cui viviamo è un mondo pericoloso, Victorinus.»

Ursus si destò madido di sudore freddo, con il cuore che gli martellava in petto. Senza svegliare la ragazza che gli dormiva accanto sotto la coperta calda, con il respiro omogeneo e tranquillo, il principe si accostò alla finestra e trasse indietro la tenda di velluto per permettere alla brezza di rinfrescargli la pelle accaldata. Il sogno era stato così reale... aveva visto suo fratello inseguito nelle strade di Martius e trascinato in una grande sala, dove un alto guerriero dalla barba bionda gli aveva tagliato il cuore dal petto mentre era ancora vivo.

Accostatosi al tavolo, scoprì che nella brocca era avanzato del vino e lo versò in un boccale di argilla, svuotandolo in un sorso.

Era soltanto un sogno, si disse, *nato dalla tua preoccupazione per l'invasione della Gallio.*

Una luce abbagliante gli esplose negli occhi, riempiendogli la testa di un dolore intenso e lui lanciò un grido, incespicando spaventato e cieco con un movimento inconsulto che rovesciò a terra il tavolo.

«Cosa succede?» gridò la ragazza. «Dolce Cristo, stai male?»

La sua voce però si perse quasi subito nella ruggente risonanza che gli pervadeva gli orecchi. Poco dopo la vista gli tornò limpida e lui vide ancora una volta il guerriero dalla barba bionda, in piedi al centro di una profonda fossa circolare e circondato da altri guerrieri che portavano tutti un elmo adorno di corna e brandivano grandi asce. Sopra di loro una porta si aprì e due uomini trascinarono un prigioniero nudo giù per una fila di gradini di legno, costringendolo a scendere nella fossa. Con orrore, Ursus si accorse che si trattava di Meroveus, il Re di Sicambria: la sua barba era arruffata, i capelli incrostati di fango e di sporcizia, mentre il corpo snello portava le tracce di un trattamento crudele e la pelle era segnata da colpi di frusta.

«Ben incontrati, fratello re» disse l'alto guerriero, afferrando il prigioniero per la barba e tirandolo in piedi. «Stai bene?»

«Io ti maledico, Wotan. Possa tu bruciare nelle fiamme dell'Inferno.»

«Stolto! Io sono l'Inferno e ne accendo i fuochi.»

Meroveus fu quindi trascinato fino ad un palo acuminato e cosparso di grasso e issato in aria.

Ursus distolse lo sguardo dalla scena ma non poté impedirsi di udire i suoni orribili che accompagnarono la fine del monarca brutalmente impalato. Poi la luce accecante esplose di nuovo e lui si trovò ad assistere ad una scena in una grande sala di legno, dove alcuni guerrieri circondavano una folla di gente tenendo le lance puntate contro uomini, donne e bambini

che se ne stavano stretti gli uni agli altri in preda ad un silenzioso terrore. Ursus riconobbe molti volti di cugini, zii, zie e nipoti, perché la maggior parte dei nobili merovingi erano raccolti in quel gruppo spaventato. Poi alcuni guerrieri in cotta di maglia cominciarono a scagliare secchi d'acqua addosso ai prigionieri, ridendo e beffeggiandoli mentre il liquido si riversava su di loro... una scena ridicola e tuttavia pervasa di una terribile minaccia. Ancora una volta il biondo Wotan si fece avanti, questa volta brandendo una torcia, e dai prigionieri si levarono urla di terrore quando lui la scagliò ridendo in mezzo a loro. Il fuoco si levò ad avviluppare il gruppo... e di colpo Ursus comprese. Il liquido di cui i prigionieri erano stati inzuppati non era acqua, ma olio. I lancieri si affrettarono a indietreggiare rapidamente allorché gli uomini trasformati in torce umane presero a correre di qua e di là, diffondendo l'incendio.

Le pareti si ammantarono di fiamme e un fumo nero scese a velare la scena...

Con un urlo, Ursus ricadde all'indietro, scoppiando in un pianto irrefrenabile fra le braccia della ragazza.

«Buon Dio» mormorò questa, accarezzandogli la fronte. «Cosa è successo?»

Ma lui non poté rispondere, perché non c'erano parole adeguate in tutto il mondo.

C'era soltanto dolore...

Due ufficiali che provenivano dalle stanze vicine entrarono nella camera e sollevarono Ursus sull'ampio letto mentre altri uomini si raccoglievano fuori nel corridoio; qualcuno chiamò il medico e la ragazza raccolse senza dare nell'occhio i suoi vestiti, si rivestì e sgusciò via.

«Cosa gli ha preso?» chiese Plutarchus, un giovane ufficiale di cavalleria che era diventato amico di Ursus nel corso dell'estate. «Non vedo ferite.»

Il suo compagno, Decimus Agrippa, un guerriero snello con dieci anni di esperienza bellica, si limitò a scrollare le spalle e a scrutare gli occhi spalancati e fissi di Ursus.

Dopo un momento gli abbassò con delicatezza le palpebre.

«È morto?» sussurrò Plutarchus.

«No, credo che stia avendo un attacco epilettico. Una volta ho conosciuto un uomo che improvvisamente s'irrigidiva e cadeva preda di crisi del genere, e si dice che ne soffrisse perfino il grande Giulio.»

«Si riprenderà?»

Agrippa annuì, poi si girò verso gli uomini raccolti nel corridoio.

«Tornate a letto» ordinò. «Il dramma è finito.»

I due ufficiali coprirono Ursus con le lenzuola di lino e le morbide coperte di lana.

«Gli piacciono i lussi» commentò Agrippa, con un sogghigno.

Non capitava spesso che lui sorridesse, e nell'osservarlo Plutarchus pensò che questo lo rendeva quasi attraente. Agrippa era fatto per il comando... un guerriero freddo e distaccato la cui abilità e mancanza di sconsideratezza inducevano gli uomini a insistere per entrare nel suo contingente. Nei grandi scontri lui perdeva meno guerrieri degli altri ufficiali ma conseguiva invariabilmente i suoi obiettivi, e nell'ambito della *Cohors Equitana* era noto come la Daga nella Notte, o più semplicemente la Daga.

Plutarchus era il suo secondo decurione, un giovane appena giunto dalla città di Eboracum e che doveva ancora dimostrare il suo valore sul campo di battaglia.

Il medico arrivò, controllò le pulsazioni di Ursus e il suo respiro, poi cercò di svegliarlo rompendo una fiala di unguento maleodorante e tenendola sotto il suo naso. Ursus non reagì però in alcun modo anche se Plutarchus dovette allontanarsi per non cedere alla nausea.

«È in un profondo stato di shock» dichiarò il medico. «Cosa è successo qui?»

«Stavo dormendo nella stanza accanto quando ho sentito urlare prima un uomo e poi una donna» spiegò Agrippa, scrollando le spalle. «Sono entrato con il giovane Pluta ed ho trovato il Sicambriano steso a terra e la donna in preda all'isterismo. Ho pensato che si trattasse di una crisi epilettica.»

«Ne dubito» replicò il medico. «I muscoli non sono contratti e il battito cardiaco è lento ma regolare. Tu!» proseguì, rivolto a Plutarchus. «Accosta una lanterna al letto.»

Il giovane ufficiale obbedì e il medico aprì l'occhio destro del principe, scoprendo la pupilla che si era contratta fino a diventare un punto nero appena visibile nell'azzurro dell'iride.

«Conosci bene quest'uomo?» chiese.

«Non lo conosco quasi per nulla» rispose Agrippa, «ma Pluta ha trascorso molti giorni in sua compagnia.»

«È un mistico?»

«No, signore, non lo credo, e comunque non me ne ha mai parlato» replicò Plutarchus. «Una volta mi ha detto che la Casa di Merovee era rinomata per la sua conoscenza della magia, ma lo ha detto sorridendo ed ho pensato che stesse scherzando.»

«Allora non ha mai parlato in strane lingue, fornito presagi o letto auspici?»

«No, signore.»

«Strano. Dov'è quella donna?»

«Se n'è andata» spiegò Agrippa. «Non credo che fosse desiderosa di lasciarsi vedere da troppa gente.»

«Le prostitute ci si dovrebbero abituare» scattò il medico. «Benissimo, per stanotte lo lasceremo riposare e domani manderò mia figlia con una pozione che lo farà dormire per la maggior parte della giornata.»

«Grazie, medico» replicò Agrippa, in tono solenne, consapevole del sorriso sempre più accentuato che si stava allargando sulle labbra di Plutarchus.

Dopo che il medico se ne fu andato, il giovane ufficiale cominciò a ridacchiare.

«Vorresti far divertire anche me?» chiese Agrippa.

«Quell'uomo ha dato della prostituta a sua figlia... non lo trovi divertente? La metà degli ufficiali hanno cercato di tirarla nel loro letto e l'altra metà vorrebbe farlo, e lei era qui, sola e nuda con quel Sicambriano!»

«Io non sto ridendo, Pluta. Il Sicambriano ha lo stesso senso morale di un topo di fogna, e quella donna merita di meglio. Non menzionare il suo nome con nessuno.»

«Ma gli altri uomini nel corridoio l'avranno vista.»

«Anche loro non diranno nulla. Hai capito?»

«Certamente.»

«Bene. Adesso lasciamo riposare il nostro ariete in calore.»

Anche se paralizzato, Ursus era rimasto cosciente per tutto il tempo della conversazione fra i due uomini, e dopo che se ne furono andati rimase disteso immobile nel letto, incapace di avvertire il contatto delle morbide lenzuola con il suo corpo e con la memoria che continuava a presentargli le visioni di morte a cui aveva assistito.

Vide il cuore di Balan strappato dal suo petto e risentì il suo urlo di agonia, guardando impotente mentre il bagliore della vita scompariva dagli occhi del fratello. Povero Balan! Povero, dolce fratello! Una volta aveva pianto quando aveva trovato un cervo con una zampa spezzata e anche se Ursus aveva posto fine alle sofferenze dell'animale Balan era rimasto inconsolabile per giorni. Avrebbe voluto diventare un sacerdote, ma Ursus era ricorso al potere derivante dall'affetto fraterno per indurlo a lanciarsi invece alla ricerca di ricchezze.

Entrambi si erano abituati ai lussi nel palazzo che il loro padre possedeva a Tingis, ma quando il vecchio era morto e la portata dei debiti da lui contratti era diventata evidente, Ursus si era scoperto impreparato ad una vita quasi di povertà. Lui e suo fratello avevano usato quanto restava del patrimonio di famiglia per pagarsi il viaggio fino alla Sicambria, dove si erano presentati ai loro influenti parenti e dove Re Meroveus aveva concesso loro una piccola fattoria nelle vicinanze di Martius, dove risiedeva la corte... una fattoria che però non fruttava molto.

Balan era stato felice di vagare per le montagne, di bagnarsi nei ruscelli argentini, di comporre poesie e di abbozzare disegni di alberi e di paesaggi, ma quella vita non era stata di gradimento di Ursus a causa della carenza di donne e della vera e propria mancanza di letti dalle coltri di seta.

Balan invece sarebbe stato felice anche al Monastero di Rivelazione, a Tingis, dormendo su una branda e studiando i Misteri. E adesso era morto, vittima di un re demoniaco e di un fratello avido.

Verso l'alba la pelle di Ursus cominciò a formicolare e alla fine lui riuscì ad aprire gli occhi, rimanendo a lungo a fissare le rozze travi del soffitto con le lacrime che gli scorrevano sul volto e i ricordi che gli bruciavano l'anima... rimodellandola (I fino a quando il calore dell'angoscia si dissolse per essere sostituito dal gelo dell'odio.

«*Il Sicambriano ha lo stesso senso morale di un topo di fogna, e quella donna merita di meglio.*»

Anche Balan aveva meritato di meglio da suo fratello.

La capacità di movimento gli tornò anche nelle spalle e nelle braccia, e lui spinse indietro le coltri di lino, costringendosi ad assumere una posizione seduta e massaggiandosi le gambe fino a quando il sangue riprese a scorrere.

Si sentiva debole, stordito e pieno di una tristezza che rasentava la disperazione. In quel momento la porta si aprì ed entrò Portia, che reggeva un vassoio di legno su cui c'erano una ciotola di acqua fresca, una pagnotta, un po' di formaggio e una piccola fiala di rame chiusa con la cera.

«Ti sei ripreso?» chiese, posando il vassoio sulla cassapanca accanto al muro e chiudendo la porta.

«Sì e no» rispose lui.

La ragazza gli sedette accanto e lo cinse con le braccia, premendo il proprio corpo snello contro il suo; Ursus poté avvertire il dolce profumo dei suoi capelli ramati e la pressione morbida del suo seno contro il proprio petto. Sollevandole il mento, la baciò con gentilezza.

«Sei certo di esserti ripreso? Mio padre ti manda una pozione per dormire e dice che hai bisogno di riposo.»

«Mi dispiace per averti causato imbarazzo, la scorsa notte. Deve essere stato duro per te. Perdonami.»

«Non c'è nulla da perdonare. Noi ci amiamo.»

Nel sentire quelle parole Ursus sussultò, poi si costrinse a sorridere.

«La parola amore può significare cose diverse per persone diverse. Agrippa ha detto che io ho il senso morale di un topo di fogna e aveva ragione. Ha anche detto che tu meriti di meglio, e di nuovo aveva ragione. Mi dispiace, Portia.»

«Non ti dispiacere perché non mi hai fatto nulla di male, tutt'altro» ribatté lei, irrigidendosi quando si rese conto di essere stata respinta. Era una Romana ed era orgogliosa, per cui non gli avrebbe permesso di vedere il suo dolore. «Qui c'è del cibo, e dovresti mangiare.»

«Devo vedere il re.»

«Prima faresti meglio a vestirti... e a lavarti» suggerì lei, ritraendosi e avviandosi alla porta. «Sei davvero uno stupido, Ursus» disse, e si chiuse la porta alle spalle.

Il principe si lavò in fretta, poi indossò tunica e gambali neri sotto un mantello grigio perla; anche i suoi stivali da equitazione erano grigi e ornati di cerchi d'argento... una tenuta che sarebbe costata un anno di salario ad un comandante di cavalleria britanno e che tuttavia non gli diede alcun piacere mentre si fissava nel grande specchio di bronzo.

Nonostante avesse richiesto di vederlo con urgenza, il re rifiutò di riceverlo durante la mattina e al principe non rimase altro da fare che passeggiare per Camulodunum fino all'ora stabilita; mangiò qualcosa nel giardino di una locanda, poi raggiunse la Strada degli Armaioli, dove acquistò una nuova spada modellata alla maniera berbera, con la lama leggermente ricurva. Quelle spade stavano diventando rapidamente di moda presso la cavalleria di Uther, a causa del fatto che erano comode da usare stando in sella. La lama ricurva tagliava con facilità molto maggiore del gladio tradizionale ed essendo più lunga dava una portata maggiore.

La campana della chiesa scandì le quattro pomeridiane e Ursus si diresse in fretta verso la torre settentrionale, dove il servitore e scudiero del re, Baldric, lo fece aspettare in una lunga stanza sotto gli appartamenti di Uther. Là Ursus rimase seduto per un'altra, frustrante ora, prima di essere introdotto presso il re.

Con i capelli tinti di fresco e la barba pettinata, Uther sedeva sotto la lu-

ce del sole prossimo a tramontare ed era intento ad osservare i campi e i prati oltre la città fortificata. Ursus si inchinò in silenzio.

«Hai detto che si trattava di una cosa urgente» osservò il re, indicandogli un sedile sui bastioni.

«Sì, mio signore.»

«Ho sentito del tuo attacco. Ora ti senti bene?»

«Sto bene nel corpo, ma il mio cuore è annientato.»

In fretta, con parole succinte, Ursus descrisse le visioni avute e le uccisioni nauseanti a cui aveva assistito.

Uther non disse nulla, ma i suoi occhi grigi si fecero cupi e distanti; quando il giovane ebbe finito di parlare, poi, il re si appoggiò all'indietro e spostò lo sguardo sul paesaggio circostante.

«Non era un sogno, sire» aggiunse Ursus, in tono sommesso, frainten-dendo quel silenzio.

«Questo lo so, ragazzo, questo lo so» replicò Uther, alzandosi e pren-dendo a passeggiare avanti e indietro sui bastioni. «Cosa provi nei con-fronti di Wotan?» chiese infine, girandosi verso il principe.

«Lo odio, sire, come non ho mai odiato nessun uomo in tutta la mia vi-ta.»

«E cosa provi riguardo a te stesso?»

«A me stesso? Non capisco.»

«Io invece credo di sì.»

Ursus distolse lo sguardo per un momento, poi tornò a fissare il re.

«Ora ciò che vedo allo specchio non mi dà più alcun piacere» ammise, «e il mio passato non è più motivo di orgoglio.»

«E perché sei venuto da me?» domandò ancora Uther, annuendo.

«Voglio il permesso di tornare a casa... e di uccidere l'usurpatore.»

«No, non lo avrai.»

«Il sangue grida vendetta, sire» insistette Ursus, alzandosi in piedi e scu-rendosi in volto. «Non posso non ascoltarlo.»

«Devi» ribatté il re, con voce gentile e quasi dolente. «Ti manderò a Martius... ma viaggerai con Victorinus e un gruppo di guerrieri che forme-ranno una mia ambasciata al nuovo re.»

«Dolce Mitrasi Vederlo in faccia e non ucciderlo? Inchinarmi e strisciare di fronte a quell'immondo animale?»

«Ascoltami! Io non sono un contadino responsabile soltanto della sua famiglia e del suo magro raccolto di orzo. Io sono un re, ho una terra e un popolo da proteggere. Credi che Wotan si accontenterà di conquistare Gal-

lia e Belgica? No, posso sentire la presenza della sua malvagità, sento i suoi occhi freddi scrutare le mie terre e so che il fato decreterà che noi ci si incontri su un sanguinoso campo di battaglia. Di conseguenza, per poter vincere ho bisogno di informazioni... sui suoi uomini, i suoi metodi, le sue debolezze. Hai capito?»

«Allora manda qualcun altro, sire, ti supplico.»

«No. Imbriglia il tuo odio e tienilo sotto stretto controllo. Sopravviverà.»

«Ma se lo uccidessi questo non porrebbe fine alla minaccia da lui costituita?»

«Se fosse tanto semplice, ti augurerei buona fortuna e ti lascerei andare, ma non lo è. Wotan usa la magia e sarà protetto da uomini e da demoni... credimi! E se tu fallissi, saprebbero da dove sei venuto... ed avrebbero un motivo legittimo per muovere guerra contro la Britannia. Ma io non sono ancora pronto ad affrontarli.»

«Molto bene, sire, farò come tu dici.»

«Allora giuralo sull'anima di tuo fratello.»

«Non c'è bisogno...»

«Giuralo!»

I loro sguardi s'incontrarono, e Ursus comprese di essere sconfitto.

«Lo giuro.»

«Bene. Adesso ti dovremo trovare un nome nuovo... e una nuova faccia. Wotan ha massacrato i membri della Casa di Merovee, e se ti riconoscessero la tua morte sarebbe assicurata. Incontrerai Victorinus a Dubris e sarai Galead, un Cavaliere di Uther. Seguimi.»

Il re condusse Ursus nei propri appartamenti ed estrasse dal fodero la Spada del Potere, toccando con la sua lama la spalla del principe e socchiudendo gli occhi in un'espressione concentrata.

Ursus sentì un formicolio al cuoio capelluto e un dolore diffuso ai denti e alla faccia, poi il re rimosse la spada e condusse il guerriero ad uno specchio ovale appeso alla parete.

«Guarda il più recente dei cavalieri di Uther» disse, con un ampio sorriso.

Ursus fissò nello specchio uno sconosciuto biondo con i capelli corti e gli occhi azzurri come il cielo estivo.

«Galead» sussurrò il nuovo cavaliere. «Così sia.»

CAPITOLO SETTIMO

Il duro inverno dei Caledoni era arrivato, con abbondanti nevicate che bloccavano le piste e il ghiaccio che si insinuava nelle fessure delle pareti di legno della capanna, intorno alla quale gli alberi privi di foglie si levavano nudi e scheletrici sotto la sferza del vento che ululava fuori delle finestre sprangate.

Cormac giaceva sullo stretto letto con Anduine raggomitolata contro di lui, e si sentiva appagato e sereno; la porta scricchiolava a causa del vento, ma il fuoco ardeva vivace nel focolare e le fiamme provocavano ombre danzanti sulla parete opposta. Rotolando su un fianco, Cormac fece scivolare con dolcezza una mano lungo il fianco ben tornito di Anduine, che sollevò la testa per baciarlo sul petto ma s'immobilizzò all'improvviso a metà del gesto.

«Cosa c'è?» chiese Cormac.

«C'è qualcuno sulla montagna» sussurrò lei. «Qualcuno che è in pericolo.»

«Hai sentito qualcosa?»

«Posso avvertire la loro paura.»

«Loro?»

«Due persone, un uomo e una donna, che non possono proseguire perché la via è bloccata. Devi andare da loro, Cormac, altrimenti moriranno.»

Lui si sollevò a sedere e rabbrividì, perché anche in quella stanza illuminata e calda correnti di aria fredda avvertivano dell'orrore che imperversava all'esterno.

«Dove sono?»

«Oltre la macchia i pini, dall'altra parte del passo. Sono sul costone che porta al mare.»

«Quelle persone non ci riguardano» protestò Cormac, pur sapendo che era inutile, «e là fuori potrei morire io stesso.»

«Sei forte e conosci la zona. Per favore, aiutali.»

Alzatosi dal letto, il giovane indossò una pesante camicia di lana, gambali di cuoio, un giubbotto di pelo di pecora e gli stivali. Sollevato sui capelli rossi il cappuccio del giubbotto che era rivestito di lana, se lo legò strettamente sotto il mento e fu pronto.

«Questo è un prezzo elevato da pagare per il tuo amore, signora» commentò.

«Lo è davvero?» ribatté lei, sollevandosi a sedere con i lunghi capelli scuri che le ricadevano intorno alle spalle.

«No» ammise Cormac. «Tieni ben acceso il fuoco. Io cercherò di essere

di ritorno per l'alba.»

Lanciò quindi un'occhiata alla propria spada, che giaceva accanto al focolare, e prese in considerazione l'eventualità di portarla con sé, ma decise che gli sarebbe stata soltanto d'intralcio e preferì infilarsi nella cintura un coltello da caccia dalla lama lunga prima di uscire fuori nella bufera chiudendosi con difficoltà la porta alle spalle.

Da quando Culain era partito, tre mesi prima, Cormac aveva portato avanti il proprio addestramento allungando sempre più le sue corse quotidiane e lavorando con l'ascia e la sega per rinforzare ancora i muscoli preparando la provvista di legna per l'inverno, che ora era alta quasi due metri e ricopriva l'intera parete settentrionale della capanna contribuendo ad isolarla dal gelo. Il suo corpo si era fatto snello e possente, con le spalle ampie e i fianchi stretti, e lui si avviò verso i picchi montani con un passo sciolto e agile, servendosi di un bastone lungo un metro e ottanta per verificare la consistenza della neve davanti a sé. Affrettarsi troppo sarebbe equivalso a sudare e con quella temperatura il sudore si sarebbe trasformato in ghiaccio fra la pelle e i vestiti, uccidendolo con altrettanta rapidità come se avesse affrontato la bufera del tutto nudo. I sentieri più brevi per raggiungere il lato settentrionale del passo erano bloccati da mucchi di neve e Cormac fu costretto a trovare un percorso più indiretto fra i pini, dirigendosi verso il lato sud del passo attraverso macchie di alberi e su polle e ruscelli ghiacciati, indisturbato dai grossi lupi grigi che si aggiravano per quelle montagne ma che badarono a tenersi lontani dall'uomo che avanzava lento ma deciso nel loro territorio. Cormac continuò a camminare per due ore, fermandosi spesso per riposare e risparmiando il fiato fino a quando emerse dai pini e cominciò la lunga e pericolosa attraversata del costone sovrastante il passo. Lì la pista era larga appena un metro e mezzo, inclinata e rivestita da uno strato di ghiaccio nascosto sotto la neve, quindi un solo passo sbagliato sarebbe stato sufficiente a farlo precipitare oltre il bordo del baratro e a mandarlo a fracassarsi sulle rocce sottostanti. Raggiunta una piccola depressione riparata dal vento, si concesse un po' di tempo per massaggiarsi la pelle del volto fino a far riprendere la circolazione del sangue, perché se le guance e il mento erano protetti da una fine peluria fra il rosso e il castano che sarebbe presto diventata una folta barba, il naso e gli occhi bruciavano a causa della sferza del vento gelido.

La bufera che gli imperversava intorno restringeva la sua visuale a pochi metri, e le sue probabilità di trovare gli sconosciuti in difficoltà si stavano riducendo sempre più ad ogni secondo che passava. Imprecando sonora-

mente, Cormac lasciò la depressione e riprese a camminare lungo il costone.

«Un po' più avanti sulla sinistra c'è una grotta poco profonda» sussurrò nella sua mente la voce di Anduine. «Quelle persone sono là.»

Cormac si era abituato da tempo ai poteri della ragazza. Da quando le aveva prestato, sia pure per pochi istanti, il dono della vista, i suoi talenti mistici erano aumentati e lei aveva cominciato a fare sogni costituiti da immagini nitide dai colori intensissimi. Da quella prima volta, inoltre, Cormac aveva permesso in altre occasioni ad Anduine di servirsi dei suoi occhi per vedere qualche nuova meraviglia, come uno stormo di cigni in volo, un cervo in corsa, un lupo in caccia o un cielo lacerato dalla tempesta.

Proseguendo, trovò la grotta e scorse l'uomo raggomitolato contro la parete più lontana e una giovane danna inginocchiata accanto a lui. L'uomo lo vide per primo e lo indicò alla donna, che si girò di scatto, sollevando un coltello.

«Mettilo via» ordinò Cormac, entrando nella grotta e abbassando lo sguardo sull'uomo, che sedeva con la schiena contro la roccia e la gamba destra protesa davanti a sé, piegata ad un angolo impossibile. Una semplice occhiata intorno bastò a Cormac per rendersi conto che quel riparo era inadeguato: non c'era legna per un fuoco e anche se fosse stato possibile accenderne uno il vento lo avrebbe spento immediatamente.

«Dobbiamo andare via di qui» disse.

«Non posso camminare» replicò l'uomo, con voce impastata... la sua barba nera era incrostata di ghiaccio e la pelle era chiazzata e azzurrognola in alcuni punti.

Cormac annuì, poi si chinò e lo afferrò per una mano, issandolo in piedi e piegando la testa per lasciare che il suo corpo gli ricadesse di traverso sulle spalle. Con un grugnito, si raddrizzò lentamente sotto quel peso e si girò verso la ragazza.

«Seguimi» le disse.

«Lui morirà, là fuori» protestò la giovane.

«Morirà se resterà qui» ribatté Cormac.

Faticosamente, uscì sul costone e iniziò il lungo viaggio di ritorno lottando sotto il fardello che trasportava e che era quasi superiore alle sue forze, tanto che poteva già sentire i muscoli del collo protestare per il peso del ferito. Al tempo stesso, però, la furia della bufera si placò leggermente e la temperatura salì un poco; dopo un'ora di marcia, Cormac cominciò a sudare profusamente e la sua paura aumentò perché già sentiva il ghiaccio

che iniziava a formarsi e che portava con sé un mortale senso di letargia. Traendo un profondo respiro, chiamò a sé la ragazza.

«Affiancati a me» ordinò, e quando lei ebbe obbedito aggiunse: «Adesso parla.»

«Sono troppo stanca... troppo gelata.»

«Parla, dannazione a te! Da dove venite?» ingiunse Cormac, proseguendo con passo barcollante.

«Eravamo a Pinnata Castra ma siamo dovuti fuggire, poi mio padre è caduto e si è rotto una gamba, e noi... noi...»

La ragazza incespicò e finì al suolo.

«Alzati, maledizione! Vuoi che muoia anch'io?»

«Bastardo!»

«Continua a parlare. Come ti chiami?»

«Rhiannon.»

«Controlla le condizioni di tuo padre. È vivo?» chiese ancora Cormac, sperando che l'uomo fosse morto perché desiderava liberarsi di quel fardello... ormai le gambe gli bruciavano per lo sforzo e la schiena gli causava un dolore crescente.

«Sono vivo» sussurrò l'uomo.

Imprecando selvaggiamente, Cormac continuò la marcia, arrivando ai pini dopo due tormentose ore di cammino e cominciando infine la lunga discesa sull'altro versante, attraverso la vegetazione; intanto la bufera aveva ritrovato il suo vigore, sferzandoli con il vento carico di neve, ma i refoli cessarono non appena si addentrarono fra gli alberi.

Cormac raggiunse la capanna quando ormai le prime luci dell'alba apparivano nel cielo e lasciò cadere con sollievo il ferito sul giaciglio, che scricchiolò sotto il suo peso.

«La ragazza non è con te» avvertì Anduine.

Troppo stanco per imprecare, Cormac uscì incespicando dalla capanna e affrontò di nuovo la bufera, trovando infine Rhiannon che strisciava carponi lungo un banco di neve e in una direzione che l'avrebbe allontanata dalla capanna. La ragazza oppose debolmente resistenza quando lui se la issò su una spalla, ma poi lasciò ricadere la testa contro di lui; una volta nella capanna, Cormac l'adagiò davanti al fuoco e prese a massaggiarle in volto e le braccia per scaldarla.

«Spogliala» ordinò Anduine, e si affrettò ad aiutarlo quando si accorse che le sue dita gelate avevano difficoltà a sciogliere i lacci di cuoio. Nel frattempo Cormac si liberò dei propri vestiti e si sedette accanto al fuoco

avvolto in una coperta calda, con lo sguardo fisso sulle fiamme.

«Spostati, e lascia che il calore la raggiunga» avvertì Anduine.

Voltandosi, Cormac lanciò un'occhiata alla sconosciuta, una giovane bionda e snella, con il viso ovale e una mascella troppo forte per essere femminile.

«Aiutami» aggiunse Anduine, e insieme spostarono Rhiannon più vicino al fuoco, poi Anduine tirò via la coperta da intorno alle spalle di Cormac e la stese sulla ragazza, aggiungendo: «Adesso occupiamoci di suo padre.»

«Ti dispiacerebbe se prima mi vestissi?»

«Sei stato molto coraggioso, amore mio» sorrise Anduine, «e sono orgogliosa di te.»

«Dimmelo fra qualche ora.»

Accostandosi al letto, Anduine liberò dalla coperta la gamba lesionata dell'uomo, che appariva gonfia e purpurea al di sotto del ginocchio, e non appena Cormac si fu rivestito gli diede le istruzioni necessarie perché riportasse l'arto nella sua posizione naturale, operazione che strappò un gemito al ferito senza però fargli riprendere conoscenza; mentre Cormac teneva la gamba ferma, Anduine posò poi le mani ai due lati della frattura e assunse un'espressione di profonda concentrazione, mantenendola per alcuni minuti. Dopo qualche tempo cominciò a tremare, accasciandosi in avanti, e subito Cormac lasciò andare la gamba dell'uomo per avvicinarsi a lei e sorreggerla, aiutandola ad alzarsi in piedi.

«La frattura era irregolare e l'osso scheggiato» spiegò Anduine, «quindi è stato molto difficile costringerla a saldarsi. Adesso credo che stia cominciando a guarire, ma dovrai comunque tagliare delle stecche che sorreggano la gamba.»

«Hai l'aria esausta. Va' a letto... penserò io a loro.»

«Devo dedurre che tu abbia invece ritrovato appieno le forze?» ribatté lei, sorridendo.

«Assassini!» urlò in quel momento la ragazza stesa al suolo accanto al fuoco, sollevandosi di scatto a sedere. Lentamente, i suoi occhi misero a fuoco quanto la circondava e lei scoppiò in lacrime mentre Anduine le si inginocchiava accanto e la teneva stretta a sé, accarezzandole i capelli.

«Qui sei al sicuro, te lo prometto» mormorò.

«Nessuno è al sicuro» gemette la ragazza. «Nessuno.»

In quel momento il vento che ululava all'esterno fece sbattere la porta contro i cardini di cuoio.

«Ci troveranno» sussurrò Rhiannon, con voce che già accennava a salire

di tono, e subito Anduine le posò con dolcezza una mano sulla fronte.

«Dormi» mormorò, e Rhiannon si accasciò di nuovo all'indietro sul pavimento.

«Chi sta dando loro la caccia?» chiese Cormac.

«I suoi pensieri erano confusi, ma ho visto alcuni uomini che indossavano una tunica scura ed erano armati di lunghi coltelli; suo padre ne ha uccisi due, poi lui e Rhiannon sono fuggiti. Ne parleremo con lei quando si sveglierà.»

«Non avremmo dovuto portarli qui.»

«Dovevamo farlo, perché avevano bisogno di aiuto.»

«Forse, ma ciò di cui io mi devo preoccupare sei *tu*, e non loro.»

«Se la pensi in questo modo, perché non hai lasciato cadere il tuo fardello, là sulla montagna, quando hai pensato di essere prossimo a morire?»

«Non ti posso rispondere» ribatté Cormac, scrollando le spalle, «ma puoi credermi quando affermo che se pensassi che questi due costituiscono un pericolo per la tua sicurezza non esiterei a tagliare loro la gola.»

«Lo so» ammise Anduine, in tono triste. «È un lato della tua natura a cui cerco di non pensare.»

Poi tornò al proprio letto e non disse più una sola parola riguardo ai due sconosciuti, mentre Cormac sedeva accanto al fuoco sentendosi il cuore triste e pesante: l'arrivo di quell'uomo e di sua figlia aveva infatti gettato un'ombra sulla quiete della montagna, facendo riapparire la brutalità propria del mondo violento che si stendeva tutt'intorno e ridestando in lui il timore che Anduine gli venisse tolta.

Raccolta la spada, cominciò ad affilarla con lunghi gesti decisi.

Anduine dormì più a lungo del solito e Cormac badò a non svegliarla quando si alzò dal letto. Il fuoco si era ridotto ad una massa di ceneri ardenti e la sua prima cura fu quella di attizzarlo e di alimentarlo fino ad ottenere di nuovo una fiamma vigorosa, aggiungendo pezzi di legna sempre più grossi in modo che il calore si espandesse per tutta la stanza. Quando ebbe finito si inginocchiò accanto alla ragazza bionda e verificò che il suo colorito era tornato ad essere buono e il suo respiro tranquillo; si accostò quindi al giaciglio del padre di Rhiannon, che russava sommessamente, e indugiò ad osservarlo in volto: i lineamenti erano forti e resi quasi squadrati dalla barba nera che brillava come se fosse stata unta, mentre il naso era storto e appiattito a causa di un colpo violento che doveva averlo fratturato in passato; intorno agli occhi e sulla fronte, la pelle era inoltre segnata da

cicatrici, e nell'abbassare lo sguardo sul braccio destro dell'uomo, che era adagiato sopra le coperte, Cormac vide che anch'esso era solcato da numerose cicatrici.

Il russare cessò e l'uomo aprì gli occhi, fissando sul giovane uno sguardo privo di qualsiasi traccia di sonnolenza.

«Come ti senti?» chiese Cormac.

«Vivo» rispose l'uomo, puntellandosi con le braccia possenti e sollevandosi a sedere, poi spinse indietro le coltri e diede un'occhiata alla gamba lesa, che Cormac aveva steccato come meglio poteva. «Devi essere un abile chirurgo, perché non sento dolore e pare quasi che la gamba non sia neppure rotta.»

«Non devi fidarti troppo di quest'impressione» avvertì Cormac. «Ti preparerò un bastone.»

L'uomo girò il capo, abbassando lo sguardo sulla figlia; quando si fu accertato che dormiva parve rilassarsi e sorrise, mostrando i denti spezzati.

«Lei ed io ti siamo grati» disse, tornando a gettare la coperta sul proprio corpo nudo. «Adesso dormirò ancora un poco.»

«Chi vi inseguiva?»

«Questi non sono affari tuoi» fu la sommessa risposta, resa meno dura da un imbarazzato sorriso.

Cormac scrollò le spalle e si allontanò, indossando una morbida tunica di lana, gambali e stivali di pelle di pecora per poi uscire all'aperto: il tetto era orlato di ghiaccioli e il cielo di un grigio cupo come l'ardesia cominciava ad aprirsi mostrando qua e là strisce di azzurro. Per un'ora lavorò con l'ascia, spaccando legna per rinnovare le scorte, poi tornò in casa e fu accolto dal profumo di pancetta fritta che pervadeva l'aria.

Adesso lo sconosciuto era vestito e seduto al tavolo, e la ragazza gli sedeva accanto avvolta in una coperta mentre Anduine era intenta ad affettare la carne con una cautela che rendeva evidente la sua cecità, accentuata dal fatto che lei teneva la testa piegata leggermente da un lato e che i suoi occhi sembravano fissare la parete opposta.

«È una bella giornata?» chiese con un sorriso, quando Cormac entrò.

«Lo sarà» rispose lui, avvertendo un cambiamento di qualche tipo nell'atmosfera e notando come l'uomo apparisse immerso in profonde riflessioni, con lo sguardo fisso su Anduine. Senza dire altro sedette a sua volta al tavolo e tutti e quattro mangiarono in silenzio.

«Quali sono i tuoi piani, Oleg Mano di Martello?» chiese Anduine, quando ebbero finito.

«Come fai a conoscere il mio nome, signora?»

«E come fai tu a conoscere il mio?» ribatté lei.

«In tutto il mondo ci sono uomini che stanno cercando Lady Anduine, la Donatrice di Vita» replicò Oleg, protendendosi in avanti. «Alcuni dicono che l'ha presa Wotan, mentre altri sostengono che è morta. Ho conosciuto un uomo che si trovava nelle vicinanze quando suo padre è stato ucciso e mi ha raccontato di aver visto uno sconosciuto vestito da monaco che brandiva due spade e che si è fatto largo fra gli assassini, salvando la principessa. Si trattava di te?» concluse, spostando il proprio sguardo su Cormac.

«No. Magari fossi stato io!»

«Wotan ha offerto 1000 pezzi d'oro a chiunque indichi dove ti trovi» aggiunse Oleg, girandosi di nuovo verso Anduine. «Lo immagini? 1000 pezzi! Eppure non gli è giunta una sola parola, non ha trovato la minima traccia.»

«Fino ad ora» osservò Anduine.

«Già» convenne lui, «ma noi non ti tradiremo, signora... neppure per una somma dieci volte superiore a quella.»

«Lo so, Oleg, non è nella tua natura» confermò Anduine, poi si protese verso la ragazza che però si ritrasse quando le disse: «Prendi la mia mano, Rhiannon.»

«No» sussurrò lei.

«Fallo, ragazza» ordinò Oleg.

«Lei è un demone!»

«Stupidaggini!» ruggì Oleg.

Anduine si appoggiò all'indietro e ritrasse la mano.

«Non importa, tutti noi abbiamo le nostre paure» affermò. «Quanto erano vicini i vostri inseguitori?»

«Li abbiamo persi sulle montagne» rispose Oleg, «ma non rinunceranno a cercarci.»

«Vogliono Rhiannon, perché anche lei possiede un talento» dichiarò Anduine.

«Come lo sai?» domandò Oleg, con un'espressione spaventata nello sguardo.

«Mi ha chiamata dalla montagna. È stato per questo che vi ho mandato Cormac.»

«Mi dispiace di avervi causato dei problemi. Ce ne andremo non appena la mia gamba sarà guarita.»

«Credi di poter sfuggire a Wotan?»

«Non lo so, signora. Per tutta la vita sono stato un guerriero... un lupo di mare... e non temo nessun uomo. E tuttavia... questo Wotan non è un uomo e i suoi seguaci sono folli: lo adorano... e quelli che sono meno che adoranti nei suoi confronti vengono estirpati e sterminati. Una sorta di follia ha contaminato i popoli delle terre del settentrione, perché il Dio è tornato, un dio cupo e grigio che cammina fra gli uomini. Mi chiedi se posso sfuggirgli? Temo di no.»

«Hai mai visto questo Wotan?» intervenne Cormac.

«L'ho visto. L'ho servito per tre anni perché è forte, e questo è tutto ciò che noi abbiamo mai chiesto ad un capo... lui però ha molto più della semplice forza, perché ha potere nella voce e negli occhi: ho visto uomini tagliarsi la gola dietro suo ordine e farlo con gioia per l'onore di soddisfarlo. È come un vino forte... ascoltarlo è sentirsi pervadere dal senso della gloria.»

«Da come parli sembra che tu continui ad adorarlo» sussurrò Anduine.

«Sì, mia signora, ma sono anche un uomo... ed un padre. Le Spose di Wotan muoiono, e la mia Rhiannon non è a sua disposizione.»

«Come avete fatto a fuggire?» domandò Cormac.

«Mi è stato ordinato di consegnare Rhiannon al castello che Wotan ha in Raetia ed ho detto che lo avrei fatto, invece ci siamo imbarcati su una nave mercantile diretta in Hispania. Venti intensi e il timore del sopraggiungere della tempesta hanno indotto il capitano ad attraccare vicino a Pinnata Castra, ma i venti di tempesta erano stati inviati da Wotan e i suoi sicari ci hanno attaccati appena fuori del castello. Ne ho uccisi due e siamo fuggiti nella bufera.»

«Quanti erano i cacciatori?» volle sapere Cormac.

«Quelli che ci hanno attaccati erano soltanto cinque, ma ne arriveranno ancora, e poi Wotan ha altre forze a sua disposizione, anche se preferisco non parlarne al cospetto di Lady Anduine.»

«Non temere per me, Oleg, perché so dei demoni: hanno attaccato anche me.»

«E come hai fatto a sopravvivere?»

«Grazie al coraggio di altri. Cormac mi ha salvato la vita, insieme al monaco di cui hai sentito parlare.»

«Allora quei demoni non sono invincibili?»

«Nulla è invincibile e non esiste male che non possa essere sconfitto... neppure Wotan.»

«Vorrei crederti, lo vorrei davvero, ma adesso lui è re dall'altra parte del mare e tutte le nazioni gli rendono omaggio... perfino Roma manda i suoi doni tramite ambasciatori che si inchinano e strisciano.»

«Uther non s'inchina e non striscia» obiettò Cormac. «Wotan deve ancora affrontare il Re Sanguinario.»

«Questo lo so, ed è la voce che corre sommessa per tutto il mondo. In ogni taverna gli uomini si chiedono quale sarà l'esito del loro scontro, perché si dice che Uther possegga una Spada magica, un dono ricevuto da un dio con cui una volta ha lacerato il cielo come se fosse stato una tenda, facendo apparire nel cielo due soli fiammeggianti. Mi piacerebbe vedere il giorno in cui lui e Wotan si affronteranno.»

«Anche a me» convenne Cormac. «Il Re Sanguinario e il Dio Sanguinario.»

Rhiannon s'irrigidì e sollevò la testa di scatto, nascondendosi il volto fra le mani.

«Cosa c'è?» chiese Oleg, cingendole le spalle con un braccio massiccio.

«I cacciatori ci hanno trovati» sussurrò la ragazza.

Nel silenzio che seguì Cormac poté sentire il proprio cuore che gli martellava nel petto e la paura che gli saliva in gola come bile, facendogli tremare le mani. Per tutta la vita era stato soggetto ai capricci degli altri, sferzato e percosso, senza che gli fosse concessa la minima opportunità di imparare le virtù dell'orgoglio né che gli venisse dato il tempo di apprendere le qualità rinsaldanti della sfida. Con Culain l'ira gli aveva dato slancio, ma adesso che il nemico si avvicinava lui avvertì un terribile senso di disperazione strisciargli lungo la pelle e minacciare di abbatterlo.

Anduine aggirò il tavolo e gli si fermò accanto, sfiorandogli il collo con le dita morbide il cui contatto sciolse il nodo di tensione che gli serrava le spalle.

«Ti amo, Cormac» gli sussurrò poi nella mente la voce di lei, con una profondità di emozione tale da riscaldarlo come un fuoco d'inverno, davanti al quale il ghiaccio del suo panico non poté che dissolversi.

«Quanti sono?» domandò ad alta voce.

«Tre» sussurrò Rhiannon.

«E quanto sono vicini?»

«Sono sul fianco della collina a sud e si stanno avvicinando alla capanna» rispose la ragazza.

«Ed io sono privo di spada!» tuonò Oleg, calando con violenza un pugno sul tavolo.

«Io però ce l'ho» replicò Cormac, in tono sommesso.

Alzatosi in piedi prese la mano di Anduine e la baciò sul palmo, poi si accostò al focolare vicino al quale la spada di Culain giaceva appoggiata contro la parete.

«Verrò con te» si offrì Oleg, raccogliendo un coltello per la carne posato sul tavolo e issandosi in piedi.

«No» rifiutò Cormac. «Aspetta... e provvedi ad eliminare qualsiasi di loro resti in vita.»

«Non puoi sconfiggere tre uomini da solo.»

Ignorando quella protesta, Cormac uscì sotto la fredda luce del sole e si accostò rapidamente al ceppo per tagliare la legna, posando la spada accanto a sé e afferrando l'ascia. La lama pesante tre chili calò su un pezzo di legno, spaccandolo nettamente in due, poi lui sostituì quel pezzo con un altro e continuò a lavorare per parecchi minuti, fino a quando sentì i cacciatori avanzare nel cortile e si girò verso di loro.

Come aveva detto Rhiannon erano tre uomini alti e barbuti, con i capelli intrecciati sotto l'elmo di bronzo; ciascuno indossava un mantello di pelo di pecora e il capo del gruppo era munito di un rotondo scudo di legno bordato di bronzo e di una spada a due mani.

«Cercate riparo?» domandò Cormac, affondando la lama dell'ascia nel ceppo.

«Sei solo?» ribatté il capo del gruppo con voce gutturale, scrutandolo con occhi freddi quanto la neve circostante.

«Siete viandanti» osservò Cormac, per tutta risposta. «Vi siete persi?»

Due dei tre uomini accennarono a dirigersi verso la capanna e subito Cormac sollevò la spada da terra, ripulendo la lama dalla neve.

«Ripararvi qui vi costerà del denaro» avvertì, e i due si fermarono, guardando verso il guerriero con lo scudo per avere istruzioni.

«Una bella spada, molto bella» commentò questi, poi si girò verso i suoi compagni e disse qualcosa in una lingua che Cormac non riuscì a comprendere, strappando loro una risata. Girandosi quindi di nuovo verso Cormac, aggiunse: «Mi piace quella spada.»

«Hai un occhio acuto. Allora, volete pagare per avere rifugio... oppure intendete proseguire?»

«Credi che sarei disposto a pagare per entrare in quella stalla?»

«Se non paghi non entrerai.»

«Non mi far irritare, ragazzo. Ho freddo ed ho camminato a lungo. C'è una donna, lì dentro?»

«Vi costerà un extra.»

«Si paga proprio tutto, in questo dannato paese?» ribatté il guerriero, con un sogghigno.

«Sì.»

«Io non voglio una donna, voglio del cibo caldo e un'informazione.»

«L'insediamento più vicino è Deicester: dovrete ridiscendere la collina e poi dirigere ad est lungo le piste tracciate dai daini, ma ci arriverete entro l'alba di domani. A parte Deicester, l'unico altro centro abitato è Pinnata Castra.»

«Stiamo cercando un uomo e una ragazza... e per questo siamo disposti a pagare.»

«Perché li cercate qui? Su queste montagne ci siamo soltanto io e mia moglie.»

«In questo caso non mi servi a nulla» ribatté l'uomo, aggiungendo qualcosa in tono sommesso rivolto ai compagni.

Sta dicendo ai suoi uomini di ucciderti, sussurrò la voce di Anduine, nella mente di Cormac.

Questi trasse un profondo respiro e venne avanti con un sorriso sulle labbra.

«C'è un posto dove potreste forse trovare chi cercate» affermò, e vide i tre uomini rilassarsi mentre si avvicinava.

«Dove?» chiese il capo del gruppo.

«All'inferno» rispose il giovane, senza cessare di sorridere, poi sollevò senza preavviso la spada in un fendente che raggiunse al collo l'avversario più vicino, facendo zampillare il suo sangue nell'aria.

Il secondo uomo cercò disperatamente di snudare la spada ma con un rovescio a due mani Cormac gli fendette la clavicola e gli affondò la lama in profondità nel petto; nel frattempo il capo del gruppo si ritrasse di scatto e gettò da un lato lo scudo, afferrando la propria spada con entrambe le mani.

Cormac sferrò un rapido attacco, ma il Vichingo lo bloccò con facilità e lanciò una risposta che gli sfiorò la pelle della gola.

«Una spada vale soltanto quanto l'uomo che la impugna» commentò il guerriero, mentre entrambi prendevano a girare in cerchio.

Cormac attaccò ancora una volta con selvaggi fendenti ma il suo avversario bloccò e rispose... questa volta lacerandogli la casacca di pelle di daino e graffiandogli la pelle del petto... e Cormac si ritrasse, costringendosi a soffocare la propria ira in modo da schiarirsi la mente. Il Vichingo era un

abile veterano sicuro di sé e accolse la ritirata del giovane con un cupo sorriso a cui fece seguito un attacco sferrato con velocità incredibile che mandò la sua lama a calare verso la testa di Cormac; questi però riuscì a parare, poi ruotò sui talloni e sferrò una gomitata alla testa dell'avversario, gettandolo a terra. Corse quindi in avanti per infliggergli il colpo di grazia ma scivolò sul ghiaccio.

«Un bel trucco» commentò il Vichingo, rialzandosi in piedi con il sangue che gli colava da una lacerazione alla guancia. «Lo ricorderò.»

I due guerrieri si aggirarono ancora a vicenda e il Vichingo attaccò altre tre volte, incontrando però sempre una rapida parata. Infine Cormac tentò un affondo ma la lama del suo avversario scese in una veloce parata e ruotò quindi in risposta ad un movimento del polso, strappandogli la spada di mano.

«Anche questo è un bel trucco» commentò il Vichingo, avanzando verso il giovane disarmato, «ma non ti permetterò di vivere per ricordarlo.»

Gettandosi a terra verso sinistra, Cormac rotolò su se stesso e si rialzò in piedi a ridosso del ceppo per tagliare la legna, afferrando l'ascia conficcata in essa e tornando ad affrontare il Vichingo. Con un sogghigno, questi indietreggiò e tornò verso il punto in cui la spada del giovane giaceva nella neve, chinandosi a raccoglierla e controllandone il bilanciamento; riposta la propria arma nel fodero, il guerriero si girò verso Cormac.

«Essere ucciso dalla propria lama non è un bel modo di morire. Gli dèi si faranno beffe di te per l'eternità» commentò.

Cormac socchiuse gli occhi, sentendo l'ira che tornava ad affiorare e costringendosi selvaggiamente a reprimerla. Sollevando l'ascia, vibrò uno spaventoso fendente a cui il Vichingo si sottrasse gettandosi all'indietro; a metà del gesto il giovane lasciò però andare l'impugnatura dell'arma che gli volò di mano e andò a colpire il Vichingo in piena faccia con tutti i suoi tre chili di peso. Il guerriero cadde all'indietro incespicando e lasciò andare la spada di cui Cormac s'impadronì con uno scatto in avanti, piantandola subito nel petto dell'avversario che morì senza emettere un solo suono. Liberata la lama, Cormac la ripulì del sangue e tornò alla capanna.

«Hai combattuto bene» approvò Oleg, «ma devi perfezionare il modo in cui impugni la spada perché l'hai tenuta troppo stretta.»

«La prossima volta lo ricorderò» sorrise Cormac.

«La prossima volta non sarà così difficile, ragazzo.»

«Perché?»

«Perché la prossima volta Mano di Martello sarà al tuo fianco, e allora

avrai modo di imparare qualcosa.»

CAPITOLO OTTAVO

Dopo parecchie settimane di viaggio, Culain lach Feragh arrivò al diroccato Cerchio di Pietre di Sorviodunum. All'alba, sotto un cielo di una luminosità già intensa, si avvicinò all'altare centrale e posò su di esso il proprio bastone d'argento, che prese a risplendere come una fiamma quando il sole salì abbastanza in alto da avvolgere i monoliti in una luce dorata.

Chiudendo gli occhi, Culain sussurrò le tre Parole del Potere e subito l'aria gli crepitò intorno, scie di fuoco azzurro gli avvilupparono la tunica e il mantello mentre il cielo si oscurava e il vuoto calava su di lui... un' oscurità avviluppante che inghiottì la sua anima.

Si svegliò sentendosi stordito e nauseato.

«Sei uno stolto, Culain» commentò una voce, inducendolo a girare la testa... con il risultato che la vista gli si appannò e lo stomaco si contrasse pericolosamente. «Nessuno dovrebbe cercare di varcare una Porta senza una Pietra.»

«Continui ancora a predicare, Pendarric?» ringhiò Culain, sollevandosi faticosamente a sedere sul morbido letto coperto da coltri di seta. Oltre la finestra ad arco il sole splendeva intenso in un cielo violetto, e quando la vista gli si schiarì del tutto lui distinse anche la figura dalle spalle ampie che sedeva accanto al giaciglio.

«Ultimamente mi capita di rado di predicare» replicò il re atlantideo, con un ampio sorriso sul volto incorniciato dalla barba dorata. «I più avventurosi fra i miei sudditi hanno trovato attività con cui divagarsi al di là delle Nebbie e quanti restano qui sono più interessati ai loro studi.»

«Sono venuto a chiedere il tuo aiuto.»

«Non ne dubitavo» commentò il re. «Quando la smetterai con questi giochi nel vecchio mondo?»

«Non è un gioco... almeno per me.»

«Se non altro questa è una buona notizia. Come sta il ragazzo?»

«Ragazzo? Quale ragazzo?»

«Uther, il ragazzo che possiede la Spada.»

«Adesso quel ragazzo ha la barba striata di grigio» sorrise Culain. «Lo chiamano il Re Sanguinario, ma regna saggiamente.»

«Pensavo che lo avrebbe fatto. E quella ragazza, Laitha?»

«Ti stai facendo beffe di me, Pendarric?»

Il volto del re si fece severo e i suoi occhi azzurri divennero freddi.

«Io non derido nessuno, Culain... neppure sconsiderati avventurieri quali tu e Maedhlyn, che hanno rovinato il mondo. Che diritto ho di deridere? Io sono il re che ha fatto sprofondare Atlantide: non dimentico il mio passato e non condanno nessuno. Perché me lo hai chiesto?»

«Non hai tenuto d'occhio gli eventi del vecchio mondo?»

«Perché avrei dovuto farlo? Goroien era l'ultimo pericolo e tu hai eliminato tanto lei quanto quel suo figlio non-morto. Non dubito che Maedhlyn stia ancora tramando con re e principi, ma è improbabile che lui finisca per distruggere il mondo e quanto a te, nonostante la tua sconsideratezza sei comunque un uomo d'onore.»

«Molech è tornato» disse Culain.

«Sciocchezze! Lo hai decapitato a Babele... e il suo corpo è stato consumato dal fuoco.»

«È tornato.»

«Maedhlyn è d'accordo con te in merito?»

«Non lo vedo da sedici anni, ma ti dico che il Diavolo è tornato e mi puoi credere.»

«Usciamo in giardino a passeggiare... se ti senti abbastanza in forze. Alcune storie devono essere narrate alla luce del sole.»

Culain si alzò dal letto e si sentì assalire dalle vertigini, ma un profondo respiro gli permise di rimettersi.

«Ti sentirai debole per un paio di giorni perché il tuo corpo ha subito un maltrattamento terribile durante il viaggio e quando sei apparso qui eri quasi morto.»

«Credevo che nella lancia ci fosse potere sufficiente.»

«Avrebbe potuto essercene... per un uomo più giovane. Perché insisti ad invecchiare, Culain? Che virtù c'è nel morire?»

«Io voglio essere un uomo, Pendarric, sperimentare il trascorrere delle stagioni e sentirmi parte della vita del mondo. Ne ho abbastanza dell'immortalità. Come hai detto tu stesso, ho contribuito a rovinare il mondo... dèi, dee, demoni, leggende, ciascuno ha fatto la sua parte nel portare ad un futuro di violenza e di discordia... e adesso voglio soltanto invecchiare e morii e.»

«Questa, se non altro, è la verità» replicò il re, poi condusse Culain verso una porta laterale e di là lungo un corto corridoio che dava accesso ad un giardino a terrazze; là un giovane portò loro un vassoio di vino e di frutta e il re sedette insieme a Culain su una panchina ricurva posta in un'a-

iuola di rose.

«Adesso parlami di Molech.»

Culain gli narrò della visione avuta nel monastero e del lampo che gli aveva bruciato la mano, poi riferì nei dettagli la stupefacente e rapida salita al potere di Wotan e come questi avesse conquistato Belgica, Raetia, Pannonia e Gallia. Quando ebbe finito, si appoggiò all'indietro sorseggiando il vino con lo sguardo fisso sulle verdi colline che si allargavano al di là della città circostante il giardino.

«Non mi hai parlato di Uther... né della sua regina» osservò infine Pendarric.

«L'ho tradito» confessò Culain, traendo un profondo respiro. «Sono diventato l'amante di sua moglie.»

«Lui l'ha uccisa?»

«No. L'avrebbe fatto, ma siamo fuggiti in Gallia, e lei è morta laggiù.»

«Oh, Culain... fra tutti gli uomini che ho conosciuto tu sei l'ultimo da cui mi sarei aspettato il tradimento di un amico.»

«Non intendo giustificarmi.»

«Spero proprio di no. Dunque Molech è tornato. Cosa vuoi da me?»

«Come allora... un esercito per distruggerlo.»

«Non ho un esercito, Culain, e se anche lo avessi non autorizzerei una guerra.»

«Naturalmente sai che lui ti vuole uccidere, vero? Sai che attaccherà la Britannia e si servirà della Grande Porta di Sorviodunum per invadere il Feragh?»

«Certo che lo so» scattò il re, «ma non intendo neppure parlare di guerra. Che cosa farai?»

«Lo troverò... e lo combatterò.»

«A che scopo? Il Culain di un tempo avrebbe potuto sconfiggerlo... lo ha sconfitto. Tu però non sei il Culain di un tempo. Quanti anni hai, in termini umani? Quaranta? Cinquanta?»

«Qualcosa di più» fu l'asciutta risposta.

«Allora lascialo perdere, Culain, e torna al tuo monastero, studia i misteri e vivi fino in fondo i tuoi giorni... e le tue stagioni.»

«Non posso» replicò Culain, con semplicità.

Per qualche tempo i due uomini rimasero seduti insieme in silenzio, poi Pendarric posò una mano sulla spalla di Culain.

«Noi due non avremo più modo di parlare, amico mio, quindi lascia che ti dica una cosa: ti rispetto, l'ho sempre fatto, perché sei un uomo degno di

questo nome. Non ti ho mai sentito biasimare un altro per i tuoi errori né imprecare contro il fato o la Fonte per le tue sfortune. Questa è una qualità rara... e preziosa. Spero che tu possa trovare la pace, Culain.»

«Pace... morte... forse sono la stessa cosa» sussurrò Culain.

Uther si svegliò nel cuore della notte con la mano che artigliava l'aria e un incubo che aderiva ancora alla sua mente come le lenzuola intrise di sudore gli aderivano al corpo. Gettandole indietro, si alzò in piedi, ripensando al sogno in cui buchi oscuri erano apparsi nelle pareti del castello, riversando in esso mostri dagli artigli ricurvi e dalle zanne bavose che emanavano un fetore di morte e di disperazione. Traendo un profondo respiro si avvicinò alla finestra, verificando che i bastioni erano deserti.

«I vecchi e i bambini hanno paura del buio» sussurrò, costringendosi a ridacchiare.

Nell'ascoltare la brezza che scivolava lungo le mura del castello gli parve però per un momento che essa stesse mormorando il suo nome e rabbrividì.

Calmati, Uther, ingiunse a se stesso, ma il suono si ripeté, tanto tenue che per sentirlo lui dovette concentrarsi e protendere la testa verso la finestra. Ecco, ora lo sentiva...

Uther... Uther... Uther...

Si costrinse ad allontanare quel suono dalla mente come uno scherzo giocato dalla notte e tornò a letto, ma nel lanciare un'occhiata in direzione della finestra scorse una sagoma tremolante fluttuare davanti ad essa.

Non appena la identificò per quella di un uomo, Uther reagì: la sua mano scattò verso la Spada, riposta nel fodero accanto al letto, e la lama saettò scintillante nell'aria... ma quando balzò verso la finestra il re s'immobilizzò per lo stupore. La figura era ancora là, ma adesso appariva del tutto trasparente e si librava come una voluta di fumo sullo sfondo della luce lunare.

«Stanno arrivando» sussurrò l'apparizione... e scomparve.

Confuso e incerto, Uther gettò la Spada sul letto e si diresse verso un tavolo addossato alla parete opposta su cui c'erano una caraffa di vino e parecchi boccali; mentre allungava la mano verso la caraffa però incespicò e cadde in ginocchio con la mente che vorticava, accorgendosi soltanto allora della nebbia che copriva il pavimento della sua stanza. Pur avendo i sensi in parte ottenebrati, con uno sforzo disperato si rimise in piedi e raggiunse barcollando il letto, gettandosi in avanti su di esso e cercando a tentoni l'impugnatura della Spada: le sue dita si chiusero intorno ad essa pro-

prio quando ormai l'oscurità stava per sopraffarlo e subito la Spada del Potere prese a risplendere come una lanterna, dissolvendo la nebbia che scivolò di nuovo verso le pareti e sotto la porta. Senza perdere tempo a vestirsi, il re spalancò il battente e uscì nel corridoio al di là della soglia, dove Gwalchmai dormiva su una stretta branda.

«Svegliati, amico mio» disse, scuotendo il dormiente per una spalla, ma non ottenne reazione, neppure quando lo scrollò con maggior forza.

A quel punto si sentì assalire dalla paura e avanzò lentamente verso la scala circolare che portava al cortile, dove quattro sentinelle giacevano inerti sull'acciottolato con le armi adagiate al suolo accanto a loro.

«Dolce Cristo!» sussurrò. «Il mio sogno.»

Cogliendo un movimento alla sua sinistra si volse di scatto e fendette l'aria con la Spada: la figura spettrale stava fluttuando di nuovo accanto a lui, con il volto nascosto da un cappuccio e il corpo indistinto.

«La Spada» sussurrò. «Lui vuole la Spada.»

«Chi sei?» chiese Uther.

In quel momento una mano di fuoco si chiuse intorno alla figura e il calore che ne emanava scagliò al suolo il re, che atterrò su una spalla e rotolò su se stesso mentre ombre cupe si allargavano sulle mura intorno a lui, nere come caverne e sempre più larghe...

Uther raggiunse di corsa una delle sentinelle ed estrasse il gladio che era riposto nel fodero che le pendeva dalla cintura, poi accostò la propria Spada a quell'arma e chiuse gli occhi, concentrandosi. Una fiammata avvolse le due lame e il re barcollò leggermente, ma quando abbassò lo sguardo vide di avere in pugno due Spade del Potere, due lame gemelle di scintillante acciaio argenteo.

Intanto le cavità oscure si erano aperte maggiormente e la prima delle bestie infernali ne stava scaturendo. Sollevando la sua vera Spada, Uther la scagliò in alto nell'aria: un lampo accecante fendette il cielo... e la Spada di Cunobelin scomparve.

Con un ruggito la bestia avanzò nel cortile con le fauci spaventose aperte in un ringhio animalesco, ed altre si raccolsero dietro di essa per poi spostarsi nel cortile fino a formare un cerchio intorno alla figura nuda del re. Alle spalle di quelle bestie immonde sopraggiunsero poi uomini avvolti in un mantello scuro che brandivano una lama grigia.

«La spada» disse uno di essi. «Consegnaci la spada.»

«Venite a prenderla» ribatté Uther.

Ad un cenno dell'uomo che aveva parlato, una delle bestie si lanciò in

avanti, un essere munito di un'ascia nera che era alto più di due metri, con gli occhi rossi come il sangue e le zanne lunghe e gialle. La maggior parte degli uomini sarebbe rimasta paralizzata dal terrore alla sua sola vista, ma Uther non rientrava nella maggioranza degli uomini.

Lui era il Re Sanguinario.

Balzando in avanti per fare fronte all'attacco, schivò abbassandosi un fendente dell'ascia e trapassò con la spada il ventre coperto di scaglie della creatura, il cui terribile urlo lacerò il silenzio della notte e fu accompagnato dagli ululati di rabbia delle altre belve, che accennarono a venire avanti ma furono trattenute dall'uomo dal mantello scuro.

«Non lo uccidete!» urlò questi.

Uther indietreggiò di un passo, perplesso per quell'improvviso cambiamento, ma poi abbassò lo sguardo sull'arma che aveva in pugno e si accorse che il sangue della bestia nel macchiarla aveva annullato l'illusione. Adesso la sua spada era di nuovo un semplice gladio di ferro con l'elsa di legno rivestita di cuoio.

«Dov'è la Spada?» domandò il capo degli assalitori, i cui occhi tradivano una paura improvvisa.

«Dove il tuo padrone non potrà mettervi sopra le mani» rispose Uther, con un cupo sorriso.

«Che tu sia dannato!» stridette l'uomo, poi gettò indietro il proprio mantello e sollevò la sua spada grigia, imitato dai compagni.

Gli assalitori erano oltre una dozzina, ed Uther decise di portarne parecchi con sé nel viaggio verso gli inferi: gli avversari si allargarono a cerchio intorno a lui... poi si lanciarono in avanti e Uther caricò a sua volta, piantando il proprio gladio nel cuore di un assalitore. Una lama gelida gli trapassò la schiena ma lui riuscì a liberare la spada dal corpo dell'avversario ucciso e a girarsi, calandola sul collo di un altro nemico; altre due lame lo raggiunsero al petto, pervadendolo di un dolore gelido, ma mentre già si accasciava riuscì a lacerare il volto di un quarto uomo. Poi il torpore s'impadronì di lui, la Morte posò il proprio dito scheletrico sulla sua anima e si ritrovò a fluttuare verso l'alto, con gli occhi nuovamente aperti.

«Adesso sei nostro» sibilò il capo dei suoi nemici, con un bagliore di trionfo negli occhi gelidi.

Abbassando lo sguardo sul corpo che giaceva ai piedi dell'uomo, Uther si accorse che si trattava del proprio e che su di esso non c'era traccia di ferita, poi vide gli assalitori sollevare le armi che si dispersero come nebbia sotto il soffio della brezza del mattino.

«Adesso apprenderai il vero significato dell'agonia» aggiunse il capo del gruppo, e mentre ancora stava parlando l'enorme mano di fuoco riapparve, avviluppando l'anima del re e scomparendo nell'oscurità. Lasciando il corpo abbandonato dove si trovava, bestie e uomini tornarono allora nelle aperture cavernose che si richiusero alle loro spalle, trasformandosi di nuovo nelle pareti di pietra grigia della fortezza silenziosa.

Galead, il biondo cavaliere che un tempo era stato Ursus, principe della Casa di Merovee, si svegliò nel gelo dell'alba in una stanza fredda e in un letto vuoto. Si sollevò a sedere rabbrividendo e si chiese se a farlo rabbrividire fosse stata la brezza fredda o il ricordo di quei gelidi occhi azzurri...

Gli ambasciatori erano stati tenuti in attesa per tre giorni nella città di Lugdunum, con la garanzia che il re li avrebbe ricevuti non appena ne avesse avuto l'opportunità, e Victorinus aveva accettato quel ritardo con pazienza romana, senza mai manifestare pubblicamente la propria ira sempre più intensa.

Il messaggio di Wotan era stato consegnato da un giovane Sassone di nome Agwaine, un alto guerriero biondo dai modi sprezzanti, e quella scelta era stata un insulto calcolato, perché quel guerriero era originario della Sassonia Meridionale, una parte del regno di Uther, e questo lo rendeva un traditore agli occhi di Victorinus.

Il Romano aveva però messo a buon uso quel periodo di ozio forzato, girando per la città con Galead, ascoltando le chiacchiere nelle taverne, osservando i reggimenti di guerrieri gotici che si addestravano e raccogliendo informazioni che sarebbero tornate utili ad Uther nella guerra ormai inevitabile.

Nel corso del viaggio dalla costa a Lugdunum, i due avevano visto le massicce trireme e le chiatte in costruzione che avrebbero potuto far arrivare un esercito sulle coste meridionali della Britannia, dove le truppe nemiche sarebbero state ingrossate dai Sassoni e dagli Juti che attendevano con desiderio una vittoria contro il Re Sanguinario...

La loro attesa durava ormai da ventidue giorni quando infine Agwaine venne un'ora prima dell'alba ad avvertire che Wotan li stava aspettando. Victorinus lo ringraziò con cortesia e si vestì con una semplice toga bianca mentre Galead optò per la corazza di cuoio, i gambali e gli schinieri propri di un comandante di una *Cohors Equitana*, affibbiandosi il gladio al fianco e indossando poi sul tutto la corta tunica bianca dell'araldo, con una croce

rossa ricamata sul cuore.

I due uomini vennero condotti al palazzo centrale e in una lunga sala sui cui lati erano disposte parecchie lance che reggevano altrettante teste recise.

Scoccando un'occhiata alle teste che già cominciavano a marcire, Galead dovette controllarsi per soffocare la propria ira nel riconoscere in una di esse quella di Meroveus, il re dei Merovingi. Deglutendo a fatica, avanzò lentamente alle spalle di Victorinus in direzione dell'alto trono su cui sedeva il nuovo Dio-Re: fiancheggiato da guardie in armatura d'argento, Wotan osservò i due avvicinarsi e fissò la propria attenzione sulla figura bianca di Victorinus.

Arrivato ai piedi della piattaforma su cui si trovava il trono, questi s'inchinò profondamente.

«Nobile sovrano, ti porto i saluti del tuo fratello che regna oltre il mare.»

«Io non ho fratelli» ribatté Wotan, con voce ricca e risonante.

Galead sollevò lo sguardo su di lui, stupefatto dal potere che emanava dalla persona di quell'uomo dal volto attraente incorniciato da una barba dorata, ampio di spalle e con braccia robuste e possenti; il re indossava la stessa armatura argentea delle sue guardie e portava un mantello nero.

«Il mio re» continuò Victorinus, con disinvoltura, «ti manda un dono per celebrare la tua incoronazione.»

Si girò quindi verso due soldati fermi alle sue spalle, che vennero avanti reggendo una cassetta quadrata di lucido ebano e si inginocchiarono davanti al re, aprendo il contenitore. Wotan si protese in avanti e sollevò dalla cassetta un elmo d'argento ornato lungo il bordo da un cerchietto d'oro e con argentee ali di corvo fissate ai due lati al di sopra delle protezioni per gli orecchi.

«Un oggetto grazioso» commentò, gettando l'elmo ad una guardia che lo posò per terra accanto al trono. «Ora passiamo alle questioni reali. Ti ho dato tre settimane per verificare il mio potere e tu hai usato bene questo tempo, Victorinus, come si conviene ad un soldato del tuo grado e della tua esperienza. Adesso torna in Britannia e riferisci a chi comanda là che verrò da loro portando a mia volta dei doni.»

«Il mio signore Uther...» cominciò Victorinus.

«Uther è morto» dichiarò Wotan, «e voi avete bisogno di un re. Dal momento che non c'è nessun erede e che i miei fratelli sassoni si sono appellati a me perché li aiutassi contro la tirannia romana, ho deciso di accettare il loro invito a recarmi in Britannia per accertare la veridicità della lo-

ro affermazione di aver subito delle ingiustizie.»

«E viaggerai con il tuo esercito, mio signore?» domandò Victorinus.

«Credi che ne avrò bisogno, Victorinus?»

«Questo dipenderà dal re, mio signore.»

«Dubiti della mia parola?» chiese Wotan, e Galead vide le guardie irrigidirsi e portare la mano alla spada.

«No, sire. Volevo soltanto sottolineare... con il dovuto rispetto... che la Britannia ha un re: quando il vecchio re muore un altro lo sostituisce.»

«Ho inviato una petizione al Vicario di Cristo in Roma» affermò Wotan, «ed ho qui una pergamena sigillata che lui mi ha inviato e con cui mi attribuisce il regno di Britannia nel caso io decida di accettarlo.»

«Potrei controbattere che Roma non ha più sovranità sulle terre dell'occidente» replicò Victorinus, «ma spetta ad altri discutere di queste cose. Io sono soltanto un soldato.»

«La tua modestia è lodevole, ma tu sei molto più che un semplice soldato e vorrei che passassi al mio servizio, Victorinus, perché gli uomini dotati di talento sono rari.»

«Ti ringrazio per il complimento» rispose Victorinus, inchinandosi. «Adesso, con il tuo permesso ci dobbiamo preparare per il viaggio di ritorno a casa.»

«Certamente» assentì Wotan, alzandosi. «Prima però presentami il tuo giovane compagno, che mi incuriosisce.»

«Mio signore, questo è Galead, un cavaliere di Uther.»

Galead s'inchinò e il re scese dalla piattaforma, venendo a fermarsi davanti a lui; deglutendo a fatica, il giovane sollevò lo sguardo su quegli occhi del colore del ghiaccio.

«Qual è il tuo punto di vista, cavaliere di Uther?» domandò Wotan.

«Non ho un punto di vista, sire, ho soltanto una spada e la uso quando il mio re mi ordina di farlo.»

«E se fossi io il tuo re?»

«Chiedimelo di nuovo quando giungerà quel giorno, sire.»

«Giungerà, Galead, giungerà a primavera. Dimmi» proseguì Wotan, sorridendo e sollevando un braccio per indicare le teste recise, «cosa ne pensi dei miei ornamenti?»

«Credo che a primavera attireranno le mosche, sire.»

«Mi pare che tu abbia riconosciuto uno di essi, giusto?»

«In effetti sì, sire, e la tua capacità di osservazione è notevole» ammise Galead, poi indicò la testa di Meroveus e aggiunse: «L'ho visto una volta,

quando mio padre è venuto in visita in Gallia. Si tratta del... precedente... re.»

«Avrebbe potuto servirmi. Trovo strano che un uomo preferisca lasciare la vita fra mille sofferenze piuttosto che goderla fra le ricchezze e i piaceri... e per che cosa, poi? Tutti gli uomini servono qualcun altro... perfino i re. Dimmi, Galead, a che serve sfidare l'inevitabile?»

«Mi è sempre stato detto che la sola cosa inevitabile è la morte, sire, ed è una cosa che noi facciamo del nostro meglio per sfidare quotidianamente.»

«Anche la morte non è inevitabile per quanti mi servono bene... come non è una liberazione per quanti mi si oppongono. Non è così, Meroveus?»

La testa in putrefazione parve accasciarsi sulla lancia e la bocca si aprì in un urlo silenzioso.

«Vedi» proseguì Wotan, «il mio predecessore è d'accordo con me. Allora, Galead, desideri avermi come nemico?»

«Mio signore, per un soldato la vita coincide di rado con quelli che sono i suoi desideri. Come tu hai giustamente detto, tutti gli uomini sono soggetti alla volontà di qualcuno. Per quanto mi riguarda preferirei non avere nemici, ma la vita non è così semplice.»

«Ben detto, soldato» replicò il re, voltandosi e tornando a grandi passi verso il suo trono.

I due ambasciatori uscirono dalla sala camminando a ritroso, poi si voltarono e tornarono in silenzio al loro alloggiamento. Una volta là, Victorinus si accasciò su un ampio seggio e si prese la testa fra le mani.

«Può darsi che non sia vero» osservò Galead.

«Non ha mentito, non ce n'era bisogno. Uther è morto, e con lui la Britannia.»

«Pensi che Wotan sarà re?»

«Come possiamo fermarlo? Meglio che venga liberamente eletto e che gli spargimenti di sangue siano ridotti al minimo.»

«E tu suggerirai che si segua questa linea d'azione?»

«Ne conosci una migliore?»

Il giovane stava per ribattere ma vide la mano di Victorinus muoversi fugace, allargando e chiudendo le dita a pugno nel gesto usato dagli esploratori per avvertire di fare silenzio a causa della presenza del nemico.

«No, signore, credo che tu abbia ragione» rispose quindi.

Adesso, sotto la luce intensa del nuovo mattino, Galead si alzò e raggiunse nudo il ruscello che scorreva alle spalle degli alloggiamenti, lavan-

dosi nell'acqua fredda che scendeva dalle montagne ancora innevate. Rinfrescato, tornò nella propria stanza e si vestì per il viaggio imminente per poi raggiungere gli altri componenti del loro gruppo di dodici uomini che trovò raccolti per la colazione nella sala comune della locanda; abbigliato nuovamente da comandante militare con corazza di bronzo e gonnellino di cuoio tempestato di borchie dello stesso metallo, Victorinus sedeva in silenzio e tutti i guerrieri apparivano di umore cupo a causa della notizia della morte di Uther, che era giunta all'orecchio di tutti.

Un giovane garzone di stalla venne quindi ad informare Victorinus che i cavalli erano pronti e il gruppo raggiunse le cavalcature, lasciando la città mentre il sole sbucava infine da sopra le montagne; una volta fuori dell'abitato Victorinus rivolse un cenno a Galead, e il biondo guerriero si affrettò ad affiancare la propria cavalcatura a quella del veterano.

I due uomini si portarono quindi più avanti rispetto alla scorta in modo da non poter essere sentiti e infine Victorinus fece fermare il cavallo, girandosi a fronteggiare il giovane Merovingio.

«Voglio che tu ti diriga verso la Belgica e ti imbarchi di là.»

«Perché, signore?»

«Usa il cervello, giovane principe» sospirò Victorinus. «Può darsi che Wotan sia stato ingannato dalle mie parole e dal mio atteggiamento sconfitto, ma è anche possibile il contrario, e se fossi al suo posto provvederei a fare in modo che Victorinus non arrivi vivo alla costa.»

«Una ragione in più per restare tutti uniti» obiettò Galead.

«Credi che una spada in più possa fare differenza?» scattò il vecchio generale.

«No» ammise Galead.

«Mi dispiace, ragazzo mio, ma mi irrito quando la gente cerca di uccidermi. Una volta rientrato in Britannia cerca Prasamaccus... è un vecchio volpone... e Gwalchmai, che ti forniranno entrambi saggi consigli. Non so chi possa aver assunto il controllo della situazione... forse Petronius, anche se ha dieci anni più di me, o forse Geminus Cato. Spero che si tratti di lui, perché almeno comprende la guerra e la sua natura, e a giudicare dalle chiatte che abbiamo visto i nemici saranno pronti a salpare entro primavera, il che ci concede ben poco tempo per i preparativi. La mia idea è che approderanno vicino ad Anderita, ma potrebbero colpire anche più a nord. Dannazione ad Uther! Come ha potuto morire in un momento come questo?»

«E tu cosa farai, signore?»

«Io continuerò il viaggio come previsto... ma lascerò la strada al cadere della notte. Dolce Mitras, darei qualsiasi cosa per avere una decina delle vecchie legioni di un tempo! Hai visto quei soldati romani alla corte di Wotan?»

«Sì. Non erano molto impressionanti, vero?»

«Niente elmo né corazza. Ho parlato con uno di quei giovani soldati e pare che l'esercito abbia deciso con una votazione di farne a meno perché erano troppo pesanti! Possibile che un tempo Roma abbia davvero governato il mondo?»

«Un paese è forte soltanto quanto i suoi capi gli permettono di essere» replicò Galead. «I Goti non avrebbero mai potuto conseguire tante conquiste senza Wotan a tenerli uniti, e alla sua morte si scioglieranno di nuovo in tante tribù separate.»

«Allora speriamo che lui muoia presto» dichiarò Victorinus. «Non appena non potremo più essere visti dalla città punta a nord... e possa Ermete mettere le ali agli zoccoli del tuo cavallo.»

«E possano gli dèi condurti a casa sano e salvo, signore.»

Senza replicare, Victorinus si tolse il mantello e lo ripiegò dì traverso sulla sella secondo il rituale seguito da ogni ufficiale di cavalleria quando si trovava in territorio nemico.

«Se non sarò a casa per primavera, Galead» rispose quindi, «accendi una lanterna per me all'Altare di Mitras.»

Culain era fermo al centro del Cerchio di Pietre, con la lancia d'argento in pugno.

«Sei certo che sia una cosa saggia, amico mio?» chiese Pendarric.

«Non sono mai stato saggio, sire» sorrise Culain, «perché un uomo saggio comprende i limiti della sua saggezza. Io credo però che sia mio destino oppormi a Wotan... può darsi che le mie spade non siano sufficienti a modificare l'esito della battaglia, ma può essere anche il contrario. Se non ci provo, non lo saprò mai.»

«Anch'io mi opporrò all'oscuro alla mia maniera» disse Pendarric. «Prendi questa... credo che ne avrai bisogno.»

Protendendo la mano, Culain accettò la Pietra dorata grande quanto un uovo di piccione che il re gli porgeva.

«Ti ringrazio, Pendarric. Non credo che ci incontreremo ancora.»

«In questo hai ragione, Signore della Lancia. Possa la Fonte di Tutte le Cose essere sempre con te.»

Poi Pendarric sollevò le braccia e pronunciò la Parola del Potere...

CAPITOLO NONO

La città di Eboracum era in lutto quando Rivelazione arrivò alle porte meridionali. Vedendo che lo straniero dalla barba bianca era un monaco privo di armi e munito soltanto di un lungo bastone di legno, la sentinella si trasse di lato e gli fece cenno di passare.

«Il re è in città?» chiese Rivelazione.

«Non lo hai saputo?» domandò la sentinella, un giovane miliziano armato soltanto di una lancia.

«Sono stato in viaggio per tre giorni e non ho parlato con nessuno.»

«Il re è morto» spiegò la sentinella. «Lo hanno ucciso con la magia.»

Altri viandanti si erano intanto raccolti in attesa alle spalle del monaco e la guardia gli fece cenno di proseguire. Rivelazione passò oltre le porte della torre e si addentrò nelle strade strette con la mente che vorticava di ricordi: il giovane Uther, alto e forte sui Monti Caledoni, il Re Sanguinario che guidava una carica contro i nemici, il ragazzo e l'uomo entrambi così pieni di vita. Una spaventosa tristezza cominciò a sorgere dentro di lui davanti al vanificarsi delle sue speranze: era venuto li per fare la pace con l'uomo che aveva tradito, per chiedere perdono.

Attraversò la città come un sonnambulo, senza vedere le botteghe e le bancarelle dei mercati, proseguendo fino alla Fortezza Reale dove due sentinelle erano di guardia alle porte, entrambe con indosso la nera casacca da cerimonia e l'elmo dalle piume scure.

I due uomini incrociarono le lance davanti a lui, sbarrandogli il passo.

«Oggi non può entrare nessuno» avvertì uno dei due soldati, in tono sommesso. «Torna domani.»

«Ho bisogno di parlare con Victorinus» replicò Rivelazione.

«Non è qui. Torna domani.»

«Allora con Gwalchmai o con Prasamaccus.»

«Sei duro d'orecchi, vecchio? Ti ho detto di tornare domani.»

Rivelazione fece scattare il bastone verso l'alto, spingendo da parte le lance, e quando i due uomini cercarono di sopraffarlo lo calò sulla testa del primo, gettandolo a terra, per poi piantarlo nell'inguine del secondo, che si piegò in due e venne raggiunto da un secondo colpo alla base del collo.

Rivelazione si addentrò quindi nel cortile dove gruppi di uomini sedevano qua e là senza fare nulla, con il volto incupito e l'aria apertamente abbattuta.

«Tu!» chiamò, puntando il dito verso un uomo che sedeva sul muretto di un pozzo. «Dov'è Gwalchmai?»

L'uomo sollevò lo sguardo e indicò verso la torre settentrionale, quindi Rivelazione salì i gradini e si diresse verso la scala circolare che portava agli appartamenti del re. Là, su un letto coperto di lino bianco, il corpo di Uther giaceva vestito in armatura completa e con l'elmo piumato in testa. Accanto al letto Gwalchmai, il Mastino del Re, sedeva con la mano del sovrano fra le proprie e le guance segnate di lacrime.

Gwalchmai non sentì Rivelazione avvicinarsi e non reagì neppure quando la sua mano gli si posò sulla spalla, ma nell'udire la sua voce sussultò come se fosse stato punto e scattò in piedi.

«Come è successo, Gwal?»

«Tu!» sibilò Gwalchmai, portando la mano al fianco dove però non c'era nessuna spada. «Come osi venire qui?» proseguì, con un bagliore nello sguardo.

Rivelazione lo ignorò e si accostò al letto.

«Ti ho chiesto come è successo» sussurrò.

«Che differenza fa? È successo. Una nebbia magica ha pervaso il castello e siamo scivolati tutti in un sonno profondo. Quando ci siamo svegliati il re giaceva morto nel cortile accanto al cadavere di una bestia coperta di scaglie e la Spada era scomparsa.»

«Quanto tempo fa è accaduto?»

«Tre giorni.»

«Allora perché il corpo non si è irrigidito?» domandò Rivelazione, sollevando la mano del re, poi fece scivolare le dita sul polso e attese. Non si avvertiva traccia di pulsazioni, ma la pelle era ancora calda al tocco.

Rivelazione estrasse allora dalla tunica la Pietra che gli era stata data da Pendarric e la posò contro la fronte del re: non ci fu traccia di movimento, ma una fugace pulsazione tremolò sotto la pelle del polso.

«È vivo» disse Rivelazione.

«No!»

«Guarda da te.»

Gwalchmai si accostò al letto e premette le dita contro la gola del re, appena sotto la mascella; subito i suoi occhi si rischiararono, ma quel bagliore svanì rapido com'era apparso.

«Questa è un'altra stregoneria, Culain?»

«No, te lo prometto.»

«Che valore hanno le promesse di chi ha infranto un giuramento?»

«Allora devi giudicare da te, Gwalchmai. Il corpo non è irrigidito, il sangue non si è ritratto dal volto e gli occhi non si sono infossati. Come interpreti questi sintomi?»

«Ma non c'è traccia di respiro e il cuore non batte» protestò il guerriero cantii.

«È in punto di morte ma non ha ancora superato il Fiume Oscuro» affermò Rivelazione, posando le mani ai lati del volto del re.

«Cosa stai facendo?» chiese Gwalchmai.

«Taci» ordinò Rivelazione, chiudendo gli occhi.

La sua mente andò alla deriva alla ricerca di Uther, attingendo al potere della Pietra che aveva indosso.

Oscurità, disperazione e una galleria di pietra nera. Una bestia... molte bestie... una figura alta e forte...

Rivelazione urlò e fu scagliato dall'altra parte della stanza, con il davanti della tunica lacerato e il sangue che filtrava dalle ferite che gli artigli gli avevano lasciato sul petto. Gwalchmai rimase a fissarlo pieno di sgomento mentre lui si rialzava lentamente in piedi.

«Dolce Mitras» mormorò il guerriero, continuando a guardare Rivelazione che si stava accostando la Pietra al petto, risanando le lacerazioni.

«Ha l'anima di Uther» affermò poi quest'ultimo.

«Chi?»

«Il nemico, Gwalchmai: Wotan.»

«Dobbiamo salvarlo.»

«Per farlo ci vorrebbe un potere molto superiore al mio» replicò Rivelazione, scuotendo il capo. «Tutto ciò che possiamo fare è proteggere il corpo, perché finché vive abbiamo una speranza.»

«Un corpo senz'anima... a cosa serve?»

«La carne e lo spirito sono collegati, Gwalchmai, e ciascuno trae forza dall'altro. Adesso Wotan saprà che il corpo è ancora vivo e cercherà di distruggerlo, questo è certo. Ciò che mi sconcerta tuttavia è come mai abbiano preso l'anima di Uther. Posso capire il desiderio di Wotan di uccidere il re, ma questo proprio non lo capisco.»

«A me non interessano i suoi motivi» sibilò Gwalchmai, «ma morirà per quello che ha fatto, lo giuro.»

«Temo che lui sia troppo potente per te» avvertì Rivelazione, poi si accostò alla parete più lontana e tracciò su di essa una linea con la Pietra dorata, proseguendo oltre la porta e lungo la parete settentrionale fino ad arrivare al punto di partenza, e infine concluse: «Ora vedremo.»

«Perché sei tornato?»

«Credevo di essere venuto per chiedere ad Uther di perdonarmi, ma ora credo che la Fonte mi abbia inviato qui a proteggere il re.»

«Se fosse stato... vivo... ti avrebbe ucciso.»

«Forse, o forse no. Va' a prendere le tue armi e la tua armatura, Gwal, perché presto ne avrai bisogno.»

Senza una parola Gwalchmai lasciò la stanza e Rivelazione accostò una sedia al letto, sedendosi. Perché avevano preso l'anima del re? Molech non era tipo da sprecare inutilmente il proprio potere soltanto per tormentare un nemico, e un'impresa del genere doveva causare una enorme perdita di energia dalle sue Pietre Sipstrassi. Evidentemente doveva essere convinto di avere qualcosa da guadagnare, qualcosa che valesse quello spreco di magia. E quanto al corpo... perché lasciarlo in vita?

Abbassò lo sguardo sul re, osservando l'armatura con lavorazioni a sbalzo in oro, l'elmo che recava l'emblema della corona di Britannia e quello dell'aquila romana, la corazza fabbricata secondo lo stile greco e decorata con il simbolo dell'orso. Il gonnellino tempestato di bronzo era indossato sopra calzoni di cuoio e stivali alti fino alla coscia, rinforzati in rame per proteggere le ginocchia dei cavalieri nell'impatto fra le cavalcature che si verificava durante una carica. Il fodero tempestato di gemme era il dono di un ricco mercante di Noviomagus, fabbricato su misura per ospitare la Grande Spada di Cunobelin.

Era angoscioso pensare che la Spada del Potere fosse ora nelle mani di Wotan, perché una volta essa era appartenuta a Culain, che aveva assistito mentre veniva forgiata da un pezzo di pura Sipstrassi Argentea, la forma più rara di quella Pietra magica... cento volte più potente del ciottolo dorato che lui aveva adesso con sé. Wotan era già abbastanza potente anche senza la Spada, ma con essa non c'era potere sulla terra che potesse resistergli.

La porta si aprì ed entrò Gwalchmai in armatura completa, con due corte spade appese alla cintura; alle sue spalle veniva Prasamaccus, che impugnava il suo ricurvo arco da cavalleggero ed era munito di una faretra di frecce.

«Mi fa piacere rivederti» disse Rivelazione.

Prasamaccus annuì soltanto ed entrò zoppicando nella stanza, posando arco e frecce a ridosso della parete.

«Non so perché, ma dubitavo che la caduta da quell'altura ti avesse ucciso» commentò il vecchio Brigante. «Quando però non si è più avuta noti-

zia di te...»

«Mi sono recato in Mauritania, sulla costa africana.»

«E la regina?»

«È rimasta in Belgica, ed è morta alcuni anni fa.»

«È stata tutta una terribile follia» dichiarò Prasamaccus, poi porse la mano a Rivelazione, che la strinse con gratitudine.

«Allora tu non mi odi?»

«Io non ho mai odiato nessuno in tutta la mia vita, e se dovessi cominciare adesso non inizierei da te, Culain. Io ero là quella prima notte in cui Uther e Laitha si sono amati, nella terra dei Pinrae; più tardi ho parlato con il principe ed è stato allora che lui mi ha detto che mentre si amavano, quando le sue emozioni erano più accese, Laitha aveva sussurrato il tuo nome. È una cosa che non ha mai potuto dimenticare, che lo ha divorato come un cancro. Non era un uomo cattivo, capiscimi bene, ed ha cercato di perdonarla, ma il problema è che non si può perdonare ciò che non si riesce a dimenticare. Mi dispiace che la regina sia morta.»

«In questi anni ho sentito la tua mancanza e quella di Gwal» affermò Rivelazione. «E di Victorinus. Dov'è?»

«Uther lo ha mandato in Gallia a discutere della possibilità di un trattato con Wotan, e non abbiamo sue notizie da un mese» spiegò Gwalchmai.

Rivelazione non replicò e Prasamaccus sedette a sua volta accanto al letto del re.

«Quando arriveranno?» chiese.

«Stanotte, credo, o forse domani.»

«Come fanno a sapere che il corpo è ancora vivo?»

«Ho cercato di raggiungere l'anima di Uther: Wotan era là ed una delle sue bestie mi ha attaccato. Adesso Wotan sa che mi sono fatto guidare dal filo della vita di Uther e manderà le sue creature a seguirlo.»

«Possiamo fermarle?» chiese il Brigante, in tono sommesso.

«Ci possiamo provare. Ora ditemi tutto quello che sapete su come il re è stato trovato.»

«Era disteso nel cortile e accanto a lui c'era una bestia da incubo, sventrata e morta, che già si stava decomponendo con una rapidità incredibile» spiegò Gwalchmai. «Entro il tramonto erano rimaste soltanto le ossa e il fetore.»

«Tutto qui? Soltanto una bestia morta e il re?»

«Sì... no... accanto al corpo del re c'era un gladio appartenente ad una delle guardie.»

«Un gladio? È stata la guardia a lasciarlo cadere lì?»

«Non lo so, ma posso scoprirlo.»

«Provvedi subito, Gwal. È importante.»

«Quanto può essere importante una cosa del genere?»

«Se il re stava usando quel gladio, allora puoi credermi se ti dico che è importante.»

Dopo che Gwalchmai se ne fu andato Rivelazione e Prasamaccus uscirono insieme sui bastioni circolari che correvano intorno alla torre settentrionale e indugiarono a osservare le colline circostanti Eboracum.

«Questa terra è così verde e bella» osservò Rivelazione. «Mi chiedo se conoscerà mai un tempo privo di guerre.»

«Non fino a quando gli uomini vi abiteranno» replicò Prasamaccus, fermandosi e sedendosi sui bastioni per dare un po' di riposo alla gamba lesa; il vento gelido lo indusse a stringersi maggiormente intorno al corpo sottile il mantello verde mentre aggiungeva: «Pensavo che voi immortali non invecchiaste mai.»

«Tutte le cose hanno le loro stagioni» replicò Rivelazione, scrollando le spalle. «Come sta Helga?»

«È morta, e sento la sua mancanza.»

«Avete avuto dei figli?»

«Un maschio e una femmina. Il maschio è morto di peste rossa quando aveva tre anni, ma mia figlia è sopravvissuta. È una bella ragazza e adesso aspetta un bambino, con la speranza che sia un maschio.»

«Sei felice, Prasamaccus?»

«Sono vivo e il sole splende. Non ho di che lamentarmi, Culain. E tu?»

«Credo di essere appagato. Dimmi, si sono avute notizie di Maedhlyn?»

«No. Lui ed Uther si sono separati alcuni anni fa. Non so con esattezza come siano andate le cose ma è cominciato tutto quando Maedhlyn ha affermato che la sua magia non era in grado di scoprire dove avevi nascosto Laitha. Uther ha pensato che la sua lealtà verso di te gli impedisse di aiutarlo.»

«Non si è trattato di questo» spiegò Rivelazione. «Ho usato la mia Pietra per schermare entrambi.»

«Mi dispiace di essere ricorso a quel cane» affermò Prasamaccus, con un sorriso. «Vorrei che non vi avessimo mai scoperti, ma Uther era il mio re e il mio amico, e non potevo tradirlo.»

«Non nutro rancore nei tuoi confronti, amico mio. Vorrei soltanto che aveste cercato un po' meglio, dopo che mi sono lanciato dall'altura.»

«Perché?»

«Il figlio dì Uther era nella grotta: Laitha lo aveva generato lì ed esso era sopravvissuto.»

«Un figlio?» ripeté il Brigante, sbiancando in volto. «Sei certo che fosse di Uther?»

«Senza il minimo dubbio. È stato allevato fra i Sassoni... lo avevano trovato accanto alla cagna e ai suoi cuccioli e ribattezzato Daemonsson. Quando lo vedrai nella tua mente non rimarrà il minimo dubbio, perché è l'immagine stessa di Uther.»

«Dovremmo portarlo qui, perché dovrebbe essere il nuovo re.»

«No» ribatté Rivelazione, in tono secco. «Non è pronto. Non dire nulla di tutto questo a Gwal o a chiunque altro. Quando arriverà il momento sarà lo stesso Uther a riconoscerlo.»

«Se vivrà» sussurrò Prasamaccus.

«Siamo qui per provvedere che viva.»

«Due anziani guerrieri e un immortale che desidera morire? Non si tratta certo degli avversari più pericolosi che si possano trovare nella Terra delle Nebbie!»

Gwalchmai tornò quando il sole stava ormai tramontando e subito Rivelazione e Prasamaccus lo raggiunsero negli appartamenti del re.

«Allora?» chiese Rivelazione.

«La guardia ha detto che quando la nebbia è calata sul castello il gladio era nel fodero ma quando si è svegliata era accanto al re» riferì il guerriero cantii, scrollando le spalle. «Che importanza può avere?»

«Significa che Uther ha ucciso quella bestia con il gladio della guardia» sorrise Rivelazione. «Questo cosa ti suggerisce?»

«Non aveva la sua Spada» replicò Gwalchmai, rischiarandosi in volto.

«Esatto. Sapeva che erano venuti per essa e l'ha nascosta dove non potesse essere trovata. Di conseguenza lo hanno catturato vivo... per torturarlo.»

«Come si può torturare un'anima?» chiese Prasamaccus.

«Meglio di come si possa torturare un corpo» rispose Rivelazione. «Pensa al dolore interiore che hai provato per la morte di una persona amata... non è superiore a quello di qualsiasi ferita fisica?»

«Cosa possiamo fare, Culain?» sussultò Gwalchmai, posando lo sguardo sul corpo del re che aveva servito per un quarto di secolo.

«Innanzitutto dobbiamo proteggere il corpo, poi dobbiamo trovare la

Spada del Potere.»

«Potrebbe essere dovunque» osservò Prasamaccus.

«Peggio» lo corresse Rivelazione. «Potrebbe essere *qualsiasi cosa*.»

«Non ti capisco» obiettò Gwalchmai. «È soltanto una spada.»

«È stata ricavata dalla Sipstrassi Argentea, la più grande fonte di potere nota al mondo antico. Con il suo potere abbiamo costruito le Porte, modellato le pietre erette, creato le antiche strade diritte che la tua gente usa ancora. Con essa abbiamo creato gli Antichi Sentieri, che si estendono attraverso molti regni e congiungono molti luoghi propri della magia della terra. Se Uther lo avesse voluto, la Spada sarebbe potuta diventare un ciottolo, un albero, una lancia o un fiore.»

«Allora cosa dobbiamo cercare?» chiese Prasamaccus. «Possiamo mandare i cavalieri di Uther in giro per la nazione alla ricerca di un fiore?»

«Dovunque essa si trovi, la magia della Spada diverrà presto evidente. Supponiamo che sia un fiore: in quella regione le piante cresceranno rigogliose come non mai, i raccolti prospereranno e le malattie scompariranno. I cavalieri dovranno cercare segni del genere.»

«Supponendo che la Spada sia in Britannia» aggiunse Gwalchmai.

«Se fosse facile da trovare, Wotan se ne impadronirebbe» scattò Rivelazione. «Riflettete però su questo: quando si è trovato in pericolo, Uther ha avuto al massimo pochi momenti per nascondere la Spada. Conoscendo il re come entrambi lo conoscete, dove pensate che l'abbia mandata?»

«Nei Monti Caledoni, forse, dove ha incontrato per la prima volta te e Laitha» suggerì Prasamaccus, scrollando le spalle. «Oppure a Pinrae, dove ha sconfitto l'esercito di Goroien. O anche a Camulodunum.»

«Tutti posti dove Wotan cercherà, perché la storia del re è ben nota. Uther non gli avrebbe reso la caccia tanto facile» obiettò Rivelazione, poi d'un tratto sussultò. «Dolce Cristo!»

«Cosa c'è?» chiese Gwalchmai.

«Sui Monti Caledoni ci sono due persone che Wotan non deve trovare, ed io non posso raggiungerle perché mi è impossibile andare via di qui» spiegò Rivelazione, alzandosi in piedi grigio in volto e con espressione tormentata.

«Il ragazzo di cui mi hai parlato?» chiese Prasamaccus, posandogli con gentile comprensione una mano sulla spalla, e quando lui annuì concluse: «Così adesso devi scegliere fra...»

Lasciò la frase in sospeso, ma sapeva benissimo quale tormento stesse infuriando nell'animo di Culain, e cioè decidere se salvare il padre o il fi-

glio... o meglio, come doveva apparire ai suoi occhi, decidere quale tradire per salvare l'altro.

Alle loro spalle Gwalchmai accese le lanterne ed estrasse dal fodero una delle sue spade, cominciando ad affilarla. Impugnando il suo bastone, Rivelazione chiuse gli occhi per un momento e subito l'abito di lana marrone scomparve per essere sostituito dall'armatura nera e argento di Culain lach Feragh, mentre anche la barba grigia svaniva e i capelli tornavano a scurirsi. Il bastone divenne la lancia d'argento e Culain ne torse l'impugnatura in modo da ottenere due corte spade di lucido acciaio.

«Allora hai preso la tua decisione?» chiese Prasamaccus.

«Sì, e possa Dio perdonarmi» rispose il Signore della Lancia.

La primavera era splendida sui Monti Caledoni, con le montagne fiammeggianti di colori, i ruscelli in piena che splendevano al sole e le foreste echeggianti del canto degli uccelli. Cormac non era mai stato più felice nella sua vita.

Oleg e Rhiannon avevano trovato e riadattato la vecchia capanna posta più in alto fra le cime, in modo da lasciare a Cormac e ad Anduine la solitudine di cui due giovani innamorati avevano bisogno; il più delle volte la mattina Oleg si univa a Cormac nelle sue corse di addestramento e gli insegnava poi le sottigliezze nell'uso della spada, ma non appena il sole superava lo zenit faceva ritorno alla sua capanna. Quanto a Rhiannon, i due giovani la vedevano di rado, ma in misura sufficiente per sapere che non era felice: evidentemente la ragazza non aveva creduto a suo padre sul conto di Wotan ed era convinta che lui le avesse impedito di diventare la regina dei Goti. Adesso che era costretta a vivere su quelle montagne passava il suo tempo vagando fra le colline alla ricerca della propria pace interiore.

Capitava comunque di rado che Cormac indugiasse a pensare a Rhiannon, perché era vivo, circondato dalla bellezza e innamorato.

«Sei felice?» gli chiese Anduine, mentre sedevano nudi vicino al lago sotto la luce del sole pomeridiano.

«Come potrei non esserlo?» ribatté lui, accarezzandole la guancia e protendendosi a baciarla con dolcezza.

Il braccio di lei gli cinse il collo, tirandolo verso il basso fino a quando la morbidezza dei suoi seni gli premette contro il petto; lasciando scivolare una mano lungo i fianchi di Anduine, lui si meravigliò ancora una volta per là morbidezza vellutata della sua pelle... poi si trasse indietro.

«Cosa c'è che non va?» domandò lei.

«Nulla» rispose Cormac, ridacchiando. «Volevo soltanto guardarti.»

«Dimmi, cosa vedi?»

«Cosa ti posso mai dire, mia signora?»

«Potresti adularmi senza pietà e dirmi che sono bella... la donna più bella che sia mai vissuta.»

«Sei di certo la più bella che io abbia mai visto. Questo può bastare?»

«E mi ami soltanto per la mia bellezza, giovane signore, oppure perché sono una principessa?»

«Io sono il figlio di un re» ribatté Cormac. «È per questo che mi ami?»

«No» sussurrò lei. «Ti amo per quello che sei come uomo.»

Si amarono ancora, questa volta lentamente e senza passione; quando infine si separarono e lui si trasse indietro, baciandole con dolcezza la fronte, Cormac si accorse che Anduine aveva gli occhi velati di lacrime e subito la strinse a sé.

«Cosa ti succede?» chiese.

Lei scosse il capo, volgendo il viso da un lato.

«Dimmelo... per favore.»

«Ogni volta che siamo insieme in questo modo ho sempre paura che sia l'ultima. Ed un giorno lo sarà.»

«No!» esclamò lui. «Noi saremo sempre insieme e nulla ci separerà.»

«Per sempre?»

«Fino a quando le stelle cadranno dal cielo» promise Cormac.

«Soltanto fino ad allora?»

«Soltanto fino ad allora. Dopo potrei aver bisogno di una donna più giovane.»

Anduine sorrise e si sedette, allungando la mano verso il proprio vestito. Cormac glielo porse e si vestì a sua volta, affibbiandosi la spada che aveva portato sempre con sé dal giorno dell'attacco.

«Dammi i tuoi occhi, Cormac» chiese Anduine.

Lui si protese in modo da permetterle di toccargli le palpebre chiuse, ma questa volta il calare dell'oscurità non fu accompagnato dal panico.

«Vediamo chi arriva prima a casa!» gridò Anduine, e lui sentì il rumore della sua corsa.

Sogghignando un poco, avanzò di sei passi fino ad una roccia rotonda, tastandola per trovare la nicchia che puntava verso sud, e dopo essersi allineato con quella nicchia cominciò a correre contando i passi. Al trentesimo rallentò e avanzò con cautela fino al pino colpito dal fulmine, il cui ramo

più alto indicava la direzione della capanna e un tracciato sgombro per arrivare alla radura.

Nel momento in cui vi giungeva sentì Anduine urlare, un suono che gli trafisse il cuore e lo pervase di una paura spaventosa.

«Anduine!» gridò, pervadendo le montagne dell'eco della sua angoscia, poi avanzò alla cieca con la spada in pugno e non si rese conto di aver lasciato il sentiero fino a quando non inciampò in una radice sporgente, cadendo goffamente al suolo; la spada gli sfuggì di mano e lui prese ad annaspare nell'erba alla ricerca della sua elsa, lottando per ritrovare la calma e concentrarsi sui suoni che lo circondavano mentre le sue dita continuavano la loro ricerca. Finalmente trovò l'arma e si rialzò in piedi. Dal momento che il lato in salita del pendio era alla sua sinistra, si girò lentamente verso destra e seguì la collina verso il basso con la sinistra protesa davanti a sé. Poco dopo il terreno si fece pianeggiante e lui poté fiutare l'odore di fumo di legna che si levava dal camino della capanna.

«Anduine!» chiamò, e alla sua destra udì il rumore di un movimento lento e pesante. «Chi è là?»

Non ci fu risposta ma il suono si fece più intenso quando alcuni passi affrettati avanzarono verso di lui. Cormac attese fino all'ultimo secondo, poi calò la spada in un arco sibilante e la lama andò a colpire con violenza l'assalitore prima di scivolare via. All'orecchio di Cormac giunsero allora altri suoni... voci rabbiose e piedi che si muovevano; impugnando la spada a due mani, il giovane la tenne protesa davanti a sé e aspettò.

Alla sua sinistra ci fu un movimento improvviso... accompagnato da un'orribile fitta di dolore al fianco... e lui si contorse vibrando un fendente di risposta che però mancò il bersaglio.

Vicino alla parete della capanna, Anduine riprese i sensi e scoprì di essere trattenuta da un uomo barbuto: la prima cosa che vide aprendo gli occhi fu Cormac, cieco e solo al centro di un cerchio di avversari armati.

«No!» urlò, chiudendo gli occhi e restituendo al giovane il suo dono.

La vista di Cormac tornò proprio nel momento in cui un secondo assalitore scivolava silenziosamente in avanti con un sogghigno sulle labbra: Cormac parò il suo colpo e gli squarciò la gola con un fendente di risposta. A quel punto i sette guerrieri superstiti caricarono tutti insieme e il giovane non ebbe più speranza di vittoria... ma nel cadere continuò a colpire i nemici. Una spada gli trapassò la schiena e un'altra gli aprì uno squarcio nel petto.

Urlando, Anduine accostò le mani al torace dell'uomo che la tratteneva e

la tunica del Vichingo prese fuoco con tanta violenza che le fiamme si levarono a raggiungergli il volto. Urlando di dolore, il Vichingo lasciò andare la prigioniera e prese a battere le mani contro la barba in fiamme proprio mentre anche i capelli gli si incendiavano.

Anduine cadde al suolo, poi si rialzò e prese a correre verso il gruppo che circondava Cormac con le mani che scintillavano di fuoco incandescente. Un guerriero Vichingo avanzò verso di lei con la spada sollevata ma un muro di fiamme scaturì dalle dita della ragazza e lo avviluppò; in quel momento un altro guerriero lanciò il proprio coltello che raggiunse la ragazza in pieno petto, ma pur barcollando lei continuò a venire avanti sulla spinta del disperato bisogno di raggiungere Cormac. Alle sue spalle, un terzo guerriero scattò in avanti e le trapassò la schiena con la spada: la lama le uscì dal petto e lei si accasciò al suolo con il sangue che le gorgogliava sulle labbra.

Cormac cercò di strisciare verso di lei, ma una spada lo raggiunse fra le scapole e l'oscurità lo avvolse.

Dall'alto della collina sovrastante, Oleg Mano di Martello lanciò un ruggito d'ira e i Vichinghi si girarono verso di lui nel momento in cui il guerriero entrava nella radura con le sue due spade in pugno.

«Ci incontriamo di nuovo, Maggrin!» gridò Oleg.

«Ti ho visto, traditore» sibilò un guerriero dalla barba scura.

«Non lo uccidete!» urlò Rhiannon, dalla soglia della capanna.

Oleg e Maggrin si scagliarono uno contro l'altro e le loro spade cozzarono con tanta violenza da mandare scintille, poi Oleg ruotò su un tallone e piantò la seconda spada nel ventre dell'avversario come se fosse stata una daga. Mentre Maggrin cadeva al suolo, i quattro nemici superstiti attaccarono contemporaneamente ed Oleg corse loro incontro, parando e colpendo con una frenesia selvaggia a cui essi non riuscirono a tenere testa: ad uno ad uno caddero davanti a quel guerriero dagli occhi gelidi e alle sue terribili spade. L'ultimo superstite cedette e spiccò la corsa per sfuggire alla propria sorte, ma Oleg gli scagliò dietro una spada che lo raggiunse con l'elsa alla nuca, gettandolo a terra, e gli fu addosso prima che avesse il tempo di risollevarsi, staccandogli la testa di netto.

Oleg sostò quindi nella radura con il respiro affannoso, aspettando che la sua furia berserker finisse di dileguarsi. Soltanto allora si girò verso Rhiannon.

«Traditrice!» esclamò. «Fra tutte le azioni che avresti potuto commettere per recarmi vergogna questa è stata la peggiore. Due persone hanno ri-

schiato la vita per salvarti... e tu le hai ripagate facendole uccidere! Sparisci dalla mia vista! Vattene!»

«Tu non capisci!» gridò la ragazza. «Non volevo che succedesse questo. Volevo soltanto andare via di qui!»

«Sei stata tu a chiamarli, questa è opera tua. Ora vattene! Se mai dovessi rivederti dopo questo giorno ti ucciderò con le mie stesse mani. VATTENE!»

«Padre, ti prego!» gridò la ragazza, correndo verso di lui, ma la mano enorme di Oleg la raggiunse in pieno volto, gettandola a terra.

«Io non ti conosco. Per me tu sei morta» dichiarò il guerriero.

La ragazza lottò per rialzarsi, poi indietreggiò di fronte al gelo degli occhi paterni e corse via lungo il pendio della collina.

Oleg si avvicinò allora ad Anduine, estraendo la spada conficcata nella sua schiena.

«Signora, non potrai mai conoscere la profondità del mio dolore. Possa Dio concederti la pace» disse, chiudendole gli occhi prima di raggiungere il punto in cui Cormac giaceva in una pozza di sangue sempre più larga.

«Hai combattuto bene, ragazzo» commentò, inginocchiandoglisi accanto.

In quel momento Cormac gemette e allora Oleg si affrettò a sollevarlo e a trasportarlo nella capanna, dove gli tolse gli abiti intrisi di sangue e controllò le ferite da lui riportate... due alla schiena, una al fianco e una al petto, tutte profonde e tutte sufficienti ad uccidere un uomo. Considerandole tutte insieme era chiaro che Cormac non aveva speranza di sopravvivere.

Pur sapendo che era inutile, Oleg si munì di ago e filo e suturò le ferite, poi avvolse Cormac in una coperta e accese il fuoco. Una volta che le candele furono accese anch'esse e che la capanna si fu riscaldata, tornò vicino al letto, dove verificò che il polso di Cormac era rapido e irregolare e il suo colorito malsano... il volto era grigiastro e c'erano chiazze purpuree sotto gli occhi.

«Hai perso troppo sangue, Cormac» sussurrò. «Il tuo cuore sta faticando per reggere... ed io non posso fare nulla. Lotta, ragazzo, e acquisterai nuove forze ad ogni giorno che riuscirai a superare.»

La testa di Cormac si accasciò da un lato e il respiro gli rantolò in gola, un suono che Oleg aveva già sentito altre volte.

«Non morire, figlio di buona donna!» urlò, e quando il respiro si arrestò del tutto premette con violenza la mano sul petto del giovane, esclamando: «Respira, dannazione a te.»

Qualcosa di rovente gli bruciò il palmo e lo indusse a sollevare la mano: la Pietra appesa alla catena intorno al collo di Cormac stava splendendo come oro incandescente e al tempo stesso un respiro tremante pervase i polmoni del ferito.

«Sia lode a tutti gli dèi che sono mai esistiti» mormorò Oleg, poi pose di nuovo la mano sulla Pietra e fissò lo sguardo sulla ferita sul petto del giovane. «Puoi guarirla?» chiese, e quando non accadde nulla aggiunse in un sussurro: «Almeno tienilo in vita.»

Alzatosi, prese quindi una pala dal retro della capanna: il terreno sarebbe stato ancora duro per il disgelo, ma sapeva di dovere almeno questo ad Anduine la Donatrice di Vita, principessa di Raetia.

CAPITOLO DECIMO

Con il trascorrere delle ore notturne, Gwalchmai si assopì sulla sedia accanto al letto, con la testa appoggiata alla parete, mentre Prasamaccus e Culain rimasero seduti in silenzio. Il Brigante stava ricordando il suo primo incontro con il Signore della Lancia, fra i Monti Caledoni, quando i vampiri dal manto nero avevano cercato di bere il loro sangue e il giovane principe era fuggito attraverso la porta che dava accesso alla terra di Pinrae. Là il ragazzo Thuro... com'era noto allora... era diventato l'uomo Uther in una guerra selvaggia contro la Regina della Magia, lui e Laitha si erano sposati e lei gli aveva portato in dono la Spada: due giovani pieni del potere della giovinezza, della sicurezza che la morte fosse ad un'eternità di distanza. Adesso, dopo appena ventisei estati, il Re Sanguinario giaceva immoto nel suo letto e Gian Avur... la bellissima Laitha... era morta, mentre il regno che Uther aveva salvato dalla distruzione si preparava ad affrontare uno spaventoso pericolo. Nella mente di Prasamaccus echeggiarono le parole dei Druidi:

Tali sono le opere dell'uomo che esse sono scritte sull'aria con la nebbia, e svaniscono al soffio dei venti della storia.

Culain era invece immerso in riflessioni concernenti il presente. Perché i nemici non avevano ucciso il re dopo essersi impossessati della sua anima? Nonostante la sua malvagità, Molech era un uomo dotato di un notevole intelletto e sapeva senza dubbio che la notizia della morte di Uther avrebbe demoralizzato il regno e reso più certo il successo dei suoi piani d'invasione.

Vagliando il problema da ogni angolazione, Culain giunse alla conclu-

sione che i sacerdoti maghi di Wotan dovevano essere venuti per uccidere il re e prendere la Spada; quando però si erano accorti che essa era scomparsa avevano deciso di catturare l'anima di Uther, forse pensando... non senza una valida giustificazione... che il corpo sarebbe morto.

Alla fine si costrinse ad allontanare quel problema dalla mente: quali che fossero le ragioni di quella scelta, si era trattato di un errore, e lui si augurò che risultasse essere un errore costoso per il nemico, senza sapere che esso era già risultato più che costoso per il prete che lo aveva commesso, il cui corpo scuoiato pendeva ora da un bastione della Raetia per la gioia dei corvi.

Una lucente sfera di fuoco apparve nel centro della stanza e subito Prasamaccus incoccò una freccia nel proprio arco mentre Culain allungava la spada al di là del letto e toccava appena Gwalchmai su una spalla, svegliandolo all'istante. Tirando fuori la propria pietra dorata, Culain l'accostò ad entrambe le spade di Gwalchmai, poi svuotò la faretra di Prasamaccus e passò la pietra sulla punta di ciascuna delle venti frecce che vi erano contenute. Nel frattempo la sfera lucente collassò su se stessa e una nebbia grigia si diffuse per la stanza. Culain attese per un momento, poi sollevò la Pietra e pronunciò una sola Parola del Potere: subito una luce dorata prese a pulsare dalla sua persona, circondando i due guerrieri e il corpo del re, mentre la nebbia invadeva la stanza... e svaniva. Un'ombra scura apparve quindi nella parete più lontana, allargandosi fino a divenire la bocca di una caverna da cui soffiò una brezza gelida che fece tremolare la luce delle lanterne, spegnendole. Il chiarore della luna entrava però a fiotti dalle finestre e il suo bagliore argenteo permise a Gwalchmai di vedere una bestia della Fossa emergere dalla caverna: coperta di scaglie e dotata di corna, con lunghe zanne ricurve, essa si addentrò nella stanza, ma non appena toccò le linee di magia predisposte da Culain un lampo violento strinò il suo corpo grigio e le fiamme si levarono ad avvilupparla. La bestia si ritrasse nella caverna sibilando di dolore.

Tre uomini balzarono però nella stanza al suo posto. Il primo cadde con una freccia piantata nella gola, poi Culain e Gwalchmai scattarono in avanti ed entro pochi istanti anche gli altri due giacquero morti al suolo.

I due guerrieri attesero con la spada sollevata, ma l'imboccatura della grotta rimpiccіolì fino a diventare un'ombra e a scomparire.

Gwalchmai spinse allora con lo stivale il corpo di uno dei sicari abbattuti, girandolo sulla schiena: la carne della faccia si era decomposta e l'intero cadavere era già putrescente, una vista da cui il vecchio guerriero cantii si

ritrasse con orrore.

«Abbiamo combattuto contro uomini già morti!» sussurrò.

«È il modo di Wotan di conquistarsi la fedeltà. I più coraggiosi fra i suoi guerrieri non possono essere toccati dalla morte... o almeno così essi credono.»

«Ebbene, noi li abbiamo sconfitti» dichiarò Gwalchmai.

«Torneranno, e questa volta non saremo in grado di tenerli a bada. Dobbiamo portare il re in un luogo sicuro.»

«E quale luogo può essere al sicuro dalla magia di Wotan?» domandò Prasamaccus.

«L'Isola di Cristallo» rispose Culain.

«Non possiamo trasportare il corpo del re attraverso metà del regno» protestò Gwalchmai. «E poi, anche se potessimo quel luogo sacro non lo accetterebbe mai perché lui è un guerriero e là non vogliono avere nulla a che fare con chi ha versato del sangue.»

«Lo accetteranno» garantì Culain, in tono sommesso. «Questa è in parte la loro missione.»

«Sei stato là?»

«Sono stato io a piantare il bastone che è diventato un albero» sorrise Culain, «ma è un'altra storia per un altro momento. In questa terra non c'è un altro luogo in cui la magia sia più potente né i simboli più oscuri, e Wotan non potrà portare i suoi demoni sull'Isola di Cristallo. Se poi vi si vorrà recare di persona si dovrà presentare come un semplice uomo, privo della maestà della sua magia, e non oserà mai farlo.»

Gwalchmai si alzò in piedi e abbassò lo sguardo sul corpo apparentemente privo di vita di Uther.

«Tutto questo non ha importanza, perché non possiamo trasportarlo attraverso metà della nazione» ripeté.

«Io posso, perché seguirò gli Antichi Sentieri, le *lung mei*, le vie dello spirito.»

«E che ne sarà di Prasamaccus e di me?»

«Voi siete già stati utili al vostro re e non potete fare altro in maniera diretta. Però l'esercito di Wotan vi sarà presto addosso e anche se non spetta a me suggerirvi cosa fare il mio consiglio è di raccogliere sotto le bandiere di Uther quanti più uomini vi sarà possibile. Dite loro che il re vive e che tornerà a guidarli nel giorno di Ragnorak.»

«E che giorno è quello?» domandò Prasamaccus.

«Il giorno di maggiore disperazione» sussurrò Culain, poi si alzò in piedi

e si avvicinò alla parete occidentale, inginocchiandosi con la Pietra in mano. Nel profondo silenzio che seguì, gli altri due uomini sentirono entrambi il mormorio di un fiume profondo le cui acque lambivano una riva invisibile, poi la parete tremolò e si aprì.

«Presto, ora!» ordinò Culain.

Prasamaccus e Gwalchmai sollevarono il pesante corpo del Re Sanguinario e lo trasportarono alla nuova entrata, dove apparvero alcuni gradini che portavano in basso verso una caverna e un fiume profondo e scuro, dove una barca era legata ad un molo di pietra. I due Britanni vi adagiarono dentro il re con delicatezza, poi Culain sciolse la corda di ancoraggio e si mise a poppa dell'imbarcazione, girandosi verso i due uomini mentre essa già cominciava a muoversi.

«Tornate nella torre più in fretta che potete» avvertì. «Se la porta dovesse chiudersi morirete entro un'ora.»

Con la massima velocità possibile al zoppicante Prasamaccus, i due risalirono le scale, sentendo alle proprie spalle strani mormorii e uno strisciare di artigli sulla pietra. Quando arrivarono alla porta Gwalchmai si accorse che cominciava a tremolare e afferrò Prasamaccus, scagliandolo in avanti per poi tuffarsi dietro di lui, rotolando e risollevandosi in ginocchio sui tappeti della stanza di Uther. Alle loro spalle adesso c'era soltanto un muro avvolto nella luce dorata del sole che stava sorgendo oltre le colline orientali e che splendeva attraverso una finestra aperta.

Victorinus e i dodici uomini della sua scorta procedettero cauti ma senza incidenti per tutti i primi tre giorni di viaggio, ma nel corso del quarto Victorinus fermò il proprio cavallo nel vedere più avanti il sentiero che si restringeva nell'attraversare un fitto bosco.

Il suo attendente Marcus Bassicus... un giovane di buona razza romano-britannica... gli si affiancò.

«C'è qualcosa che non va, signore?»

Il sole splendeva vivido sopra di loro, ma il sentiero che attraversava il bosco era lasciato in ombra dai fitti rami degli alberi; Victorinus trasse un profondo respiro, consapevole della propria paura, poi improvvisamente sorrise.

«Hai goduto la vita, Marcus?»

«Sì, signore.»

«Pensi di aver vissuto in maniera piena?»

«Credo di sì, signore. Perché me lo chiedi?»

«Sono convinto che la morte ci attenda nascosta fra quegli alberi: non c'è gloria, laggiù, e neppure una prospettiva di vittoria, ci sono soltanto dolore, oscurità e la fine di ogni gioia.»

Il giovane s'incupì in volto e i suoi occhi grigi si socchiusero.

«E cosa dovremmo fare, signore?»

«Tu e gli altri dovete scegliere, ma per quanto mi riguarda io sono obbligato ad entrare in quel bosco. Parla con gli uomini e spiega loro che siamo stati traditi, avvertendoli che chiunque desideri fuggire potrà farlo senza vergogna perché non sarà un atto di vigliaccheria.»

«Allora perché tu devi proseguire, signore?»

«Perché Wotan ci starà guardando ed io voglio che sappia che non temo il suo tradimento... che lo accolgo anzi con piacere. Voglio fargli capire la natura del suo nemico. Ha conquistato Belgica, Raetia e Gallia ed ora ha i Romani in ginocchio davanti a sé. È bene che sappia che la Britannia non sarà come le sue altre prede.»

Marcus tornò verso gli uomini in attesa, lasciando il generale a fissare l'imboccatura della propria tomba; rimasto solo, Victorinus sollevò dal retro della sella lo scudo rotondo da cavalleggero e se lo infilò nel braccio sinistro, poi avvolse le redini del cavallo da guerra intorno al pomo della sella ed estrasse la sciabola, dando un colpo di talloni al cavallo e cominciando ad avanzare senza guardarsi indietro. Alle sue spalle i dodici soldati presero scudo e sciabola e si avviarono dietro di lui.

In una radura che si trovava appena oltre l'inizio della foresta, duecento Goti estrassero le armi e attesero.

«Voi dite che il re è vivo, ma spero che perdonerete il mio cinismo» dichiarò Geminus Cato, spingendo le mappe da un lato del tavolo e alzandosi per versarsi un boccale di vino misto ad acqua.

Scrollando le spalle, Gwalchmai si girò verso di lui.

«Ti posso dare soltanto la mia parola, generale, ma è sempre stata considerata degna di rispetto.»

Cato sorrise e si lisciò la corta barba nera che brillava come una pelliccia unta.

«Permettimi di riassumere i fatti noti: un uomo alto vestito con la tonaca di un prete cristiano ha assalito due guardie ed è salito fino alla Torre del Re senza incontrare ostacoli. Tu affermi che quell'uomo era il leggendario Lancelot, e che dopo aver dichiarato che il corpo era ancora vivo si è servito della magia per rimuoverlo dalla torre.»

«In sintesi, questa è la verità» ammise Gwalchmai.

«Ma lui non era anche il nemico giurato del re? Il Grande Traditore?»

«Lo era.»

«Allora perché gli avete creduto?»

Gwalchmai guardò verso Prasamaccus, che sedeva in silenzio al tavolo, e lo storpio guerriero brigante si schiarì la voce.

«Con il massimo rispetto, generale, tu non hai mai conosciuto il Signore della Lancia. Accantona per un momento dalla tua mente tutte le interminabili storie relative al suo tradimento e dimmi... cos'ha fatto lui in realtà? Ha dormito con una donna. Chi di noi non lo ha fatto? Soltanto lui ha salvato il re quando i traditori hanno ucciso il padre di Uther e ancora è stato lui a viaggiare fino al castello della Regina della Magia e ad uccidere il Signore dei non-morti. Lui è qualcosa di più di un guerriero leggendario, e in questa faccenda io credo fermamente alla sua parola.»

«Ma credi anche che quell'uomo sia vecchio di migliaia di anni, un semidio il cui regno si trova ora sotto il grande mare occidentale» obiettò Cato, scuotendo il capo.

Prasamaccus si sforzò di soffocare una risposta irosa che gli era salita alle labbra. Geminus Cato era più di un buon generale, era un soldato abile e astuto, rispettato anche se non amato dai suoi uomini, e con la sola eccezione di Victorinus era l'unico capace di mettere in campo un esercito contro i Goti, ma oltre a questo era anche di pura razza romana e non capiva il modo di essere dei Celti né le tradizioni di magia che formavano la loro cultura. Tenendo presente questo, Prasamaccus soppesò con attenzione le sue parole successive.

«Generale, lasciamo da parte per un momento la storia di Culain lach Feragh. Wotan ha tentato... forse con successo... di assassinare il re. Adesso la sua prossima mossa sarà un'invasione, e quando lo farà non si troverà a corto di alleati... non appena si saprà che Uther non sarà in campo ad affrontarlo. Culain ci ha dato il tempo necessario per approntare un piano: se spargiamo la voce che il re è vivo e che tornerà, questo darà ai Sassoni, agli Juti e agli Angli un problema da tenere in considerazione, perché loro hanno sentito parlare della potenza di Wotan ma *conoscono* di persona ciò che si rischia ad opporsi al Re Sanguinario.»

Cato fissò su Prasamaccus lo sguardo attento dei suoi occhi scuri e per parecchi minuti rimase in silenzio, tornando infine a sedersi.

«Molto bene» disse infine. «Dal punto di vista tattico convengo con te che sia meglio far credere che Uther sia vivo, quindi baderò perché questa

versione della storia sia diffusa dappertutto. Peraltro non posso sprecare nessun cavaliere per cercare la Spada perché ogni ufficiale valido sta passando al setaccio la nazione alla ricerca di volontari e tutti i miliziani sono stati richiamati» proseguì, traendo di nuovo a sé le mappe e indicando la più grande, frutto di una spedizione esplorativa ordinata da Tolomeo centinaia di anni prima. «Entrambi avete percorso la nazione in lungo e in largo, quindi non vi sarà difficile immaginare dove Wotan attraccherà nel sud... ma poiché dispone di parecchi eserciti se fossi al suo posto cercherei di sferrare un assalto doppio, forse anche triplo. Noi però non abbiamo truppe a sufficienza per coprire tutto quel territorio, quindi dove pensate che attaccherà?»

Gwalchmai abbassò lo sguardo sulla mappa di quella terra un tempo chiamata Albione.

«I Lupi di mare hanno sempre preferito questo punto della costa, qui a Petvaria» disse, puntando un dito verso Humber. «Se Wotan seguirà il loro esempio si verrà a trovare al di sotto di Eboracum, isolandoci dalle nostre forze nel sud.»

«E se Brigante e Trinovante insorgeranno al suo fianco tutta la Britannia verrà ad essere divisa in tre zone di guerra» annuì Cato. «Una dal Muro di Adriano ad Eboracum, una da Eboracum a Petvaria o perfino a Durobriva-e, e una terza da lì ad Anderita o a Dubris.»

«Nel migliore dei casi noi potremo raccogliere altri diecimila guerrieri, portando il totale delle nostre forze mobili a venticinquemila uomini, mentre corre voce che Wotan ne possa schierare in campo il quintuplo, senza contare naturalmente i Sassoni ribelli e i Brigante nel nord. Darei qualsiasi cosa perché Victorinus tornasse con informazioni attendibili sul nemico» aggiunse, sollevando lo sguardo dalla mappa. «Gwalchmai, voglio che tu raggiunga Gaius Geminus a Dubris...»

«Non posso, generale» lo interruppe Gwalchmai.

«Perché?»

«Devo cercare la Spada.»

«Non c'è tempo per dare la caccia alle ombre e inseguire i sogni.»

«Forse» ammise il vecchio guerriero cantii, «ma io devo farlo comunque.»

«E dove cercherai?» domandò Cato, appoggiandosi all'indietro e incrociando le braccia robuste sulla corazza di cuoio.

«A Camulodunum, perché quando era ragazzo il re amava le colline e i boschi intorno alla città. C'erano luoghi particolari dove correva a nascon-

dersi da suo padre, ed io li conosco.»

«E tu?» domandò Cato, girandosi verso Prasamaccus.

«Io mi recherò nei Monti Caledoni» sorrise questi. «Là il re ha incontrato il suo unico amore.»

«Voi Celti siete sempre stati un mistero per me» dichiarò Cato, ridacchiando e scuotendo il capo, «ma ho imparato che non serve discutere con un sognatore britanno e vi auguro quindi buona fortuna nella vostra ricerca. Cosa farete se troverete la Spada?»

Gwalchmai scosse il capo e guardò verso Prasamaccus, i cui occhi chiari incontrarono lo sguardo del Romano.

«La porteremo sull'Isola di Cristallo, dove giace il re.»

«E poi?»

«Non lo so, generale.»

Per un momento Cato rimase in silenzio, perso nei propri pensieri.

«Quando ero giovane» disse infine, «sono stato mandato a prestare servizio ad Aquae Sulis, e spesso cavalcavo attraverso l'area vicino all'Isola. Per ordine del re non ci era permesso di andare là, ma una volta... proprio perché era proibito... tre ufficiali ed io abbiamo spinto una barca attraverso il lago e abbiamo attraccato alla collina più alta. Vedete, per noi era un'avventura ed eravamo giovani. Abbiamo acceso il fuoco e per qualche tempo siamo rimasti seduti intorno ad esso ridendo e scherzando, poi ci siamo addormentati ed io ho fatto un sogno in cui mio padre è venuto da me ed abbiamo parlato di molte cose. Soprattutto, lui ha espresso rincrescimento, perché non eravamo più stati molto vicini dopo la morte di mia madre. Si era trattato di un bel sogno alla fine del quale lui mi ha abbracciato, parlandomi dell'orgoglio che nutriva nei miei confronti e augurandomi ogni bene. Il mattino successivo mi sono svegliato sentendomi riposato. Una nebbia sottile ricopriva ogni cosa intorno a noi e siamo tornati con la barca fino a dove avevamo lasciato i cavalli impastoiati, facendo quindi ritorno ad Aquae Sulis, dove siamo finiti subito nei guai perché eravamo rientrati senza la spada. Nessuno di noi riusciva a ricordare di essersene liberato e nessuno si era accorto di essere tornato indietro disarmato.»

«L'Isola è un luogo incantato» sussurrò Prasamaccus. «Quando è morto tuo padre?»

«Credo che tu conosca già la risposta a questa domanda, Prasamaccus. Ho un figlio, e non siamo molto vicini» aggiunse il generale, con un sorriso. «Forse un giorno anche lui si recherà su quell'isola.»

Prasamaccus s'inchinò in silenzio e i due Britanni lasciarono la stanza.

«Non ci possiamo addossare questo compito da soli» dichiarò Gwalchmai, quando emersero sotto la luce del sole. «C'è troppo terreno da perlustrare.»

«Lo so, amico mio, ma Cato ha ragione: ha bisogno di tutti i giovani per contrastare il potere di Wotan e può fare a meno soltanto dei vecchi come noi» ribatté Prasamaccus, poi si fermò di colpo, aggiungendo: «Credo che sia questa la risposta, Gwal. I vecchi. Ti ricordi il giorno in cui Uther ha spaccato il cielo ed è emerso dalle nebbie alla testa della Nona Legione?»

«Certamente. Come potrei dimenticarlo?»

«Il Legato della Legione perduta era Severinus Albinus, e adesso ha una villa a Calcaria... a meno di un giorno di viaggio da qui.»

«Ma quell'uomo ha oltre sessant'anni!» protestò Gwalchmai.

«E tu quanti ne hai?» scattò Prasamaccus.

«Non c'è bisogno di girare il coltello nella piaga» ritorse il Cantii. «Lui però è un ricco Romano e deve senza dubbio essere grasso ed appagato.»

«Ne dubito. Comunque deve di certo sapere dove si trovano i superstiti della Nona Legione: quella era la legione di Uther, vincolata a lui da legami più forti del sangue perché è stato lui a liberarla dalla Valle della Morte.»

«Oltre un quarto di secolo fa. La maggior parte di quegli uomini deve essere ormai morta.»

«Ma ce ne saranno alcuni ancora in vita... forse dieci e forse cento. Noi dobbiamo cercarli.»

Severinus Albinus appariva ancora in tutto e per tutto il generale romano che era stato fino ad appena cinque anni prima: la sua schiena era dritta come una lancia, gli occhi scuri erano acuti come quelli di un'aquila. Per lui gli ultimi venticinque anni erano stati come una sorta di sogno concreto perché lui e tutti i suoi uomini erano rimasti intrappolati per secoli nel Vuoto dell'inferno prima che il giovane principe Uther Pendragon li salvasse e li riportasse a casa in un mondo impazzito. La potenza di Roma... dominante ovunque quando Severinus e i suoi uomini si erano addentrati nelle nebbie... era adesso soltanto un'ombra e i barbari governavano là dove un tempo le leggi di Roma erano state fatte osservare mediante le legioni la cui ferrea disciplina rendeva la sconfitta impensabile.

Severinus si era sentito vincolato dall'onore a servire Uther e lo aveva fatto bene, addestrando le truppe native britanne secondo lo stile imperiale, combattendo guerre per una terra di cui non gli importava nulla. Adesso

era in pace nella sua villa... dove passava il tempo leggendo le opere dei tempi antichi che se non altro gli ricordavano un passato che aveva fagocitato sua moglie, i suoi figli e tutto ciò che lui aveva conosciuto ed amato. Per com'era possibile ad un uomo fuori del suo tempo, Severinus Albinus era quasi appagato mentre sedeva nel suo giardino intento a leggere le opere di Plutarco, ma in quel momento venne accostato dal suo schiavo personale Nica, un ebreo originario delle isole della Grecia.

«Mio signore, ci sono alle porte due uomini che desiderano parlare con te.»

«Dì loro di tornare domani perché oggi non sono dell'umore giusto per trattare affari.»

«Non sono mercanti cittadini, signore, ma uomini che affermano di esserti amici.»

«Conosci il nome di questi amici?» chiese Severinus, arrotolando la pergamena e posandola accanto a sé sulla panca di marmo.

«Prasamaccus e Gwalchmai.»

«Portali da me... e servici vino e frutta» sospirò Severinus. «Credo che si fermeranno per la notte, quindi prepara camere adeguate.»

«Devo riscaldare l'acqua per il bagno, signore?»

«Non sarà necessario, perché i nostri ospiti sono Britanni e si lavano di rado. Assolda però un paio di ragazze del villaggio perché riscaldino loro il letto.»

«Sì, signore» rispose Nica, inchinandosi e allontanandosi mentre si alzava e si assestava la toga, sentendo il proprio appagamento evaporare.

Girandosi, vide il zoppicante Prasamaccus arrancare lungo il sentiero pavimentato, seguito dall'alto ed eretto guerriero cantii noto come il Mastino del Re. Entrambi erano uomini che lui aveva sempre trattato con il rispetto dovuto ai compagni del re, ma si era augurato di non doverli rivedere mai più perché si sentiva a disagio con i Britanni.

«Benvenuti nella mia casa» salutò con un rigido inchino. «Ho ordinato che portino del vino per voi.»

Accennò poi al sedile di marmo e Prasamaccus vi si lasciò cadere sopra con gratitudine mentre Gwalchmai rimase in piedi, con le braccia possenti incrociate sul petto.

«Devo dedurre che siete venuti ad invitarmi al funerale?» chiese quindi Severinus.

«Il re non è morto» annunciò Prasamaccus.

Severinus riuscì a nascondere bene il proprio senso di shock anche gra-

zie all'interruzione causata da un servitore che trasportava un vassoio su cui c'erano due boccali di vino e una caraffa d'acqua. L'uomo depose il tutto sull'ampio bracciolo della panchina e si allontanò in silenzio.

«Non è morto? Ma è rimasto in quello stato per tre giorni.»

«Adesso si trova sull'Isola di Cristallo in fase di guarigione» spiegò Gwalchmai.

«Mi fa piacere saperlo. Mi è parso di capire che i Goti muoveranno presto contro di noi e che ci sarà quindi bisogno del re.»

«Ci serve il tuo aiuto» disse Gwalchmai, senza preamboli. «Il tuo e quello degli uomini della Nona Legione.»

«La Nona Legione non esiste più» replicò Severinus, con un accenno di sorriso. «Gli uomini hanno occupato gli appezzamenti di terra loro elargiti e adesso sono semplici cittadini... tutti sopra i cinquant'anni di età. Come sai, il re ha sciolto la Nona Legione, permettendoci di godere di una pensione ben guadagnata. La guerra è una sfida per uomini giovani, Gwalchmai.»

«Gli uomini della Nona non ci servono per la guerra, Severinus» intervenne Prasamaccus. «La Spada del Potere è scomparsa... e deve essere ritrovata.»

Il Brigante procedette quindi ad esporre la storia dell'attacco subito dal re e la teoria di Culain in merito alla Spada. Per tutto il tempo Severinus rimase assolutamente immobile, con gli occhi scuri fissi sul volto di Prasamaccus.

«Pochi uomini hanno mai compreso il potere della Spada» affermò infine. «Io però l'ho vista fendere l'aria come se si fosse trattato di una tenda per liberarci dalla Nebbia, e una volta Uther mi ha spiegato in che modo facesse per sapere sempre dove il nemico avrebbe attaccato. Quella Spada è preziosa quanto il re stesso, e tuttavia anche ricorrendo agli uomini della Nona Legione non avremo il tempo di passare al setaccio la nazione. Tu parli di un luogo in cui la magia divenga improvvisamente manifesta in maniera intensa... forse in tempo di pace una simile ricerca avrebbe qualche significato, ma durante una guerra? Ci saranno colonne di profughi, truppe nemiche, fatiche, dolore e morte. No, una ricerca a casaccio non è la risposta giusta.»

«E qual è la risposta?» domandò Gwalchmai.

«Un solo uomo sa dove è stata mandata la Spada, ed è a lui che dobbiamo chiedere dove si trova.»

«Ma il re giace in uno stato prossimo alla morte e non può parlare» pro-

testò Prasamaccus.

«Non poteva l'ultima volta che lo hai visto, Prasamaccus, ma se Culain lo ha portato sull'Isola della magia, non è possibile che adesso sia di nuovo cosciente?»

«Tu cosa suggerisci di fare, generale?»

«Manderò a chiamare i miei uomini della Nona Legione, ma non vi aspettate un raduno numeroso perché molti sono morti e altri sono tornati in Italia nella speranza di trovare qualche legame con il loro passato. Quando ci saranno tutti i superstiti, cominceremo il nostro viaggio verso sudovest.»

«Io non posso venire con voi, generale, perché devo andare nei Monti Caledoni» avvertì Prasamaccus.

«E tu, Gwalchmai?» chiese Severinus, annuendo.

«Io verrò con te. Qui non c'è nulla che mi trattenga.»

«Qui non c'è nulla per nessuno di noi» dichiarò Severinus. «Il mondo sta cambiando, nascono nuovi imperi e quelli vecchi muoiono. Gli affari di una nazione sono come la vita di un uomo, e nessun uomo come nessun impero può resistere a lungo al declino.»

«Credi che i Goti vinceranno?» tempestò Gwalchmai.

«Se non i Goti, allora i Sassoni o gli Juti. Avevo incitato Uther a reclutare i guerrieri sassoni nelle sue legioni, a concedere loro una certa misura di autogoverno, ma lui non mi ha voluto ascoltare e soltanto nella Sassonia Meridionale ci sono trentamila uomini in età di usare le armi, uomini forti e orgogliosi. Questo regno non sopravviverà a lungo ad Uther.»

«Non abbiamo subito una sola sconfitta in venticinque anni» sottolineò Gwalchmai.

«E che importa questo alla storia? Quando io ero giovane, all'epoca di Claudio, Roma governava il mondo. Dove sono i Romani, adesso?»

«Credo che l'età abbia indebolito il tuo coraggio.»

«No, Gwalchmai, ma quattrocento anni trascorsi nelle Nebbie hanno rinforzato la mia saggezza. C'è una stanza degli ospiti pronta per ciascuno di voi. Ora andate... parleremo ancora più tardi.»

I Britanni si ritirarono nella villa, lasciando il vecchio generale solo nel giardino, dove venne raggiunto da Nica.

«Hai bisogno di qualcosa, signore?» chiese lo schiavo.

«Che notizie ci sono dai mercanti?»

«Dicono che un grande esercito si sta radunando oltremare e che Wotan sarà qui entro poche settimane.»

«E quali sono i progetti dei mercanti?»

«I più hanno nascosto le loro ricchezze, alcuni le hanno reinvestite in Hispania e in Africa, ma molti di più sono quelli che si preparano ad accogliere i Goti a braccia aperte. Così va il mondo.»

«E tu, Nicodemus?»

«Io, signore? Io rimarrò con te.»

«Sciocchezze! non hai trascorso dieci anni accumulando una fortuna soltanto per morire come mio schiavo.»

«Non so cosa intendi dire, signore.»

«Questo non è il momento adatto per i dinieghi. Hai rischiato il mio capitale con Abrigus, e lui ha portato in patria un carico di sete che mi ha procurato una notevole somma. Tu hai preso una commissione di cento pezzi d'argento che hai reinvestito con abilità.»

«Da quanto tempo lo sai?» domandò Nica, scrollando le spalle.

«Da circa sei anni. Domani partirò e non credo che farò ritorno. Se non dovessi tornare a casa entro l'anno la villa sarà tua... insieme a tutto il mio capitale... c'è una pergamena sigillata che sancisce tutto questo e che è in custodia presso Cassius. I miei schiavi dovranno essere liberati e un vitalizio garantito alla donna chiamata Trista, perché è stata gentile con me. Provvederai perché venga fatto tutto questo?»

«Certamente mio signore, anche se naturalmente spero che tu viva a lungo e torni in fretta.»

«Continui a mentire, furfante!» ridacchiò Severinus. «Prepara la mia spada e l'armatura da combattimento... non quella ornamentale ma la vecchia corazza di cuoio. Quanto al cavallo, prenderò Canis.»

«Sta diventando vecchio, mio signore.»

«Stiamo diventando tutti vecchi, Nica, ma Canis è astuto e non teme nulla.»

La barca scivolò sulle acque scure con Culain seduto al timone fino a quando la galleria si allargò in una caverna dalla volta coperta di lucenti stalattiti. L'acqua ribolliva e le pareti di pietra scintillavano di una luce irreale mentre Culain pilotava l'imbarcazione attraverso un labirinto di pilastri naturali fino a sbucare su un lago chiazzato dalla nebbia; in alto la luna e le stelle brillavano intense sopra una lontana vetta rocciosa sovrastata da una torre rotonda. L'aria era fresca e piacevole, e il Signore della Lancia si stiracchiò, traendo un profondo respiro nel sentire la pace dell'Isola che si riversava su di lui mentre il suo sguardo scrutava il panorama alla ricerca delle forme un tempo familiari dei Giganti Dormienti, della Bestia Ricer-

catrice, del Centauro, della Colomba, del Leone, nascoste da duemila anni ma ancora potenti.

La barca si addentrò in una baia ombreggiata dagli alberi e si diresse verso il fuoco da campo che ammiccava in lontananza come una stella che si riposasse immota; quando infine toccò terra sette figure incappucciate si alzarono in piedi da intorno al fuoco e avanzarono in fila verso la riva.

«Perché ci hai chiamate?» chiese una voce di donna.

«Ho qui un amico che ha bisogno del vostro aiuto.»

«Il tuo amico è un uomo di pace?»

«Lui è il re.»

«Questa è una risposta?»

«Lui è l'uomo che ha dichiarato l'Isola di Cristallo sacra e che ne ha protetto la santità e la libertà.»

«L'Isola non ha bisogno di nessun *uomo* che la dichiari sacra né di spade che proteggano la sua libertà.»

«Allora guarda a lui semplicemente per ciò che è, un uomo la cui anima è stata rubata e il cui corpo è in pericolo.»

«E dove vorresti che lo portassimo?» insistette la donna.

«Nella Sala Rotonda nel Cerchio della Grande Luna, dove nulla di malvagio può dimorare e dove due mondi si uniscono nel segno del Pesce Sacro.»

«Conosci molta parte dei nostri Misteri.»

«Io conosco *tutti* i vostri Misteri... e molti altri ancora.»

Senza aggiungere una parola, le donne sollevarono con facilità il re dalla barca, disponendosi su due file con il corpo che quasi fluttuava in mezzo a loro, e si avviarono nell'ombra seguite da Culain. Una figura bianca con il volto nascosto da un cappuccio emerse dagli alberi.

«Tu non puoi andare oltre, guerriero.»

«Devo restare con lui.»

«Non puoi.»

«Credi di potermi fermare?»

«Ti fermerai da solo» replicò la donna, «perché la tua presenza indebolisce quel potere che lo terrà in vita.»

«Io non sono malvagio» obiettò lui.

«No, Culain lach Feragh, non sei malvagio.»

«Mi conosci? Questo è un bene, perché allora devi sapere anche che sono stato io a piantare la Spina e a cominciare l'opera che tu ora porti avanti.»

«L'hai cominciata, certo, ma non per fede. È stato soltanto uno dei tuoi giochi. Hai detto alle Sorelle che conosci tutti i nostri Misteri e molti altri ancora. Un tempo questo era vero, ma adesso non più. Credi di aver scelto tu questo posto, Culain? No, esso ha scelto te.»

«Perdona la mia arroganza, signora, ma lascia che rimanga. Ho molto da espiare, sono sperduto e non ho dove andare.»

La luce lunare che si riversava sulla baia faceva apparire quasi eterea la sacerdotessa vestita di bianco; il guerriero attese che essa riflettesse sulle sue parole, e alla fine la donna gli rispose.

«Puoi rimanere sull'Isola, Culain... ma non nella Sala Rotonda» dichiarò, indicando la grande Roccia e la torre che sorgeva su di essa. «Potrai riposare lassù, ed io provvederò perché ti venga fornito del cibo.»

«Ti ringrazio, signora, mi togli un peso dal cuore.»

La donna si volse senza rispondere e se ne andò. Rimasto solo, Culain salì l'antico sentiero che girava in cerchio intorno alla Roccia innalzandosi sempre più su rispetto alla terra e al lago sottostanti. La torre era antica ed era già vecchia quando lui era un bambino, ad Atlantide: il pavimento di legno era marcito e restavano soltanto le grandi pietre, modellate con una cura e una precisione ormai dimenticate e intrecciate senza l'ausilio della calcina. Acceso un fuoco con parte della legna marcia, Culain si dispose a dormire sotto le stelle.

CAPITOLO UNDICESIMO

Al risveglio, Cormac vide intorno a sé un panorama fatto dì alberi scheletrici e di crateri polverosi; accanto a lui giaceva la sua spada e alle sue spalle c'era una galleria che si inerpicava all'interno di una montagna. Sollevandosi a sedere, guardò in direzione della galleria e alla sua estremità, nel cuore stesso della montagna, scorse un tremolio di luce che destò in lui il desiderio di avviarsi verso di esso per crogiolarsi nel chiarore.

In quel momento si rese però conto della presenza di un'altra persona e si girò di scatto con la spada in pugno, vedendo davanti a sé un vecchio dalla barba bianca e vestito con una lunga tunica grigia che sedeva su una roccia piatta.

«Chi sei?» gli chiese.

«Nessuno» rispose l'uomo, con un sorriso contrito. «Una volta però ero qualcuno ed avevo un nome.»

«Che posto è questo?»

«Al contrario di me, ha molti nomi e molti segreti» affermò l'uomo, scrollando le spalle, «e tuttavia come me non è da nessuna parte. Come sei giunto qui?»

«Io... c'è stato un combattimento... non riesco a ricordare con chiarezza.»

«Talvolta questo è un dono da accogliere con gratitudine. Ci sono molte cose che mi piacerebbe non ricordare.»

«Sono stato colpito molte volte» proseguì Cormac, sollevando la tunica per esaminarsi la pelle del petto e della schiena. «Però non vedo cicatrici.»

«Le cicatrici sono altrove» spiegò l'uomo. «Hai combattuto bene?»

«No. Ero cieco... Anduine! Devo trovarla» esclamò il giovane, alzandosi e avviandosi verso la galleria.

«Non la troverai da quella parte» avvertì l'uomo, in tono sommesso, «perché in quella direzione ci sono il sangue, il fuoco e la vita.»

«Cosa stai dicendo, vecchio?»

«Sto affermando ciò che è ovvio, Cormac figlio di Uther. La tua signora ti ha preceduto sulla lunga e grigia strada. Hai il coraggio di seguirla?»

«Coraggio? Mi stai facendo girare la testa. Dov'è?»

Il vecchio si alzò in piedi e indicò una lontana montagna al di là del fiume nero che si snodava lungo la vallata sottostante.

«È laggiù, Cormac, dove si radunano tutte le anime nuove: alla Montagna dei Dannati.»

«Te lo chiedo di nuovo, vecchio... che posto è questo?»

«Questo, giovane principe, è il luogo degli incubi, dove soltanto i morti possono entrare. Questo è il Vuoto e qui dimora il Caos.»

«Allora... io...»

«Sei morto, Principe Cormac.»

«No!»

«Guardati intorno» proseguì il vecchio. «Dov'è la vita? Vedi forse l'erba o qualche albero vivo? Scorgi traccia di animali o di uccelli? Dove sono le stelle che dovrebbero illuminare il cielo?»

«E tuttavia riesco ancora a pensare e ad avvertire sensazioni, posso impugnare la mia spada. Questo è un sogno, vecchio, e non mi spaventa.»

L'uomo si alzò e si assestò la tunica grigia.

«Io mi sto per dirigere verso quelle montagne. Vuoi che dia un messaggio alla tua signora?»

Cormac guardò ancora una volta in direzione della galleria e della luce che lo chiamava: ogni emozione presente nel suo essere gli urlava di dirigersi verso di essa, di sfuggire quella terra grigia e spietata che lo circon-

dava, ma Anduine non era lì. Di nuovo, guardò verso le montagne.

«Hai detto che lei è laggiù, ma perché ti dovrei credere?»

«Soltanto perché lo fai. Non ti mentirei mai, giovane principe, perché ho servito tuo padre e così anche suo padre e suo nonno. Io ero il Signore degli Incantesimi.»

«Maedhlyn?»

«Sì, quello è stato uno dei miei nomi nella Luce. Adesso non sono nessuno.»

«Allora anche tu sei morto?»

«Morto quanto te, Principe Cormac. Vuoi percorrere con me la strada grigia?»

«Troverò davvero Anduine?»

«Non lo so, ma seguirai la sua stessa strada.»

«Allora ti accompagnerò.»

Con un sorriso, Maedhlyn si avviò giù per il pendio che portava al Fiume Oscuro; sulla riva, sollevò le braccia lanciando un richiamo e in risposta ad esso sopraggiunse una chiatta nera pilotata da una figura mostruosa con la testa di un lupo e gli occhi che brillavano rossi nella semioscurità del crepuscolo eterno. D'istinto, Cormac sollevò la spada.

«Non ne avrai bisogno» sussurrò Maedhlyn. «Lui è soltanto il Traghettatore e non ti farà del male.»

«Come potrebbe fare del male ad un morto?» chiese Cormac.

«Soltanto il tuo corpo è morto, mentre il tuo spirito può ancora conoscere il dolore e, peggio ancora, l'estinzione. Qui ci sono molte bestie e creature che un tempo erano uomini, che cercheranno di farti del male, quindi tieni pronta la tua spada, Cormac, perché ti servirà.»

Insieme i due salirono sulla chiatta che si portò al largo sul fiume in risposta all'abile manovrare del silenzioso Traghettatore, andando infine ad arrestarsi a ridosso di un molo di pietra.

Maedhlyn scese a terra e segnalò a Cormac di seguirlo, mentre il Traghettatore teneva la mano protesa verso il giovane e i suoi occhi rossi fissi su di lui.

«Cosa vuole?» chiese Cormac.

«La moneta nera» spiegò Maedhlyn. «Tutti i viaggiatori devono pagare il Traghettatore.»

«Io non ho nessuna moneta.»

«Frugati nelle tasche, giovane principe» ordinò il vecchio, con espressione turbata. «La moneta ci deve essere.»

«Ti dico che non ce l'ho.»

«Cerca lo stesso!»

Cormac fece come gli era stato ingiunto e alla fine allargò le braccia con aria impotente.

«Come ti dicevo, non ho altro che la mia spada.»

«Temo di averti fatto una terribile ingiustizia, Cormac» affermò Maedhlyn, accasciandosi, poi si girò verso il Traghettatore e gli parlò in una lingua che il giovane non aveva mai sentito. La bestia parve sorridere, quindi fece girare la barca e tornò al largo sul fiume.

«Quale ingiustizia?» domandò allora il giovane.

«A quanto pare non sei morto, anche se il modo in cui sei giunto qui rimane un mistero. Tutte le anime hanno con loro la moneta nera.»

«Ma non è successo nulla di grave. Lui ci ha traghettati lo stesso.»

«Sì, ma non ti riporterà indietro... è questa la vera tragedia.»

«Il fiume non è largo, Maedhlyn, e se sarà necessario potrò attraversarlo a nuoto.»

«No! Non devi mai toccare quell'acqua, perché è l'essenza stessa dell'Inferno: brucia tutto ciò che tocca e il dolore dura per tutta l'eternità.»

Cormac si avvicinò al vecchio e gli passò un braccio intorno alle spalle.

«Non è una tragedia, perché non desidero vivere senza Anduine e lei ha già superato il fiume. Vieni, camminiamo, perché voglio raggiungere le montagne prima che faccia buio.»

«Buio? Qui non fa mai buio. Il Vuoto è fatto così e resta sempre uguale: non ci sono né il sole né la luna, e le stelle sono soltanto un remoto ricordo.»

«Camminiamo lo stesso» scattò Cormac.

Maedhlyn annuì e i due si avviarono insieme, continuando la marcia per molte ore, fino a quando infine la stanchezza cominciò a gravare sul giovane principe.

«Non ti stanchi mai?» chiese al Signore degli Incantesimi.

«Non qui, Cormac, e il fatto che tu senta la stanchezza è un altro sintomo dei tuoi legami con la vita. Vieni, sediamoci per un po' sul fianco della collina, dove potremo accendere un fuoco e parlare.»

Si accamparono all'interno di un cerchio di massi e Maedhlyn raccolse una bracciata di legna secca, accendendo un fuoco vivace; notando che l'Incantatore sembrava perso nei propri pensieri, Cormac evitò di disturbarlo, e dopo un po' Maedhlyn si stiracchiò con un cupo sorriso.

«Sarebbe stato meglio se ci fossimo incontrati sotto il sole, giovane

principe, nei boschi intorno ad Eboracum o nel palazzo di Camulodunum, ma gli uomini devono sfruttare gli avvenimenti come meglio possono. Ho istruito tuo padre quando aveva la tua età: lui era rapido nell'apprendere ed è diventato un uomo capace di piegare quasi tutte le situazioni alla sua volontà. È possibile che sia anche tu un uomo del genere?»

«Sono stato allevato come il figlio di un demone, evitato da tutti» replicò Cormac, scuotendo il capo. «L'uomo che mi ha fatto fa padre è stato ucciso ed io sono fuggito, poi ho incontrato Culain e lui mi ha salvato. Mi ha quindi lasciato a proteggere Anduine ma ho fallito. Questa è la storia di Cormac, e non credo di essere com'era Uther.»

«Non ti giudicare troppo aspramente, giovane principe. Raccontami tutta la storia... e poi sarò io a giudicare.»

Mentre il fuoco si consumava fino a ridursi ad un mucchio di ceneri ardenti, Cormac parlò della sua vita con Grysstha, del bacio di Alftruda che aveva portato all'uccisione di Grysstha, dell'incontro con Culain e della battaglia contro i demoni per proteggere Anduine. Narrò infine del salvataggio di Oleg e di sua figlia e dello scontro con i Vichinghi che aveva in seguito provocato il secondo attacco contro la capanna.

Maedhlyn ascoltò in silenzio fino alla fine, poi aggiunse nuova legna sul fuoco.

«Uther sarebbe stato orgoglioso di te, ma tu sei troppo umile, Principe Cormac, una cosa che credo dipenda dalle difficoltà della tua infanzia. In primo luogo, quando i fratelli di Alftruda ti hanno aggredito tu li hai sconfitti tutti... il gesto di un guerriero e di un uomo coraggioso. In secondo luogo, quando sono sopraggiunti i demoni hai lottato come un uomo e quando hai portato Oleg giù dalla montagna hai dimostrato ancora una volta la forza del tuo spirito. Certo, hai fallito perché le forze schierate contro di te erano troppo potenti, ma sappi questo, figlio di Uther: fallire non è poi così terribile... il vero atto di codardia è non tentare mai.»

«Credo che avrei preferito essere meno eroico e avere maggiore successo, ma adesso è inutile preoccuparsene perché non avrò l'opportunità di redimermi.»

«Non ne essere troppo sicuro» replicò l'Incantatore, in tono sommesso. «Questo mondo, per quanto possa essere dannato, ha molte somiglianze con quello che hai lasciato.»

«E quali sarebbero?»

«Il signore di questo mondo è Molech, un tempo un uomo ed ora un demone... tu lo conosci meglio come Wotan. Questo è stato il suo regno per

quasi duemila anni.»

«Wotan? Com'è possibile?»

«Grazie alla stupidità di un uomo... la mia. Lascia però che ti racconti questa storia a suo tempo. Naturalmente sai del Feragh, l'unico frammento ancora vivente di Atlantide?»

«Sì, Culain me ne ha parlato.»

«Dunque, in quei giorni gloriosi c'erano molti giovani che desideravano l'avventura: avevamo il potere delle Pietre e siamo diventati dèi agli occhi dei mortali. Uno di quei giovani era Molech e lui godeva delle emozioni più cupe, i suoi piaceri erano tali da rivoltare lo stomaco alla maggior parte degli uomini: torture, dolore e morte erano come vino per lui ed ha trasformato il suo mondo in un mattatoio. Alla fine le sue azioni sono divenute eccessive perché chiunque fra noi le potesse tollerare oltre e i Feragh gli si sono rivoltati contro. Il nostro re, Pendarric, ha capitanato una guerra che ha visto Molech umiliato: Culain ha combattuto contro di lui sulle torri di Babele e lo ha ucciso, decapitandolo e scagliando il suo corpo sulle rocce sottostanti, dove è stato bruciato.»

«Allora come ha potuto tornare?»

«Sii paziente!» scattò Maedhlyn. «Come tutti noi, Molech poteva servirsi delle Pietre per essere immortale, ma lui era andato più avanti di un passo rispetto a noi, prendendo un cerchio di Sipstrassi Argentea e inserendolo nel proprio cranio, sotto la pelle, come una corona invisibile, in modo da diventare lui stesso Sipstrassi e da non avere bisogno delle Pietre. Quando Culain lo ha ucciso, io mi sono impadronito della testa senza che nessuno sapesse quello che avevo fatto: ho bruciato la carne che la rivestiva ed ho tenuto il teschio come un talismano, un oggetto di grande potere che mi ha aiutato nei secoli che sono seguiti. Sapevo che lo spirito di Molech era ancora vivo ed entravo in contatto con esso e con i morti del suo regno, imparando molte cose e usando bene quelle conoscenze. Nella mia arroganza non mi sono però reso conto che anche Molech si stava servendo di me e che il suo potere andava crescendo.»

"Alcuni anni fa, poco dopo la tua nascita, Uther ed io abbiamo litigato e ci siamo separati. Io mi sono recato nelle terre dei Norvegesi e là ho incontrato una giovane donna che desiderava essere la mia apprendista, a cui ho permesso di entrare nella mia casa e nel mio cuore. Lei era però una serva di Molech e una notte mi ha drogato, ponendo il teschio sulla mia testa. In questo modo, Molech si è impadronito del mio corpo e il mio spirito è stato mandato qui. Adesso lui mi tormenta mettendomi di fronte alla mia

stessa stupidità e gli eccessi che avevamo lottato così duramente per distruggere sono tornati a devastare il mondo... e questa volta non verranno sconfitti.!

«Culain è ancora vivo e distruggerà Molech» dichiarò Cormac.

«No. Culain è l'ombra dell'uomo di un tempo. Pensavo che Uther e la Spada del Potere avrebbero potuto essere abbastanza forti, ma Wotan è stato più furbo di me anche in questo ed ha preso il Re Sanguinario.»

«Lo ha ucciso?»

«No. Magari lo avesse fatto!»

«Non ti capisco.»

«Uther è qui nel Vuoto, Principe Cormac, incatenato con catene di fuoco.»

«A me importa solo di Anduine» dichiarò Cormac. «Anche se posso ammirare la forza e l'abilità dell'uomo che mi ha generato, tutto quello che so di lui è che ha perseguitato mia madre fino a farla morire e non m'importa della sua sofferenza. Ho riposato abbastanza, Maedhlyn» concluse, alzandosi in piedi.

«Molto bene» sussurrò l'Incantatore, agitando una mano sopra il fuoco che si spense all'istante. «Si tratta di un lungo cammino pieno di pericoli, quindi resta sul sentiero, Cormac. Qualsiasi cosa accada, resta sul sentiero.»

Insieme si avviarono sull'ampia strada, ai due lati della quale lo spoglio paesaggio si stendeva fino ad un grigio orizzonte, interrotto soltanto da alberi secchi e da massi neri che si ergevano nudi e irregolari. La polvere si levava intorno ai loro piedi, seccando la gola di Cormac e facendogli bruciare gli occhi.

«Questo è un luogo senz'anima» commentò il giovane, strappando una secca risatina a Maedhlyn.

«Le tue parole sono l'esatto opposto della verità, ragazzo mio. Qui vivono *soltanto* le anime dei morti e il problema a cui ci troviamo di fronte è che la maggioranza di quanti sono stati condannati a finire qui è malvagia e l'aspetto che ognuno mostra è quello che indica la sua vera natura. Considera il Traghettatore, per esempio: un tempo era un uomo, ma adesso ha l'aspetto della bestia che in vita nascondeva dentro di sé.»

«Anduine non ha ragione di essere qui» obiettò Cormac. «Lei è dolce e gentile e non ha mai fatto del male a nessuno.»

«Allora procederà oltre sulla strada. Non temere per lei, Cormac, perché in questo posto esiste un equilibrio cosmico che neppure Molech ha potuto

turbare a lungo.»

Nell'aggirare una svolta della strada videro una ragazza che era rimasta impigliata con un piede in una trappola.

«Aiutami!» gridò la giovane, e Cormac si allontanò dalla strada per andare da lei, ma nel momento in cui la raggiunse una figura enorme emerse da dietro una roccia.

«Attento!» urlò Maedhlyn.

Cormac ruotò su se stesso e la sua spada descrisse un arco letale che squarciò il fianco della bestia coperta di scaglie.

Il mostro svanì con un urlo sibilante e uno spruzzo di sangue che macchiò la camicia di Cormac, e in quel momento la ragazza si alzò silenziosamente alle sue spalle con le dita protese come artigli. Maedhlyn scagliò una daga sottile che raggiunse la donna fra le scapole e Cormac si girò mentre lei cadeva in ginocchio, vedendo gli occhi rossi come il sangue e la bocca orlata di zanne aguzze, la lingua biforcuta da serpente che saettava fra le labbra azzurrine. Poi anche la ragazza svanì.

«Torna sulla strada e portami la daga» ordinò Maedhlyn.

Raccolta l'arma che giaceva nella polvere, Cormac si affrettò a raggiungere l'Incantatore.

«Cos'erano?»

«In vita erano padre e figlia, ed hanno trascorso l'esistenza derubando e uccidendo i viandanti sulla strada fra Verulamium e Londinium. Sono stati bruciati al palo vent'anni prima che tu nascessi.»

«Qui non vive nulla di buono?»

«Un uomo trova il bene nei luoghi più improbabili, Principe Cormac. Comunque vedremo.»

Continuarono il viaggio per quella che sarebbe potuta essere un'eternità; senza la luna e le stelle in base alle quali calcolare il passare delle ore, Cormac perse del tutto il senso del tempo, ma alla fine arrivarono alle montagne e seguirono il sentiero fino ad un'ampia caverna dove ardevano alcune torce.

«Qui sta' in guardia, perché non c'è nessuna protezione» avvertì Maedhlyn.

Dentro la grotta decine di persone sedevano, dormivano o parlavano fra loro; tutti ignorarono i nuovi venuti e Maedhlyn guidò il principe lungo una serie di gallerie rischiarate da torce e affollate di anime, arrestandosi infine in una caverna centrale dove ardeva un grande fuoco.

Un uomo anziano che indossava una sbiadita tunica marrone s'inchinò

all'Incantatore.

«La pace di Dio sia con te, fratello» disse.

«E con te, Albain. Ho qui un giovane amico che ha bisogno di trovare un po' di bene.»

Albain, un uomo basso e fragile con lanuginosi capelli bianchi che come una corona gli incorniciavano la testa calva appena sopra gli orecchi, sorrise e porse la mano.

«Benvenuto, ragazzo mio. Ciò che cerchi qui scarseggia. In che modo ti posso aiutare?»

«Sto cercando mia moglie, che si chiama Anduine» spiegò Cormac, poi procedette a descrivere la ragazza al vecchio monaco, che lo ascoltò con attenzione.

«È stata qui, ma temo che l'abbiano portata via. Mi dispiace.»

«Portata via? Chi?»

«I Fedeli sono venuti a prenderla e non abbiamo avuto il tempo di nasconderla.»

«Si tratta delle guardie di Molech» spiegò Maedhlyn. «Lo servono qui come lo hanno servito in vita, in cambio della promessa di tornare alla vita della carne.»

«E dove l'hanno portata?»

Invece di rispondere, Albain guardo verso Maedhlyn.

«Deve essere alla Rocca... la fortezza di Molech. Non puoi andare là, Cormac.»

«E chi può fermarmi?» esclamò il giovane, con un bagliore negli occhi grigi.

«Sei davvero il figlio di Uther» commentò Maedhlyn, combattuto fra un senso di orgoglio e di dolore.

A quelle parole parecchie figure emersero dall'ombra.

«Il figlio di Uther?» chiese Victorinus. «Sei proprio tu, Maedhlyn?»

«Sì. Principe Cormac, ti presento Victorinus, il migliore fra i generali di tuo padre.»

«Vorrei poter dire di essere felice di conoscerti, Principe Cormac» replicò Victorinus, poi tornò a rivolgersi a Maedhlyn. «Albain ci ha detto che l'anima del re è tenuta prigioniera nella Rocca... e che lo stanno torturando. Può essere vero?»

«Mi dispiace, Victorinus. So che eri suo amico.»

«Ero? La morte non cambia la mia amicizia, Maedhlyn. Qui siamo in tredici e troveremo il re.»

«Il terreno scoperto davanti alla Rocca è pattugliato da mastini di grandi dimensioni» spiegò Maedhlyn. «Quelle bestie hanno denti simili a daghe e la pelle come acciaio, per cui nessuna spada li può uccidere. All'interno della prima cinta di mura vivono i Fedeli, almeno duecento, che in vita sono stati tutti formidabili guerrieri. Non ho mai visto cosa ci sia oltre la seconda cinta di mura, ma perfino i Fedeli temono di andarvi.»

«Ma il re si trova là» dichiarò Victorinus, con espressione severa e cocciuta.

«Ed anche Anduine» aggiunse Cormac.

«Questa è follia! Come vi avvicinerete alla Rocca? Oppure pensate che tredici spade possano aprirvi un varco?»

«Non ne ho idea, Maedhlyn. Io sono soltanto un soldato, ma una volta tu eri il più grande pensatore del mondo... o almeno così mi hai detto.»

«L'inferno non è il posto adatto per l'adulazione, comunque ci penserò sopra.»

«Molech ha dei nemici?» chiese Cormac.

«Certo che ne ha, ma la maggior parte di essi sono come lui... malvagi.»

«Questo non m'interessa. Sono potenti?»

«Credimi, Cormac, non è la strada giusta da seguire.»

«Rispondimi, dannazione a te!»

«Sì, sono potenti» scattò Maedhlyn, «ma sono anche letali e soltanto avvicinarti ad essi ti potrebbe costare l'anima. La cosa peggiore però è che potresti fare la fine di tuo padre... avvolto in catene di fuoco e torturato fino a non essere altro che un guscio vuoto, una cosa demente e uggiolante.»

«Perché dovrebbero farmi una cosa del genere?»

«Perché sei il figlio di tuo padre. I più grandi nemici di Molech sono infatti Goroien, la Regina della Magia sconfitta da Uther, e il suo figlio e amante Gilgamesh, ucciso da Culain. Adesso hai capito?»

«Ho capito soltanto che voglio incontrarla. Puoi organizzare la cosa?»

«Goroien ti distruggerà, Cormac.»

«Soltanto se il suo odio per me sarà superiore al suo desiderio di sconfiggere Molech.»

«Ma cosa le puoi offrire? Lei ha già un suo esercito e bestie sue schiave che le obbediscono ciecamente.»

«Le offrirò la Rocca... e l'anima di Wotan.»

«Parla con loro, Albani» implorò Maedhlyn, mentre il piccolo gruppo sedeva in un angolo della caverna dalla volta coperta di stalattiti, «e spiega

cosa stanno rischiando.»

Il vecchio fissò Victorinus con espressione preoccupata.

«Qui ci sono molti che non procedono oltre lungo la strada» disse quindi. «Essi esistono come bestie nel crepuscolo eterno, mentre altri vengono attratti verso quella che ritengono essere una terra splendida con un sole dorato e un cielo azzurro. Io stesso credo nell'esistenza di questa terra e incoraggio la gente a cercarla. Per farlo, però, dovete attenervi al sentiero.»

«Il nostro re è prigioniero qui e noi abbiamo un dovere verso di lui» dichiarò Victorinus.

«Il vostro dovere era di dare la vita per lui, e lo avete fatto. Ma non siete obbligati a dare anche l'anima.»

«Non posso parlare per conto degli altri, Albain, ma per quanto mi riguarda non andrò oltre finché il re avrà bisogno di me... neppure avendo di fronte la promessa del paradiso. Vedi, a cosa mi servirebbe il paradiso se vi trascorressi l'eternità nella vergogna?»

«Non posso rispondere a questa tua domanda» affermò Albain, protendendosi a prendere la mano di Victorinus. «Tutto ciò che so è che in questa terra di morte e di disperazione c'è ancora la promessa della speranza per coloro che continuano il viaggio. Alcuni non possono farlo perché la loro malvagità li porta a trovare qui una dimora, ed altri non vogliono proseguire perché i loro timori sono molto grandi e trovano forse più facile nascondersi nelle ombre eterne. Questo mondo spettrale non è però tutto ciò che esiste dopo la morte e tu non dovresti negare a te stesso l'opportunità di continuare il cammino.»

«Perché tu non lo hai continuato?» intervenne Cormac.

«Un giorno forse lo farò» replicò Albain, scrollando le spalle, «ma per ora ho del lavoro da svolgere fra quanti sono angosciati e sperduti.»

«Come anche noi abbiamo del lavoro da svolgere» replicò il giovane. «Io non sono un filosofo, Albain, ma la donna che amo è qui e tu hai detto che è prigioniera di Molech. Non intendo permettere che resti nelle sue mani: come Victorinus, non potrei vivere in nessun paradiso con questo peso sulla coscienza.»

«L'amore è una bella emozione, Principe Cormac, e qui ce n'è ben poco. Lascia però che controbatta affrontando il problema da un altro punto di vista. Per sconfiggere Molech, devi chiedere l'aiuto di Goroien... una donna che era malvagia quanto l'uomo che desideri distruggere. Può un uomo unirsi ai poteri del male e non restarne contaminato? Cosa succederà quando il fuoco della tua purezza toccherà il ghiaccio della sua malizia?»

«Non lo so, ma i nemici di Molech dovrebbero essere miei amici.»

«Amici? Quanto sai sul conto di Goroien?»

«Nulla, a parte ciò che mi ha detto Maedhlyn, e cioè che era una nemica di Uther.»

«Era un'immortale che conservava la propria eterna bellezza sacrificando migliaia di giovani donne e guardando mentre il loro sangue irrorava la sua Pietra Magica. Ha riportato in vita il figlio morto... e ne ha fatto il suo amante. Il suo nome era ed è Gilgamesh, il Signore dei non-morti. Queste sono le creature con cui hai intenzione di allearti.»

«Tu non capisci, Albain» sorrise Cormac, scuotendo il capo. «Parli della mia purezza? Io sacrificherei un mondo intero per liberare Anduine. Lascerei un milione di anime a contorcersi nell'agonia pur di garantire la sua salvezza.»

«E lei vorrebbe questo, giovane principe?»

«No, non lo vorrebbe» ammise Cormac, distogliendo lo sguardo per un momento, «e forse è per questo che l'amo tanto. Però cercherò Goroien.»

«Lei ti distruggerà... sempre che tu riesca a raggiungerla, dato che per farlo dovrai lasciare la strada e viaggiare attraverso le Terre delle Ombre, dove vivono le creature più immonde che ti inseguiranno ad ogni passo.»

Victorinus sollevò una mano, attirando su di sé l'attenzione generale.

«Apprezzo i tuoi consigli e i tuoi avvertimenti, Albain, ma il principe ed io lasceremo la strada per cercare la Regina della Magia» affermò, poi si rivolse al suo attendente, Marcus, e aggiunse: «Voi verrete con me?»

«Siamo morti con te, signore» rispose il giovane, «e non ti lasceremo ora.»

«Allora la questione è risolta. Tu cosa farai, Maedhlyn?»

«Quella strega mi odia più di chiunque altro di voi, ma... sì, verrò anch'io. Che altro c'è qui per me?»

«Che la fortuna di Dio vi accompagni» augurò Albain, alzandosi in piedi e fissando con tristezza i quindici uomini. «Non c'è altro da dire.»

«Com'è finito qui uno come lui, Maedhlyn?» chiese Cormac, osservando l'ometto allontanarsi nella caverna affollata.

«Ha seguito il dio giusto nell'epoca in cui Roma era dominata da quello sbagliato. Andiamo.»

CAPITOLO DODICESIMO

Tre flotte d'invasione toccarono le coste della Britannia nella quarta set-

timana di primavera. Undicimila uomini scesero a terra a Segundunum, vicino alla fortezza più orientale dell'ormai derelitto Muro di Adriano, e la città fu saccheggiata, centinaia di abitanti massacrati.

La seconda flotta, sotto il comando di Alarico, il miglior generale di Wotan... riversò ottomila uomini ad Anderita, sulla costa meridionale, un esercito i cui effettivi furono ulteriormente aumentati da duemila Sassoni reclutati dal rinnegato Agwaine. I profughi si riversarono sulle strade e sui sentieri che portavano a Londinium mentre i Goti avanzavano lungo la costa verso Noviomagus.

La terza flotta raggiunse Petvaria, dopo aver risalito senza problemi il corso del fiume Humber, sbarcando ventiduemila guerrieri davanti ai quali i difensori britanni che ammontavano ad appena milleduecento uomini si diedero alla fuga.

La città di Eboracum, distante meno di quaranta chilometri, cadde in preda al panico.

Avendo ben poche possibilità di scelta, Geminus Cato raccolse i diecimila uomini delle sue due legioni e marciò per andare incontro al nemico. Violente tempeste si abbatterono sui soldati in marcia e durante la prima notte trascorsa accampati molti di essi giurarono di aver visto una testa demoniaca stagliarsi contro lo sfondo delle nubi temporalesche, rischiarata dai lampi. Entro il mattino successivo le diserzioni avevano già ridotto le truppe di Cato di almeno un migliaio di effettivi.

Poco dopo l'alba gli esploratori riferirono l'approssimarsi del nemico e Cato fece spostare i suoi uomini sulla sommità di una bassa collina che si trovava mezzo chilometro più ad ovest; là i soldati scavarono affrettatamente alcune trincee in fondo alle quali furono piantati pali acuminati, e i cavalli degli ufficiali furono picchettati in un bosco vicino, alle spalle del luogo della battaglia.

Le nubi temporalesche scomparvero rapide com'erano sopraggiunte e i Goti apparvero sotto la scintillante luce del sole, che si riflesse sulle lame delle asce e sulle punte delle lance. Subito Cato sentì la paura diffondersi fra le sue file non appena le due legioni si resero conto dell'entità numerica degli avversari.

«Per tutti gli dèi, sono davvero un bel mucchio» gridò ad alta voce, ma anche se qualcuno fra gli uomini ridacchiò nervosamente, la tensione non si allentò.

Un giovane soldato lasciò cadere il gladio e indietreggiò.

«Raccoglilo, ragazzo» avvertì Cato, in tono sommesso. «Si arrugginirà

se lo lasci per terra.»

«Non voglio morire» disse il ragazzo, che stava tremando ed era prossimo alle lacrime.

Cato lanciò un'occhiata ai Goti, che si stavano radunando per caricare, poi raggiunse il ragazzo e si chinò a raccogliere il gladio.

«Nessuno vuole morire» replicò, spingendo l'elsa dell'arma nella mano del soldato e guidandolo di nuovo nello schieramento.

Con un ruggito che parve fare da eco ai tuoni della tempesta appena passata, i Goti si scagliarono contro le legioni.

«Arcieri, in posizione!» gridò Cato.

Cinquecento arcieri vestiti con una leggera tunica di cuoio oltrepassarono i soldati muniti di scudo e formarono una linea lungo la sommità della collina, poi una nube di frecce descrisse un arco nell'aria e si abbatté sulla massa di uomini lanciati alla carica. I Goti erano muniti di pesanti armature e riportarono quindi poche perdite, ma la carica subì comunque un rallentamento quando alcuni uomini caddero e fecero inciampare quelli che li seguivano.

«Ritiratevi e prendete le lance!»

Gli arcieri si ritrassero dietro la linea degli scudi e lasciarono cadere arco e faretra, afferrando poi a coppie lance lunghe tre metri che giacevano in file ordinate alle spalle dei legionari in armatura pesante. Il primo uomo di ciascuna coppia s'inginocchiò alle spalle del guerriero munito di scudo, tenendo l'asta della lancia a circa un metro e mezzo dalla punta, e il secondo uomo afferrò l'asta alla sua base, attendendo un ordine di Cato.

I Goti erano quasi arrivati allo schieramento quando Cato sollevò il braccio.

«Adesso!»

I lancieri scattarono in avanti e le lance nascoste, dirette dagli uomini inginocchiati, sbucarono di colpo fra gli scudi andando a piantarsi nelle prime file di assalitori, frantumando gli scudi e trapassando le cotte di maglia. Le punte prive di arpione furono quindi ritratte e affondate ancora e poi ancora.

Il massacro risultò spaventoso e i Goti indietreggiarono sgomenti.

Seguirono altri tre tentativi di attacco, ma tutte le volte la carica si frantumò contro le lance e il terreno davanti alla fila di scudi si coprì di morti e di feriti che si contorcevano in preda all'agonia con le costole fracassate e la vita che sfuggiva insieme al sangue che andava a inzuppare il terreno morbido.

Poi un ufficiale dei Goti si portò in prima linea e parlò ai guerrieri in attesa; in risposta al suo ordine cinquecento uomini gettarono via lo scudo e vennero avanti.

«Cosa stanno facendo, signore?» chiese Decius, l'attendente di Cato.

Il generale non rispose, perché non si addiceva ad un ufficiale superiore di ammettere nel fervore della battaglia di non avere la minima idea delle intenzioni del nemico.

I Goti si lanciarono su per la collina urlando il nome di Wotan, e quando le lance affondarono nel loro corpo ogni guerriero trafitto serrò le mani intorno all'asta dell'arma che lo stava uccidendo, intrappolandola nel proprio corpo. Subito dopo il grosso dell'esercito rinnovò il proprio assalto, abbattendosi contro la linea di scudi dei Britanni con forza devastante.

Per un momento il muro cedette e parecchi guerrieri nemici riuscirono a infiltrarsi nello schieramento, ma Cato estrasse il gladio e si affrettò a correre a tamponare la falla, affiancato da un giovane legionario che lo aiutò a richiudere la breccia. I Goti si ritrassero e nel voltarsi verso il legionario Cato si accorse che si trattava del ragazzo che all'inizio del combattimento aveva lasciato cadere la spada.

«Hai combattuto bene, ragazzo» si complimentò, ma prima che il soldato potesse ribattere dalle file dei Goti si levò un terribile ruggito e i nemici caricarono ancora.

La battaglia si protrasse per tutto il giorno senza che nessuna delle due parti riuscisse a vincere, e al tramonto Cato non ebbe altra scelta che ritirarsi dalla collina perché aveva perso duecento settanta uomini e altri novantaquattro erano feriti. Le perdite nemiche si aggiravano invece intorno ai duemila uomini, ma anche se da un punto di vista prettamente numerico lo scontro poteva essere considerato una vittoria, il generale era abbastanza realistico da sapere di aver ottenuto ben poco per la causa della Britannia. Adesso i Goti sapevano con certezza ciò di cui prima potevano aver dubitato, e cioè che l'esercito di Uther non era guidato malamente come quello dei Merovingi oltremare, e d'altro canto i Britanni avevano scoperto che i Goti non erano invincibili.

A parte il chiarimento di questi due punti, la giornata di combattimento non aveva dato altri risultati, e Cato condusse i suoi uomini lungo la strada che conduceva ad Eboracum avendo già in mente il luogo per la battaglia successiva.

«È proprio vero, signore?» chiese Decius, mentre lui e il generale precedevano a cavallo le legioni. «Il re è vivo?»

«Sì» rispose Cato.

«E dove si trova?»

Cato era stanco e si trovò ancora una volta a desiderare di avere un altro attendente; Decius era però figlio di un ricco mercante che aveva pagato per la nomina elargita al figlio con una bella villa fuori di Eboracum.

«Il re ci farà conoscere i suoi piani quando sarà pronto. Fino ad allora, dobbiamo fare ciò che lui si aspetta da noi.»

«Ma parecchi uomini hanno visto il suo cadavere, signore, ed era stato approntato tutto per il funerale.»

«Quando ci accamperemo» replicò Cato, ignorando quell'osservazione, «voglio che tu faccia il giro dei fuochi. Oggi gli uomini hanno combattuto bene e meritano che tu ti faccia vedere in mezzo a loro per lodarli e per dire che non hai mai visto un simile coraggio.»

«Sì, signore. Per quanto tempo dovrò continuare il giro?»

Cato soffocò la propria ira pensando alla sua villa.

«Non importa, Decius. Occupati di far montare la mia tenda e provvederò io a parlare con gli uomini.»

«Sì, signore. Ti ringrazio.»

I sogni di Galead erano cupi e pervasi di dolore. Svegliandosi nel freddo dell'alba, il giovane fissò le ceneri del fuoco della sera precedente e ripensò al proprio sogno, nel quale aveva visto Victorinus e i suoi dodici guerrieri entrare nel bosco e trovarsi circondati dai Goti guidati dal traditore Agwaine, assistendo alla fine del vecchio generale che era morto come aveva vissuto, con fredda dignità e senza compromessi.

Tremando, riattizzò il fuoco. Adesso le notizie di cui disponeva sarebbero servite ben poco alla Britannia: la flotta d'invasione sarebbe salpata entro pochi giorni, il re era morto e non c'era chi si potesse opporre al potere di Wotan. Lui però non provava odio, si sentiva soltanto gravato da un terribile fardello di dolore che gli accasciava lo spirito.

Abbassò lo sguardo sulla spada, posata al suolo accanto a lui, e provò ripugnanza al pensiero di toccarla, mentre sì chiedeva cosa fosse che induceva gli uomini a desiderare armi del genere, a pervaderli del bisogno di usarle contro i loro compagni mutilando e uccidendo.

E per che cosa? Che avevano da guadagnare? Pochi soldati si arricchivano e i più tornavano alle stesse misere fattorie e ai poveri villaggi in cui erano cresciuti, continuando per lo più la loro vita segnati da mutilazioni o da terribili cicatrici che servivano da cupo memento dei giorni di guerra.

Un passero si venne a posare accanto a lui per becchettare le briciole della focaccia d'avena che aveva mangiato la sera del giorno precedente, e di lì a poco un secondo passero si unì ad esso. Galead rimase immobile a guardare i due uccellini che saltellavano intorno alla spada infilata nel fodero.

«Cosa ti dicono?» domandò una voce.

Guardando dall'altra parte del fuoco, Galead vide seduto di fronte a sé un uomo avvolto in un mantello di un intenso rosso ruggine, con il volto incorniciato da una barba dorata molto arricciata e rischiarato da due occhi di un azzurro intenso.

«Non mi dicono nulla» rispose in tono sommesso, «ma sono creature pacifiche e sono felice di guardarle.»

«Credi che si sarebbero nutrite altrettanto tranquillamente accanto ad Ursus, il principe desideroso di accumulare ricchezze?»

«Se lo avessero fatto lui non le avrebbe notate. Chi sei?»

«Non sono un nemico.»

«Questo lo sapevo già.»

«È ovvio. I tuoi poteri stanno crescendo e tu ti stai sollevando al di sopra delle sordide esigenze di questo mondo.»

«Ti ho chiesto chi sei, straniero.»

«Il mio nome è Pendarric.»

Nel sentire quel nome Galead rabbrividì, come se dentro di lui esso avesse destato qualche eco in una distante sala della memoria.

«Dovrei conoscerti.»

«No, anche se ho usato altri nomi. Però tu ed io percorriamo gli stessi sentieri. Io mi sono trovato un tempo dove tu sei adesso e tutte le mie azioni mi sono parse allora solide quanto la nebbia del mattino, e altrettanto durature.»

«E cos'hai deciso di fare?»

«Nulla. Ho seguito il desiderio del mio cuore e sono giunto a conoscere la pace.»

«Dove puoi trovare la pace, su queste terre?» sorrise Galead. «E se ci provassi, non sarei egoista? I miei amici stanno per essere vittime di un'invasione, e il mio posto è al loro fianco.»

«La pace non risiede in un regno o in una città, né in un villaggio o nella capanna di un contadino» ribatté Pendarric. «Comunque lo apprenderai presto. Cosa farai?»

«Troverò il modo di tornare in Britannia, poi mi opporrò al potere di

Wotan.»

«Distruggerlo ti darà soddisfazione?»

Galead rifletté per un momento su quella domanda.

«No» rispose infine. «Però il male deve essere contrastato.»

«Con la spada?»

«*C'è* un altro modo?» chiese Galead, abbassando sull'arma uno sguardo carico di disgusto.

«Se esiste, tu lo troverai. Nella mia lunga vita ho scoperto una meravigliosa verità: coloro che cercano con cuore puro di solito trovano quello che stanno cercando.»

«Mi aiuterebbe enormemente *sapere* cosa sto cercando.»

«Hai parlato di contrastare il male, e questo è essenzialmente un problema di equilibrio. La bilancia non è però soltanto lineare e una grande quantità di male non richiede necessariamente una pari quantità di bene per essere controbilanciata.»

«Come può essere vero?» domandò Galead.

«Un orso infuriato può reggere all'impatto di una dozzina di frecce e continuare ad essere letale... ma basta una goccia di veleno per abbatterlo. A volte un incidente all'apparenza privo di significato può porre in movimento eventi che causeranno grande sofferenza o grande gioia.»

«Stai dicendo che esiste un modo per abbattere Wotan senza ricorrere alla spada?»

«Non sto affermando nulla di tanto semplice, ma è una domanda interessante per un filosofo, non trovi? Wotan si nutre dell'odio e della morte e voi cercate di contrastarlo con spade e scudi. In guerra, un soldato trova quasi impossibile non odiare il nemico e fare questo non equivale forse a dare a Wotan ciò che desidera?»

«E se non lo combattiamo?»

«Allora lui vincerà e porterà altra morte e disperazione alla tua terra e a molte altre.»

«I tuoi enigmi sono troppo profondi per me, Pendarric. Se lo combattiamo siamo destinati a perdere e se non lo facciamo siamo comunque sconfitti. La tua è la filosofia della disperazione.»

«Soltanto se non riesci a vedere il *vero* nemico.»

«C'è qualcosa di peggio di Wotan?»

«C'è sempre, Galead.»

«Parli come un uomo di grande saggezza e percepisco che sei dotato di potere. Lo userai contro Wotan?»

«Lo sto facendo in questo preciso momento, altrimenti perché sarei qui?»

«Mi stai offrendo un'arma da usare contro di luì?»

«No.»

«Allora qual è lo scopo della tua visita?»

«Già, qual è?» replicò Pendarric, poi la sua immagine svanì e Galead si ritrovò di nuovo solo.

I passeri stavano ancora becchettando vicino alla sua spada e lui si girò per guardarli, ma il suo movimento li fece volare via in preda al panico; alzatosi, il giovane si affibbiò la lama al fianco, coprì il fuoco con una manciata di terra e sellò il cavallo.

La costa distava appena dodici chilometri attraverso i boschi e lui sperava di trovare una nave che potesse sbarcarlo sulle rive della Britannia, quindi si avviò lungo la pista che attraversava la foresta perso nei propri pensieri, ascoltando il canto degli uccelli e godendo della luce del sole che di tanto in tanto trapassava il fogliame sovrastante. L'apparizione di Pendarric aveva avuto l'effetto di rendere più tranquillo il suo umore, anche se il dolore continuava ad opprimerlo.

Verso la metà della mattinata incontrò un uomo anziano e due donne fermi accanto ad un carro con una ruota rotta e carico dei loro averi... vestiti, cassoni e una sedia molto vecchia. Al suo avvicinarsi l'uomo s'inchinò e le due donne si agitarono nervosamente nel vederlo smontare di sella.

«Posso esservi d'aiuto?» domandò Galead.

«Sei davvero gentile» sorrise l'uomo, che aveva i capelli lunghi e bianchi, anche se si potevano ancora vedere strisce di un colore più scuro nella sua barba biforcuta.

Quanto alle donne, una era anziana e l'altra era giovane e attraente, con i capelli ramati striati d'oro, ma aveva l'occhio destro illividito e il labbro spaccato e gonfio. Inginocchiatosi accanto al carro, Galead vide che la ruota si era staccata e si era sfilata dall'assale.

Dopo aver aiutato i tre a scaricare il carretto, lo sollevò in modo che la ruota potesse essere rimessa al suo posto, poi usò il dietro della lama di un'accetta per piantare il perno di fissaggio e infine ricaricò il carro.

«Ti sono molto grato» disse l'uomo. «Ti vuoi unire a noi per il pasto di mezzogiorno?»

Galead annuì e sedette vicino alla strada mentre la donna più giovane preparava il fuoco e quella più anziana provvedeva a tirare fuori piatti e padelle dal retro del carro.

«Non abbiamo molto» si scusò il vecchio, sedendosi accanto a Galead, «soltanto un po' di avena e sale, ma serve a riempire lo stomaco ed è cibo buono.»

«Basterà. Io mi chiamo Galead.»

«Io sono Caterix. Queste sono mia moglie Oela e mia figlia Pilaras.»

«Tua figlia sembra sofferente.»

«Sì. Il viaggio non è stato tranquillo per noi e prego il Signore che le nostre tribolazioni siano finite.»

«Com'è rimasta ferita?»

«Due giorni fa siamo stati derubati da tre uomini» spiegò Caterix, distogliendo lo sguardo. «Essi hanno... aggredito mia figlia e ucciso suo marito Doren, che ha cercato di difenderla.»

«Mi dispiace» mormorò Galead, in tono imbarazzato.

Il pranzo fu consumato in silenzio, dopo una breve preghiera di rendimento di grazie da parte di Caterix, poi Galead ringraziò la famiglia per la sua ospitalità e si offrì di accompagnarla fino alla costa, dove i tre avevano degli amici; Caterix accettò la sua proposta con un inchino e il giovane si avviò a cavallo seguito più lentamente dai tre con il carro.

Quando ormai il crepuscolo stava cedendo il passo alla sera, nell'aggirare una svolta della pista Galead vide un uomo seduto con la schiena addossata ad un albero e si affrettò a raggiungerlo, smontando di sella: l'uomo stava perdendo abbondantemente sangue da una ferita al petto ed era pallido in volto, con le palpebre e le labbra azzurrine per l'emorragia. Lacerata la sua tunica sporca, Galead tamponò la ferita come meglio poteva, e parecchi minuti più tardi fu raggiunto da Caterix, che si inginocchiò accanto al ferito e gli sollevò il polso per controllarne il battito.

«Portiamolo al carro» disse. «Su di esso ho della stoffa con cui fasciare la ferita e ago e filo per suturarla.»

In parte trascinandolo e in parte sollevandolo, fra tutti e due spostarono l'uomo fino ad una radura vicino ad un ruscello. Là le due donne aiutarono a pulire la ferita, poi Caterix ricucì con mano esperta i due lati della lacerazione irregolare e infine avvolse il ferito in alcune coperte che aveva fatto scaldare accanto al fuoco.

«Vivrà?» chiese Galead.

«La sua sorte è nelle mani del Signore» rispose Caterix, scrollando le spalle. «Ha perso molto sangue.»

Quella notte Galead si svegliò e vide la ragazza, Pilaras, inginocchiata accanto al ferito con un coltello che le brillava in pugno sotto la luce della

luna.

La ragazza rimase immobile per un lungo momento, poi sollevò la lama e l'appoggiò contro il collo del dormiente, ma subito dopo accasciò la testa in modo tale da far intuire a Galead che era scoppiata in pianto e infine ritrasse l'arma, riponendola nel fodero che aveva al fianco e tornando fra le proprie coperte vicino al carro.

Galead si riadagiò fra le coltri e tornò ai propri sogni, mediante i quali assistette all'invasione delle coste della Britannia e vide i Goti iniziare la loro marcia verso le città. Al di sopra di tutto, però, due immagini continuarono a perseguitarlo: una testa demoniaca che pervadeva il cielo, circondata da lampi e da nubi tempestose, e una Spada che scintillava come una lanterna nel cuore della notte.

Nonostante quei sogni, si svegliò sentendosi rinfrescato e si andò a lavare al ruscello, avvicinandosi poi a Caterix che sedeva accanto al ferito; questi stava ancora dormendo ma il suo colorito era migliorato.

«Vi devo lasciare» disse al vecchio, «perché devo trovare una nave che mi riporti a casa.»

«Possa il Signore guidarti e proteggerti nel tuo viaggio.»

«E possa proteggere anche te nel tuo, Caterix. È stata una nobile azione salvare la vita di un uomo.»

«Per nulla: cosa siamo, se non aiutiamo i nostri simili nei loro momenti di tribolazione?»

Galead si alzò per avviarsi verso il suo cavallo, poi tornò d'impulso a voltarsi verso Caterix.

«La scorsa notte ho visto tua figlia puntare un coltello alla gola di quell'uomo» osservò.

«Me lo ha detto questa mattina» annuì il vecchio. «Sono molto orgoglioso di lei.»

«Perché lo ha fatto?»

«Questo è l'uomo che l'ha violentata e le ha ucciso il marito.»

«E tu lo hai salvato? Dolce Mitra, merita la morte!»

«È più che probabile» convenne Caterix, con un sorriso.

«Credi che ti ringrazierà per averlo salvato?»

«I suoi ringraziamenti non sono importanti.»

«E tuttavia potresti avergli salvato la vita soltanto per permettergli di massacrare altre persone innocenti o di violentare altre ragazze.»

«Io non sono responsabile delle sue azioni, Galead, sono responsabile soltanto delle mie. Nessun uomo lascia spontaneamente che coloro che gli

sono cari soffrano e patiscano.»

«Non intendo contestarlo» replicò Galead. «L'amore è un'emozione nobile, ma quell'uomo non rientra fra coloro che ami.»

«Invece sì, perché è mio fratello.»

«Lo conosci?»

«No, non intendevo un fratello di sangue. Ma come te, anche lui è mio fratello e lo devo aiutare. È molto semplice.»

«Non è questo il modo di trattare un nemico, Caterix.»

«Quale modo migliore per trattare con un nemico che renderlo tuo amico?» ribatté il vecchio, abbassando lo sguardo sul bandito ferito.

Galead raggiunse il proprio cavallo e montò in sella, avviando con un colpo di redini l'animale lungo la pista. Accanto alla strada Pilaras era intenta a raccogliere erbe e al suo passaggio lo salutò con un sorriso.

Dato di sprone al cavallo, Galead si diresse verso la costa.

Sull'Isola di Cristallo, Culain sedeva sotto le stelle per la sedicesima notte di fila. Ogni mattina al risveglio trovava da mangiare e da bere su un vassoio di legno posato davanti alla torre, e ogni sera qualcuno portava via i piatti vuoti. Spesso gli capitava di intravedere una figura indistinta sul sentiero sottostante, ma ogni volta rientrava subito nella torre per permettere a quei visitatori notturni di godere della solitudine che evidentemente desideravano.

Questa notte, però, un'ombra intercettò la luce lunare e cadde su di lui: sollevando lo sguardo, Culain vide la donna vestita di bianco, con il volto nascosto da un profondo cappuccio.

«Benvenuta, signora» disse, invitandola con un cenno a sedersi; quando lei lo ebbe fatto si accorse che sotto il cappuccio portava anche un velo e chiese: «C'è bisogno perfino qui di tanta modestia?»

«Soprattutto qui, Culain» replicò la donna, gettando indietro il cappuccio e togliendosi il velo... e Culain sentì il respiro che gli si bloccava in gola quando la luce della luna scese a rischiarare quel volto pallido che conosceva tanto bene.

«Gian?» sussurrò, accennando ad alzarsi e a muoversi verso di lei.

«Resta dove sei» ingiunse la donna, con voce severa e priva di emozione.

«Ma mi avevano detto che eri morta.»

«Mi ero stancata delle tue visite ed ero morta per te» ribatté Laitha. Adesso c'erano strisce argentee nei suoi capelli e linee sottili le segnavano

gli occhi e la bocca, ma per Culain la regina non aveva perso nulla della sua bellezza. «E tuttavia ora sei di nuovo qui» proseguì lei, «e ancora una volta vieni a tormentarmi. Perché hai portato *lui* da me?»

«Non sapevo che fossi qui.»

«Ho trascorso sedici anni cercando di dimenticare il passato e le sue tragedie e credevo di esserci riuscita. Avevo deciso che tu eri stato soltanto il frutto della fantasia di una ragazzina. Da bambina ti ho amato, e così facendo ho distrutto ogni mia possibilità di essere felice. Come regina malata di solitudine ti ho amato, e così facendo ho distrutto mio figlio. Per molti anni ti ho odiato, Culain, ma anche questo è passato e adesso resta soltanto l'indifferenza... tanto per te quanto per il Re Sanguinario in cui si è trasformato mio marito.»

«Naturalmente sai che tuo figlio non è morto.»

«So molte cose, Signore della Lancia, ma ciò che più desidero sapere è quando lascerai quest'isola.»

«Sei diventata una donna dura, Gian.»

«Io non sono Gian Avur, e neppure la tua piccola Cerva della Foresta. Io sono Morgana dell'Isola, anche se mi dicono che ho altri nomi oltre a questo. Dovresti conoscere ciò che si prova, Culain... tu che sei stato Apollo ed Enea ed il Re Cunobelin e tanti altri personaggi coraggiosi.»

«Ho sentito dire che la persona a capo di questa comunità era chiamata la Maga Strana, ma non avrei mai immaginato che si trattasse di te. Cosa ti è successo, Laitha?»

«Il mondo mi ha cambiata, Signore della Lancia, e non m'importa più di esso né di qualsiasi creatura che vi dimori.»

«Allora perché sei qui in questo luogo sacro? Esso è un centro di risanamento e di pace.»

«E tale rimane. Le Sorelle hanno un successo incredibile, ma io ed altri dedichiamo il nostro tempo ai veri Misteri: i fili che collegano le stelle, le strutture che s'intessono nelle vite umane, incrociandosi e congiungendosi fino a modellare il destino del mondo. Ero solita affermare che era opera di Dio, ma adesso vedo che si tratta di un potere più grande di qualsiasi essere immortale mai immaginato dall'uomo. Qui in questa...»

«Ho sentito abbastanza, donna. Che ne è di Uther?» la interruppe Culain.

«Sta morendo» sibilò lei, «e la sua fine non sarà una grave perdita per il mondo.»

«Non avrei mai creduto di scorgere del male in te, Gian, perché sei sempre stata una donna di squisita bellezza» ribatté Culain, scoppiando in una

cupa risata. «Ma del resto il male si presenta sotto molti aspetti e non è detto che sia sempre brutto. Sono rimasto qui a sedere in silenziosa penitenza per molte notti, perché credevo di aver agito per motivi egoistici nel fondare questa comunità. Ebbene, signora, forse i miei motivi erano egoistici, ma l'Isola è comunque stata creata con amore e per l'amore, e tu... con la tua ricerca di Misteri che io conoscevo già migliaia di anni prima della tua nascita... tu l'hai corrotta. Non rimarrò oltre su questa Roccia... né attenderò i tuoi comandi» concluse, alzandosi con scioltezza e raccogliendo il suo bastone per poi cominciare la lunga discesa verso il cerchio di capanne.

La voce di lei echeggiò alle sue spalle pervasa di una sfumatura di freddo trionfo.

«La tua barca sta aspettando, Culain. Se sarai a bordo entro un'ora può darsi che non lasci morire il Re Sanguinario, altrimenti allontanerò le Sorelle da lui e potrai portare con te il suo corpo dove vorrai.»

Culain si arrestò, assaporando il gusto della sconfitta, poi si girò lentamente.

«Sei sempre stata cocciuta e non hai mai avuto la propensione ad ammettere i tuoi errori. Benissimo, andrò via e lascerò Uther alla tua tenera misericordia, ma quando ti concederai qualche pausa nel tuo studio dei Misteri, rifletti su questo: ti ho accolta quando eri una bimba e ti ho allevata come un padre. Non ti ho offerto nulla che potesse indurti a ritenere che dovesse esserci di più fra noi, ma sei stata tu a sussurrare il mio nome mentre giacevi con Uther, sei stata ancora tu a pregarmi di rimanere a Camulodunum. A quel punto comincia la mia colpa ed è un peso che sono pronto ad addossarmi, ma forse quando abbasserai lo sguardo dall'alto della tua torre dorata riuscirai a vedere quel minuscolo brandello di colpa che giace ai tuoi piedi e a trovare il coraggio di avvicinarlo ai tuoi occhi.»

«Hai finito, Signore della Lancia?»

«Ho finito, Morgana.»

«Allora lascia la mia Isola.»

CAPITOLO TREDICESIMO

«In questo punto dobbiamo lasciare la strada» disse Maedhlyn, quando il gruppo superò la cresta di una bassa collina polverosa, «e quello laggiù è il regno di Goroien» aggiunse, indicando una distante catena dì minacciose montagne.

Il terreno circostante era aspro e ineguale, e molte ombre si muovevano furtive fra gli alberi morti e i massi ineguali, alcune su quattro zampe, altre volando su ali nere e altre ancora strisciando o correndo.

Cormac trasse un profondo respiro, imponendosi di lasciare la sicurezza della strada, e lanciò un'occhiata a Victorinus che scrollò le spalle con un sorriso.

«Andiamo» decise il principe, estraendo la spada.

Con le armi in pugno, i quindici uomini si avviarono nella penombra e immediatamente le ombre conversero su di loro: c'erano belve con le fauci bavose, uomini con le zanne lunghe e gli occhi rossi, lupi il cui muso cambiava aspetto di continuo facendosi dapprima umano e poi bestiale, mentre in alto volavano pipistrelli giganteschi che volteggiavano e planavano fendendo l'aria con le ali al di sopra della testa dei guerrieri in marcia. Nessuno di quegli esseri si avvicinò però abbastanza da arrivare a tiro delle spade lucenti.

«Quanto manca per arrivare?» chiese Cormac, che camminava insieme a Maedhlyn alla testa della colonna.

«Chi può valutare il tempo qui?» replicò l'Incantatore. «Comunque ci vorrà ancora parecchio.»

Nubi di polvere grigia si levarono intorno ai loro piedi mentre proseguivano la marcia, affiancati da un esercito di ombre che si faceva sempre più vicino.

«Ci attaccheranno?» sussurrò Victorinus.

Maedhlyn allargò le mani in un gesto d'impotenza e in quel momento l'uomo in coda alla colonna lanciò un urlo quando dita munite di artigli gli assestarono uno strattone al mantello, gettandolo a terra.

«In cerchio!» esclamò Victorinus, girandosi di scatto.

Subito i guerrieri levarono la spada, affrettandosi a formare un cerchio intorno al compagno caduto, e la bestia che lo aveva aggredito svanì allorché un gladio le trapassò il cuore.

«Formazione di marcia» ordinò Victorinus, e non appena il piccolo gruppo di guerrieri si mise in colonna per due le ombre che lo circondavano si ritrassero.

La marcia proseguì e ben presto la strada non fu più visibile a causa della polvere che si levava intorno al gruppo come una nube di tempesta, offuscando la vista e mascherando le lontane montagne.

Altre due volte le ombre tentarono di attaccare, ma sempre furono costrette a ritrarsi di fronte alle spade scintillanti dei Britanni.

Finalmente il gruppo raggiunse un tratto di terreno più elevato, su cui si levava un antico cerchio di pietre annerite e diroccate che cingeva la base di una collina, e fu con un certo sollievo che i viandanti sedettero in mezzo ad esso.

«Perché quelle creature non vengono qui?» domandò Victorinus.

«Non sono la fonte di tutto il sapere umano» scattò Maedhlyn.

«Hai sempre sostenuto di esserlo.»

«Vorrei che tu sapessi, Victorinus, che fra tutti i seguaci di Uther tu eri quello la cui compagnia mi riusciva meno gradita.»

«Parole taglienti, Incantatore» replicò Victorinus, con un sogghigno. «Forse adesso dovrai trascorrere l'eternità in mia compagnia.»

«Siamo davvero all'inferno» commentò Maedhlyn.

«Questa deve essere stata un tempo una terra viva» osservò Cormac. «C'erano alberi e abbiamo attraversato una decina di letti di fiumi prosciugati. Cosa l'ha cambiata?»

«Nulla l'ha cambiata, Cormac» replicò Maedhlyn, «perché essa non esiste. È soltanto l'eco di ciò che era un tempo, è un incubo.»

«La nostra presenza non ne dimostra l'esistenza?» domandò Marcus Bassicus, accostandosi ai tre.

«Hai mai sognato di trovarti in un posto diverso da quello in cui eri?» chiese Maedhlyn.

«Certamente.»

«E quel sogno ha forse dimostrato l'esistenza del luogo da te sognato?»

«Ma stiamo condividendo tutti questo sogno» obiettò Marcus.

«Davvero? Come puoi saperlo? Forse noi siamo soltanto figmenti di un tuo incubo, giovane Marcus, oppure sei tu che stai comparendo nel mio.»

«Sapevo che non sarebbe passato molto tempo prima che ricominciassi con i tuoi giochi» ridacchiò Victorinus, poi si girò verso gli altri uomini che erano seduti intorno a loro e stavano ascoltando con attenzione, aggiungendo: «Una volta ho visto quest'uomo trascorrere due ore sostenendo che Caligola era il solo uomo sano di mente che avesse mai calpestato il suolo della terra. Alla fine gli abbiamo creduto tutti, e lui ha riso di noi.»

«Come avreste potuto non credermi?» domandò Maedhlyn. «Caligola aveva nominato senatore il suo cavallo e quale cavallo ha mai preso una decisione sbagliata? Oppure ha cercato di impadronirsi del potere? O proposto leggi destinate a ingannare i poveri e favorire i ricchi? Quello è stato il miglior senatore di tutta la storia romana.»

Mentre sedeva ad ascoltare quelle chiacchiere, Cormac si sentì assalire

da un'ira lenta e bruciante: per tutta la sua vita aveva vissuto nel timore... subendo umiliazioni, punizioni, rifiuti. Quelle catene lo avevano tenuto schiavo fin da quando riusciva a ricordare, ma adesso il fuoco della sua ira le troncò: in tutta la sua esistenza soltanto due persone avevano mai amato Cormac Daemonsson, ed entrambe erano morte. Da un luogo annidato nel profondo del suo animo sorse un nuovo Cormac che gli mostrò la sua vita da un altro punto di vista, indicandogli che Maedhlyn aveva avuto ragione e che Cormac Daemonsson non era un fallito né un perdente: era soltanto un uomo... ed un principe di diritto e per discendenza.

Il potere fluì nel suo cuore e i suoi occhi brillarono della forza inebriante che ne derivava.

«Basta così!» tempestò, alzandosi in piedi. «Queste chiacchiere sono come il soffiare del vento fra le foghe: non ottengono nulla e fanno soltanto rumore. Siamo qui e questo luogo è reale, quindi muoviamoci e proseguiamo.»

«Sarebbe stato un buon re» sussurrò Victorinus, mentre lui e Maedhlyn seguivano Cormac giù per la collina.

«Questo è il luogo adatto per imparare l'arroganza» convenne l'Incantatore.

Arrivato ai piedi della collina, Cormac avanzò deciso verso l'orda di ombre.

«Indietro!» ordinò, ed esse si divisero davanti a lui, creando un sentiero oscuro in cui il giovane si addentrò senza guardarsi né a destra né a sinistra, ignorando i sibili e gli artigli lucenti. Riposta la spada nel fodero, continuò a camminare a grandi passi, con lo sguardo fisso sulla montagna.

Un'alta figura avvolta in una corazza nera si spostò in modo da bloccargli il cammino: il guerriero portava un elmo alato che gli nascondeva il volto, ma i suoi occhi erano visibili e brillavano di una luce fredda; in pugno il guerriero stringeva due corte spade, intorno alla vita portava un gonnellino di cuoio scuro e i polpacci erano protetti da schinieri neri. Perfettamente equilibrato sulla pianta dei piedi, l'uomo si preparò ad attaccare.

Cormac continuò a camminare fino a venirsi a trovare direttamente davanti a lui.

«Estrai la spada» ingiunse il guerriero, con voce che echeggiava metallica all'interno dell'elmo.

Sorridendo, Cormac soppesò con cura le proprie parole, e quando le proferì lo fece con cupa determinazione.

«Se lo farò, sarà per ucciderti» disse.

«È già stato fatto, ma non da un cucciolo come te.»

Cormac indietreggiò di un passo e la spada di Culain gli scintillò in pugno.

«Come sei entrato in possesso di quella spada?» domandò il guerriero.

«È mia.»

«Non sto mettendo in discussione il fatto che lo sia.»

«Ed io sono stanco di queste stupidaggini. Spostati oppure combatti!»

«Perché sei qui?»

«Per trovare Goroien» intervenne Maedhlyn, venendo avanti e fermandosi accanto ai due.

«La spada che possiedi ti garantisce questo diritta» dichiarò il guerriero, riponendo le proprie lame nel fodero, «ma parleremo ancora dopo che la regina avrà finito con te. Seguimi.»

Li guidò quindi attraverso l'arida valle e fino ad un ampio ingresso intagliato nel fianco della montagna, rischiarato da alcune torce e sorvegliato da guardie munite di asce d'argento. Si addentrarono in profondità nelle viscere della montagna fino ad arrivare ad un'enorme porta, davanti alla quale erano fermi due massicci cani da guardia; ignorandoli, il guerriero spalancò le porte ed entrò in una sala rotonda con il pavimento coperto di ricchi tappeti e le pareti decorate da arazzi, tende e paraventi. Al centro della sala, adagiata su un divano, giaceva una donna dalla squisita bellezza, con i capelli di un biondo dorato striato d'argento, gli occhi azzurri intonati alla corta tunica che aveva indosso e la pelle pallida e meravigliosamente liscia. Cormac deglutì a fatica mentre il guerriero si dirigeva verso il divano e si inginocchiava dinanzi alla donna, che gli segnalò con un cenno di farsi da parte e convocò a sé il giovane principe.

Nell'avvicinarsi, Cormac vide la figura cambiare e trasformarsi in una creatura gonfia, malata e putrescente, coperta di scaglie, per tornare quindi ad essere la donna bellissima e snella che aveva visto inizialmente. Il suo passo ebbe un momento di esitazione, ma poi continuò ad avanzare.

«Baciami la mano» ordinò la donna.

Cormac prese fra le sue quelle dita sottili e subito esse si gonfiarono e gli riversarono sul palmo della mano larve putrescenti. Concentrando i propri pensieri su Anduine lui si fece forza e si costrinse a chinare il capo e a posare le labbra su quella massa che si contorceva.

«Un uomo davvero coraggioso» commentò la donna. «Come ti chiami?»

«Cormac Daemonsson.»

«E sei il figlio di un demone?»

«Sono il figlio di Uther, Sommo Re della Britannia.»

«Non è un nome che possa suscitare amicizia qui» commentò la donna.

«Né lui è un amico per me: ha perseguitato mia madre fino a portarla alla morte.»

«Davvero?» chiese la donna, poi il suo sguardo si spostò sulla figura di Maedhlyn, che era rimasto in fondo alla sala. «Ed ecco il mio vecchio amico Zeus. Sei molto lontano dall'Olimpo... davvero molto, e non so dirti quanto mi faccia piacere vederti» sibilò.

«Vorrei poter contraccambiare questo sentimento» rispose Maedhlyn, inchinandosi.

«Il mio primo impulso sarebbe quello di ascoltarti urlare il tuo tormento» proseguì la donna, riportando la propria attenzione su Cormac, «ma hai destato la mia curiosità e adesso capita di rado qualcosa che possa suscitare l'interesse di Goroien. Dunque parlami, avvenente principe, e dimmi perché mi hai cercata.»

«Devo assalire la Rocca» rispose semplicemente Cormac.

«E perché questo mi dovrebbe interessare?»

«Soltanto perché Wotan... Molech... è tuo nemico.»

«Non basta.»

«Si dice, mia signora, che lui abbia il potere di riportare i suoi seguaci alla vita del sangue e della carne. Non è possibile che conquistando la Rocca tu riesca anche a impadronirti di quel potere?»

La donna si adagiò nuovamente sul divano, e Cormac desiderò di poter distogliere lo sguardo da quella tremolante figura di bellezza e di putrescenza.

«Credi che non abbia cercato di sconfiggerlo? Cosa mi rechi tu che potrebbe comportare qualche differenza?»

«In primo luogo, lascia che ti chieda cosa ti impedisce di prendere la Rocca.»

«Il potere di Molech è più grande del mio.»

«E se lui non fosse qui?»

«E dove altro potrebbe essere?»

«Nel mondo dei vivi, mia signora.»

«Questo non è possibile: io ero fra coloro che hanno distrutto Babele ed ho visto Culain staccare la sua testa dal corpo.»

«E tuttavia lui è tornato, grazie all'uomo chiamato Maedhlyn. Si potrebbe fare lo stesso anche per te.»

«Perché mi offri una cosa del genere quando il sangue stesso che ti scor-

re nelle vene urla il suo odio per me?»

«Perché la donna che amo è stata assassinata per ordine di questo Molech ed ora lui tiene la sua anima prigioniera nella Rocca.»

«Ma c'è qualcos'altro, vero? Qualcosa che ha portato a me Maedhlyn... e quegli altri uomini di Uther.»

«Molech tiene anche l'anima del re serrata in catene di fuoco.»

«Ora capisco. E tu vuoi che Goroien liberi Uther? Sei pazzo» dichiarò Goroien, sollevando una mano, e le sue guardie presero ad avanzare da ogni lato della sala.

«Molech è vivo» reiterò Cormac, in tono sommesso. «Si fa chiamare Wotan e progetta di invadere la Britannia. Soltanto Uther ha il potere per distruggerlo, e se tu avrai il controllo della Rocca quando questo accadrà, l'anima di Molech non finirà forse nelle tue mani senza saperlo?»

«Rifletterò sugli interrogativi da te sollevati» decise la regina, bloccando le guardie con un altro cenno. «Maedhlyn, tu e il principe venite con me nelle mie camere. Il resto di voi attenderà qui.»

Nelle camere private della regina Maedhlyn parlò per un'ora del ritorno alla vita di Molech mentre Goroien lo ascoltava adagiata su un letto coperto di seta, e Cormac si accorse che la versione fornita a lei era leggermente diversa da quella che l'Incantatore aveva raccontato in precedenza: in essa Maedhlyn appariva meno colpevole dell'accaduto e risultava essere stato sconfitto soltanto da un tradimento. Il giovane non avanzò commenti mentre l'Incantatore parlava e si limitò ad osservare con attenzione la mutevole forma della regina, cercando di valutare le emozioni di quel volto che cambiava di continuo.

«Sei sempre stato uno stolto arrogante» dichiarò Goroien, sollevandosi a sedere, quando Maedhlyn ebbe finito, «e alla fine ne hai pagato il prezzo... ma del resto questa volta non c'era Culain a salvarti. Aspetta nella sala esterna.»

Maedhlyn s'inchinò e lasciò l'appartamento.

«Ora veniamo a te, Principe Cormac» disse Goroien.

«Da dove devo cominciare?»

«Come ha fatto il figlio di Uther a diventare noto come il figlio di un demone?»

Cormac le raccontò ogni cosa. Gli occhi di Goroien si accesero di un bagliore indecifrabile quando lui narrò dell'amore di Culain per la regina, ma lei rimase immobile e silenziosa fino a quando arrivò a parlare di quel giorno sulla montagna, quando erano sopraggiunti i Vichinghi e Anduine

era rimasta uccisa.

«Dunque sei qui per amore?» sussurrò. «Sei stolto, Cormac.»

«Non ho mai preteso di essere saggio, mia signora.»

«Mettiamo alla prova la tua saggezza» replicò lei, protendendosi in avanti fino a portare il proprio volto vicino al suo. «Mi hai detto tutto ciò che sai, esatto?»

«Sì.»

«Quindi non mi servi più, giusto?»

«Anche questo è vero.»

«Maedhlyn non ti ha avvertito che non ci si deve fidare di me? Che sono malvagia?»

«Sì.»

«Allora perché sei venuto qui?»

«Maedhlyn mi ha anche detto che un tempo Culain lach Feragh ti amava.»

«E questo che differenza fa?» scattò la regina.

«Forse nessuna, però io amo Anduine e so cosa questo significhi: lei è parte di me ed io di lei. Senza Anduine io non sono nulla. Non so se le persone malvagie possano amare... o se quando amano possano continuare ad essere malvagie, ma non credo che Culain possa aver amato chiunque che non possedesse almeno una certa misura di bontà.»

«Come hai detto, Principe Cormac, non sei saggio. Culain mi amava per la mia bellezza e la mia intelligenza, e mi ha tradita proprio come ha tradito Uther. Ha sposato un'altra... ed io l'ho uccisa. Lui aveva una figlia, Alaida, ed ha cercato di salvarla permettendole di sposare il Re di Britannia, ma io l'ho trovata ed anche lei è morta. Poi ho cercato di uccidere suo figlio Uther, ma in questo ho fallito e adesso tu mi dici che è prigioniero e si trova di fronte alla morte... e che *suo* figlio siede nella mia *fortezza* chiedendomi un favore. Cosa mi offri perché ti conceda il mio aiuto? Rifletti con cura, Cormac, perché molto dipende dalla tua risposta.»

«Allora sono perduto, mia signora, perché non ti posso offrire niente altro.»

«Niente?» ripeté lei. «Niente per Goroien? Lasciami sola e raggiungi i tuoi amici. Fra poco avrò una risposta da darti.»

Cormac fissò i suoi occhi scintillanti e sentì il cuore venirgli meno.

La barca da pesca attraccò sotto la luce della luna al riparo di una baia poco lontana da Anderita. Ringraziato il capitano, Galead gli diede due

piccole monete d'argento e scavalcò la murata, avanzando nell'acqua che gli arrivava al polpaccio fino a raggiungere la spiaggia sassosa per poi inerpicarsi per uno stretto sentiero che portava alla sommità dell'altura da dove si girò per guardare la barca che già si allontanava sobbalzando sul Mare Gallico.

L'aria della notte era fredda, il cielo limpido. Galead si avvolse il mantello intorno alle spalle e cercò il riparo degli alberi, arrestandosi in una depressione da dove la luce del suo fuoco non avrebbe potuto essere scorta per più di pochi metri in ogni direzione; in essa dormì di un sonno agitato e sognò una spada che galleggiava sull'acqua e una luce simile ad una grande e lucente sfera d'argento che solcasse rapida il cielo. Svegliatosi a mezzanotte, aggiunse altra legna al fuoco e si costrinse a ignorare la fame, perché aveva già consumato le ultime scorte di pesce secco che gli uomini del battello gli avevano fornito.

Erano passati dodici giorni da quando Caterix aveva soccorso il bandito, e per tutto quel tempo Galead aveva scoperto che i suoi pensieri continuavano a tornare a quell'ometto. Pensoso, si massaggiò le guance coperte da un velo di barba e immaginò un bagno di acqua calda e profumata, e una ragazza che gli spalmasse il corpo d'olio, allentando la tensione dai suoi muscoli con mani morbide... fantasticherie che destarono in lui un impeto di desiderio che si costrinse a soffocare con violenza.

Dèi, erano trascorsi secoli dall'ultima volta che aveva sentito il corpo morbido di una donna sotto di sé e braccia calde che gli cingevano la schiena. Per parecchi minuti il Principe Ursus tornò ad avere il sopravvento, tormentando la sua mente.

«Cosa ci fai in questa terra dimenticata da tutti?» domandò Ursus.

«Sono vincolato dall'onore» ribatté Galead.

«E che profitto c'è in questo, stolto?»

Incapace di rispondere, Galead concentrò lo sguardo sulle fiamme, desiderando che Pendarric gli apparisse ancora, e rimase seduto in silenziosa attesa fino all'alba senza però che succedesse nulla.

Quando sorse il giorno, nuvoloso e cupo, si avviò nella direzione che i pescatori gli avevano indicato, puntando ad ovest lungo la costa; in tre occasioni avvistò un daino e una volta anche un grosso coniglio, ma senza un arco non ebbe l'opportunità di procurarsi in fretta un po' di selvaggina. Un tempo aveva appreso l'arte di piazzare trappole, ma la sua natura impaziente non gli aveva mai permesso di restare seduto per ore in silenziosa speranza di una preda.

Camminò per tutta la mattina, poi notò verso nord una colonna di fumo che si incurvava nell'aria e si diresse verso di essa; superando la cresta di una collina, scorse sotto di sé un villaggio in fiamme. Tutt'intorno il terreno era cosparso di cadaveri e dall'alto della collina Galead vide guerrieri dall'elmo adorno di corna che si spostavano di casa in casa trascinando fuori donne e bambini, saccheggiando e uccidendo. I razziatori erano forse una cinquantina e rimasero al villaggio per circa un'ora, e quando infine si allontanarono verso nord nel villaggio non rimase più nulla che si muovesse, tranne le volute di fumo che si levavano dalle case sventrate.

Alzandosi stancamente in piedi, Galead scese verso il villaggio sassone, arrestandosi accanto a ciascun corpo senza però trovare nessuno in vita; una pentola fracassata conteneva ancora dell'orzo secco e lui lo raccolse in un panno di lino, annodandolo e legandolo alla cintura per poi proseguire verso il centro dell'insediamento devastato, dove trovò un prosciutto carbonizzato soltanto da un lato: con il coltello ne tagliò parecchie fette che consumò rapidamente.

Lanciando un'occhiata verso destra scorse due bambini che giacevano morti sulla soglia di una capanna abbracciati uno all'altro, fissandolo con i loro occhi spenti, e si affrettò a distogliere lo sguardo.

Quella era la guerra. Non la gloria dorata dei giovani cavalieri in armatura lucente che intagliavano il loro nome nella carne della storia, non il valore omerico degli eroi che mutavano la faccia del mondo... no, soltanto la spaventosa immobilità, il silenzio assoluto e la sgomentante malvagità che si lasciava sulla sua scia cadaveri di bambini.

Tagliati parecchi pezzi di prosciutto gettò l'osso da un lato e si allontanò dall'insediamento dirigendosi ancora una volta verso ovest, ma sulla cima di un'altura si girò per guardarsi indietro: una volpe si era intrufolata nel villaggio e stava attaccando un cadavere mentre i corvi già giravano in cerchio nel cielo...

Qualcosa si mosse nei cespugli alla sua destra e Galead si girò di scatto con la spada in pugno, ma si affrettò a gettarla via allorché al suo gesto rispose un infantile urlo di terrore.

«È tutto a posto, piccola» disse in tono sommesso, quando la bambina si nascose il volto fra le mani, poi si protese verso il cespuglio e la tirò fuori, stringendosela al petto e aggiungendo: «Sei al sicuro.»

La bambina gli cinse il collo con le braccia e si aggrappò a lui con tutte le sue forze; senza lasciarla andare Galead recuperò la spada, riponendola nel fodero e allontanandosi dal villaggio.

La bambina non aveva più di sei anni, era spaventosamente magra ed aveva capelli biondi striati d'oro che Galead continuò ad accarezzare mentre camminava. La piccola non disse nulla e quasi non si mosse fra le sue braccia.

Verso la metà del pomeriggio Galead aveva percorso quasi venti chilometri e sentiva ormai le gambe che dolevano per il cammino e le braccia stanche a causa del peso della bambina. Nel superare un'altura scorse più in basso un villaggio composto da diciotto capanne rotonde all'interno di una palizzata; alcuni cavalli si aggiravano in un recinto e capi di bestiame pascolavano sparsi sui pendii circostanti. Si avviò lentamente giù per la collina e fu avvistato da un ragazzino che corse a dare l'allarme al villaggio da cui una ventina di uomini armati di ascia uscirono per venirgli incontro, guidati da un guerriero massiccio con la barba grigio ferro che gli rivolse la parola nel linguaggio gutturale dei Sassoni.

«Non parlo la vostra lingua» disse Galead.

«Ti ho chiesto chi sei» replicò l'uomo, con voce aspra e fortemente accentata.

«Galead. Questa bambina è una Sassone... il suo villaggio è stato attaccato dai Goti e tutti gli abitanti sono stati uccisi.»

«Perché i Goti ci dovrebbero attaccare? Abbiamo gli stessi nemici.»

«Io sono uno straniero qui» affermò Galead. «Sono un Merovingio della Gallia e tutto ciò che so è che guerrieri con l'elmo adorno di corna hanno massacrato la gente del villaggio di questa bambina. Posso portarla oltre la palizzata... oppure dobbiamo proseguire?»

«Non sei un uomo di Uther?»

«Ho già detto cosa sono.»

«Allora puoi entrare. Io mi chiamo Asta. Porta la bambina nella mia casa e mia moglie si occuperà di lei.»

Galead trasportò la piccola fino ad una lunga costruzione al centro del villaggio, dove una donna robusta cercò di togliergliela dalle braccia. La bambina però urlò e si aggrappò disperatamente a lui nonostante le parole gentili che le venivano sussurrate, rifiutandosi di lasciarlo andare. Limitandosi a sorridere, la donna portò del latte caldo in una tazza d'argilla, e mentre Galead sedeva ad un ampio tavolo, con la bimba che beveva il latte seduta sulle sue ginocchia, sopraggiunse Asta.

«Sei certo che fossero Goti?» domandò.

«Non c'erano Romani fra gli assalitori.»

«Ma perché?»

«Adesso non ne possiamo parlare» replicò Galead, indicando la bambina, «ma nell'insediamento c'erano molte donne.»

Un bagliore di comprensione apparve negli occhi azzurri di Asta, che s'incupì in volto.

«Capisco. Hai assistito all'accaduto?»

«Sfortunatamente sì.»

«Ho mandato un uomo ad esplorare il villaggio e a seguire i razziatori, ed altri tre agli insediamenti vicini. Se quello che hai detto è vero, allora i Goti rimpiangeranno questo giorno.»

«Non hai uomini a sufficienza e qualsiasi tentativo di combattere provocherebbe soltanto ulteriori stragi» obiettò Galead, scuotendo il capo. «Se posso darti un consiglio, manda fuori degli esploratori e se dovessero arrivare i Goti nascondetevi sulle colline. Il vostro re non ha truppe in questa zona?»

«Di quale re parli?» scattò Asta. «Quando ero un giovane guerriero il Re Sanguinario ha schiacciato le nostre forze ed ha concesso a quel ragazzo... Wulfhere... il titolo di Re della Sassonia Meridionale. Lui però non è un re e vive come una donna... al punto che ha addirittura un marito» dichiarò, sputando in segno di disprezzo. «E il Re Sanguinario? Che gliene importa se il nemico abusa delle donne sassoni?»

Galead non replicò. La bambina si era addormentata fra le sue braccia, quindi la sollevò e la portò fino ad un giaciglio addossato alla parete opposta, vicino al focolare davanti al quale tre mastini dormivano sul pavimento coperto di paglia. Avvolta la bimba in una coperta, le depose un bacio su una guancia.

«Sei un uomo compassionevole» osservò Asta, quando Galead tornò al tavolo.

«Vuoi parlarmi dei Goti?» chiese Galead.

«C'è poco da dire,» ribatté Asta, scrollando le spalle. «Circa ottomila di essi sono scesi a terra in questa zona ed hanno distrutto una legione romana, poi il grosso dell'esercito si è diretto ad ovest e qui sono rimasti un migliaio di uomini.»

«Perché ad ovest? Cosa c'è là per loro?»

«Non lo so. Uno dei nostri giovani ha cavalcato con loro per qualche tempo e ci ha detto che il loro generale voleva che gli indicasse la strada migliore per Sorviodunum. Il mio uomo però non la conosceva, perché è dalla parte opposta del paese.»

«Re Wotan era con loro?»

«Che t'importa?» domandò il Sassone, scrollando ancora le spalle.

«In Gallia Wotan ha distrutto tutta la mia famiglia e voglio vederlo morire.»

«Sei pazzo... dicono che sia un dio.»

«Non ho altra scelta» rispose Galead.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

«Il sud è virtualmente nostro, sire» disse Tsurai, tenendo fisso sul pavimento lo sguardo dei suoi opachi occhi castani.

Wotan non replicò e si limitò ad osservare la tensione del piatto volto asiatico del suo interlocutore, la rigidità dei muscoli del suo collo; la fronte dell'uomo era imperlata di sudore, e Wotan poteva quasi assaporare la sua paura.

«E il nord?» chiese.

«Inaspettatamente, sire, i Brigante sono insorti contro di noi. Un piccolo gruppo dei nostri uomini si è imbattuto in uno dei loro luoghi sacri dove alcune donne stavano danzando, e...»

«Non avevo detto che non ci dovevano essere problemi con le tribù?»

«Sì, sire, e quegli uomini sono stati individuati e impalati.»

«Non è sufficiente, Tsurai. Farai impalare anche i loro ufficiali. A quale reggimento appartenevano?»

«Ai Balder, sire.»

«Un uomo ogni venti di quel reggimento verrà decapitato.»

«Signore, so che la tua saggezza è immensa, ma permettimi di ricordarti che gli uomini in guerra sono soggetti a molte passioni...»

«Non predicare con me» avvertì Wotan, in tono sommesso. «Conosco tutte le azioni di cui gli uomini sono capaci e non m'importa che una manciata di donne sia stata violentata... ma l'obbedienza alla mia volontà è il primo e fondamentale dovere di tutto il mio popolo. Sai che ieri è stato attaccato un villaggio sassone?»

«Davvero, mio signore?»

«Davvero, Tsurai. La stessa punizione dovrà essere inflitta ai colpevoli, e in maniera estremamente pubblica, perché i nostri alleati sassoni devono vedere che la giustizia di Wotan è rapida e terribile. Adesso parlami di Cato, nell'area centrale.»

«È un abile generale e già tre volte ha impegnato combattimenti per attardarci, per cui la nostra avanzata su Eboracum non è risultata rapida co-

me speravamo. Comunque» si affrettò a proseguire Tsurai, «stiamo guadagnando terreno e la città cadrà entro pochi giorni.»

«Non mi aspettavo che l'assalto contro Eboracum avesse successo così in fretta come avevano previsto i miei generali» commentò Wotan. «Comunque non ha importanza. Avete scoperto dove si trova il corpo del Re Sanguinario?»

«È sull'Isola di Cristallo, mio signore... vicino a Sorviodunum.»

«Ne sei certo?»

«Sì, signore. Geminus Cato ha un attendente di nome Decius che a sua volta ha un'amante ad Eboracum. Decius le ha raccontato che un uomo chiamato il Signore della Lancia ha portato il corpo del re sull'Isola perché venisse risanato.»

«Culain» sussurrò Wotan. «Quanto desidero rivederlo!»

«Culain? Non capisco, sire.»

«Si tratta di un vecchio amico. Avverti Alarico di marciare verso Sorviodunum e di mandare duecento uomini sull'Isola. Voglio la testa di Uther su una lancia... quel corpo avrebbe dovuto essere fatto a pezzi al primo attacco.»

«Fra i nemici corre voce che il re tornerà, mio signore.»

«È ovvio che lo sperino. Senza Uther e la sua Spada, sono come bambini al buio.»

«Mio signore, posso chiederti perché non hai ucciso il suo spirito? Questo non risolverebbe definitivamente il problema di un suo ritorno?»

«Desidero la Spada, e soltanto lui sa dove si trovi. Finché il suo corpo vive lui ha la speranza nel cuore e continua a sfidarmi, ma se il corpo dovesse morire Uther lo saprà ed io sfrutterò la sua disperazione. Ora va'!»

Nuovamente solo, Wotan chiuse a chiave la porta della sua camera priva di finestre e si adagiò sull'ampio letto, chiudendo gli occhi e costringendo il proprio spirito a sprofondare nell'oscurità...

Riaprì gli occhi in una stanza di fredda pietra rischiarata da alcune torce e si alzò dal pavimento per esaminare quanto lo circondava... statue dagli occhi vacui, tappeti e arazzi incolori. Quanto odiava questo posto che era soltanto una pallida immagine della realtà; in un angolo c'erano una caraffa e tre boccali, e durante i lunghi secoli trascorsi laggiù lui si era spesso versato quel rosso liquido insapore fingendo che fosse vino. Qui tutto era finzione.

Uscì a grandi passi nel corridoio e dovunque i suoi uomini scattarono in piedi per la sorpresa per poi gettarsi in ginocchio per la paura. Ignorandoli

tutti, raggiunse in fretta la piattaforma su cui si trovava il Trono di Molech e per qualche tempo indugiò ad ascoltare le suppliche di quanti lo servivano laggiù e che imploravano di tornare al mondo della carne in cambio della promessa di eterna obbedienza, concedendo a qualcuno ciò che chiedeva ma opponendo un rifiuto nella maggior parte dei casi. Infine lasciò la sala del trono e scese una scala ricurva che portava alle segrete dove una grande bestia con la testa di lupo accolse il suo ingresso con un inchino, giungendo quasi a sfiorare il pavimento con la lunga lingua che pendeva dalle fauci grondanti bava.

Wotan oltrepassò la creatura e raggiunse l'ultima segreta dove Uther era appeso per i polsi alla parete. Lingue di fiamma lambivano il suo corpo, strinandolo e bruciandolo... e la carne si rigenerava all'istante soltanto per essere bruciata di nuovo. Wotan annullò le fiamme e il re si accasciò contro la parete.

«Come stai, Uther? Sei pronto a mentirmi ancora?»

«Non so dove si trova» sussurrò Uther.

«Devi saperlo, perché ce l'hai mandata tu.»

«Non ho avuto il tempo. Mi sono limitato a scagliarla in alto e a desiderare che scomparisse.»

«L'uomo che ti ha visto per primo ha riferito di averti sentito gridare un nome. Qual era?»

«Non lo ricordo, lo giuro su Dio.»

«Si trattava di un amico? O di Culain?»

«Forse.»

«Ah, allora non si trattava di Culain. Bene! Chi, allora? Di chi potevi fidarti, Re Sanguinario? Non di Victorinus. Quale nome era sulle tue labbra?»

«Non lo saprai mai» ribatté Uther. «Anche se fossi libero da qui neppure io potrei ritrovare la Spada, perché l'ho mandata in un sogno che non potrà mai essere.»

«Dimmi di quale sogno si tratta!»

Uther sorrise e chiuse gli occhi.

Wotan sollevò una mano e le fiamme tornarono ad avvolgere il suo corpo, strappandogli un agghiacciante urlo di agonia prima di scomparire e di lasciare che la pelle carbonizzata si rinnovasse all'istante.

«Credi di poterti fare beffe di me?» sibilò Wotan.

«Sempre» ritorse Uther, irrigidendosi in previsione della nuova ondata di tortura.

«Scoprirai che sempre è un tempo molto, molto lungo, Uther. Mi sono stufato del fuoco, ed è tempo che tu abbia un po' di compagnia.»

Mentre Wotan indietreggiava verso la porta, nelle pareti apparvero dei buchi da cui sciami di topi si riversarono sul re impotente, mordendo e lacerando la sua carne.

Wotan si allontanò dalla segreta seguito nel corridoio dalle urla della sua vittima, e quando risalì ai livelli superiori trovò il capitano dei suoi Fedeli ad attenderlo vicino al trono. Al suo ingresso, l'uomo s'inchinò.

«Cosa vuoi, Ustread?»

«Ho qualcosa per te, signore, e spero che possa fare ammenda per il mio fallimento in Raetia.»

«Per questo ci vorrebbe qualcosa decisamente più importante di qualunque preda tu possa trovare quaggiù» ritorse Wotan, ancora furente per la sua conversazione con il cocciuto prigioniero.

«Mi auguro che tu possa scoprire che non ho esagerato, mio signore» affermò Ustread, poi batté le mani e due soldati entrarono nella stanza tenendo in mezzo a loro una ragazza.

«Una donna? A che mi serve? Posso...» cominciò Wotan, poi s'interruppe nel riconoscere la principessa. «Anduine? Com'è possibile?» chiese, venendo avanti e allontanando le guardie con un cenno. «Cosa ti è successo, principessa?»

«I tuoi uomini mi hanno uccisa. Ero sui Monti Caledoni e mi hanno ferita a morte.»

«Pagheranno... oh, come pagheranno!»

«Non desidero che paghino, voglio soltanto essere liberata perché adesso non ti servo più a nulla. Non c'è più niente da sacrificare.»

«Tu mi hai frainteso, Anduine. Non sei mai stata destinata al sacrificio. Vieni con me.»

«Dove?»

«In un luogo privato, dove non ti potrà accadere nulla di male» sorrise Wotan. «Anzi, dove succederà esattamente l'opposto.»

La bambina urlò nel cuore della notte e Galead si svegliò all'istante, lasciando le proprie coperte stese accanto al fuoco morente e prendendola fra le braccia.

«Sono qui, piccola, non avere paura.»

«*Mutter tod*» disse la bambina, e continuò a ripetere quelle parole, mentre la moglie di Asta si avvicinava a sua volta con una coperta avvolta in-

torno alle spalle.

Inginocchiatasi accanto al letto la donna parlò per qualche minuto con la bambina in una lingua ignota al Merovingio, poi le asciugò il volto imperlato di sudore. Galead accennò allora a riadagiarla nel letto ma lei si aggrappò alla sua tunica con un'espressione spaventata negli occhi.

«*Vader! Vader!*»

«Non ti lascerò, lo prometto» disse lui, e la bambina chiuse gli occhi, riaddormentandosi.

«Sei un uomo gentile, una dote molto rara in un guerriero» osservò la donna, poi si alzò e si accostò al fuoco, aggiungendo altra legna e riattizzandone la fiamma. Galead la raggiunse accanto al focolare e i due sedettero vicini godendo del rinnovato calore.

«Piaccio ai bambini» osservò lui, «ed è una sensazione gradevole.»

«Io mi chiamo Karyl.»

«Io sono Galead» rispose lui. «Vivi qui da molto tempo?»

«Sono giunta dalla Raetia otto anni fa, quando Asta mi ha comprata da mio padre. Questa è una buona terra, anche se mi mancano le mie montagne. Che ne farai della bambina?»

«Fare? Pensavo di lasciarla qui, dove sarà accudita.»

«Le hai detto che non l'avresti lasciata» obiettò Karyl, con un triste sorriso. «Lei ti ha creduto, ed è molto turbata. Nessun bambino dovrebbe subire ciò che lei ha patito.»

«Ma non posso prendermi cura di lei. Sono un guerriero, nel cuore di una guerra.»

Karyl si passò le mani fra i folti capelli scuri; di profilo, il suo volto non era grazioso, ma possedeva una forza che lo rendeva attraente.

«Tu possiedi la Vista, vero, Galead?» sussurrò d'un tratto, e lui si sentì percorrere da un brivido.

«A volte» ammise.

«Anch'io. Gli uomini del villaggio volevano unirsi ai Goti, ma io ho indotto Asta ad aspettare perché i segni erano strani. Poi sei arrivato tu, un uomo che porta una faccia che non è la sua ma che ha a cuore le sorti di una bambina sassone. So che sei un uomo di Uther, ma non l'ho detto ad Asta. Sai perché?»

«No.»

«Perché anche Asta sarà un uomo di Uther prima che tutto questo sia finito. Mio marito è un uomo forte e buono, mentre questi Goti sono sedotti dal male. Quando scoprirà che quanto hai detto è vero, Asta convocherà il

Fyrrd, e i guerrieri Sassoni insorgeranno.»

«Ma non hanno spade, perché Uther ha proibito loro di possedere armi» obiettò Galead.

«Cos'è una spada? Uno strumento per tagliare. Noi Sassoni siamo un popolo ingegnoso e adesso i nostri guerrieri sono divenuti esperti nell'uso dell'ascia. Insorgeranno... e aiuteranno il Re Sanguinario.»

«Credi che possiamo vincere?»

«Non lo so» ammise Karyl, scrollando le spalle. «Tu hai però una parte da recitare in questo dramma, Galead... e non la reciterai impugnando una spada.»

«Parla con chiarezza, Karyl. Non sono mai stato abile con gli indovinelli.»

«Porta con te la bambina. C'è una donna che devi incontrare, una donna fredda e dura, e lei è la via d'accesso.»

«La via d'accesso a cosa?»

«Non posso aiutarti oltre. La bambina si chiama Lectra, ma sua madre la chiamava Lekki.»

«Dove posso portarla? Devi conoscere un luogo adatto.»

«Prendila nel tuo cuore, guerriero. Adesso lei è tua figlia ed è così che ti vede... come suo padre. Il marito di sua madre è andato in Raetia per servire Wotan quando lei era ancora incinta e Lekki ha aspettato per lunghi anni di conoscere suo padre: adesso nella sua mente torturata tu sei quell'uomo, venuto a prendersi cura di lei. Senza di te non credo che sopravviverà.»

«Come fai a sapere tutto questo?»

«Lo so perché l'ho toccata, così come tu sai che non sto mentendo.»

«Cosa stava dicendo quando si è svegliata?»

«*Mutter tod?* Mia madre è morta.»

«E *vader?* Padre?»

«Dammi la mano» ingiunse Karyl, annuendo.

«Così conoscerai tutti i miei segreti.»

«Questo ti spaventa?»

«No» rispose lui, protendendo il braccio, «ma mi sminuirà ai tuoi occhi.»

La donna gli prese la mano e rimase seduta in silenzio per parecchi minuti prima di lasciarla andare.

«Dormi bene, Galead» disse, alzandosi in piedi.

«Anche tu, signora.»

«Dormirò meglio, adesso» replicò lei, con un sorriso.

Galead la osservò attraversare la stanza e svanire nell'ombra delle camere al di là di essa; in quel momento Lekky piagnucolò nel sonno e lui prese la propria coperta, sdraiandosi al suo fianco. Subito la bambina aprì gli occhi e gli si raggomitolò contro.

«Sono qui, Lekky.»

«*Vader?*»

«*Vader*» assentì lui.

Sola nella sua stanza priva di specchi, Goroien stava tornando con la mente ai giorni d'amore e di gloria conosciuti un tempo. Allora Culain era stato più di un amante, più di un amico. Ricordò come suo padre le avesse proibito di veder quel giovane guerriero e come lei avesse tremato quando l'aveva informata di aver ordinato ai suoi seguaci di dargli la caccia e di ucciderlo. Trenta fra i migliori cacciatori di suo padre si erano addentrati quell'autunno fra le montagne e soltanto diciotto erano tornati, riferendo di aver spinto Culain in una gola profonda prima che la neve bloccasse i passi... e che nessun uomo sarebbe potuto sopravvivere a lungo in quelle desolate terre ghiacciate.

Convinta che il suo amore fosse morto, Goroien aveva rifiutato il cibo: suo padre l'aveva minacciata, frustata, ma non era riuscito a sconfiggerla e lei aveva perso lentamente le forze, giungendo molto vicina alla morte in quella notte di mezzo inverno.

Semidelirante e costretta a letto, non aveva potuto assistere al dramma che era seguito.

Durante la Festa di Mezz'inverno le grandi porte si erano spalancate e Culain lach Feragh era entrato a grandi passi nella sala centrale, arrestandosi davanti al Thane con la barba scura incrostata di ghiaccio.

«Sono venuto per tua figlia» aveva detto.

Parecchi uomini erano balzati in piedi con la spada sguainata, ma il Thane li aveva trattenuti con un cenno.

«Cosa ti fa credere di poter andare via di qui vivo?» aveva chiesto.

Culain aveva fissato i guerrieri seduti ai lunghi tavoli, poi era scoppiato in una risata carica di disprezzo che era stata una sferzata per tutti i presenti.

«E cosa ti fa supporre il contrario?» aveva ribattuto.

Quella sfida era stata accolta da un rabbioso ruggito, ma di nuovo il Thane era intervenuto a bloccare i suoi uomini.

«Seguimi» aveva ordinato, conducendo il guerriero nella camera dove

Goroien giaceva a letto.

Culain si era inginocchiato accanto al suo capezzale, prendendole la mano, e lei aveva sentito la sua voce.

«Non mi lasciare, Goroien. Sono qui e ci sarò sempre.»

Lei era guarita e si erano sposati, ma questo era accaduto nei giorni antecedenti la Caduta di Atlantide, prima che le Sipstrassi li tramutassero in dèi. Nei secoli che erano seguiti entrambi avevano avuto molti amanti, sebbene alla fine fossero sempre tornati ciascuno al rifugio delle braccia dell'altra.

Cosa li aveva mutati? Si era trattato del potere o dell'immortalità? Lei aveva dato a Culain un figlio anche se lui non lo aveva mai saputo, e Gilgamesh aveva ereditato quasi tutta l'abilità paterna con le armi, ma sfortunatamente aveva ereditato anche l'arroganza e l'amoralità materne.

I pensieri di Goroien si spostarono verso gli anni più recenti. Fra tutte le oscenità da lei commesse, la peggiore era stata quella di riportare Gilgamesh in vita dalla morte e di prenderlo come suo amante; nel farlo si era condannata, perché Gilgamesh soffriva di una rara malattia del sangue che neppure le Sipstrassi potevano curare e la sua immortalità non aveva più potuto essere garantita soltanto dalle Pietre. Sangue e morte erano stati necessari per conservarla nel mondo dei viventi e in quel periodo, come aveva detto a Cormac, lei era giunta ad odiare Culain, uccidendo la sua seconda moglie e sua figlia.

Alla fine, però, quando Culain giaceva morente dopo il suo duello con Gilgamesh, lei aveva dato la propria vita per salvarlo... condannandosi a questo inferno senza fine.

Adesso le sue possibilità di scelta erano semplici: doveva aiutare Cormac oppure distruggerlo? Tutto ciò che costituiva l'intelletto dell'antica Regina della Magia le urlava di distruggere quel ragazzo che era il seme di Uther, che a sua volta era il seme di Culain attraverso sua figlia Alaida. Il seme della sua distruzione! Il suo cuore però era tutto per quel giovane che si era addentrato nel Vuoto alla ricerca della donna amata. Anche Culain avrebbe fatto lo stesso.

Per Goroien...

Cos'aveva detto il ragazzo? La possibilità di tornare nel mondo dei viventi? Pensava davvero che una cosa del genere potesse attirarla? Come poteva sapere che quello era l'ultimo dono che lei avrebbe mai preso in considerazione?

Gilgamesh entrò nella stanza e si tolse l'elmo, rivelando un volto da ret-

tile coperto di scaglie che non aveva più nulla della bellezza posseduta in vita.

«Lascia che io abbia quel ragazzo» disse. «Desidero prendere la sua vita.»

«No. Non lo avrai, Gilgamesh. Invece viaggerai con lui fino alla Rocca e insieme l'attaccherete. Combatterai al fianco di Cormac e indipendentemente dai pericoli che tu stesso potrai correre baderai a tenerlo in vita.»

«No!»

«Se mi ami... se mai mi hai amata... mi obbedirai in questo.»

«Perché, Madre?»

«Non ci sono risposte» replicò lei, scrollando le spalle e distogliendo il volto.

«E quando avremo preso la Rocca? Ammesso che sia possibile.»

«Allora libereremo anche Uther.»

«In cambio di cosa?»

«In cambio di nulla. È questo il nostro premio, Gilgamesh, nulla... e non riesco a immaginare qualcosa che potrebbe soddisfarmi maggiormente.»

«Quello che dici non ha senso.»

«Mi hai mai amata?»

«Non ho mai amato niente altro» rispose lui, con semplicità, chinando il capo. «Né la vita né i combattimenti.»

«E farai questo per me?»

«Sai che farò qualsiasi cosa tu chieda.»

«Un tempo ero una regina fra gli dèi» affermò Goroien. «Ero bellissima e gli uomini mi consideravano anche saggia. Ho combattuto con Culain a Babele e insieme abbiamo abbattuto Molech; allora ho pensato che avessimo sconfitto un grande male e che gli uomini avrebbero cantato le mie gesta attraverso i secoli. Mi chiedo se lo fanno ancora.»

Gilgamesh si rimise l'elmo e lasciò la stanza.

Goroien non se ne accorse neppure, perché stava ricordando quello splendido giorno di primavera quando lei e Culain si erano sposati vicino alla Grande Quercia, in un tempo in cui il mondo era giovane e il futuro non aveva limiti.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Per cinque giorni le due legioni di Geminus Cato, sempre più ridotte di numero, avevano retto alle feroci cariche dei Goti, sfruttando la protezione

dell'oscurità per ritirarsi su nuove posizioni più indietro lungo la strada di Eboracum; ormai gli uomini erano prossimi allo sfinimento, e in quella quinta notte Cato indisse una riunione dei suoi ufficiali.

«È giunto il momento di avere coraggio» esordì, «perché adesso attaccheremo.»

«È una follia!» esclamò Decius, incredulo. «Questo è il momento di ritirarsi, perché abbiamo meno di seimila uomini e alcuni di essi sono addirittura troppo stanchi per sollevare lo scudo.»

«Ritirarci dove? A Eboracum? La città non è difendibile e continuare verso Vinovia vorrebbe dire andare a sbattere contro un secondo esercito nemico. No, stanotte colpiremo!»

«Non intendo avere parte alcuna in tutto questo!» dichiarò Decius.

«Allora tornatene ad Eboracum!» scattò Cato. «Neppure dieci ville potrebbero indurmi a tenerti presso di me per un altro momento.»

Il giovane si alzò e si allontanò dal gruppo, e allora Cato spostò la propria attenzione sugli otto ufficiali rimasti.

«Qualcun altro vuole andarsene?» chiese, e quando nessuno si mosse aggiunse: «Bene. Dunque, per cinque giorni abbiamo fornito ai Goti sempre la stessa strategia, basata sulla resistenza e la ritirata. Adesso il nemico è accampato fra due fiumi e noi lo attaccheremo da entrambi i lati. Agrippa, tu comanderai la colonna di destra e colpirai in modo da dirigere verso la tenda su cui spiccano le insegne di Wotan, perché di certo i generali si saranno piazzati al centro. Quanto a me, avanzerò da sinistra con la spada e con il fuoco.»

Agrippa, un ufficiale dagli occhi scuri con dieci anni di esperienza bellica alle spalle, annuì.

«Decius non aveva tutti i torti» osservò. «Saremo in seimila contro un nemico numericamente superiore del doppio rispetto a noi e una volta che avremo attaccato non ci sarà possibilità di ritirarsi. Si tratterà di vincere o di morire, generale.»

«Da un punto di vista realistico, le nostre probabilità di successo sono scarse, ma una volta il divino Giulio ha distrutto un esercito che superava numericamente il suo nella misura di cento contro uno.»

«O almeno così dicono i suoi commentarii» replicò Agrippa.

«Avanza su un fronte ampio e riassumi la formazione all'interno del campo: una volta che avrai ucciso i generali cerca di ricongiungerti alla mia colonna.»

«E se non ci riuscissi?»

«Allora porta con te il maggior numero possibile di quei bastardi.»

Cato sciolse quindi la riunione e gli ufficiali andarono a svegliare i loro uomini; le truppe tolsero il campo in silenzio e si misero in marcia divise su due colonne.

A circa cinque chilometri di distanza, i Goti avevano sparso le loro tende in un'ampia zona pianeggiante compresa fra due corsi d'acqua. Fra le tende c'erano decine di fuochi ma gli uomini ancora svegli erano pochi e la maggior parte delle sentinelle stava sonnecchiando al suo posto o addirittura dormendo fra i cespugli perché nutriva ben poco timore nei confronti di un nemico che continuava a ritirarsi giorno dopo giorno.

Nella tenda del generale, Leofric, i comandanti dei Goti sedevano su tappeti di seta depredati nelle città e bevevano vino discutendo della imminente caduta di Eboracum e dei tesori che vi avrebbero trovato. Accanto a sé, Leofric teneva una ragazza britanna catturata quel giorno da alcuni esploratori; la ragazza era nuda e aveva il volto illividito da un colpo che gli esploratori le avevano inferto prima di violentarla, ma Leofric la trovava comunque di suo gusto e quel giorno l'aveva già posseduta due volte, con l'intenzione di usarla ancora una volta prima di passarla l'indomani ai suoi uomini. Allungando una mano, gliela chiuse intorno ad un seno e strinse fino a farla sussultare e gridare.

«Dimmi quanto mi ami» le ordinò con un sogghigno, accentuando la stretta.

«Ti amo! Ti amo!» urlò la ragazza.

«Certo che mi ami» commentò lui, lasciandola andare, «ed io amo te... almeno per stanotte. Domani» proseguì, fra le risa dei suoi uomini, «ci saranno donne in abbondanza per tutti noi... non semplici contadine come questa ragazza ma nobildonne romane con la pelle pallida e le labbra dipinte.»

«Pensi che Cato si ritirerà in città?» domandò Bascii, il fratello minore del generale.

«No, perché non può difenderne le mura. Penso che dividerà le sue forze e si dirigerà verso Vinovia per cercare di raccogliere altri uomini fra i Trinovante... ma non ci riuscirà. Dovremo faticare per metterlo con le spalle al muro ma alla fine lo abbatteremo, perché non ha dove andare.»

«È vero che le mura di Eboracum sono rivestite d'oro?» chiese ancora Bascii.

«Ne dubito, ma in città c'è comunque un tesoro e noi lo prenderemo!»

«Che genere di tesoro?»

«Del genere che puoi trovare qui» ribatté Leofric, costringendo la ragazza a sdraiarsi e ad allargare le gambe.

Lei chiuse gli occhi mentre il generale la possedeva accompagnato dalle grida di incoraggiamento dei suoi uomini; il suo tormento fu interminabile perché dopo Leofric anche Bascii e gli altri approfittarono di lei. Dolore si succedette a dolore, accompagnato dall'umiliazione, e alla fine gli uomini la gettarono da un lato come un oggetto usato, facendo ritorno alle loro tende.

In quel momento uno squillo di tromba trapassò la notte e Leofric, ubriaco e barcollante, raggiunse la soglia della sua tenda in tempo per vedere i guerrieri romani fare irruzione nel proprio campo. Sconcertato e stordito si ritrasse, cercando a tentoni la spada.

Dovunque regnava il caos di fronte all'avanzare deciso e disciplinato delle compagini romane, e molti uomini uscirono di corsa dalle loro tende soltanto per essere abbattuti: senza preparazione o organizzazione i Goti, per lo più privi di armatura, furono costretti a combattere in maniera isolata, disperatamente.

Avanzando dal fianco sinistro, gli uomini di Cato stavano intanto appiccando il fuoco alle tende, e subito il vento allargò le fiamme in un inferno che si estese a tutto l'accampamento.

Sulla destra, invece, il contingente di Agrippa si stava aprendo un varco fra le forze gotiche, formando un cuneo che avanzava come una spada verso la tenda di Leofric. Nonostante la sua ubriachezza, il generale era comunque un guerriero di grande esperienza e si accorse subito del rischio disperato che Cato aveva deciso di correre, comprendendo di poter modificare l'andamento della battaglia. Il suo occhio esperto scrutò la scena del combattimento e vide che gli uomini di Bascii erano riusciti a formare un muro di scudi... ciò che ci voleva però era un attacco contro il cuneo romano in modo da bloccarne l'avanzata, poi le fiamme avrebbero provveduto ad impedire alle due colonne di assalitori di ricongiungersi e la pura forza numerica dei suoi uomini gli avrebbe allora permesso di annientarli. Certo che il povero Bascii non avrebbe mai pensato ad uno stratagemma del genere, Leofric accennò ad uscire dalla tenda... ma qualcosa gli inferse un violento colpo alla schiena che lo fece incespicare e crollare in ginocchio per poi rotolare sulla schiena con la testa che gli girava.

La ragazza britanna gli si inginocchiò accanto stringendo in pugno un coltello insanguinato che tenne sospeso sopra gli occhi del generale mentre un ampio sorriso di trionfo le si allargava sulle labbra.

«Ti amo» disse.
E calò il coltello.

Cato si fermò accanto al corpo di Leofric, dal cui occhio destro sporgeva ancora l'impugnatura di un coltello.
«Gli ultimi Goti stanno fuggendo verso Petvaria» riferì Agrippa. «Lucius e tre coorti li stanno incalzando.»
«Mi chiedo cosa sia successo qui» osservò Cato.
«Non lo so, signore, ma mi congratulo per questa tua grande vittoria.»
«Perché ti congratuli con me? Hai fatto anche tu la tua parte e così anche ogni uomo che ha servito ai miei ordini. Per gli dèi, questo posto comincia a puzzare!»
Nel parlare, Cato lasciò vagare sulla scena che lo circondava lo sguardo dei suoi attenti occhi scuri: dovunque si vedevano cadaveri ammucchiati, alcuni anneriti dal fuoco che ancora imperversava fra le tende e altri abbandonati dove erano caduti sotto i colpi di spada dei legionari. I morti britanni erano stati trasportati fino ad una tomba comune scavata in tutta fretta, mentre i cadaveri dei Goti erano stati privati di armi e di armature e abbandonati ai corvi e alle volpi.
«Abbiamo ucciso dodicimila nemici» riferì Agrippa, «e i superstiti non si raggrupperanno mai più in un esercito.»
«Non dire mai più, perché un giorno torneranno. Adesso dobbiamo decidere se dirigere verso sud per dare rinforzo a Quintas oppure verso nord per impedire ai Goti di marciare su Eboracum.»
«Sei stanco, signore. Per oggi riposa e rimanda la tua decisione a domani.»
«Domani potrebbe essere troppo tardi.»
«Il mio vecchio comandante era solito dire che gli uomini stanchi commettono errori. Fidati del suo giudizio, signore, e riposa.»
«Adesso mi citi le mie stesse parole... non c'è più dunque il minimo rispetto?» ribatté Cato, con un sogghigno.
«Ho ordinato di innalzare la tua tenda oltre la collina, dove il ruscello forma una depressione circondata da querce.»

Prasamaccus fece fermare il cavallo. A nord si allargava il semidiroccato Muro di Antonino e davanti ad esso era in corso una grande battaglia: migliaia di guerrieri brigante avevano circondato un esercito di Goti e la carneficina era spaventosa perché ciascuna delle due parti combatteva senza

la minima strategia e lo scontro era ridotto soltanto ad una selvaggia e caotica frenesia di spade, di asce e di coltelli che colpivano all'impazzata.

Prasamaccus diresse la propria cavalcatura lontano dalla scena della battaglia dopo che il suo occhio esperto ebbe valutato che per quel giorno non ci sarebbero stati né vincitori né vinti e che entrambi i contendenti si sarebbero ritirati dal campo insanguinati e spossati. Essendo lui stesso un Brigante, sapeva cosa sarebbe successo dopo: l'indomani gli uomini della tribù avrebbero rinnovato il loro assalto ed avrebbero continuato ad attaccare fino a distruggere il nemico o esserne annientati.

Muovendo verso ovest oltrepassò il muro in un punto in cui esso era crollato nelle vicinanze di un fortino in rovina, sussurrando con un brivido una preghiera per gli spettri che ancora infestavano quel luogo prima di proseguire verso nordovest alla volta dei Monti Caledoni.

Il suo viaggio si era svolto praticamente senza incidenti, anche se aveva incontrato molti profughi e aveva sentito narrare storie spaventose delle atrocità commesse dall'esercito invasore: alcune di quelle storie erano di certo esagerate ma per lo più esse erano rivoltanti e sebbene avesse da tempo cessato di sorprendersi degli orrori che gli uomini riuscivano ad infliggere al loro prossimo il vecchio Brigante si era trovato spesso a ringraziare gli dèi per il fatto che simili narrazioni potessero ancora destare orrore e tristezza nel suo animo.

Quella notte si accampò accanto ad un rapido ruscello e alle prime luci dell'alba riprese a salire verso la capanna dove aveva incontrato per la prima volta Culain lach Feragh: l'edificio non era cambiato e la vista gradita di una colonna di fumo che si levava dal corto camino servì a risollevargli lo spirito. Mentre stava smontando di sella, un uomo massiccio apparve sulla soglia della capanna, armato di spada.

Prasamaccus avanzò zoppicando verso lo sconosciuto, sperando che la propria età avanzata e la sua evidente infermità inducessero l'uomo ad un atteggiamento più rilassato.

«Chi sei, vecchio?» chiese il gigante, venendo avanti e premendogli la punta della spada contro il petto.

Prasamaccus abbassò lo sguardo sulla lama, poi lo sollevò fino ad incontrare quello degli occhi chiari del guerriero.

«Non sono un nemico» disse.

«I nemici giungono sotto molti aspetti» ribatté l'uomo, che appariva stanco e aveva gli occhi cerchiati di scuro.

«Sto cercando un giovane e una donna. Un amico mi ha detto che li a-

vrei trovati qui.»

«Chi era questo amico?»

«Il suo nome è Culain ed è stato lui a portarli qui per metterli al sicuro.»

L'uomo posò la spada e si volse, rientrando nella capanna. Prasamaccus lo seguì e all'interno vide un ferito che giaceva su uno stretto letto; soffermandosi accanto a lui, si accorse che le ferite si erano rimarginate bene ma che la pelle aveva un pallore mortale e il respiro sembrava quasi inesistente. Sul petto dell'uomo era posata una Pietra nera solcata da sottilissime venature d'oro.

«È in questo stato da settimane e non ho potuto fare di più per lui.»

«E la ragazza?»

«È sepolta là fuori. È morta cercando di salvarlo.»

Prasamaccus fissò il volto del ferito... vedendo l'immagine di Uther, con gli stessi zigomi alti, la mascella forte, il naso lungo e diritto e le sopracciglia folte.

«La magia è quasi svanita» osservò.

«Lo supponevo» replicò l'uomo. «All'inizio la Pietra era d'oro venato di nero, ma con il passare dei giorni le linee nere si sono allargate. Morirà?»

«Temo di sì.»

«Ma perché? Le ferite si stanno risanando bene.»

«Di recente ho visto un altro guerriero in questo stesso stato» spiegò Prasamaccus. «Dicevano che lo spirito aveva abbandonato il corpo.»

«Ma questo equivale alla morte, mentre il ragazzo è vivo» obiettò Oleg.

Prasamaccus scrollò le spalle e sollevò il polso di Cormac.

«Il battito è molto debole» disse.

«Se hai fame, ho qui un po' di brodo» offrì Oleg, accostandosi al tavolo; Prasamaccus raggiunse zoppicando una sedia e vi si adagiò sopra.

Dopo che ebbero mangiato entrambi, Oleg raccontò a Prasamaccus dello scontro all'esterno della capanna e di come fosse stata sua figlia Rhiannon a tradire i due giovani; Prasamaccus ascoltò in silenzio, decifrando il dolore negli occhi di Oleg.

«Ami molto tua figlia» commentò infine.

«Non più.»

«Sciocchezze. Alleviamo i nostri figli, li teniamo in braccio, li comprendiamo e piangiamo per le loro debolezze e i loro dolori. Adesso lei dov'è?»

«Non lo so, l'ho scacciata.»

«Capisco. Ti ringrazio, Oleg, per aver aiutato il principe.»

«Principe?»

«Lui è il figlio di Uther, Sommo Re di Britannia.»

«Non parlava come un nobile.»

«No, né la sorte gli ha permesso di vivere come tale.»

«Non c'è nulla che possiamo fare?» domandò Oleg.

«Se fosse possibile, lo trasporterei nel luogo in cui si trova suo padre, ma è troppo lontano e lui non sopravviverebbe al viaggio.»

«Allora non possiamo fare altro che restare seduti a guardarlo morire? Non posso accettarlo.»

«E non dovrai farlo» intervenne una voce dalla soglia.

A quel suono entrambi gli uomini si girarono di scatto e Oleg si alzò in piedi, allungando la mano verso la spada.

«Non sarà necessaria» avvertì lo sconosciuto, chiudendosi la porta alle spalle e addentrandosi nella stanza: era un uomo alto e ampio di spalle, con i capelli e la barba che sembravano intessuti d'oro. «Ti ricordi di me, Prasamaccus?»

«Il giorno in cui Uther ha trovato la Spada... tu eri là ed hai aiutato Laitha» replicò il Brigante, che era rimasto del tutto immobile. «Però non sei invecchiato.»

«Ero là e adesso sono qui. Posa la spada, Oleg Mano di Martello, e preparati ad un viaggio.»

«Dove stiamo andando?»

«All'Isola di Cristallo» rispose Pendarric.

«Quest'uomo afferma che si trova dalla parte opposta del regno» obiettò Oleg. «Ci vorranno delle settimane.»

«Non lungo le strade che lui percorrerà» gli disse Prasamaccus.

«Di quali strade si tratta?» domandò Oleg, mentre Pendarric usciva nella radura antistante la capanna.

«Dei Sentieri dello Spirito» spiegò il Brigante, ed Oleg si tracciò sul petto il segno del Corno Protettivo prima di seguire all'esterno il suo zoppicante compagno.

Fuori, Pendarric si stava servendo di un'asta di misurazione per tracciare attentamente con il gesso una serie di triangoli che si intrecciavano intorno ad un cerchio centrale.

«Rendetevi utili» disse, sollevando lo sguardo su di loro. «Vestite il ragazzo con abiti caldi e portatelo qui fuori, ma badate a non calpestare le linee tracciate con il gesso e a non disturbarle in nessuna maniera.»

«È un mago» sussurrò Oleg.

«Credo di sì» convenne Prasamaccus.

«Cosa dobbiamo fare?»

«Esattamente quello che ci ha detto.»

Con un sospiro, Oleg lo aiutò a vestire il giovane privo di sensi, poi lo sollevò con cautela dal letto e lo trasportò all'esterno, dove Pendarric era al centro di quella che sembrava una strana stella. Con cautela, Oleg scavalcò le linee e depose il corpo del ragazzo accanto all'alto mago, poi venne raggiunto da Prasamaccus che reggeva la sua spada e un'altra arma.

Quando furono tutti all'interno del cerchio, Pendarric sollevò le braccia e la luce del sole si riflesse su una Pietra dorata che stringeva nella mano destra. L'aria intorno a loro crepitò, poi apparve una luce tremolante che si fece di colpo tanto abbagliante da costringere Prasamaccus a ripararsi gli occhi. Il bagliore si dissolse rapido com'era iniziato...

E i tre si ritrovarono all'interno di un cerchio di pietre erette su una collina coronata di alberi.

«Io vi lascerò qui» disse Pendarric. «Possa la fortuna attendervi alla fine del vostro viaggio.»

«Dove siamo?» volle sapere Oleg.

«A Camulodunum» spiegò Pendarric. «Non è possibile viaggiare in linea diretta dalla capanna all'Isola, ma da qui potrete apparire al centro dell'insediamento che si trova su di esso e che è stato modellato in modo da imitare la disposizione delle pietre. Là troverai ad attenderti una vecchia amica, Prasamaccus... portale tutto il mio affetto.»

Pendarric uscì quindi dal cerchio di pietre e fece un gesto in risposta al quale l'aria tremolò ancora. Un momento più tardi Oleg e Prasamaccus si trovarono davanti a tre donne stupefatte che sedevano in una sala rotonda, intente a vegliare il corpo di Uther.

«Vi chiediamo scusa, signore» disse Prasamaccus, inchinandosi.

Oleg intanto sollevò Cormac fra le braccia e lo portò fino al largo tavolo rotondo su cui giaceva già il re, adagiandolo con delicatezza accanto a suo padre. Prasamaccus si avvicinò zoppicando e abbassò sui due corpi uno sguardo colmo di tenerezza.

«È davvero una tragedia che non si siano incontrati fino ad ora.»

Nel frattempo una delle donne aveva lasciato la stanza mentre le altre due erano tornate ad immergersi nella preghiera, e in quel momento la porta si aprì per far entrare un'alta figura vestita di bianco, seguita dalla donna uscita poco prima.

«Signora» cominciò Prasamaccus, venendo avanti con il suo passo claudicante, «mi devo nuovamente scusa...»

Poi s'interruppe e si fermò incespicando quando Laitha gli si avvicinò.

«Sì, Prasamaccus, sono io, e comincio ad essere sempre più furente di essere perseguitata dalle ombre di un passato che preferirei dimenticare. Quanti altri corpi avete intenzione di portare sull'Isola?»

Il vecchio Brigante deglutì a fatica e non riuscì a trovare nulla da dire mentre lei lo oltrepassava e abbassava lo sguardo sul volto di Cormac Daemonsson.

«Tuo figlio, Gian» sussurrò.

«Posso vederlo da me» replicò lei, allungando una mano ad accarezzare la barba corta e morbida. «Quanto somiglia a suo padre.»

«Vederti mi rende molto felice» affermò Prasamaccus. «Ho pensato spesso a te.»

«Ed io a te. Come sta Helga?»

«È morta, ma siamo stati molto felici insieme e non ho rimpianti.»

«Vorrei poter dire lo stesso! Quell'uomo» dichiarò Laitha, indicando Uther, «ha distrutto la mia vita, mi ha derubata di mio figlio e della felicità che avrei potuto avere.»

«Ma nel farlo ha derubato anche se stesso» ribatté il Brigante, «perché non ha mai smesso di amarti, signora. Soltanto... non eravate destinati uno all'altra. Se avessi saputo che Culain era vivo tu non lo avresti sposato, e se fosse stato meno orgoglioso lui avrebbe potuto allontanare dalla mente il pensiero di Culain. Io ho pianto per entrambi.»

«Le mie lacrime si sono asciugate molto tempo fa» replicò Laitha, «mentre giacevo sulla nave che mi stava portando in Gallia e credevo di essermi lasciata alle spalle mio figlio morto.» Per un momento rimase in silenzio, poi aggiunse: «Tu e il tuo compagno dovete lasciare l'Isola. Troverete Culain accampato sul fianco della collina al di là del lago, in attesa di notizie dell'uomo che ha tradito.»

Prasamaccus fissò la donna che aveva davanti: i suoi capelli erano quelli di un tempo anche se striati di argento su una tempia, e il suo volto appariva ancora bellissimo e stranamente senza età, per cui il suo aspetto non era certo quello di una donna sulla quarantina; gli occhi però erano opachi e privi dì vita, e in Laitha c'era una durezza che ebbe l'effetto di turbare Prasamaccus.

La donna abbassò ancora una volta lo sguardo sui corpi senza tradire la minima espressione, poi lo spostò sul Brigante.

«In lui non c'è nulla di me» disse. «È la progenie di Uther e morirà con lui.»

Trovarono Culain seduto a gambe incrociate sulla sommità di una collina, con le spalle rivolte ad una stretta strada sopraelevata che portava all'Isola e che era adesso ben visibile a causa della bassa marea. Il guerriero si alzò in piedi e abbracciò Prasamaccus.

«Come mai sei giunto qui?» gli chiese.

«Ho portato Cormac.»

«Dov'è?»

«Accanto al re.»

«Dolce Cristo!» sussurrò Culain. «Non è morto, vero?»

«No, ma ci manca poco. È come Uther e soltanto una Pietra quasi esaurita continua a far battere il suo cuore» replicò il Brigante, poi presentò Oleg che raccontò ancora una volta il dramma che aveva portato alla morte di Anduine.

Quando ebbe finito di parlare, Culain si accasciò di nuovo a terra con lo sguardo fisso verso est e Prasamaccus gli posò una mano sulla spalla.

«Non è stata colpa tua, Signore della Lancia. Non sei tu il responsabile dell'accaduto.»

«Lo so... ma avrei potuto salvarli.»

«Alcune cose sono al di là anche dei tuoi grandi poteri. Se non altro, Uther e suo figlio sono ancora vivi.»

«Ma per quanto?»

Prasamaccus non rispose.

«E adesso c'è qualcos'altro di cui preoccuparsi» avvertì Oleg in tono sommesso, indicando verso est dove un folto gruppo di uomini armati era adesso ben visibile, diretto al galoppo verso la collina.

«I Goti!» esclamò Prasamaccus. «Cosa possono volere qui?»

«Sono venuti per uccidere il re» affermò Culain, alzandosi agilmente in piedi e afferrando la sua lancia d'argento che trasformò in due spade con una torsione al centro prima di voltarsi e di correre verso la strada sopraelevata. Arrivato a metà del pendio della collina, si girò e si rivolse a Prasamaccus.

«Nasconditi!» gli gridò. «Questo non è il posto adatto per uno storpio.»

«Ha ragione, anche se avrebbe potuto essere meno brusco» commentò Oleg. «Ci sono alcuni cespugli adatti allo scopo, laggiù.»

«E tu che farai?»

«Devo a Cormac la mia vita. Se intendono uccidere il re, quegli uomini massacreranno di certo anche il ragazzo» ribatté il gigante, e senza ag-

giungere altro spiccò la corsa giù per la collina e fino alla strada coperta di fango, larga meno di due metri e scivolosa. Con cautela, avanzò su di essa di una decina di metri, fino al punto in cui Culain era fermo in attesa.

«Benvenuto» commentò il guerriero. «Lodo il tuo coraggio, anche se non la tua saggezza.»

«Non possiamo tenere questo ponte» osservò Oleg. «La stessa forza numerica del nemico ci costringerà a indietreggiare e non appena saremo sul terreno pianeggiante verremo sopraffatti.»

«Questo sarebbe un momento davvero ottimo per trovare una diversa strategia» osservò il Signore della Lancia, mentre i Goti fermavano i cavalli all'estremità del ponte.

«Era soltanto per far conversazione» replicò Oleg. «Ti dispiace se mi metto sul lato destro?»

Culain scosse il capo con un sorriso ed Oleg si spostò con cautela sulla destra della strada; davanti a loro, i Goti erano intanto smontati di sella e parecchi di essi stavano già avanzando sulla strada.

«Non sembra che fra loro ci siano degli arcieri» commentò Oleg, ma proprio in quel momento una freccia solcò l'aria, soltanto per essere intercettata dalla spada di Culain, che si sollevò di scatto e spinse di lato il dardo un istante prima che raggiungesse il petto di Oleg.

Alla prima freccia ne seguirono una seconda e una terza, ma Culain ne schivò una e bloccò l'altra con la sua spada.

«Sei molto abile» commentò Oleg. «Forse un giorno potresti insegnarmi quel trucco.»

I Goti si lanciarono alla carica prima che Culain potesse replicare. Dal momento che potevano avanzare soltanto due per volta, Culain scattò in avanti con una parata e un affondo che sventrò il primo avversario; accanto a lui Oleg schivò un selvaggio fendente e sferrò un pugno al suo aggressore, gettandolo privo di sensi nell'acqua dove affondò senza neppure dibattersi, trascinato verso il fondo dal peso della propria armatura.

Le spade di Culain erano lucenti archi d'argento che intessevano una terribile ragnatela di morte fra i guerrieri che cercavano di venire avanti, e accanto a lui Oleg Mano di Martello stava combattendo con tutta l'abilità di cui era capace, ma nonostante questo entrambi stavano venendo inesorabilmente costretti a indietreggiare verso l'Isola.

Poi i Goti si ritrassero per un momento e Culain ne approfittò per riprendere fiato. Il sangue gli scorreva da un graffio alla tempia e da una ferita più profonda alla spalla, mentre Oleg aveva riportato ferite alla coscia

e al fianco, ma nessuno dei due accennò a ritirarsi.

Dall'alto della collina, Prasamaccus poteva soltanto osservare con triste ammirazione quei due uomini che sfidavano una situazione impossibile; alle loro spalle il sole stava tramontando in un arazzo di gloria e l'acqua splendeva del colore rosso acceso del crepuscolo. Poi i Goti scattarono dì nuovo in avanti, soltanto per incontrare un muro di acciaio e di coraggio.

Culain scivolò e una spada gli trafisse un fianco, ma la sua lama scattò in alto trapassando l'inguine di un nemico che crollò all'indietro urlando. Rialzatosi in piedi, il Signore della Lancia parò un altro colpo e sferrò con l'altra spada un fendente che squarciò la gola ad un avversario. Accanto a lui. Oleg Mano di martello stava morendo: un polmone era stato trapassato e una schiuma sanguigna gli bagnava la barba, mentre dal ventre gli sporgeva una spada il cui proprietario era stato ucciso dal suo istintivo fendente di risposta.

Con un ruggito d'ira e di frustrazione, Oleg si scagliò fra le file dei Goti, gettandone parecchi a terra sotto l'impatto del proprio peso. Numerose spade calarono su di lui da ogni lato, ma mentre già moriva lui sferrò ancora un pugno tale da spezzare il collo all'uomo che lo incassò. Poi crollò morto e nello stesso momento Culain si gettò nella mischia provocando una strage così feroce che i Goti si ritrassero ancora una volta in preda allo sgomento.

Prasamaccus chiuse gli occhi, con le guance rigate di lacrime silenziose, perché non tollerava di assistere alla morte del Signore della Lancia e non aveva al tempo stesso il coraggio di distogliere il volto. In quel momento dalla sua destra giunse un rumore di piedi in marcia e il Brigante si affrettò ad estrarre il coltello per poi uscire zoppicando sul sentiero, pronto a morire. Il primo uomo che entrò nel suo campo visivo fu però Gwalchmai, che marciava accanto a Severinus Albinus; alle spalle dei due venivano i superstiti della Nona Legione di Uther... brizzolati veterani che avevano da tempo passato il fiore degli anni e che avevano tuttavia ancora l'aspetto di aquile predatrici.

«Cosa succede, amico mio?» chiese Gwalchmai, venendo avanti di corsa.

«Culain sta cercando di tenere la strada sopraelevata per impedire ai Goti di arrivare al corpo del re.»

«Nona Legione, a me!» gridò Severinus, estraendo di scatto il gladio dal fodero di bronzo.

Con un ruggito gli ottanta veterani si raccolsero intorno a lui, assumendo

la posizione prevista come se gli anni di ritiro non fossero stati che un sogno estivo.

«Formazione a cuneo!» ordinò Albinus, e i soldati all'esterno della formazione indietreggiarono fino a formare la leggendaria punta di lancia. «Passo di battaglia! Avanti!»

Il cuneo si mosse sul terreno aperto antistante la strada sopraelevata, dove la massa dei Goti era ancora in attesa della possibilità di avanzare sulla strada coperta di fango. Nel vedere quel contingente nemico che si avvicinava i Goti lo fissarono con incredulità e alcuni di essi addirittura sorrisero alla vista dei canuti veterani... sorrisi che però svanirono non appena le spade di ferro affondarono nelle loro file e il cuneo le trapassò fino a raggiungere la strada stessa.

Un Goto gigantesco si scagliò contro Albinus, soltanto per veder parare con precisione il proprio fendente da un gladio che subito dopo gli trapassò il collo.

«Corna!» urlò Albinus.

Subito i veterani allargarono la linea fino a formare le temute corna di toro e a circondare parzialmente gli sgomenti Goti che si ritrassero in disordine verso il terreno più elevato.

«Addosso!» ordinò Albinus, e gli uomini al centro dello schieramento scattarono alla carica.

Questo fu troppo per la maggior parte dei Goti, che cedettero e si diedero alla fuga.

Sulla strada Culain, che perdeva sangue da una dozzina di ferite, vide gli uomini che ancora lo fronteggiavano gettarsi nell'acqua piuttosto che affrontare i veterani della Nona Legione; nonostante i loro sforzi per arrivare a riva i più affogarono a causa del peso dell'armatura e infine Culain si lasciò cadere in ginocchio, sopraffatto da una terribile stanchezza.

Le spade gli sfuggirono di mano mentre Gwalchmai correva verso di lui, sorreggendolo proprio quando già stava cominciando a scivolare verso l'acqua.

«Tenete la strada, i Goti torneranno» sussurrò Culain.

«Ti porterò all'isola, dove ti risaneranno» replicò Gwalchmai, sollevandolo fra le braccia massicce e trasportandolo con passo barcollante lungo la strada, fino al punto in cui parecchie donne si erano raccolte a seguire l'andamento della battaglia.

«Aiutatemi!» gridò loro, ed alcune di esse vennero avanti con esitazione, prendendo il suo fardello e trasportando il morente nella sala rotonda.

Laitha li vide arrivare e rimase a guardare con volto inespressivo mentre adagiavano Culain sul pavimento di mosaico e gli posavano la testa su un mantello arrotolato.

«Salvatelo» implorò Gwalchmai.

Una delle donne aprì la tunica del Signore della Lancia, diede un'occhiata alle sue spaventose ferite e la richiuse.

«La magia! Usate la vostra magia!»

«Quest'uomo è al di là del potere risanante della magia» rispose un'altra donna, in tono sommesso. «Lascialo morire in pace.»

Prasamaccus li raggiunse e s'inginocchiò accanto a Culain.

«Tu ed Oleg avete ucciso trentuno di loro... siete stati magnifici» disse. «Adesso Albinus e i suoi uomini sorvegliano la strada e pattugliano le rive del lago, mentre altri veterani continuano ad arrivare. Proteggeremo il re e suo figlio.»

«Gian?» chiese Culain, aprendo gli occhi.

«Non è qui» mentì Prasamaccus.

«Dille...» cominciò Culain, ma il sangue gli salì gorgogliando dai polmoni lacerati.

«Culain? Buon Dio! Culain!»

«È andato, amico mio» avvertì Gwalchmai.

Prasamaccus chiuse gli occhi del morto e si issò stancamente in piedi, scorgendo Laitha ferma sulla soglia con gli occhi sgranati.

«Ha chiesto di te» le disse, in tono di accusa, «e tu non gli hai potuto concedere neppure questo. Dov'è la tua anima, Gian? Indossi la tunica di una Cristiana, ma dov'è la tua carità?»

Senza una parola, lei si girò e lasciò la stanza.

CAPITOLO SEDICESIMO

Lekky, che Karyl aveva accuratamente lavato da testa a piedi, stava contemplando il mondo circostante dalla vertiginosa altezza della sella del cavallo su cui montava insieme a suo padre, l'uomo più alto e forte del mondo. Adesso nulla avrebbe potuto farle del male e lei avrebbe soltanto voluto che suo padre non avesse dimenticato come parlare la lingua del loro popolo... ma nonostante questo il suo sorriso era come il sole dell'alba e le sue mani erano morbide e gentili.

La bambina abbassò lo sguardo sulla sua nuova tunica di lana grigia bordata di filo nero, un indumento caldo e soffice proprio come i piccoli

stivali di pelo di pecora che Karyl le aveva dato: fino ad allora non aveva mai portato calzature di nessun tipo e la sensazione che provava nell'agitare le dita dei piedi contro la lana morbida era più piacevole di quanto avrebbe mai potuto immaginare. Suo padre le batté un colpetto sulla spalla e indicò il cielo, dove alcuni cigni stavano volando in una formazione a V, con il lungo collo proteso in avanti e dritto come una freccia.

Il cavallo che Asta aveva dato loro era una vecchia giumenta alta sedici palmi, un po' bolsa e lenta, ma per Lekky che non era mai stata a cavallo quello era un destriero dalla forza infinita e capace di distanziare qualsiasi cavallo da guerra dei Goti.

Si fermarono per il pasto di mezzogiorno quando il sole giunse allo zenit e Lekky ne approfittò per correre in giro per la radura con i suoi stivali nuovi senza doversi preoccupare delle pietre aguzze che potevano ferirle i piedi; poi suo padre riprese quel suo sciocco gioco di indicare oggetti ovvi come il cielo, gli alberi e le radici e dare loro strani nomi... essi erano facili da ricordare, e suo padre sembrava contento quando lei li ripeteva senza difficoltà.

Nel pomeriggio, quando era ormai prossimo il crepuscolo, la bambina vide in lontananza alcuni Goti diretti verso di loro lungo la strada; suo padre spinse la giumenta fra gli alberi ed entrambi smontarono di sella, attendendo che i Goti fossero passati oltre, ma lei non ebbe paura perché erano meno di venti e sapeva che suo padre avrebbe potuto ucciderli tutti.

Più tardi si accamparono in una grotta poco profonda e lui la avvolse nelle coperte, sedendole accanto e cantandole alcune canzoni nella sua lingua strana e melodiosa. Non era un buon cantante... certo non come il vecchio Snorri... ma Lekky rimase seduta tranquilla vicino al fuoco, fissando quello che per lei era il volto più meraviglioso del mondo, fino a quando infine le palpebre le si appesantirono e scivolò in un sonno privo di sogni.

Galead rimase a lungo seduto a guardarla: il suo volto era ovale e grazioso e un giorno lei sarebbe diventata una bellezza tale che i giovani sarebbero venuti da chilometri di distanza per farle la corte... soprattutto se avesse conservato quella sua abitudine di piegare il capo da un lato e di sorridere con l'aria di saperla lunga, come faceva quando lui cercava di insegnarle le basi della propria lingua.

Poi il sorriso evocato da quei pensieri svanì di colpo dalle sue labbra.

«A che stai pensando, stolto?» si chiese.

Quella era una nazione in guerra, e anche se per qualche miracolo i Goti fossero stati respinti presto i Sassoni sarebbero insorti, o magari gli Juti o

gli Angli, o qualche altra fra le numerose tribù. Quale possibilità aveva mai Lekky di condurre una vita tranquilla?

Si distese accanto a lei vicino al fuoco, appoggiando la testa sul braccio, e il sonno giunse veloce, ma con esso anche i sogni...

Vide una figura gigantesca delineata sullo sfondo delle stelle, con le nubi che le vorticavano intorno alle ginocchia e la testa terribile, con occhi di fuoco e aguzzi denti di ferro; la mano della figura si stava protendendo lentamente verso una grande Spada che galleggiava nel cielo con la lama verso il basso e dall'altra parte dell'arma, con le spalle rivolte ad essa, c'era una donna bellissima. Poi al di sopra di quella scena apparve una stella scintillante che si muoveva come una grande moneta d'argento che volasse nel cielo: il gigantesco guerriero si ritrasse di fronte ad essa e la Spada parve rimpicciolire. Un momento dopo la scena cambiò ancora e Galead vide il Re Sanguinario, nudo e solo nel cortile di Eboracum, scagliare la Spada verso il cielo e gridare una singola parola mentre le bestie cominciavano a scaturire dalle pareti.

Infine, Galead si trovò seduto in un giardino a terrazze dove esisteva un senso di assoluta pace e di tranquillità, e subito comprese a chi appartenesse quel luogo.

«Benvenuto» disse Pendarric.

«Vorrei poter restare qui per sempre» commentò Galead, e Pendarric sorrise.

«Sono lieto che tu avverta l'armonia. Cos'hai imparato, giovane cavaliere?»

«Poco che già non sapessi. Che ne è stato di quel vecchio, Caterix?»

«Ha trovato i suoi amici ed è al sicuro.»

«E il ladrone?»

«È tornato nella foresta.»

«Per uccidere ancora?»

«Forse, ma questo non sminuisce l'operato di Caterix. Sei diretto all'Isola di Cristallo?»

«Sì.»

«Uther è là.»

«Vivo?»

«Questo è ancora da stabilirsi. Tu comunque devi trovare Lady Morgana e dirle di seguire ancora una volta il consiglio di Pendarric. Hai capito il significato dei tuoi sogni?»

«No, a parte il fatto che il gigante è Wotan e che la Spada appartiene ad

Uther.»

«La stella è una cometa che attraversa i cieli una volta nell'arco di ogni generazione. È fatta di Sipstrassi e quando si avvicina attira a sé la magia delle Pietre. Molto tempo fa un pezzo di quella cometa si è abbattuto sul nostro mondo, dando origine alla magia, e adesso che passa nuovamente di qui essa ne porterà via una parte. Giungerà un momento, Galead... e tu lo saprai riconoscere... in cui il destino dei mondi si verrà a trovare in equilibrio incerto. A quel punto dovrai dire a chi avrà in pugno la Spada di consegnartela e quando l'avrà fatto la punterai verso il cielo, desiderando ciò che vorrai.»

«Perché non parli mai in modo chiaro? Questo è soltanto un gioco per te?»

«Non pensi che sarei lieto di darti la saggezza necessaria per salvare il mondo?» replicò Pendarric, scuotendo il capo. «Purtroppo non è in questo modo che i Misteri vengono trasmessi, non lo è mai stato. Per ogni uomo la vita è un viaggio verso il sapere e le risposte alle domande eterne: chi sono? Perché sono qui?»

"Se ti dicessi di andare in un certo posto e di pronunciare una Parola del Potere questo cosa ti permetterebbe di apprendere, se non che Pendarric è un mago? Se invece ti consiglio di andare in un certo luogo e di dire ciò che il tuo cuore ti suggerisce, e questo risulta poi essere una Parola del Potere, tu avrai appreso molto di più, sarai entrato nel Cerchio dei Misteri e avrai cominciato a progredire verso il suo centro. Caterix lo ha compreso quando ha aiutato il ladrone, sebbene il suo cuore lo incitasse a lasciar morire quell'uomo, e anche tu potresti giungere a capire."

«E se non ci riuscissi?»

«Allora il male trionferà e il mondo rimarrà lo stesso.»

«Perché la responsabilità deve essere mia?»

«Perché sei quello meno capace di fronteggiarla. Hai percorso molta strada, Principe Ursus... dall'avido e libertino principe di un tempo sei diventato il Cavaliere Galead che ha salvato una bambina. Continua il tuo viaggio.»

Galead si svegliò poco dopo l'alba e lasciò che Lekky continuasse a dormire ancora un poco mentre lui preparava una ciotola di avena calda mista al miele prelevato dalla scorta di viveri fornita loro da Karyl. Dopo la colazione sellò la giumenta e ripresero il cammino verso nordovest.

Verso la metà della mattinata, nell'addentrarsi in una radura, Galead si trovò di fronte una dozzina di cavalieri che portavano tutti l'elmo adorno di

corna proprio dei Goti; tirando le redini, rimase a fissare quegli uomini dallo sguardo freddo e sentì Lekky che si ritraeva contro di lui con un brivido di paura.

Il capo del gruppo venne avanti e gli rivolse la parola in lingua sassone.

«Vengo dalla Gallia» rispose Galead, nella lingua della Sicambria.

«Sei molto lontano da casa» commentò l'uomo, mostrandosi sorpreso, mentre gli altri cavalieri si facevano più vicini e avvicinavano la mano alla spada.

Notando quella mossa, Galead si tenne pronto a gettare Lekky di sella e a combattere fino all'ultimo.

«Infatti» rispose comunque, «ma del resto lo sei anche tu.»

«Chi è quella bambina?»

«Un'orfana. Il suo villaggio è stato distrutto e sua madre uccisa.»

«Sono le vicende della guerra» commentò l'uomo, scrollando le spalle e avvicinandosi ancora di più.

Lekky dilatò gli occhi per il terrore quando l'uomo si protese verso di lei, e Galead si tese, spostando appena la mano verso la spada.

«Come ti chiami, piccola?» domandò il cavaliere, in lingua sassone.

«Lekky.»

«Non avere paura.»

«Io non ho paura» ribatté la bambina. «Mio padre è il più grande fra i guerrieri e vi ucciderà tutti se non andrete via.»

«Allora credo che faremo meglio ad andarcene» sorrise l'uomo, poi si raddrizzò sulla sella e riportò lo sguardo su Galead.

«È una ragazzina coraggiosa» affermò, esprimendosi di nuovo nella lingua della Sicambria, «e mi piace. Perché dice che sei suo padre?»

«Perché adesso ho io tale onore.»

«Essendo io stesso un Sassone so quanto sia grande tale onore» replicò il cavaliere. «Sii buono con lei.»

Agitò quindi un braccio e guidò i suoi uomini oltre lo stupefatto Galead, allontanandosi lungo la pista. I Goti cavalcarono per parecchie centinaia di metri, poi il loro capo tornò ad arrestare il cavallo e si girò a fissare il viandante solitario.

«Perché non lo abbiamo ucciso?» domandò il suo comandante in seconda. «Non era un Sassone.»

«Che io sia dannato se lo so» rispose il suo capo, scrollando le spalle. «Sono partito da questo dannato paese sette anni fa, giurando di non tornarvi più, e vi ho lasciato una moglie incinta. Stavo pensando di trovare

lei... e mio figlio, e proprio in quel momento è apparso quel cavaliere, prendendomi alla sprovvista.»

«Possiamo sempre tornare indietro e ucciderlo.»

«No, lasciamolo andare. Mi piaceva quella bambina.»

Wotan condusse Anduine attraverso un labirinto di corridoi e fino ad un piccolo gruppo di stanze nel cuore della Rocca; al centro della stanza principale c'era un tavolo rotondo su cui era posato un teschio, con un cerchietto di una sostanza che sembrava argento inserito in esso all'altezza della fronte.

«Siediti» ordinò Wotan alla ragazza, tirando una sedia vicino al tavolo, poi posò una mano sul teschio e l'altra sulla testa di Anduine che si sentì assalire da una profonda sonnolenza. Per un momento lottò contro quella sensazione ma alla fine dovette cedere al sopraffacente bisogno di dormire.

A quel punto Wotan chiuse gli occhi... e li riaprì nella propria tenda fuori di Vindocladia, a meno di un giorno di marcia dal Grande Cerchio di Sorviodunum.

«Tsurai!» gridò.

Immediatamente il telo di chiusura della tenda si sollevò e il suo aiutante entrò con un'espressione tesa e spaventata sul volto asiatico.

«Portami quella ragazza, Rhiannon» ordinò Wotan, con un sorriso.

«Sì, signore.»

Pochi minuti più tardi due uomini introdussero la ragazza nella tenda, dove Wotan sedeva ora sul suo trono di legno; il re congedò le guardie e abbassò lo sguardo sulla ragazza inginocchiata davanti a lui.

«Hai guidato le mie guardie fino a quel traditore, Oleg» disse, «ma lui è fuggito, giusto?»

«Sì, mio signore.»

«E i suoi compagni sono stati uccisi?»

Rhiannon annuì in silenzio, consapevole del bagliore negli occhi di Wotan e del gelido sibilare delle sue parole.

«Ma non hai fatto il nome di quei compagni.»

«Erano traditori, signore, semplici Britanni.»

«Menti!» sibilò Wotan. «Uno di essi era la principessa fuggita dalla Raetia.»

Rhiannon scattò in piedi, cercando disperatamente di sottrarsi a quegli occhi ardenti, ma Wotan sollevò una mano e mentre raggiungeva l'entrata della tenda Rhiannon sentì una forza paralizzante chiudersi intorno al suo

corpo e trascinarla indietro.

«Non avresti dovuto mentirmi» sussurrò Wotan, quando la ragazza venne scagliata al suolo ai suoi piedi, poi le mise una mano sulla fronte e gli occhi le si chiusero.

Sollevando il corpo addormentato, lo depose sul letto dalle coltri di seta alle spalle del trono e le posò le mani sul volto, chiudendo gli occhi in un'espressione concentrata; quando li riaprì, ritraendo le mani, i lineamenti di Rhiannon erano scomparsi per essere sostituiti da quelli ovali di Anduine. Wotan trasse un profondo respiro, preparandosi alla Chiamata, poi appoggiò con gentilezza i pollici sugli occhi della donna addormentata. Un respiro tremante pervase i polmoni della dormiente e le sue mani ebbero una contrazione.

«Svegliati, Anduine» ordinò Wotan, indietreggiando.

Lei si sollevò a sedere sbattendo le palpebre, poi si alzò dal letto e si accostò all'apertura della tenda, fissando il cielo con silenziosa meraviglia. Quando si voltò, i suoi occhi erano velati di lacrime.

«Come sei riuscito a fare questo?» chiese.

«Sono un dio.»

Nel profondo dell'abisso del Vuoto, anche Rhiannon aprì gli occhi...

E si mise ad urlare.

Galead e Lekky arrivarono al lago al tramonto, due giorni dopo che i veterani della Nona Legione avevano assunto il controllo della strada sopraelevata, che era nuovamente sommersa adesso che la marea era al suo culmine; secondo l'usanza romana, i legionari avevano eretto un fortino temporaneo in una radura, alzando mura di terra battuta il cui perimetro era pattugliato dai più letali combattenti che fossero mai andati in battaglia.

Galead fu bloccato all'ingresso da due sentinelle, una delle quali andò a chiamare Severinus Albinus, che aveva incontrato due volte Ursus ma non aveva mai avuto modo di vedere il guerriero biondo in cui questi era stato trasformato. Smontando di sella, Galead spiegò di essere stato mandato in Gallia insieme a Victorinus e venne quindi condotto in una costruzione di legno, con l'ingiunzione di attendere Gwalchmai. Dopo aver procurato un po' di zuppa per Lekky, il giovane sedette accanto a lei ad un grezzo tavolo e attese per un'ora prima che Gwalchmai entrasse insieme a Prasamaccus; nel frattempo Lekky gli si era addormentata sulle ginocchia, con la testa appoggiata al suo petto.

«Chi dici di essere?» chiese l'alto Cantii.

«Ero Ursus, ma poi il re ha usato il suo potere per mutare il mio volto al fine di evitare che venissi riconosciuto come un nobile merovingio. Adesso il mio nome è Galead ed ho accompagnato Victorinus in Gallia.»

«E lui dov'è?»

«Temeva un tradimento e mi ha chiesto di tornare indietro per conto mio. Credo che sia morto.»

«Come facciamo a sapere che non sei un traditore?»

«Non potete saperlo» ammise con semplicità il giovane, «e non posso biasimarvi per i vostri timori. Un uomo mi è apparso e mi ha detto di venire all'Isola, affermando che avrei dovuto cercare la donna che comanda qui. Credo che sia importante che io abbia almeno modo di incontrarla, cosa che posso fare sotto sorveglianza.»

«Chi era quest'uomo?» volle sapere Gwalchmai.

«Ha detto di chiamarsi Pendarric.»

«Che aspetto aveva?» intervenne Prasamaccus.

«I suoi capelli erano dorati e lui dimostrava una trentina d'anni, o forse qualcuno di più.»

«E cosa devi riferire alla signora dell'Isola?» insistette il Brigante.

«Devo suggerirle di seguire ancora una volta il consiglio di Pendarric.»

«Sai cosa questo significhi?»

«No.»

Prasamaccus si mise a sedere ed entrambi i Britanni interrogarono a lungo Galead in merito al suo viaggio e alle istruzioni ricevute da Uther. Quando furono infine soddisfatti lo accompagnarono ad una barca e non appena sedette a poppa con la bimba ancora addormentata fra le braccia, Galead si sentì pervadere dalla pace dell'Isola.

La barca attraccò in una baia alberata e i tre raggiunsero l'insediamento, che Galead vide essere strutturato come un cerchio di dodici capanne intorno ad una sala rotonda. L'intero perimetro era cinto da una palizzata di legno che somigliava più ad un'alta staccionata che ad una vera difesa, e parecchie donne vestite di scuro andavano e venivano nello spiazzo circolare, ignorando i nuovi venuti che si diressero verso una capanna sul lato occidentale del cerchio. Al suo interno c'erano tappeti, coperte, vasellame di coccio e un piccolo braciere di ferro pieno di carboni ardenti. Galead adagiò Lekky al suolo e l'avvolse in una coperta.

«Adesso puoi vedere il re» gli disse Prasamaccus.

I tre uomini raggiunsero la sala centrale e Galead indugiò in silenzio a guardare i due corpi distesi fianco a fianco sul tavolo rotondo, vegliati da

tre donne che sedevano in disparte con la testa china.

«Non c'è nulla che noi possiamo fare?» chiese a Prasamaccus.

Mentre il Brigante scuoteva il capo in un gesto di diniego, la porta si aprì ed entrò Laitha; Prasamaccus e Gwalchmai le rivolsero un inchino quando lei si avvicinò a Galead.

«Un altro viandante» commentò la donna. «Cosa desideri qui?»

«Sei la Signora dell'Isola?»

«Sono Morgana.»

Galead le riferì il messaggio di Pendarric, che lei accolse con un sorriso.

«È una cosa molto semplice» commentò poi la donna. «Una volta, lui mi ha detto di levare la mano nell'aria e di afferrare ciò che avessi trovato.»

Mentre parlava alzò il braccio sottile e serrò il pugno, riabbassandolo poi fino a portarlo davanti al volto di Galead prima di aprire le dita.

«Ecco! Non c'è nulla. Hai altri messaggi?»

«No, mia signora.»

«Allora torna alla tua piccola guerra» scattò Laitha.

Galead la osservò allontanarsi e si accorse che non aveva degnato i due corpi neppure di un'occhiata.

«Non capisco» mormorò.

«Un quarto di secolo fa, in un mondo diverso da questo» spiegò Prasamaccus, avvicinandoglisi, «sulla cima di una collina quella donna ha levato un braccio verso il cielo e la sua mano è parsa scomparire, ma quando l'ha ritirata nel suo pugno c'era la Spada del Potere. Con essa lei ha salvato Uther e la Nona Legione dal Vuoto ed ha causato la caduta della Regina della Magia, permettendo anche ad Uther di riconquistare il segno di suo padre.»

«Allora lei è la regina?»

«Sì.»

«Pare che Pendarric si sia sbagliato. Chi è il giovane guerriero che giace accanto al re?»

«Suo figlio Cormac. Sei un uomo abituato a pregare?»

«Sto cominciando ad imparare.»

«Allora questo è il luogo adatto per esercitarsi» consigliò il Brigante, abbassando il capo.

Lekky si svegliò nella capanna, trovandosi sola al buio con il vento che sibilava nel tetto di paglia sopra la sua testa.

«*Vader?*» chiamò, sentendosi assalire dalla paura, perché l'ultima cosa

che ricordava era di aver mangiato la zuppa che un soldato le aveva procurato.

Liberatasi della coperta corse fuori, senza però vedere nessuno: era sola.

«*Vader?*» chiamò ancora, con voce che cominciava a tremare, poi scoppiò in pianto e spiccò la corsa verso la radura, dove una figura vestita di bianco apparve improvvisa davanti a lei come uno spirito.

Lekky si ritrasse con un urlo, ma la donna le si inginocchiò davanti.

«Non avere paura» le disse, con voce calda nonostante il suo sassone fosse molto stentato. «Qui non ti può succedere nulla di male. Chi sei?»

«Mi chiamo Lekky. Dov'è mio padre?»

«Innanzitutto torniamo dentro, al riparo dal freddo» decise la donna, porgendo la mano.

Lekky la prese e si lasciò portare in un'altra capanna, dove un fuoco caldo ardeva in un braciere di ferro.

«Ti va un po' di latte?» chiese la donna, e quando lei annuì versò il liquido in un boccale di coccio. «Ora dimmi, chi è tuo padre?»

La bambina si affrettò a descriverlo con i termini più altisonanti che conosceva.

«È con i suoi amici e verrà presto da te. Come mai una bambina piccola come te viaggia con un guerriero? Dov'è tua madre?»

Lekky distolse lo sguardo, serrando le labbra mentre gli occhi le si riempivano di lacrime, e Morgana si protese a stringerle una mano.

«Cosa è successo?» insistette.

La bambina deglutì a fatica e scosse cocciutamente il capo; chiudendo gli occhi, Morgana le accarezzò la testa bionda e attinse al potere dei Misteri per congiungersi alla sua mente, vedendo la razzia, la strage e il terrore. E vide anche l'uomo chiamato Galead.

Infine trasse a sé la bambina, abbracciandola e baciandola sulla fronte.

«È tutto a posto. Qui nulla ti può fare del male e tuo padre tornerà presto» mormorò.

«Staremo sempre insieme» dichiarò Lekky, rasserenandosi, «e quando sarò grande lo sposerò.»

«Le bambine non possono sposare il proprio padre» sorrise Morgana.

«Perché?»

«Perché... quando tu sarai cresciuta lui sarà molto vecchio e tu desidererai un uomo più giovane.»

«Non m'importerà che lui sia vecchio.»

«No» sussurrò Morgana, «non importava neppure a me.»

«Hai un marito?»

«No... sì. Io però ero come te, Lekky. Vivevo in un villaggio che è stato attaccato, ed anch'io sono stata salvata da un uomo che mi ha allevata e mi ha insegnato molte cose. E poi...»

La voce le si incrinò e lo sguardo le si fece velato.

«Non essere triste, signora.»

«Adesso bisogna pensare a riportarti a letto, altrimenti tuo padre tornerà nella sua capanna e si preoccuperà non trovandoti» disse Morgana, con un sorriso forzato.

«Lo hai sposato?»

«In un certo senso. Proprio come te, lo amavo come può fare una bambina, ma io non sono mai cresciuta e lui non è invecchiato. Adesso ti riporto a casa.»

«Resterai a tenermi compagnia?»

«Sì, certamente.»

Tornarono alla capanna tenendosi per mano e una volta là Morgana riattizzò il fuoco che si era quasi spento, scuotendo il braciere per permettere all'aria di ravvivare le fiamme. Intanto Lekky si raggomitolò sotto la sua coperta.

«Conosci altre storie?» chiese.

«Tutte le mie storie sono vere» replicò Morgana, sedendole accanto, «e questo vuol dire che sono tristi. Quando ero giovane, però, ho trovato nella foresta un cerbiatto che si era rotto una zampa; mio... padre voleva ucciderlo, ma quando ha visto quanto ero triste gli ha steccato la zampa e lo ha portato a casa. Per parecchie settimane ho nutrito il cerbiatto e un giorno gli abbiamo tolto le stecche, e l'ho visto camminare; quel cervo è vissuto per molto tempo vicino alla nostra capanna, fino a quando non si è fatto grande e forte e se n'è andato sulla montagna, dove sono certa che è diventato il principe di tutti i cervi. Da allora lui mi ha chiamata Gian Avur, Cerva della Foresta.»

«Dov'è ora?»

«Se n'è... andato.»

«Tornerà?»

«No, Lekky. Ora dormi. Io resterò qui fino al ritorno di tuo padre.»

Morgana sedette quindi in silenzio accanto al braciere, con le braccia strette intorno alle ginocchia, ricordando gli eventi della sua giovinezza: aveva amato Culain proprio come Lekky amava Galead, con la passione semplice e assoluta di una bambina il cui cavaliere è venuto a salvarla, e

adesso sapeva che Culain non era stato l'unico da biasimare.

Lui aveva sacrificato molti anni per allevarla ed aveva sempre agito nobilmente, ma dal momento in cui era tornato a Camulodunum lei si era servita di tutte le proprie arti femminili per fare breccia nella sua solitudine, ed era stata lei a spingerlo a tradire il suo amico. Culain però non l'aveva mai rimproverata, accettando di portare il peso di tutta la colpa.

Cosa le aveva detto quella notte, sulla Roccia? Di cercare il "frammento di colpa" che giaceva ai suoi piedi? Ebbene, adesso se lo era accostato agli occhi e lo aveva preso nel cuore.

«Mi dispiace, Culain» sussurrò. «Mi dispiace.»

Ma ora lui era morto e non poteva più sentirla.

Le lacrime sfociarono finalmente a dissolvere anni di amarezza.

Quando Goroien entrò nella sala delle udienze vestita con un'armatura di argento splendente e con due spade affibbiate ai fianchi snelli, Cormac, Maedhlyn e i Romano-Britanni si alzarono tutti in piedi.

«Ti aiuterò, Cormac» disse la regina. «Fra breve Gilgamesh verrà da te e ti dirà che l'esercito della Regina della Magia è pronto a marciare.»

«Ti ringrazio, signora» rispose Cormac, con un profondo inchino.

Senza aggiungere altro, la regina si volse e lasciò la sala.

«Cosa le hai detto?» domandò Maedhlyn.

«Come possiamo essere certi che Wotan sarà lontano dalla Rocca?» controbatté Cormac, ignorando quella domanda. «Hai affermato che gli uomini che ha qui sono chiamati Fedeli, ma non possono essere molto fedeli a qualcosa che non vedono mai.»

«Molto astuto, Principe Cormac» commentò l'Incantatore.

«Lascia perdere i vani complimenti» scattò Cormac, «e rispondi alla mia domanda.»

«Non possiamo esserne certi, ma sappiamo che Wotan vive nel mondo della carne e che questo assorbe la maggior parte del suo tempo. Noi tutti abbiamo visto entrambi i mondi: in quale preferiresti vivere, Cormac?»

«Intendo mantenere la promessa che ho fatto a Goroien» affermò Cormac, ignorando la domanda, «e questo significa che ho bisogno di conoscere i tuoi piani. Sei stato meravigliosamente utile, Maedhlyn: eri là quando sono arrivato in questa terra dimenticata da tutti... come se mi stessi aspettando. E poi quell'assurda storia della moneta... sapevi benissimo che non ero morto.»

«Questo è vero» ammise Maedhlyn, «ma la mia fedeltà va ad Uther, e

volevo riportarlo in vita.»

«Non è esatto, non ti sei neppure avvicinato alla verità» ribatté il principe, consapevole che adesso Victorinus e gli altri legionari stavano ascoltando con attenzione e che Maedhlyn era sempre più nervoso. «Ciò che tu desideri effettivamente, mago, è recuperare il tuo corpo, e potrai riuscirci soltanto se noi distruggeremo l'anima di Wotan.»

«È ovvio che desidero tornare alla vita della carne... e chi non lo vorrebbe? Questo però non mi rende un traditore.»

«No. Però se verrà liberato e tornerà in vita, Uther cercherà di uccidere Wotan e questo ti condannerebbe a restare qui per sempre... esatto?»

«Stai edificando una casa di paglia.»

«Lo pensi davvero? Non volevi che venissimo da Goroien e ti sei opposto all'idea di attaccare la Rocca.»

«L'ho fatto per salvare la vostra anima.»

«Mi chiedo se sia così.»

Maedhlyn si alzò in piedi, scrutando il gruppo con i suoi occhi chiari.

«Ho aiutato la gente della tua famiglia per duecento anni, Cormac, e ciò che tu sottintendi è vergognoso. Credi che sia un servitore di Wotan? Quando Uther era in pericolo, sono riuscito a sfuggire per un breve istante a questo mondo per avvertirlo ed è per questo che è ancora vivo, perché grazie a quell'avvertimento ha potuto nascondere la Spada del Potere. Non sono un traditore, e non lo sono mai stato.»

«Se desideri venire con noi mi dovrai convincere di questo.»

«Hai ragione, sapevo che non eri morto. A volte riesco a squarciare la barriera del Vuoto e a intravedere qualcosa nel mondo dei viventi, e ti ho visto cadere sui Monti Caledoni, così come ho visto quell'uomo massiccio portarti nella capanna e adagiarti sul letto. Avevi indosso una Pietra e il tuo compagno ne ha involontariamente attivato il potere, dicendole di tenerti in vita. Essa lo ha fatto... e continua a farlo, ma sapendo che eri in punto di morte io ho raggiunto la Porta e ti ho aspettato. Certo, voglio tornare nel mondo dei vivi, ma non sacrificherei mai Uther per riuscirci. Non ho altro da aggiungere.»

«Conosci bene quest'uomo, quindi decidi tu» disse Cormac, girandosi verso Victorinus.

Questi esitò, tenendo lo sguardo fisso su Maedhlyn.

«Ha sempre portato avanti un suo gioco personale ma ha ragione nel dire di non essere un traditore. Suggerirei di portarlo con noi.»

«Benissimo, ma tenetelo sempre d'occhio» consigliò Cormac.

In quel momento la porta si aprì ed entrò Gilgamesh, con indosso un'armatura completa nera e argento e con il volto nuovamente nascosto dall'elmo; il guerriero si avvicinò a Cormac che quando ne incontrò lo sguardo avvertì l'impatto del suo odio come di un colpo fisico.

«L'esercito è radunato e siamo pronti a marciare» annunciò Gilgamesh.

«Non ti piace questa situazione, vero?» osservò Cormac, con un sorriso.

«Ciò che mi piace non ha importanza. Seguimi.»

Fuori dell'ingresso della montagna era radunata una vasta orda di uomini e di bestie, creature dagli occhi rossi e dalle zanne aguzze, mostri alati, uomini coperti di scaglie con il volto pallido e gli occhi crudeli.

«Madre di Mitrasi» sussurrò Victorinus. «Sono questi i nostri alleati?»

«Vieni, Principe Cormac» chiamò Goroien, che era al centro di quella massa, circondata da una ventina di grossi mastini dagli occhi di fuoco. «Marcia con Athena, la dea della guerra!»

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

La Rocca incombeva come una tomba nera sulla desolazione del Vuoto, una vasta fortezza costituita da un'unica torre con quattro bastioni merlati e una porta modellata come la bocca di un demone, orlata da zanne di ferro.

Intorno ad essa correvano grossi mastini, alcuni grandi quanto pony, ma l'esercito di Molech non si vedeva da nessuna parte.

«Non mi piace l'aspetto di quelle porte» commentò Victorinus, fermandosi accanto a Cormac al centro dell'orda infernale.

«Ed hai ragione, perché i denti si serrano di scatto» commentò Goroien.

«Funzionano grazie ad un meccanismo?» domandò Cormac.

«Sì» confermò Maedhlyn. «Molech ha basato questo progetto su quello che avevo creato per lui a Babele: ci sono una serie di leve e di ruote alle spalle delle porte.»

«Allora alcuni di noi dovranno scalare le mura» affermò Cormac.

«Non sarà necessario» intervenne Goroien.

Sollevò quindi la mano e lanciò un richiamo in una lingua ignota ai Britanni, in risposta al quale le bestie che la circondavano si trassero di lato per lasciar passare un gruppo di uomini alti e pallidissimi, dotati di ali che crescevano loro dalle spalle.

«Questi vi trasporteranno fino ai bastioni» aggiunse Goroien.

«Pensate che sappiano che siamo qui?» sussurrò uno dei Britanni.

«Lo sanno» rispose la regina.

«Allora non sprechiamo altro tempo» intervenne Cormac.

Goroien gettò indietro il capo, emettendo un acuto e raggelante ululato in reazione al quale i suoi mastini si scagliarono in avanti attraverso la pianura; dalla Rocca giunse un simile ululato di risposta e i mastini di Molech si lanciarono a loro volta all'attacco.

«Se non riuscirai a tenere le porte aperte per noi sarà la fine» avvertì poi la regina, rivolta a Cormac, che annuì.

Le creature alate dagli occhi gelidi si portarono quindi alle spalle dei Britanni, cingendo loro il petto con le lunghe braccia: le cupe ah di uno di quegli esseri si allargarono e Cormac si sentì gravare sulle braccia della creatura a mano a mano che essa si levava nell'aria, una sensazione accompagnata da un senso di vertigine e dall'assordante battere delle ali simile al fragore della tempesta. Gli uomini alati si librarono al di sopra della fortezza e allora Cormac poté infine vedere i guerrieri in armatura di Molech, i suoi Fedeli, che difendevano le mura. Parecchie frecce saettarono verso di lui ricadendo prima di raggiungere il bersaglio perché l'essere alato che lo trasportava salì maggiormente di quota; più e più volte la creatura tentò di scendere verso i bastioni soltanto per risalire per evitare le frecce, e tutt'intorno Cormac vide che anche gli altri uomini alati stavano seguendo la stessa tattica.

Poi, senza preavviso, essi si lasciarono cadere tutti insieme, e Cormac sentì parecchie grida di timore levarsi dai Britanni quando la Rocca parve precipitarsi loro incontro. Gli arcieri sulle mura scagliarono le ultime frecce, che andarono a vuoto, poi si sparpagliarono quando gli esseri alati si allargarono e batterono freneticamente le ali per rallentare la discesa.

Cormac sentì le braccia che lo cingevano allentare la loro stretta quando era ancora a tre metri dai bastioni e si preparò subito alla caduta con le ginocchia piegate, evitando così di essere colto alla sprovvista allorché l'essere alato lo lasciò andare e riuscendo al tempo stesso ad atterrare agilmente e senza farsi sfuggire la spada di mano. Intorno a lui i Britanni si radunarono in un gruppo compatto e al suo fianco apparve l'armatura nera di Gilgamesh.

Gli esseri alati si allontanarono quindi dai bastioni e seguì un momento di immobilità assoluta... poi i Fedeli si accorsero di quanto fossero pochi gli assalitori e si lanciarono alla carica. Con un urlo selvaggio Gilgamesh balzò loro incontro, sfoltendo le loro file con le sue spade che si muovevano tanto in fretta da essere quasi invisibili, poi Cormac e i Britanni si lanciarono in suo aiuto e la battaglia ebbe inizio. Qui non c'erano morti o feri-

ti ad impacciare i contendenti, perché in conseguenza di una ferita mortale la vittima cadeva... e svaniva, senza sangue, urla di agonia o intestini scivolosi in cui inciampare e cadere.

Come sempre, Victorinus combatté con freddezza e con la mente sul chi vive, senza farsi sfuggire nulla, notando con meraviglia l'incredibile abilità del guerriero chiamato Gilgamesh, che sembrava fluttuare attraverso l'azione senza una rapidità apparente, caratteristica che Victorinus sapeva essere il segno della grandezza in un combattimento ravvicinato: l'abilità di crearsi uno spazio al cui interno riflettere e muoversi. Accanto a lui, Cormac colpiva e sferzava freneticamente con la spada, ottenendo con la sua passione e la sua irruenza lo stesso risultato raggiunto con maggiore grazia da Gilgamesh: i guerrieri cadevano davanti a lui come foghe sotto il soffio di una bufera autunnale e lentamente i Fedeli furono costretti a indietreggiare lungo i bastioni.

Sulla pianura sottostante l'orda di bestie aveva raggiunto le porte... i cui denti si erano chiusi di scatto... e Goroien aveva fatto di nuovo levare in volo gli uomini alati perché disturbassero i difensori dei bastioni scendendo in picchiata per raggiungere con il coltello le loro gole indifese.

Cormac eliminò un avversario, poi balzò sul parapetto e spiccò la corsa lungo il muro a trenta metri di altezza rispetto all'orda raccolta in basso; un difensore cercò di colpirlo ma lui superò la lama d'un balzo, atterrando goffamente e barcollando oltre il bordo; ritrovato l'equilibrio riprese a correre, arrampicandosi lungo la parete esterna della torre delle porte e scavalcando la sommità di un secondo bastione, sul quale erano piazzati due guerrieri entrambi armati di arco. Cormac si tuffò da un lato quando una freccia gli passò vicino sibilando, poi i due arcieri abbandonarono l'arco e lo aggredirono contemporaneamente impugnando corte spade ricurve.

Cormac parò il primo affondo, trapassando con la spada il collo di uno dei due assalitori, ma il secondo gli sferrò un calcio che lo gettò sul pavimento di pietra e gli fece perdere la presa intorno all'elsa della spada. Il giovane lottò disperatamente per rialzarsi, ma una lama fredda gli si posò sul collo.

«Sei pronto a morire?» sussurrò l'uomo.

Un coltello gli si materializzò nella gola e il guerriero scomparve mentre Gilgamesh raggiungeva Cormac con un abile balzo.

«Stolto!» sibilò.

Raccolta la spada, Cormac si guardò intorno: una scala portava verso le porte e lui la raggiunse, cominciando la discesa e appurando che sotto i ba-

stioni c'era una stanza che, come aveva detto Maedhlyn, era piena di un intreccio di ingranaggi e di leve.

Tre uomini sedevano accanto al meccanismo, e quando li scorse Gilgamesh toccò appena la spalla di Cormac, prima di avanzare silenziosamente da solo: i tre uomini lo videro, estrassero la spada... e morirono.

«Sei molto abile» commentò Cormac.

«Proprio ciò di cui ho bisogno» ribatté Gilgamesh. «I complimenti di un contadino! Come funziona quel meccanismo?»

Cormac fissò il groviglio di ruote intrecciate, cercando ciò che doveva essere ovvio... e trovandolo.

«Direi che questa è la chiave» affermò, indicando una maniglia scura che sporgeva dalla ruota più piccola, poi l'afferrò con entrambe le mani e cominciò a girarla da destra a sinistra.

«Come sai che è così che funziona?» domandò Gilgamesh.

«Perché non si muove nell'altra direzione» sorrise Cormac. «Questo ti suggerisce qualcosa?»

Con un grugnito, Gilgamesh corse verso una seconda porta.

«Non appena si accorgeranno che i denti si stanno aprendo correranno qui più numerosi di un nugolo di mosche su una ferita.»

Stava ancora parlando che si udì un rumore di piedi in corsa lungo le scale, e Cormac prese a girare la maniglia più in fretta che poteva, con i muscoli che si tendevano e si sforzavano al massimo. Di lì a poco la porta si spalancò e parecchi uomini fecero irruzione nella stanza; Gilgamesh eliminò rapidamente i primi, ma ben presto fu costretto ad indietreggiare.

Finalmente Cormac raggiunse un punto in cui la ruota rifiutava di girare oltre e conficcò una spada trovata per terra nel meccanismo, piantandola fra i raggi di due ruote più grandi, poi corse in aiuto dell'assediato Gilgamesh e insieme arrestarono l'avanzata nemica.

Dal basso giunse un cozzare di spade e i Fedeli presero a combattere sempre più disperatamente, consapevoli che la loro fine era prossima; poi le bestie dell'orda apparvero alle loro spalle e la battaglia finì.

Facendosi largo fra le creature demoniache, Cormac si addentrò nella galleria delle porte e scoprì che all'interno delle mura regnava il caos. Vedendo Goroien impegnata a combattere disperatamente contro tre guerrieri accorse in suo aiuto, fracassando con la spada la testa dell'uomo alla sua sinistra; subito dopo Goroien ruotò sui talloni e piantò una spada nel ventre di uno dei due assalitori, bloccando al tempo stesso un fendente dell'altro che fu abbattuto da Cormac.

Dovunque i Fedeli si stavano ritirando, e Victorinus corse a raggiungere Cormac insieme agli otto Britanni superstiti.

«Il re!» esclamò il generale. «Dobbiamo trovarlo.»

Anche se quello di Anduine era il solo pensiero presente nella sua mente, Cormac annuì e il gruppo si aprì a forza un varco fino al centro della torre, venendo a trovarsi in una lunga sala dove uomini e donne fuggivano da ogni parte alla ricerca disperata di un luogo dove nascondersi. Una di quelle persone andò a sbattere contro Cormac e si aggrappò al suo braccio; il giovane si liberò d'istinto con una scrollata, poi riconobbe Rhiannon.

«Cosa ci fai qui?» chiese, tirandola fuori della mischia mentre i Britanni formavano un cerchio protettivo intorno a loro.

«Wotan mi ha mandata qui» singhiozzò la ragazza. «Aiutami, ti prego.»

«Hai visto Anduine?»

«No. Una delle guardie ha detto che Wotan l'ha riportata nel mondo dei vivi.»

«Riportata fra i vivi? Non capisco.»

«È la promessa che lui fa a tutti i Fedeli. Ha un modo per riportarli alla vita.»

Cormac sentì una stretta al cuore e un'ira terribile cominciò a crescere dentro di lui. Che altro doveva fare? Si era spinto oltre i confini della morte soltanto per scoprire che il destino lo aveva ingannato perfino qui.

«Il re!» lo incitò Victorinus.

«Guidaci alle segrete» ordinò Cormac a Rhiannon, e la ragazza annuì, attraversando la stanza e dirigendosi verso un'ampia scala; i Britanni la seguirono e si addentrarono in un corridoio rischiarato da torce e pervaso di ombre.

All'improvviso una mano munita di artigli scattò in fuori e si chiuse intorno al collo di Rhiannon: ci fu uno schiocco orribile e la ragazza scomparve. Cormac si scagliò in avanti mentre una bestia con la testa di lupo entrava nel suo campo visivo con un ruggito d'ira, soltanto per svanire non appena la spada del giovane le trapassò il ventre.

Le porte delle segrete erano aperte lungo tutto il passaggio con la sola eccezione dell'ultima. Cormac sollevò la sbarra che la bloccava e spalancò il battente, trovandosi davanti ad uno spettacolo sconvolgente: un uomo coperto da uno sciame di topi che gli lacerava la carne. Sollevata la spada, tagliò le catene di fuoco che trattenevano l'uomo, il cui corpo si accasciò in avanti; i topi fuggirono all'avvicinarsi dei Britanni e subito la carne del prigioniero si risanò, ma i suoi occhi rimasero vacui e la saliva continuò a

colare dalla bocca semiaperta.

«Ha perso il senno» disse Cormac.

«Chi potrebbe biasimarlo?» sibilò Victorinus, sollevando al tempo stesso in piedi l'uomo con una delicatezza estrema.

«Non lo so» disse Uther. «Non lo so.»

«Sei fra amici, sire» sussurrò Victorinus. «Fra amici.»

«Non lo so.»

Lentamente lo condussero fuori delle segrete e nella sala del trono, dove Goroien sedeva ora con Gilgamesh al suo fianco; la sala era affollata dalle bestie del suo esercito, che si trassero da parte per lasciar passare il piccolo gruppo di Britanni e l'uomo nudo che c'era in mezzo a loro.

Alzatasi dal trono, Goroien venne avanti lentamente fino a fermarsi davanti ad Uther e a fissare i suoi occhi vacui.

«C'è stato un tempo in cui sarei stata felice di vederlo ridotto così» disse, «ma ora non più. Era un uomo possente e un grande nemico. Quando ero bambina, mio padre era solito dire: "possano gli dèi darci nemici forti perché soltanto essi ci manterranno potenti." Uther è stato il più forte fra i nemici.» Si volse quindi verso Cormac, e scorse il dolore nei suoi occhi. «Che ne è stato della tua donna?»

«Wotan... Molech... l'ha riportata con sé nel mondo dei vivi.»

«Allora devi tornare là, Cormac.»

Il giovane scoppiò in una risata priva di umorismo e allargò le mani.

«E come posso fare?» ribatté.

Goroien abbassò lo sguardo e i suoi occhi si dilatarono.

«In qualsiasi modo tu decida di farlo, devi tornare al più presto» insistette, indicando il palmo della sua mano destra, sul quale si stava formando un'ombra scura, rotonda e semitrasparente.

«Cos'è?» domandò il giovane.

«È la moneta nera, e una volta che sarà diventata solida, non potrai più tornare indietro.»

Maedhlyn era in attesa nelle camere private di Molech con una sottile daga stretta in pugno. Sopra il teschio incoronato d'argento ci fu un bagliore luminoso e una sagoma umana si formò nell'aria; nel momento in cui essa acquistò solidità, Maedhlyn avanzò con la daga sollevata e la calò verso il basso, ma l'uomo si volse di scatto con una velocità sorprendente e chiuse la propria mano possente intorno al polso dell'aggressore.

«E così un impero è caduto» commentò. «Ben fatto, Signore degli In-

cantesimi.»

«Uccidimi!» implorò Maedhlyn. «Non posso più sopportare tutto questo.»

«Concediti altro tempo» rise Wotan. «Mi hai mandato qui duemila anni fa e adesso tocca a te godere delle meraviglie del Vuoto: cibo insapore, donne prive di amore, vino che non dà gioia. E poi, se dovessi stufarti, potrai sempre porre fine alla tua vita.»

«Riportami indietro ed io ti servirò.»

«Lo hai già promesso, hai detto che quel ragazzo, Cormac, poteva sapere dove si trovava la Spada, ma lui lo ignorava.»

«Potrei ancora trovarla. Hanno salvato il re, e lui si fida di me.»

«Scoprirai che del tuo re non rimane molto, a meno che non abbia sbagliato nel valutare le doti dei compagni con cui l'ho lasciato.»

«Ti prego, Molech...»

«Addio, Maedhlyn. Trasmetterò i tuoi saluti a Pendarric.»

La figura di Wotan tremolò e scomparve. Per qualche tempo Maedhlyn rimase immobile vicino al teschio incoronato d'argento, poi lo sollevò e tornò nella sala, dove s'inginocchiò davanti a Goroien.

«Mia regina, ecco un dono che vale più di molti mondi» disse. «Questo è il gemello spirituale del teschio che Molech possiede in vita: con esso potrai riportare te stessa, ed altri, alla vita fisica.»

Goroien accettò il teschio e lo gettò a Gilgamesh.

«Distruggilo!» ordinò.

«Ma, Madre!»

«Fallo!»

«No!» stridette Maedhlyn, mentre Gilgamesh scagliava il teschio contro le pietre del pavimento, dove esso si frantumò in migliaia di minuscoli frammenti. La lucente striscia d'argento rotolò per terra e Maedhlyn si gettò in avanti per prenderla, ma in un momento essa scomparve in una voluta di fumo e l'Incantatore cadde in ginocchio, a mani vuote.

«Perché?» gridò.

«Perché è finita, Maedhlyn» rispose Goroien. «Abbiamo avuto migliaia di anni da vivere, e cos'abbiamo fatto? Abbiamo avviato l'umanità su una strada di follia. Io non voglio la vita e non desidero altri titoli: la Regina della Magia è morta e rimarrà tale.»

Si accostò quindi a Gilgamesh, posandogli le mani sulle spalle.

«Adesso è il momento degli addii, mio caro» aggiunse. «Ho deciso di percorrere la strada per vedere dove finisce, ma prima devo chiederti anco-

ra una cosa.»

«Qualsiasi cosa.»

«Provvedi perché Cormac e il re riattraversino il Fiume Oscuro.»

«Lo farò.»

«Addio, Gilgamesh.»

«Addio, Madre.»

Chinandosi, il guerriero la baciò sulla fronte, poi scese dalla piattaforma del trono e si fermò davanti a Cormac.

«Saluta i tuoi amici, contadino, perché stai per tornare a casa.»

«Verremo con te» si offrì Victorinus.

«No» rifiutò Cormac, stringendogli la mano alla maniera dei guerrieri. «Hai un viaggio che ti attende, e possano i tuoi dèi accompagnarti.»

Victorinus s'inchinò e si avvicinò a Maedhlyn.

«Vieni con noi» consigliò. «Forse Albain aveva ragione ed esiste davvero un paradiso.»

«No!» rifiutò Maedhlyn, indietreggiando. «Tornerò nel mondo dei vivi! Ci riuscirò!»

Voltandosi, uscì incespicando dalla sala e si allontanò nel Vuoto.

Cormac prese quindi commiato da Goroien.

«Signora, tutto ciò che ti posso dire è grazie» mormorò, inchinandosi.

Lei non replicò e il giovane prese per mano Uther, conducendolo fuori della sala al seguito dell'alta sagoma in armatura di Gilgamesh.

Il guerriero rimase in silenzio per tutto il viaggio, con espressione remota e indecifrabile, mentre Cormac sentiva i propri timori aumentare con il progressivo solidificarsi della moneta che adesso era una forma quasi concreta sul suo palmo.

Finalmente raggiunsero il fiume e videro la barca in attesa accanto al molo in rovina; la bestia che la pilotava si alzò in piedi e quando vide Cormac nei suoi occhi si accese un cupo bagliore di trionfo.

Gilgamesh salì sulla barca con la spada protesa davanti a sé e la bestia parve sorridere nell'allargare le braccia per offrire il petto alla lama, che la trapassò facendola scomparire. Cormac aiutò quindi il re a salire sulla barca e prese posto a sua volta accanto a Gilgamesh.

«Perché non ha lottato?» chiese.

Il guerriero si sfilò l'elmo, scagliandolo nell'acqua, poi si tolse l'armatura e la gettò lontano da sé prima di prendere il palo e di spingere la barca fino al lato opposto del fiume, dove la tenne accostata alla riva.

Ancora una volta Cormac aiutò Uther a scendere a terra: davanti a loro

c'era adesso l'imboccatura luminosa della galleria, ma il giovane esitò, voltandosi.

«Vieni con noi?» chiese.

«Venire con voi?» rise sommessamente Gilgamesh. «Il Traghettatore non può lasciare la sua barca.»

«Non capisco.»

«Un giorno capirai, contadino. Ci deve sempre essere un Traghettatore. Comunque, ci incontreremo ancora.»

Con quelle parole Gilgamesh si girò e spinse lontano la barca, scomparendo nell'ombra.

Cormac prese il re per mano e salì fino alla galleria, nella quale la luce ammiccava ancora come un distante fuoco da campo.

Lentamente, i due uomini si avviarono verso di essa.

Cormac si svegliò avvertendo un dolore intenso alla schiena e un senso di vuoto nel ventre; gemette, e udì una donna levare un grido di grata sorpresa.

«Sia lode a Dio!»

Scoprendo di essere disteso su qualcosa di duro, cercò di muoversi ma non ci riuscì perché i suoi arti erano irrigiditi e in preda ai crampi; aprendo gli occhi, vide sopra di sé una serie di travi che sostenevano un tetto di paglia, poi un volto di donna anziano e gentile apparve nel suo campo visivo.

«Resta fermo, ragazzo» consigliò la donna, ma lui la ignorò e si costrinse a sollevarsi a sedere mentre la donna lo sorreggeva e gli massaggiava la schiena là dove lui accusava dolore.

Il Re Sanguinario giaceva al suo fianco in armatura completa, con i capelli rossi che rivelavano tracce di bianco alle tempie.

«È vivo?» domandò, protendendosi a stringere la mano del re.

«È vivo» lo rassicurò la donna. «Calmati.»

«Calmarmi? Sono appena uscito dall'inferno, donna!»

Proprio allora la porta dalla parte opposta della sala si aprì ed entrò una figura vestita di bianco: gli occhi di Cormac ebbero un bagliore quando lui riconobbe la donna che aveva visto nella Grotta del Sole Invitto... la madre che aveva abbandonato il suo bambino.

Sua madre.

Emozioni contrastanti sorsero nel suo animo, lottando ciascuna per acquistare la supremazia: ira, meraviglia, amore, dolore. Il volto di lei era ancora bellissimo e c'erano lacrime nei suoi occhi quando protese le brac-

cia verso di lui, stringendolo a sé.

«Mio figlio» sussurrò. «Mio figlio.»

«L'ho riportato indietro» disse Cormac, «ma dorme ancora.»

La donna si liberò gentilmente dal suo abbraccio, sollevando una mano ad accarezzargli la guancia coperta di barba.

«Fra un po' potremo parlare... ci sono tante cose da dire, da spiegare...»

«Non mi devi spiegare nulla. So cosa è successo nella grotta e prima di allora, e mi dispiace che la vita ti abbia recato tanto dolore.»

«La vita non ci reca nulla» ribatté lei. «In ultima analisi siamo noi a scegliere la nostra strada e quando incontriamo il fallimento la colpa è soltanto nostra. Tuttavia ho terribili rimpianti: non ti ho visto crescere, non ho condiviso con te le meraviglie di quella fase della vita.»

«Ma io le ho viste lo stesso» sorrise il giovane.

Uther gemette sommessamente e Laitha si girò verso di lui, ma Cormac la trattenne per un braccio.

«C'è una cosa che devi sapere» avvertì. «Lo hanno torturato in modi che è impossibile descrivere, ed ha perso la ragione.»

Laitha si accostò al re proprio mentre questi apriva gli occhi, colmi di lacrime che gli colarono fra i capelli.

«Non lo so» disse.

«Non c'è bisogno di sapere nulla, amore mio» rispose lei, prendendogli il volto fra le mani. «Sono qui, Laitha è qui.»

Gli occhi di Uther tornarono a chiudersi e lui si riaddormentò.

In quel momento Cormac avvertì una corrente fredda alle spalle e sentì al tempo stesso avvicinarsi parecchi uomini; guardandosi alle spalle, vide un giovane cavaliere con corti capelli biondi e due vecchi, uno alto con lunghi capelli bianchi intrecciati secondo lo stile delle tribù meridionali e l'altro magro e sparuto, che camminava zoppicando vistosamente. I tre si fermarono e si inchinarono davanti a lui.

«Bentornato» disse l'uomo con i capelli intrecciati. «Io sono Gwalchmai e questi sono Prasamaccus e Ursus, che adesso si fa chiamare Galead.»

«Io sono Cormac Daemonsson.»

«Tu sei il figlio di Uther, Sommo Re di Britannia» lo corresse Prasamaccus, scuotendo il capo, «e sei la nostra speranza per il futuro.»

«Non riversate su di me le vostre speranze» avvertì il giovane. «Quando tutto questo sarà finito tornerò fra i Monti Caledoni, perché qui non c'è nulla per me.»

«Ma sei nato per essere re, e non ci sono altri eredi» protestò Gwal-

chmai.

«Sono nato in una grotta e sono stato allevato da un Sassone con un braccio solo che sapeva cosa fosse la nobiltà molto più di qualsiasi altro uomo che io abbia incontrato» sorrise Cormac. «Ritengo che un re debba possedere determinate capacità... e non soltanto in guerra. Io non le posseggo e soprattutto non desidero acquisirle, perché non voglio gestire la vita degli altri e neppure essere l'erede del Re Sanguinario. Ho ucciso uomini e demoni, ho distrutto anime e camminato nel Vuoto. Questo è sufficiente.»

Gwalchmai stava per insistere ma Prasamaccus lo prevenne, sollevando una mano.

«Devi sempre essere padrone del tuo destino, Principe Cormac. Hai accennato al Vuoto... parlaci del re.»

«L'ho riportato indietro... per quel che vi potrà servire.»

«Cosa significa?» scattò Gwalchmai.

«La sua mente...»

«Basta così!» intervenne Laitha. «Il re tornerà. Cormac, tu lo hai visto come non avrebbe voluto farsi vedere da nessuno, ma non lo conosci bene quanto me... è un uomo dalla volontà di ferro. Adesso lasciateci soli. Cormac, ho fatto preparare una capanna per te, Galead te la mostrerà e vi troverai da mangiare. Bada a non stancarti troppo perché anche se le tue ferite stanno guarendo bene il tuo corpo resterà debole ancora per qualche tempo. Adesso andate.»

Per parecchie ore Laitha rimase seduta accanto al re, accarezzandogli la fronte o tenendogli la mano; le altre donne vennero ad accendere le candele ma lei non se ne accorse, e nel fissare quel volto segnato dalle preoccupazioni e incorniciato da capelli ingrigiti le parve di vedere di nuovo il ragazzo Thuro che era fuggito fra le montagne per sottrarsi agli assassini di suo padre, un ragazzo sensibile che non sapeva accendere il fuoco né impugnare una spada. In quei lontani giorni d'innocenza lui era stato gentile, tenero e affettuoso.

Il mondo però lo aveva cambiato, aveva fatto emergere il ferro e il fuoco della sua natura, dando origine al Re Sanguinario della leggenda, insegnandogli a combattere, ad uccidere e... cosa peggiore di tutte... ad odiare.

E anche lei, quanto era stata stolta. Quel giovane l'aveva amata con tutta la sua passione e lei l'aveva respinto per inseguire un sogno infantile. Se c'era un evento della sua vita che avrebbe cambiato se soltanto avesse potuto farlo, era quella notte in Pinrae quando il giovane Uther era venuto da

lei e si erano amati sotto la luce delle due lune: i suoi sentimenti si erano destati, il suo corpo era parso più vivo di quanto lo fosse mai stato quando il sangue aveva pulsato dentro di lei, e nel tremare per l'estasi del momento lei aveva sussurrato il nome di Culain. Quel sussurro era volato dritto al cuore di Uther come una freccia di ghiaccio, annidandovisi per sempre e tuttavia... anche se allora lei non lo sapeva... non era stato il pensiero di Culain a portarla a simili vertiginose vette di estasi, ma l'amore di Uther.

E lei lo aveva distrutto; no, non distrutto ma piuttosto alterato... corrotto con l'acido della gelosia.

In seguito Culain aveva scagliato quella stessa freccia contro di lei quando avevano dormito insieme in una capanna nelle vicinanze del palazzo che la regina aveva a Camulodunum. Culain si era mosso nel sonno, e lei lo aveva baciato.

«*Sei qui, amore mio?*» aveva sussurrato lui, con voce sognante.

«*Sono qui*» gli aveva risposto.

«*Non mi lasciare mai, Goroien.*»

Oh, quanto le aveva fatto male! Come aveva desiderato colpirlo, lacerare il suo volto avvenente. E non erano forse state quelle poche parole a permetterle in seguito, in Raetia, di respingerlo e di allontanarlo da sé? Non era stata forse quella freccia sussurrata ad indurla ad essere tanto crudele, sulla Roccia?

Accanto a lei Uther si mosse e aprì gli occhi, continuando a ripetere all'infinito quelle tre parole.

«Cosa stai cercando di dirmi?» chiese Laitha, ma i suoi occhi erano annebbiati e lei comprese che non poteva sentirla. Alle sue spalle ci fu un rumore di passi e l'ombra di Galead cadde sul volto del re.

«Cormac sta dormendo» avvertì il cavaliere. «Posso tenerti compagnia?»

«Sì. Lekky sta bene?»

«Sì, mia signora. Ha trascorso il pomeriggio con due delle tue donne, disegnando creature immaginarie su una pietra piatta e consumando una grande quantità di carbone per farlo. Adesso sta dormendo accanto a Cormac. Il re accenna a riprendersi?»

«Continua a ripetere "non lo so". Cos'è che non sa?»

«Lo hanno torturato per trovare la Spada, ma suppongo che lui non sappia dove essa si trovi, altrimenti lo avrebbe rivelato.»

«Eppure deve saperlo, perché è stato lui a mandarla là» obiettò Laitha.

«Ho visto in sogno il suo ultimo combattimento: ha scagliato l'arma ver-

so l'alto ed ha urlato un nome.»

«Quale nome?»

«Il tuo, mia signora.»

«Il mio? Allora dov'è la Spada?»

«Ci ho riflettuto sopra a lungo» replicò Galead, «e credo di aver trovato la risposta. Uther non può aver mandato la spada a te perché ti credeva morta. Quando mi è apparso, Pendarric mi ha parlato con frasi che allora mi sono parse enigmatiche ma che in effetti erano estremamente chiare. Ha parlato del bene e del male, ed io ho creduto che si riferisse a Wotan quando ha detto che avrei dovuto identificare il vero nemico e che allora avrei saputo come combatterlo.»

«E chi è il vero nemico?»

«È l'odio. Quando ho visto i Goti distruggere quel villaggio sassone li ho odiati, e mi è parsa una cosa da poco trovare Lekky e prenderla con me. Portandola qui le ho però permesso di incontrarti e come tu stessa mi hai detto la scorsa notte questo ti ha reso possibile vedere il passato senza amarezza. Ed ora, com'è giusto che sia, tu sei accanto all'uomo che ami... ed è questa la chiave di tutto.»

«Adesso sei tu a parlare per enigmi come Pendarric.»

«No, mia signora. Uther non ha mandato la sua Spada ad una Laitha ormai morta, l'ha mandata al suo amore, pensando che non sarebbe mai arrivata e che quindi il nemico non l'avrebbe più trovata.»

«Cosa stai dicendo?»

«Che la Spada è in attesa, mia signora. Non poteva venire a Morgana dell'Isola, ma soltanto alla donna che possiede l'amore del re.»

La regina trasse un profondo respiro e sollevò il braccio con le dita allargate. Una luce ardente apparve intorno ad esse, riversando nella stanza gli echi di un fuoco, e Galead dovette ripararsi gli occhi a mano a mano che il chiarore andò aumentando d'intensità, riversandosi fuori delle finestre e della soglia e attraverso il buco nel tetto di paglia... una colonna di luce dorata che si levava attraverso le nubi.

Nella sua capanna, Prasamaccus scorse il bagliore apparso all'esterno e sentì le grida delle Sorelle che si erano raccolte fuori della Sala Rotonda; uscendo nella notte con passo incespicante vide la Sala pulsare pervasa di sbarre di fiamma e temendo per la vita del re si diresse zoppicando verso la luce, con un braccio sollevato a proteggersi gli occhi. Gwalchmai e Cormac si unirono a lui.

Sulla strada sopraelevata, gli uomini della Nona Legione s'immobilizza-

rono in preda ad un silenzio pervaso di religiosa meraviglia quando la luce dilagò fino ad ammantare d'oro tutta l'Isola di Cristallo.

A settanta chilometri di distanza, a Vindocladia, anche i Goti notarono quel fenomeno e lo stesso Wotan uscì dalla propria tenda per salire su una collina e fissare la luce intensa che macchiava il cielo.

Nella Sala Rotonda Laitha era accecata dal chiarore, ma si protese e sentì le proprie dita chiudersi intorno all'elsa della grande Spada: lentamente la tirò verso il basso e la luce scomparve. Vicino alla soglia, Prasamaccus e Gwalchmai caddero in ginocchio.

«L'ha mandata al suo amore» sussurrò Laitha, con il volto rigato di lacrime, nel deporre la Spada accanto al re per poi piegare le sue dita intorno all'elsa. «Ho la Spada, e adesso devo cercare l'uomo» aggiunse quindi. «Resta con me per un po', Galead.»

Chiuse quindi gli occhi e accasciò la testa contro il petto, lasciando che il proprio spirito volasse verso un paesaggio di sogno fatto di alti alberi e di monti orgogliosi, dove un ragazzo biondo dal volto gentile sedeva sulla riva di un lago.

«Thuro» chiamò, e il ragazzo sollevò lo sguardo con un sorriso.

«Speravo che saresti venuta» disse. «Questo posto è bellissimo e non lo lascerò mai più.»

Lei gli sedette accanto e gli prese la mano.

«Ti amo» gli disse. «Ti ho sempre amato.»

«Nessuno può venire qui, perché io non lo permetto.»

«E cosa speri?» domandò Laitha.

«Non voglio mai essere re, voglio soltanto restare solo... con te.»

«Facciamo una nuotata?» propose lei.

«Sì, mi piacerebbe» acconsentì lui, alzandosi e liberandosi della tunica per poi correre nudo nell'acqua e tuffarsi sotto la superficie. Alzatasi a sua volta, Laitha si liberò del semplice vestito che aveva indosso e fissò il proprio riflesso nell'acqua, scoprendo che gli anni di dolore e di delusione non avevano ancora lasciato il loro segno sulla sua virginea bellezza.

L'acqua era fresca e lei nuotò fino al punto in cui Thuro stava galleggiando sulla schiena, con lo sguardo fisso sul cielo di un azzurro impossibile.

«Resterai qui con me per sempre?» le chiese, alzandosi in piedi nell'acqua bassa.

«Se tu vuoi che lo faccia.»

«Lo voglio più di qualsiasi altra cosa.»

«Allora rimarrò.»

Tornarono a riva insieme e sedettero sotto la calda luce del sole. Lui si protese a sfiorarle una spalla e Laitha gli si fece più vicina, lasciando che le sue dita scivolassero ad accarezzarle un seno; Thuro arrossì con violenza ma lei si fece ancora più vicina, cingendogli il collo con un braccio e tra-endogli la testa verso di sé per poi sollevare il volto e baciarlo con gentilezza. Adesso le mani di lui stavano vagando libere lungo il suo corpo e alla fine Thuro la spinse all'indietro sull'erba e le sgusciò sopra, penetrandola quando le gambe di lei gli scivolarono sopra i fianchi.

Ora Laitha stava fluttuando lungo i ritmi del piacere e ben presto li sentì accelerare e intensificarsi.

«Thuro! Thuro! Thuro!» gemette, baciandolo sulla bocca e sulle guance, sentendo la barba che adesso le ricopriva mentre le sue mani accarezzavano l'ampia schiena di un uomo, segnata da muscoli tesi e da molte cicatrici.

«Uther!»

«Sono qui, signora» replicò lui, baciandola con dolcezza e spostandosi in modo da giacere al suo fianco. «Mi hai trovato.»

«Perdonami» sussurrò lei.

«Tu mi fai vergognare. Ti ho trattata con disprezzo, spingendo te e Culain insieme, e mi dispiace per tutte le tue sofferenze.»

«Vuoi perdonarmi lo stesso?»

«Certo. Sei mia moglie, e ti amo adesso come ti ho sempre amata.»

«Desideri ancora restare qui?»

«Cosa succede laggiù?» domandò lui, con un triste sorriso.

«L'esercito di Wotan si sta avvicinando a Sorviodunum... e la Spada è venuta a me.»

«A te?» ripeté Uther, stupefatto. «Allora questo non è un sogno? Sei viva?»

«Sono viva e ti sto aspettando.»

«Raccontami tutto.»

Con semplicità, senza aggiungere né togliere nulla, Laitha gli narrò come Culain avesse salvato il suo corpo e Cormac si fosse addentrato nel Vuoto per salvare la sua anima; parlò anche delle terribili vittorie dei Goti e infine accennò al raduno della Nona Legione.

«Allora laggiù non ho un esercito?»

«No.»

«Ma ho la Spada... ed anche mia moglie e mio figlio.»

«Sì, mio signore.»

«È più che sufficiente. Portami a casa.»

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Prasamaccus, Gwalchmai, Cormac e Galead attendevano ai piedi della Roccia, perché il re si era ritirato lassù subito dopo essersi svegliato ed era scomparso alla vista. Laitha aveva detto loro di aspettare il suo ritorno e i quattro uomini sedevano sotto la luce del sole ormai da due ore, durante le quali avevano consumato una colazione a base di pane e vino. Qualche tempo dopo furono raggiunti da Severinus Albinus, che rimase in disparte con lo sguardo fisso verso sudest.

«Ma dov'è?» esclamò improvvisamente Gwalchmai, alzandosi in piedi.

«Sta calmo» consigliò Prasamaccus.

«È tornato dai morti ma lo abbiamo perso di nuovo... come posso stare calmo? Lo conosco e so che ciò che sta facendo... qualsiasi cosa sia... comporta gravi rischi.»

Laitha li raggiunse quando ormai il tramonto cominciava a sbiadire nel crepuscolo.

«Desidera vederti» disse a Cormac.

«Da solo?»

«Sì. Tu ed io parleremo poi fra breve.»

Cormac salì il sentiero tortuoso senza sapere cosa dire quando avesse raggiunto la cima: quell'uomo era suo padre e tuttavia non lo aveva mai conosciuto se non come una creatura demente e devastata salvata dal Vuoto. Avrebbe cercato di abbracciarlo? Si augurava di no.

Arrivato sulla sommità della Roccia scorse Uther in armatura completa seduto accanto alla torre rotonda con la grande Spada posata accanto a sé. Il re sollevò lo sguardo e si alzò in piedi... e Cormac sentì il proprio cuore battere più in fretta, perché quello non era un uomo distrutto ma il Re Sanguinario, che portava il proprio potere come un manto intorno alle ampie spalle: i suoi occhi erano grigi e freddi come il vento invernale, il portamento quello di un guerriero nato.

«Cosa desideri da me, Cormac?» chiese Uther, con voce profonda e risonante.

«Soltanto ciò che mi hai sempre dato... nulla» rispose il giovane.

«Non sapevo della tua esistenza, ragazzo.»

«Ma lo avresti saputo se non avessi braccato mia madre fino a costringerla a rifugiarsi in quella grotta.»

«Il passato è morto» affermò Uther, in tono stanco. «Tua madre ed io ci siamo rappacificati.»

«Ne sono lieto per voi.»

«Perché hai rischiato la vita per salvarmi?»

«Non l'ho fatto per te, Uther... stavo cercando la donna che amo» spiegò Cormac, con una risatina. «Però tu eri là, e forse il sangue mi ha chiamato... non lo so, ma so che non voglio nulla da te o dal tuo regno, ciò che ne rimane. Voglio soltanto Anduine, poi non sentirai più parlare di me.»

«Parole aspre, figlio mio, ma non intendo mettere in discussione le tue decisioni. Conosco gli errori che ho commesso e nessuno può rendere il mio dolore minore... o più intenso. Sarei lieto se tu volessi trascorrere un po' di tempo con me, in modo da poterti conoscere e da essere orgoglioso di te, ma se vorrai scegliere un'altra via lo accetterò. Sei disposto a stringermi la mano da uomo ad uomo e ad accettare i miei ringraziamenti?»

«Questo posso farlo» assentì Cormac.

Allorché ridiscese il sentiero verso il gruppo in attesa scoprì di avere il cuore più leggero di come lo fosse stato quando era salito sulla Roccia.

Gwalchmai e Prasamaccus furono i prossimi ad essere convocati, poi fu il turno di Severinus Albinus.

«Avevo creduto di poter godere della mia pensione» commentò il generale, in tono di accusa, nell'inchinarsi al re.

«In tal caso avresti dovuto rifiutare la convocazione» obiettò Uther.

«La vita era noiosa senza di te» ribatté il Romano, scrollando le spalle.

Uther annuì, poi i due si strinsero la mano con un sorriso.

«Vorrei poter fare affidamento sugli altri uomini come lo faccio su di te» commentò Uther.

«Adesso cosa facciamo, Uther? Ho trecento vecchi che stanno proteggendo la strada, e gli ultimi arrivati mi hanno riferito che ci sono più di dodicimila Goti. Li attacchiamo, oppure aspettiamo?»

«Li attaccheremo con il ferro e con il fuoco.»

«Ottimo. Questo dovrebbe guadagnarci una pagina sui libri di storia.»

«Verrai con me quest'ultima volta?»

«Perché no?» sorrise Albinus. «Non c'è un altro luogo dove fuggire.»

«Allora prepara gli uomini, perché viaggeremo come già abbiamo fatto una volta, in passato.»

«Allora eravamo quasi cinquemila, sire, ed eravamo giovani e impetuosi.»

«Pensi che dodicimila Goti possano reggere al confronto con la leggen-

daria Nona Legione?» ironizzò Uther, sorridendo.

«Penso che sarei dovuto restare a Calcaria.»

«Non saremo soli, mio vecchio amico. Ho viaggiato lontano e ti posso promettere una giornata piena di sorprese.»

«Quanto a questo non ne dubito, sire... e del resto non sono uno stupido: so dove sei andato, e mi sorprende che ti abbiano permesso di venirne via vivo.»

«La vita è un grande gioco, Albinus» rise Uther, «e dovrebbe essere trattata come tale. Però ho fatto promesse che altri uomini potrebbero rimpiangere» aggiunse, mentre il suo sorriso svaniva.

«Qualsiasi cosa tu abbia fatto, io sono al tuo fianco» ribatté Albinus. «Poi però sarò vecchio e pronto per una vita tranquilla. Nella mia villa di Calcaria ho un servo truffatore che sta già pregando per la mia morte e mi piacerebbe deluderlo.»

«Forse ci riuscirai.»

Galead fu l'ultimo ad essere convocato e arrivò dal re quando ormai il sole stava tramontando.

«Sei cambiato, Ursus. Vorresti riavere il tuo antico volto?»

«No, mio signore, perché Lekky ne sarebbe confusa ed io sono appagato come Galead.»

«Sei stato tu a trovare la Spada. Come ti posso ripagare?»

«Non cerco una ricompensa» sorrise Galead.

«A proposito di spade, vedo che non ne porti più una indosso» osservò Uther.

«No, e non userò mai più un'arma. Speravo di trovare una piccola fattoria e di allevare cavalli, perché allora Lekky potrebbe avere un pony, però...»

Allargò le mani e lasciò la frase in sospeso.

«Non abbandonare la speranza, Galead, perché non siamo ancora finiti.»

«Dove radunerai il tuo esercito?»

«Vieni con me e scoprilo.»

«Non ti sarei di nessuna utilità, perché non sarò mai più un guerriero.»

«Vieni comunque. Le buone Sorelle si occuperanno di Lekky.»

«Ho perso ogni interesse per sangue e morte: non odio i Goti e non desidero vederli uccidere.»

«Ho bisogno di te, Galead. Lascia pure qui la tua spada, perché al momento predeterminato un'altra prenderà il suo posto.»

«Hai parlato con Pendarric?»

«Non ne ho bisogno. Io sono il re e so cosa sta per succedere.»

Laitha fu l'ultima a salire sulla collina e i due rimasero abbracciati a contemplare i Giganti Dormienti sotto la vivida luce della luna.

«Dimmi che tornerai.»

«Tornerò.»

«Hai usato la Spada per vedere il potere di Wotan?»

«Sì... ed ho visto anche il futuro. Non è del tutto brutto, anche se ci aspettano delle difficoltà. Qualsiasi cosa accada domani, il regno però è finito: abbiamo lottato duramente per tenerlo in vita come una candela nella tempesta, ma nessuna candela dura per sempre.»

«Sei triste?»

«Un poco, perché ho dato la mia vita alla Britannia. Quelli che verranno dopo di me saranno però uomini forti e compassionevoli. La terra li accetterà e loro l'ameranno, e il mio regno non sarà rimpianto per molto.»

«E che ne sarà di te, Uther? Dove andrai?»

«Io sarò con te. Sempre.»

«Oh, Dio! Hai intenzione di...»

«Non lo dire» sussurrò lui, accostandole un dito alle labbra. «Domani tornerò all'Isola e dall'alto di questa collina tu vedrai arrivare la mia barca. Da quel momento non ci separeremo mai più anche se il mondo dovesse finire fra le fiamme e le stelle svanire dalla memoria.»

«Ti aspetterò» promise lei, e cercò di sorridere...

Ma le lacrime scaturirono comunque.

Wotan cavalcava alla testa del suo esercito forte di diecimila combattenti che avevano conosciuto soltanto la vittoria da quando lui era giunto fra loro; i Sassoni avevano disertato durante la notte, ma adesso non c'era più bisogno di loro... poco più avanti c'era il Grande Cerchio di Sorviodunum e Wotan poteva ricordare ancora il giorno in cui era stato costruito, i Misteri contenuti nelle sue misure.

«Sto venendo a prenderti, Pendarric» sussurrò alla brezza, e si sentì pervadere dalla gioia.

Il suo esercito continuò ad avanzare lentamente sulla pianura.

Improvvisamente dal Cerchio giunse un bagliore luminoso e Wotan fermò il cavallo: adesso la luce del sole splendeva su parecchie armature e lui vide alcune centinaia di soldati romani che circondavano le pietre. Poi un uomo alto emerse dal Cerchio e si andò a fermare davanti ai Goti: sul capo aveva un grande elmo alato e in pugno stringeva la Spada di Cunobe-

lin.

Wotan batté i talloni contro i fianchi della cavalcatura e venne avanti al trotto.

«Sei più forte di quanto pensassi» disse. «I miei complimenti per la tua fuga. Sono sempre stato convinto che non sia possibile battere dei veterani quanto ad esperienza e abilità in un assedio» aggiunse, scrutando i guerrieri con i suoi occhi freddi, «ma questo... è quasi comico.»

«Guarda alla tua destra, arrogante figlio di prostituta» ribatté Uther, sollevando la Spada di Cunobelin e puntandola verso nord: un lampo bianco scaturì dalla collina più alta e l'aria intorno ad essa prese a tremolare, poi Geminus Cato apparve dal nulla alla testa della sua legione, e dietro alle disciplinate schiere britanne si materializzarono migliaia di Brigante su carri da guerra di bronzo e di ferro.

«E alla tua sinistra» aggiunse il re.

Wotan si girò sulla sella e vide di nuovo l'aria tremolare e aprirsi per lasciar passare trentamila guerrieri sassoni guidati da Asta, uomini cupi armati di ascia che si arrestarono in silenziosa attesa dell'ordine che avrebbe permesso loro di vendicarsi dei Goti.

«Dov'è ora il tuo sorriso?» chiese il Re Sanguinario.

I Goti, numericamente inferiori nella misura di uno contro sei, indietreggiarono fino a formare un grande cerchio di scudi, ma Wotan si limitò a scrollare le spalle.

«Pensi di aver vinto? Credi che quegli uomini siano tutto ciò su cui posso contare?» replicò.

Si tolse l'elmo e Uther vide un bagliore accendersi sotto la pelle della sua fronte, una pulsante luce rossa che sembrava una corona nascosta.

In alto i cieli si oscurarono e fra le nubi il re vide un demoniaco esercito di creature munite di artigli che vorticavano e cercavano di lacerare una barriera invisibile.

Senza preavviso, il cavallo di Wotan scartò e i suoi fianchi si coprirono di scaglie mentre la sua testa si allungava e un fiotto di fuoco gli scaturiva dalle fauci. Nel momento stesso in cui la bestia s'impennava, Uther sollevò la Spada e deviò la fiammata, che strinò l'erba ai suoi piedi; un momento più tardi la lama calò sibilando sul collo coperto di scaglie della creatura, che crollò al suolo contorcendosi. Wotan saltò agilmente di sella e snudò la spada, impugnandola a due mani.

«Sia come deve essere» disse. «Due re che decidono il destino del mondo.»

Le due lame si scontrarono con fragore. Wotan era un guerriero dotato di un potere e di una sicurezza immensi, imbattuto da quando era risorto, ma Uther era a sua volta un uomo di grande possanza fisica ed era stato addestrato da Culain lach Feragh, il più grande guerriero della sua epoca, quindi i due contendenti erano alla pari e mentre le lame saettavano e sibilavano, quanti assistevano al duello si meravigliarono di quella dimostrazione di abilità. Il tempo non aveva significato, perché nessuno dei due sembrava stancarsi e non si vedeva segno della supremazia dell'uno o dell'altro a mano a mano che lo scontro si protraeva. Soltanto i demoni si muovevano, cercando di lacerare la barriera invisibile, mentre i guerrieri di tutti gli eserciti coinvolti rimanevano immobili e silenziosi in attesa del risultato dello scontro.

La lama di Uther affondò nel fianco di Wotan, ma una selvaggia risposta ferì il re alla coscia. Adesso entrambi gli uomini perdevano sangue da molte ferite e il ritmo del duello rallentò. Uther barcollò quando la spada di Wotan gli penetrò sotto le costole e per un momento soltanto gli occhi di Wotan brillarono di trionfo... poi però il re si gettò all'indietro e la grande Spada di Cunobelin descrisse un arco letale: con la propria spada intrappolata nel corpo dell'avversario, Wotan poté soltanto urlare quando la lama gli calò sul cranio, passando sotto la corona di Sipstrassi e riducendo l'osso ad una massa di frammenti insanguinati.

Il Re dei Goti indietreggiò barcollando e facendo appello al potere delle Sipstrassi, ma Uther si sollevò in ginocchio e si scagliò contro il nemico, trapassandogli il ventre e spaccandogli il cuore in due. Wotan crollò al suolo con il corpo che si contorceva e con un solo colpo Uther gli tagliò la testa di netto, ma la corona di Sipstrassi continuò a risplendere intorno al cranio e in alto la barriera che tratteneva i demoni cominciò a cedere.

Uther tentò di sollevare la Spada ma le forze gli vennero meno. Un'ombra cadde sul suo corpo accasciato in ginocchio sull'erba.

«Mio re, dammi la tua Spada» disse Galead.

Uther gliela cedette e crollò in avanti accanto al corpo del suo nemico mentre Galead levava in alto la lama.

«Svanite!» esclamò, e un grande vento si levò improvviso, spingendo le nuvole le une contro le altre mentre i lampi solcavano il cielo; un raggio di luce scaturì poi dalla Spada, trapassando le nubi, e le orde di demoni scomparvero.

In alto nel cielo apparve quindi un bagliore lucente, simile ad una moneta d'argento che lasciasse una scia di fiamma, e Galead vide la Pietra inse-

rita nell'elsa della Spada tremolare e impallidire: quella era la cometa di cui aveva parlato Pendarric, la stella vagante che poteva attirare la magia delle Sipstrassi... e di colpo lui seppe cosa desiderare.

«Prendi tutto!» urlò. «*Tutto!*»

In alto il cielo si lacerò come una tenda e la cometa parve ingrandirsi, avvicinandosi sempre di più, enorme e rotonda come un martello divino che stesse calando per distruggere la terra. Gli uomini si gettarono al suolo, coprendosi la testa, e Galead avvertì la trazione della cometa, che stava assorbendo il potere dalla Spada, attingendo alla magia della Pietra e strappando la vita stessa dal suo corpo. Le sue braccia persero forza, diventando sottili e magre, le ginocchia gli cedettero e lui cadde al suolo, continuando però a tenere alta la lama.

La cometa scomparve improvvisamente com'era giunta e sul campo scese un grande silenzio. Ignorando il vecchio scheletrico che giaceva sull'erba con la mano ancora stretta intorno all'elsa della Spada di Cunobelin, Cormac e Prasamaccus si precipitarono verso il re.

Dal Grande Cerchio giunse intanto un lampo di luce e Pendarric emerse da esso: inginocchiatosi accanto a Galead, il re dei Feragh gli accostò una Pietra alla fronte, riportando la giovinezza nel suo corpo.

«Hai trovato le Parole del potere» commentò.

«Il male è svanito?»

«Non ci sono più Sipstrassi sulla superficie del tuo pianeta. Forse ne restano nelle profondità del mare, ma nessuna dove gli uomini possano trovarle nei prossimi mille anni. Ci sei riuscito, Galead, hai posto fine al regno della magia.»

«Ma tu hai ancora una Pietra.»

«Io vengo dal Feragh, amico mio, e la cometa non è apparsa là.»

«Il re!» esclamò Galead, lottando per rialzarsi.

«Aspetta e ritrova prima le forze» consigliò Pendarric, spostandosi poi verso il punto in cui giaceva Uther.

Le ferite del re erano molto gravi e il sangue usciva a fiotti dallo squarcio sul fianco; Prasamaccus stava facendo del suo meglio per arrestare l'emorragia mentre Gwalchmai e Severinus Albinus sorreggevano il re e Cormac osservava la scena da un lato, impotente.

Pendarric s'inginocchiò accanto al re e accennò a premergli la Pietra contro il fianco ferito.

«No» sussurrò Uther. «Finisce qui. Prasamaccus, conduci da me il capo dei Goti e quello dei Sassoni, ma fa' presto!»

«Io posso salvarti, Uther» insistette Pendarric.

«A che scopo?» chiese il re, che aveva la barba sporca di sangue e il volto di un pallore esangue. «Io non potrei essere nulla di meno di ciò che sono, non potrei vivere in una fattoria. Io l'amo, Pendarric, l'ho sempre amata, ma non potrei mai essere soltanto un uomo... lo capisci? Se rimango, mi troverò a combattere contro i Sassoni e i Brigante e gli Juti... per cercare di tenere accesa la candela ancora per un po'.»

«Lo so» annuì Pendarric, con tristezza.

Prasamaccus tornò con un Goto alto e biondo che s'inginocchiò accanto al re.

«Come ti chiami?»

«Alarico» rispose l'uomo.

«Vuoi vivere, Alarico?»

«Certamente» assentì il guerriero.

«Allora deporrai le armi ed io ti prometto che a te ed ai tuoi uomini sarà concesso di tornare alle vostre navi.»

«Perché mai faresti una cosa del genere?»

«Sono stanco di sangue e di morte. La scelta è tua, Alarico... vivere o morire. Però falla adesso.»

«Vivremo.»

«Una scelta saggia. Severinus, bada che i miei ordini siano obbediti e che non ci siano altre uccisioni. Dov'è Asta?»

«Sono qui, Re Sanguinario» rispose Asta, accoccolandosi davanti al monarca morente.

«Intendo mantenere la promessa che ti ho fatto ieri: ti lascio la terra della Sassonia Meridionale perché tu vi governi liberamente. Lo dico davanti a testimoni.»

«Non come vassallo?»

«No, come un re che debba rispondere soltanto al suo popolo.»

«Accetto, ma questo potrebbe non porre fine alla guerra fra il tuo popolo e il mio.»

«Nessun uomo vivente può porre fine alla guerra» replicò Uther. «Bada che i Goti raggiungano le loro navi.»

«È un ordine, Re Sanguinario?»

«Una richiesta, rivolta da un re ad un suo pari.»

«Allora acconsento. Però dovresti farti curare quelle ferite.»

Uther sollevò una mano coperta di sangue ed Asta la strinse alla maniera dei guerrieri, polso contro polso, poi si alzò e tornò verso il proprio eserci-

to.

«Portatemi all'Isola» disse Uther. «Là c'è qualcuno che mi aspetta.»

Con estrema cura, gli uomini che lo attorniavano lo sollevarono e lo riportarono all'interno del Grande Cerchio, dove lo adagiarono sull'altare. Mentre Pendarric attendeva poco lontano, Uther chiamò a sé Cormac.

«Non abbiamo avuto il tempo di conoscerci a vicenda, figlio mio, ma non pensare a me con amarezza. Tutti gli uomini commettono degli errori e la maggior parte ne subisce le conseguenze.»

«Nessuna amarezza, Uther. Soltanto orgoglio... e rimpianto.»

Il re sorrise.

«Galead» chiamò poi, con voce sempre più debole.

«Sono qui, mio signore.»

«Quando oltrepasseremo la Porta, vedrai una barca. Portami su di essa e dirigiti verso l'Isola, dove mi aspetta una donna che sa che ho mentito. Dille che i miei ultimi pensieri sono stati per lei.»

Uther si accasciò contro la pietra e Pendarric si affrettò a venire avanti, sollevando un braccio e facendo svanire il re e Galead.

Prasamaccus lanciò un grido d'angoscia e si allontanò incespicando, mentre Gwalchmai rimase immobile con gli occhi asciutti e il volto impenetrabile.

«Tornerà, so che lo farà... quando il nostro bisogno sarà grande» disse.

Nessuno rispose, poi Severinus Albinus posò una mano sulla spalla del Cantii.

«Io non conosco tutte le vostre credenze celtiche» disse, «ma credo anch'io che ci sia un posto per gli uomini come Uther e che lui non morirà.»

Gwalchmai si volse per replicare, ma non riuscì più a trattenere le lacrime e si limitò ad annuire rigidamente per poi allontanarsi e sostare solo accanto all'altare, con lo sguardo fisso verso il cielo.

Poco lontano, Cormac stava facendo altrettanto con cuore pesante: non aveva potuto conoscere davvero Uther, ma sapeva di essere sangue del suo sangue e ne era orgoglioso. Girandosi, vide una giovane donna che stava attraversando di corsa il campo con i capelli neri che le si agitavano sulle spalle.

«Anduine!» gridò. «Anduine!»

E lei lo sentì.

EPILOGO

Goroien sollevò il proprio elmo d'argento e lo posò sul trono accanto ai guanti e alla corazza, conservando però le spade, poi attraversò la sala passando fra le file di bestie silenziose e si avviò sulla pianura antistante la Rocca.

Poteva scorgere il nastro grigio della strada che si snodava in lontananza e ferma su di essa una figura incappucciata; lentamente si avvicinò all'uomo in attesa, posando la mano sull'elsa di una delle sue spade d'argento.

«Sei un servitore di Molech?» chiese.

«Non sono il servitore di nessuno, Goroien, tranne forse che il tuo» replicò l'uomo, spingendo indietro il cappuccio.

Goroien sussultò e si nascose il volto fra le mani.

«Non mi guardare, Culain, vedrai soltanto putrescenza.»

Con delicatezza lui la costrinse ad allontanare le mani e abbassò lo sguardo sulla sua bellezza incontaminata.

«Non c'è putrescenza di sorta. Sei bella come il primo giorno che ti ho vista.»

Goroien si fissò le mani e si rese conto che quanto Culain aveva detto era vero.

«Puoi ancora amarmi, dopo tutto quello che ti ho fatto?» gli chiese.

Culain si limitò a sorridere e ad accostarsi la mano di lei alle labbra.

«Nessuno sa dove porti questa strada» aggiunse Goroien. «Credi che esista un paradiso?»

«Io credo che lo abbiamo già trovato.»

FINE